# DIARIO

DI

UN VIAGGIO

IN

# ARABIA PETREA

(1865)

DI

GIAMMARTINO ARCONATI VISCONTI

F. R. G. S.

MEMBRO DELLA SOCIETÁ ITALIANA DI GEOGRAFIA

*ROMA TORINO FIRENZE*

ERMANNO LOESCHER

—

1875.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

# DIARIO DI UN VIAGGIO

IN

# ARABIA PETREA

לך לך מארצך וממולדתך ומבית אביך
אל הארץ אשר אראך

Vattene dal tuo paese, e dal luogo della tua nascita e dalla casa del padre tuo alla terra che ti mostrerò.

GENESI, *Cap.* XII, *v.* 1.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

A.A. 5.1.

# DIARIO

DI

UN VIAGGIO

IN

# ARABIA PETREA

(1865)

DI

GIAMMARTINO ARCONATI VISCONTI

F. R. G. S.

MEMBRO DELLA SOCIETA' ITALIANA DI GEOGRAFIA

ISTIT. ORIENTALE
N. inv. 22.510
BIBLIOTECA M. RIPA

*ROMA TORINO FIRENZE*

ERMANNO LOESCHER

—

1872.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

TORINO — VINCENZO BONA, TIPOGRAFO DI S. M.

# A MIA MADRE[1]

---

*QUANTE volte nei deserti dell'Arabia, nella dolce e malinconica Palestina, ti ho desiderata con me, cara Madre, per osservare ed ammirare insieme, per rivivere con te nei mille ricordi che si svolgevano dai bei paesi che percorrevo!*

*Ti rammenti le limpide serate del Nilo? I più bei tempi, le impressioni più vive sull'Oriente, li devo a te, con te le provai. Allora la manìa vagabonda non mi costava il sacrificio d'allontanarmi dal focolare paterno, lasciando lungi da me quello che avevo al mondo di più caro!*

*Perdona al figliuol prodigo la sua lunga assenza, ed accogli benevolmente queste pagine scritte nei paesi che hai conosciuti ed amati.*

*La protezione del tuo nome mi porterà fortuna. E se gli altri lettori mi condanneranno, tu, perchè sei mia madre, m'assolverai.*

*Il tuo affezionatissimo figlio.*

(1) Poco prima che questo libro venisse alla luce l'autore ebbe la disgrazia di perdere sua madre, ma non volle mutar nulla a questa dedica.

# OSSERVAZIONI PRELIMINARI

IL *Diario di un viaggio in Arabia Petrea* doveva essere pubblicato cinque anni or sono; ma la guerra del 1866, durante la quale mi trovai nelle file dell'esercito, m'obbligò a sospendere i miei studi per alcuni mesi. Altre circostanze, e specialmente una disgrazia domestica, interruppero di bel nuovo il mio lavoro. Ho voluto premettere queste ragioni di ritardo onde il lettore non si meravigli se nel volume presente non troverà di che giustificare i sei anni d'intervallo trascorsi tra il viaggio e la sua pubblicazione.

Il lavoro che presento al pubblico, e più specialmente agli amici, non ha la pretesa d'essere il risultato di una spedizione scientifica. Però, per quanto il tempo e le mie forze me lo hanno concesso, ho cercato di raccogliere quei dati che potevano interessare tanto le scienze archeologiche e le geografiche, che le naturali. Così agli appunti del mio taccuino si sono aggiunte note e digressioni suggeritemi sulla faccia del luogo durante il viaggio e quindi riordinate al ritorno. La

modesta raccolta di dati e d'osservazioni fatta durante il mio soggiorno in Palestina ed in ispecial modo in Arabia Petrea, forse non sarà del tutto insignificante.

Il lettore mi scuserà se riepilogo brevemente i pochi risultati del mio viaggio.

La geografia della Palestina è ormai perfettamente conosciuta; l'ultima carta di Van de Velde (Gotha, 1866), completata dai lavori parziali di Saulcy, dei signori Gélis e Vignes e di alcuni altri, non lascia nulla d'incerto. Della penisola Sinaitica invece, e soprattutto della regione orientale dell'Arabia Petrea non vi sono carte particolareggiate. Le antiche (quelle cioè di Pococke, Niebuhr, Burckhardt, ecc.) sono inesatte e su piccola scala. La carta di scala maggiore è ancora quella del Marchese L. de Laborde e data dal 1828. La carta di Lottin de Laval non comprende che la penisola del Sinai e manca di particolari. Quella che Kiepert ha costrutto pel lavoro di Lepsius (*Denkmäler aus Ægypten und Æthiopien,* 1859) è fra le più recenti, e di molto superiore alle altre citate, benchè in alcuni punti sia suscettibile di qualche schiarimento. Ogni itinerario tenuto con esattezza potrà dunque giovare alla costruzione di una buona carta dell'Arabia Petrea.

L'itinerario che ho seguito dal fondo del golfo dell'ʿAqabah fino a Petra differisce in alcuni punti da quelli tenuti da altri viaggiatori. Burckhardt nel 1812, Irby e Mangles nel 1818, Robinson nel 1838 giunsero a Petra venendo dal nord, per la via di Hebron o di Kerak. Laborde e Linant nel 1828 seguirono invece la gran valle dell'ʿArabah salendo come io feci dal sud al nord, ma essi non seguirono la stessa via tenuta dalla nostra carovana, come si potrà scorgere confrontando il loro itinerario col mio.

Le difficoltà di trasportare strumenti geodetici e specialmente un teodolita, il tempo relativamente corto per potere adoperare con qualche frutto questo strumento, e gli ostacoli cagionati dall'ignoranza superstiziosa e diffidente dei beduini, mi hanno fatto rinunciare a rilevare, come era mio desiderio, alcuni punti della penisola del Sinai e delle montagne di Sherah. Ho però colto ogni occasione di ascendere quei monti che si trovano sulla via tenuta dalla nostra carovana, ed ho notato il più frequentemente ed esattamente possibile le cifre date dal barometro aneroide (1).

Avendo osservato quanto in generale, ed anche nelle buone relazioni di viaggi, siano inesattamente trascritti in caratteri latini i nomi arabi relativi alla configurazione fisica del terreno, agli usi, ai costumi, e soprattutto i nomi dei villaggi e delle rovine, ho creduto bene in certi casi dubbi di mettere fra parentesi l'ortografia araba, ed accanto la trascrizione secondo la pronuncia attuale degl'indigeni. Così alle volte accadrà al lettore di trovare la stessa parola araba trascritta con diversa ortografia, secondo che questa parola era pronunziata dai *fellaḥ* (2) d'Egitto, dai Siriani (3) o dai beduini dell'Arabia Petrea. Una certa pratica dell'arabo volgare mi ha molto giovato in quella parte del mio lavoro.

---

(1) Non essendo possibile il trasportare con sicurezza un barometro a mercurio, l'aneroide è preferibile all'ipsometro; adoperai quest'ultimo strumento in alcune ascensioni alpine e non ottenni risultati soddisfacenti.

(2) Rammenterò una volta per sempre che il *fellaḥ* corrisponde circa al nostro contadino; è l'abitante ed il coltivatore della valle del Nilo. Gl'Arabi chiamano in generale *fellaḥ* colui che coltiva i campi, distinguendolo così dal *bedaui* (beduino) che sta nei deserti o nei monti, di abitudine nomade, vivente di pastorizia o di rapina, e dall'*ibn-el-beled* « figlio del paese » ossia cittadino.

(3) Ho adottato la parola *Siria, siriani*, invece di *Sorìa, soriani*, per conformarmi all'uso generale, benchè la forma *Sorìa* sia quella adoperata non solo dai nostri viaggiatori del medio-evo e tuttora dagli italiani levantini, ma la più simile al nome ebraico *Surìa* (סוריא) che si trova nei Talmud.

La carta unita al presente volume fu eseguita a Berlino sotto la direzione del prof. Kiepert; essa non ha altro scopo che quello di facilitare la lettura del mio itinerario. Il lettore si unirà a me per ringraziare l'illustre geografo d'aver prestato l'opera sua ad un lavoro così modesto.

In quanto a ciò che riguarda l'archeologia e l'epigrafia, si è fatto poco; ma non fa scoperte chi vuole. A Petra ho raccolto qualche brano d'iscrizioni greche che non credo fossero prima d'ora conosciute. L'unica iscrizione latina di quella città fu copiata con cura, e mercè la nostra copia fu completamente interpretata dal signor L. Rénier dell'Istituto di Francia. Un'iscrizione nabatea di Petra, qualche nome graffito raccolto qua e là sugli scogli della penisola del Sinai ed un'iscrizione samaritana di Nabŭlŭs (*Sichem*), che il mio ottimo amico il professore De-Benedetti tradusse ed annotò, completano il *corpus* epigrafico.

Se avessi potuto disporre del tempo e dei mezzi necessari (un firmano del Sultano sarebbe indispensabile) avrei tentato di praticare scavi in quei tumuli che circondano il villaggio dell'ʿAqabah, ove probabilmente sono nascoste le rovine dell'antica Aila, l'Elath della Bibbia e l'Elana dei geografi greci. In altro viaggio spero di poter compire questo mio desiderio.

La *Société d'Anthropologie* di Parigi per mezzo di uno de' suoi membri, il mio amico e collega Girard de Rialles, m'aveva dato una lista di *desiderata* relativi alla razza dei beduini ed ai *Jebelein* o montanini del Sinai. Ma chi ha viaggiato fra le tribù nomadi del deserto sa quanto sia difficile l'ottenere informazioni precise sulla genealogia loro, e quanto poi sia anche pericoloso l'esplorare i cimiteri per procurarsi i crani e quelle parti dello scheletro che maggior-

mente interessano gli studi antropologici. Ho dovuto quindi rinunziare a questa incombenza.

Benchè non pretenda occuparmi specialmente di un ramo distinto delle scienze naturali, ho però collezionato, per quanto mi riescì, ciò che poteva interessare i nostri musei ed i miei amici naturalisti. Così strada facendo e nei brevi soggiorni della carovana ho raccolto qualche roccia, qualche fossile, o quella parte della fauna e della flora che più facilmente poteva essere preparata e trasportata.

La collezione più numerosa è quella dei molluschi fatta lungo le sponde del Mar Rosso e specialmente nel golfo dell'‘Aqabah. Alcune specie nuove si sono aggiunte alla fauna malacologica già tanto ricca di quel mare. I molluschi furono studiati e determinati dal professore Arturo Issel, al quale rinnovo l'espressione della mia gratitudine. — E poichè sono al capitolo dei ringraziamenti, voglio attestar pubblicamente la mia riconoscenza verso i miei carissimi maestri il professore Meneghini ed il prof. Lasinio, ed il mio ottimo amico il professore De-Benedetti, per il concorso prezioso delle loro cognizioni che con tanta cortesia mi hanno fornito.

In quanto alla forma del mio libro, ho creduto bene di conservare quella del *Diario,* trascrivendo semplicemente gli appunti che giorno per giorno prendevo sul taccuino; oltrechè questa forma era più facile e di minor pretesa, forse non dispiacerà a quel lettore che nel racconto d'un viaggio preferisce gli *schizzi dal vero* ai *disegni di maniera.*

Se non m'è riescito di produrre un libro di qualche interesse, mi conforta la speranza che forse il prestigio che si sviluppa da ogni lavoro, per quanto piccolo esso sia, intorno al teatro del racconto biblico, servirà a far dimenticare in parte la pochezza della mia narrazione. Ma se questo mio

viaggio contribuisse ad invogliare qualche italiano a visitare i bei paesi d'Oriente ed a rivivere fra i tanti ricordi ch'essi suggeriscono, mi crederei compensato largamente delle mie fatiche.

Ed ora, secondo l'uso antico, prego il lettore a volermi perdonare gli errori involontari e le seccature che incontrerà nelle pagine seguenti, e terminerò con un proverbio arabo di cui la verità ammessa da tutti non è da noi meditata abbastanza:

اللى يعيش يشوف قال اللى يسافر يشوف اكتر

« *Chi vivrà vedrà, ma chi viaggierà vedrà ancora di più* ».

# ORTOGRAFIA

## *DELLE PAROLE E DEI NOMI ARABI*

---

HO esitato molto prima di scegliere il sistema di cui mi son servito per trascrivere i nomi arabi citati nel mio itinerario e nella carta geografica che lo accompagna, e non intendo menomamente presentarlo come un risultato inappuntabile dei miei tentativi (1). Ho creduto più semplice di tenermi a questo sistema malgrado le sue molte imperfezioni, che adottare quello assai complicato del Lepsius (*Stendard Alphabet*), non avendo io altro scopo che quello di figurare in modo facile la pronunzia dell'arabo pei lettori italiani.

In generale ho adottato la pronunzia dell'arabo volgare parlato dalle persone educate, evitando in questo modo le imperfezioni della pronunzia popolare d'Egitto, dell'Arabia

---

(1) Dopo aver scritto queste pagine ho saputo che il Conte Miniscalchi-Erizzo aveva proposto un sistema di trascrizione generale. Mi duole di non essere in tempo a conformarmi ai consigli del dotto orientalista.

Petrea e di certe regioni della Siria; in alcuni casi però ho creduto dover scrivere anche la pronunzia locale malgrado i suoi difetti.

Nei casi in cui il ل dell'articolo precede una lettera così detta *solare*, ho preferito trascrivere la pronunzia piuttostochè l'ortografia; — così scrivo *esh-shams*, *et-Tih*, invece di *el-shams*, *el-Tih*, ed unendo l'articolo al nome con una lineetta.

La parte più difficile nella trascrizione dell'arabo volgare è il rendere con una lettera di cui il suono è determinato dall'uso, quell'emissione vocale leggerissima che, in alcuni casi, corrisponde nella scrittura al ʾ ed al ʿ. Come lo ha osservato giustamente un dotto orientalista, il signor Deveria(1), bisognerebbe limitarsi a scrivere *Mḥmmed* per trascrivere il nome مُحَمَّد non essendovi nell'alfabeto delle lingue latine una vocale che corrisponda al suono indeterminato dei due *segni-vocali* come son pronunziati secondo l'uso volgare. Così allorquando una delle nostre vocali non rappresenta l'emissione indeterminata di cui si è detto, l'ho figurata coll'*ŭ* dandogli il valore adottato nello stesso caso dal Robinson (*Biblical Researches*), vale a dire quello all'incirca che ha nella parola inglese *tub*.

Le lettere dell'alfabeto le ho trascritte nel modo seguente, che in gran parte è quello di cui si servono gli arabisti inglesi:

ب *b*
ت *t*
ث *d*

---

(1) *Journal Asiatique* sept.-oct. 1864.

ر *r*

ز ẓ dolce

س *s* sempre aspra

ك *k*

ف *f*

ل *l*

م *m*

ن *n*

ه *h*, aspirazione leggiera. In fine delle parole non si sente. In alcuni casi quando la ه con due punti (ë) termina un nome, vien pronunziata come un *t*; in questi casi la trascrivo con questa lettera.

ث *th*, come nella parola inglese *thine*. In Egitto si confonde col ت *t*, in Algeria è pronunziato *ts*.

ذ *dh*, rammenta il *th* inglese nella parola *that*. In Egitto si confonde col *d* o collo ز.

ج *j*, come in inglese. In Egitto vien pronunziato come un *g* duro; in questo caso lo trascrivo con questa lettera dandogli unicamente il valore che ha nelle nostre parole, *gabbia*, *ghetto*, *ghisa*, *gomena*, *Gubbio*.

ح *ḥ*, aspirazione forte.

خ *kh*, somiglia al *ch* tedesco in *nacht*, ed alla *j* spagnuola.

ش *sh*, come nell'inglese *shell*, il nostro *sc* dinanzi all'*e* od all'*i*, *ch* francese, ecc.

ص *ṣ*
ض *ḍ*
ط *ṭ*
} queste tre lettere si pronunziano all'incirca come س, د, ت, ma con maggior forza.

ظ *ẓ*, si confonde col ض (*ḍ*) o col ز (ẓ).

ع *ʿa ʿe ʿi ʿo ʿu ʿö*, suono gutturale.

غ *gh*, suono difficile da determinarsi che si avvicina al γ greco.

ق *q*, è il ك *k* più forte e più gutturale. Il *fellaḥ* dell'Alto Egitto lo elide: nel basso Egitto e nella maggior parte della penisola del Sinai è pronunziato come un *g* duro.

ا *a*, *ā*, *á*, *i*, *u*, alla fine di certe parole non si pronunzia.

و *u*, *ū*, *o*, *ō*

ى *i*, *ī*, *e*, alla fine di certe parole non si pronunzia.

ـَ *a*, *e*, *ŭ*
ـِ *i*, *e*
ـُ *u*, *o*, *ŭ*

} In alcune parole il popolo scambia i *segni vocali;* così al Cairo si dice *ḥomār* (asino) mentre si dovrebbe pronunziare *ḥemār*.

Questo sistema di trascrizione, lo so, è molto imperfetto. Del resto non è il caso (nè sarei capace di farlo) di determinare, in un modo completo, la pronunzia dell'arabo volgare parlato in Egitto, in Arabia Petrea ed in Siria. Questo lavoro è stato fatto, e bene assai, da Eli Smith nell'Appendice alle *Biblical Researches* di Robinson, intitolata *Essay on the pronunciation of the Arabic.*

*IN MARE*

QUANDO agl'ultimi giorni di dicembre del 1864, avendo riuniti libri, carte e strumenti per un viaggio nell'Oriente biblico, scappammo di mano all'inverno, passando in poche ore dalle nebbie di Parigi al tiepido sole di Provenza, mi decisi a traversare l'Italia, quindi prendere la via d'Egitto. Fra le altre una ragione principale m'aveva fatto scegliere quest'itinerario. Non solo desideravo rivedere alcuni punti del mio paese che non avevo più visti dalla mia infanzia e condurvi il mio amico e compagno E. Metzmacher, ma volevo inoltre fermarmi alcuni giorni a Roma prima di toccare la sponda meridionale del Mediterraneo. Ero curioso, prima di andare in Palestina, di rivedere la metropoli del cattolicismo, l'ultima espressione della potenza e della grandezza di quella religione di cui dovevo visitare la culla.

Roma era il naturale preludio dell'Oriente. A Roma erano accorsi i primi Cristiani; il Colosseo e le Catacombe rammentano i primi martiri. E più ancora che nei ricordi dei

primi secoli, lo si trova nei monumenti della Roma imperiale e nelle pompe del papato, dagli obelischi alle colonne d'alabastro della basilica di S. Paolo.

Il lettore non si sgomenti; non intendo far precedere questo mio diario in Oriente dalla descrizione di Roma; mi contenterò soltanto di rammentare un'impressione che vi ricevetti e che si collegava colle idee che naturalmente m'occupavano.

Sur una parete della sala attigua alla Cappella Sistina, fra le pitture che rappresentano « i trionfi della Chiesa » è dipinto il *Massacro di S. Bartolomeo*. Da ogni lato si vedono gli Ugonotti messi in fuga, buttati a terra, trucidati. — I Cattolici sono vittoriosi. La pittura val poco ma il soggetto dice molto. Ci manca un'epigrafe sotto quel fresco, ma la troviamo negli scritti di un Padre della Chiesa, nella *Somma* di S. Tommaso d'Aquino: « Meritarono (gl'eretici) non solo « esser separati dalla Chiesa per mezzo della scomunica, ma « bensì esclusi dal mondo colla morte » (1). Terribile teoria che ha una certa aria di parentela con questo versetto del Corano: « Combatteteli (gl'infedeli) fino a che non vi sia « più tentazione nè altro culto che quello del Dio unico » (2).

Quale abisso separa codeste massime dal *discorso della montagna* e dalle dolci parole che Gesù indirizzava alla piccola chiesa di Galilea:

« Beati i pacifici, poichè essi saranno chiamati i figli di « Dio!

« Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste ».

---

(1) « Per mortem a mundo excludi ». S. Thom. Aquit., *Summa Theologica*. Secunda Secundæ Q, XI, c. III.

(2) Corano, VIII, 40.

Il ricordo di Roma papale, del suo lusso, delle sue pompe pagane, delle sue trecento chiese, doveva più tardi nel corso del mio viaggio suggerirmi molti paragoni colla piccola Gerusalemme povera ed abbandonata, colla chiesa del S. Sepolcro che cade in rovina. — Ma non anticipiamo le conclusioni, e chiedendo scusa al lettore di quest'esordio troppo lungo, veniamo al diario.

Un mese circa dopo esser partiti da Parigi, il mio compagno ed io eravamo a Malta. Un vapore inglese, l'*Araxes*, era pronto a salpare per Alessandria. Salimmo a bordo il 1° febbraio e dopo un par di giorni di ritardo (stava male il capitano) partimmo per l'Oriente.

Eccoci dunque al 3 febbraio. L'*Araxes* è uscito dal porto. Chi si sente un po' di buona voglia e di pazienza, navighi insieme a me. Il tempo è splendido, il vento propizio. —

..... Eccoci in mare. —

---

A bordo dell'*Araxes*, 3 febbraio.

..... Il sole è tramontato. Le terre basse di Malta spariscono dietro all'orizzonte. Un'uniforme pianura d'acqua di cui siamo il centro si stende da ogni lato.

Il mare è mosso in lunghe onde di color turchino scuro, leggermente violacee ad oriente, verdastre verso l'occidente: laggiù irradia un focolare di luce d'oro, aranciata o rossastra, dal quale si dipartono lunghi cirri che allontanandosi si scolorano e si perdono nel cielo. — Quindi anche le ultime striscie di luce impallidiscono e scompaiono. La luna

(che dev'essere al sesto giorno) è circondata da un anello di nebbia luminosa. Espero scintilla ad occidente; - e poco a poco compaiono le stelle e si formano le costellazioni.

Per fortuna l'*Araxes* è vapore di commercio e siamo i soli passeggeri.

Il mio compagno ed io, seduti a poppa sulle gomene, passiamo una parte della serata ad ammirare la monotonia grandiosa del cielo e del mare. — S'è discorso poco. Ognuno di noi pensava a quello che aveva lasciato ed a quello che ci aspettava. Mi tornavano in mente i miei primi viaggi sul Mediterraneo, quando percorrevo l'Arcipelago, quando andai per la prima volta in Egitto.

Il vento dell'ovest, sorto questa mattina, poco prima di lasciar Malta, continua a soffiare. Dopo il thè, hanno gettato il *log*. Camminiamo 11 miglia inglesi all'ora, 20 chilometri circa. Se il tempo non ci disturba, martedì, fra quattro giorni, saremo ad Alessandria.

La notte è tiepida. Ci avviciniamo all'Affrica.

---

A bordo dell'*Araxes*, 4 febbraio.

Mare! mare! mare!

Non una vela all'orizzonte, non una terra. Nell'immensa volta serena non una nuvola.

Aiutati dal vento O. S. O., solchiamo le onde turchine come il lapis-lazzuli, arabescate di bianco.

(Perchè il turchino è il colore della costanza? Il mare è il più incostante degl'elementi).

A mezzodì il sole piomba i suoi raggi sulle acque che fremono di mille scintille argentine.

Le ore scorrono lentamente, ma non conosco più dolce fantasticare di quello che vi piglia sul mare, allorquando appoggiati alla murata, guardando i flutti ed il cielo si lascia scorrere il pensiero dietro alle idee che in folla s'associano e si seguono. Ogni giro dell'elice che ci avvicina all'Oriente ci allontana, per così dire, dalla realtà, risvegliando cento ricordi assopiti e suscitando una fantasmagoria di nomi. Ripassano dinanzi alla mente i viaggi di Enea e quelli di Ulisse, le flotte d'Annibale, e le galere dei Crociati, e i combattimenti navali tra i cavalieri di Rodi o di Malta e i pirati mograbini, e le navi veneziane e genovesi che recavano in Europa i tesori dell'Oriente.

La terra conserva le traccie dell'uomo o in monumenti o in devastazioni, ma il mare sempre oscillante, ringiovanito indefessamente, di quanti fatti non serba forse il segreto negli abissi che ricopre!

La sponda meridionale del Mediterraneo e più specialmente quella conosciuta dagl'Arabi sotto il nome di *Maghreb* (cioè la terza ad *occidente*), un dì fertile e popolata, ora è una spiaggia incolta. Non un porto delle colonie greche o fenicie che abbia sopravvissuto. Il commercio ha mutato direzione e natura. Ora è l'Europa che porta all'Oriente degenerato le macchine, i liquori, le stoffe a buon mercato e le mille invenzioni della civiltà moderna. Tiro, Sidone, Cartagine, la Cirenaica, il Ponto, il Regno di Pergamo, l'Epiro, la Cappadocia, di tutti questi paesi non rimane neppure il nome a rammentare le glorie passate, o povere città rispondono a nomi famosi.

La storia del Mediterraneo è in gran parte quella del

mondo antico. I nomi stessi che vennero dati a questo mare rammentano altrettante epoche o civiltà distinte. Sotto i Romani si chiamava il *mare internum* o il *mare medium,* eran questi nomi geografici per così dire, ma il nome di *mare nostrum* è un'espressione che parmi compendi assai bene la potenza, l'estensione ed il sentimento superbo dell'Impero romano.

Per gl'Arabi era il *mare di mezzo* o il *piccolo mare;* questa denominazione conduce a pensare ai viaggiatori arabi che chiamavano l'oceano il *gran mare* per contrapposto al primo.

Il nome ebraico che si trova nella Bibbia « *il gran mare del tramonto del sole* » è una pittorica espressione che indica la posizione geografica della Palestina, poichè per i suoi abitanti il mare si stendeva laggiù ove il sole tramontava.

Di ciò che fece la grandezza e la potenza dei tre focolari che a diverse epoche raggiavano sul Mediterraneo, Roma, Atene ed Alessandria, oltre alle rovine rimangono i nomi, come un'ironìa della storia che li ha conservati a traverso gl'avvenimenti che hanno trasformato la città.

. . . . . Avrei seguitato un pezzo a fantasticare su questo tono, quando (per fortuna del lettore) un *take care sir!* pronunziato accanto a me in modo da non ammetter replica mi richiamò alla realtà. Mi vidi accanto un marinaio armato di due secchie piene d'acqua che s'accingeva a lavare il ponte a poppa. Mi ritirai a prora ove trovai un allagamento generale, e così dappertutto. Mi rammentai ch'era sabato, giorno destinato alla pulizia del bastimento e mi rifugiai di sotto nel salotto per sfuggire all'inondazione generale.

A bordo dell'*Araxes*, 5 febbraio.

Stamane verso le 8, il cielo essendo purissimo, abbiamo scorta la costa di Tripoli. Tre o quattr'ore dopo scompariva, e ci trovammo da capo soli sotto la volta azzurra, circondati dal mare. Questo, di buon mattino, era assai mosso; ora si va calmando, benchè continui a soffiare il vento S. O.

A mezzogiorno un uccello bianco svolazzò fra gl'alberi del vapore e quindi ripartì. Veniva dalla costa affricana con un volo di circa 60 o 70 miglia.

La terra veduta stamane doveva essere quella parte della costa tripolina che dopo il Golfo di Sidra si avanza nel mare quasi fin sotto al 33° parallelo, formando i capi Hillal e Milher. Non lungi dal primo si trovano le poche rovine dell'antica Cirene. Ora, mi dicono, un misero villaggio arabo chiamato Grenna (si ritrova in questo nome la corruzione fonetica di *Cyrenæ*) occupa il posto della famosa città. Ecco un altro ricordo storico che si affaccia alla mente. Cirene era fra le più floride colonie greche e quindi per antipatia di razza nemica di Cartagine la fenicia. Un tempo dai porti della Cirenaica si diramavano navi per tutte le coste del Mediterraneo. La coltura sola del *laserpithium* fruttava somme enormi. Le radici di questa pianta si vendevano a peso d'argento (1). Ma già fin dai tempi del primo impero Cirene era in decadenza. Ora le spiaggie fertili della Cirenaica sono incolte, quasi deserte, e la coltura del *laserpithium* si è perduta (2).

---

(1) PLIN., *Hist. nat.*, XIX, XV.

(2) Plinio racconta che una pianta di *laserpithium* trovata per caso fu mandata a Nerone come rarissima cosa. PLIN., loc. cit.

Quella parte della costa di Tripoli che vedemmo stamane forma, come già dissi, ad occidente il golfo di Sidra; era questa una delle Sirti degl'antichi, la *Sirtis major*. Ora tutto è cambiato, nomi e cose, e perfino le correnti marine e i bassi fondi. Le Sirti (le « inospiti Sirti » di Virgilio) così temute una volta, ora, come lo stretto tra Scilla e Cariddi, non presentano più serie difficoltà ai naviganti.

All'ora del pranzo (un pranzo all'inglese abbondantissimo, tutto a salse da portar via il palato), il *Secondo* ci annuncia che si sono percorse 360 miglia. Di questo passo, posdomani di buon mattino si dovrebbe giungere in vista alle coste d'Alessandria.

Il vento ha mutato direzione, ora soffia da S. E., ciò che rallenta un po' la corsa del vapore.

---

A bordo dell'*Araxes*, 6 febbraio.

Le ore cambiano ogni giorno sensibilmente, il nostro cammino essendo diretto verso l'E. S. E. $^1/_4$ E. A mezzogiorno si regola l'orologio di bordo dietro l'osservazione del sestante. È un avvenimento nella monotonia della giornata. Il tempo scorre lentamente. A misura che ci sentiamo prossimi al termine della nostra navigazione, raddoppia l'impazienza di arrivare.

Oggi, come ieri, il cielo è coperto di cumuli bigi. Soffia un vento fresco del sud, il mare s'increspa in onde corte che s'accozzano e nell'urto si sciolgono in spuma bianca portata via dal vento: gli spruzzi giungono sul ponte.

Il mare ha perduto il suo bel colore turchino, non riflettendo più il cielo sereno ed è diventato color di piombo. La temperatura è più dolce di ieri. Alle 11 antim. il termometro cent. segna + 18°,5.

Verso il tocco scorgiamo un vapore che va in direzione opposta alla nostra; è forse uno dei bastimenti della *Peninsular and Oriental Company*, la *P and O* come dicono gli Inglesi.

L'unico avvenimento della giornata è stata la visita di un uccellino che venne a posarsi sul bompresso.

Verso sera torna a soffiare il vento S. E. Questo è un indizio che ci avviciniamo alla costa egiziana. In Egitto infatti il vento S. E. soffia con molta regolarità da gennaio a marzo, ed è quello che rende difficile il risalire il Nilo in cotesta stagione. Nel mar Rosso, durante gli stessi mesi circa, v'è una controcorrente diretta dal N. O. e che quindi soffia in direzione opposta quando il vento N. O. soffia nella valle del Nilo. Non stabilisco però che coteste alternative siano collegate fra di loro.

# *BASSO EGITTO*

« O principe dei fedeli! raffigurati un arido
« deserto ed una splendida campagna fra mezzo
« a due file di monti: ecco l'Egitto. »

*Lettera di ʿAmru al califfo ʿOmar.*

A bordo dell'*Araxes*, 7 febbraio.

IER sera verso le 10 son salito sul ponte. Benchè soffiasse ancora il vento, la temperatura era dolce; il cielo era sereno, chiaro, velato dalla luce della luna, che si rifletteva in tocchi lucidi e spezzati sulla superficie del mare.

A bordo ed intorno a noi tutto era tranquillo, e nella calma e nel silenzio della notte si udiva soltanto (colla chiarezza particolare alle ore notturne) lo sbatter della catena del timone ed un leggiero gorgoglio nella scìa.

—

La notte è andata male - ero agitato da quella smania, da quella irrequietudine che si può chiamare la febbre dell'arrivo e per di più tormentato dal mal di capo. Chi può dormire tranquillamente nella notte che precede l'arrivo in Egitto, il momento in cui si tocca il suolo d'Oriente per intraprendere un lungo viaggio? Mille idee, mille fantasìe mi si affacciavano alla mente...

Alle 4 del mattino ero di bel nuovo sul ponte a spiare l'orizzonte.

La luna era tramontata, il cielo turchino e stellato, era ancor notte fitta. Ciò che mi colpì appena salito in coperta, fu di vedere l'Orsa maggiore a destra, ciò che mutava la posizione della stella Polare e quindi del nord, che naturalmente dovevamo avere a sinistra, poichè si camminava verso l'est. Guardando verso poppa vidi all'orizzonte un punto rossastro che pareva una stella che tramontasse nella nebbia; il timoniere mi disse che quel punto luminoso era il faro d'Alessandria al quale si voltavano le spalle. Mi spiegai il fatto rammentandomi che nel porto non si poteva entrare che di giorno per via degli scogli che corrono parallelamente alla costa.

—

Poco prima delle 5 voltiamo di nuovo la prora verso terra.

Il vento è scemato; si cammina lentamente. Nei flutti che battono i fianchi del vapore, qualche pallida scintilla di fosforescenza. Alcune stelle cadenti, *cadentia sidera,* rigano il cielo.

Alle 5 1/2 albeggia. È dapprima una tenue luce che scolora il cielo a levante e confonde le stelle, quindi si spande nella volta azzurra, poco a poco, insensibilmente, lumeggiando le piccole nuvolette leggiere che stanno su in alto, tingendole di rosso e di color d'oro: quindi si diffonde nel cielo e sui flutti. Pallida aurora; una cortina sottile di vapori s'innalza dall'orizzonte, ed un sole giallo, privo di raggi appare fra la nebbia, rischiarando con luce smorta una lunga striscia di terra biancastra, aride dune irte di mulini a vento. Questo paese piatto e scolorito (una specie di costa olandese inaridita), è il primo aspetto sotto il quale si presenta per noi l'Egitto, la luminosa terra dei Faraoni e dei Califfi!

Stoppiamo a poca distanza dalla costa e s'inalberano i segnali per chiamare il pilota.

Ecco dinanzi a noi le dune basse che limitano il Delta: una linea di case bianche a terrazzo, il porto, una foresta confusa di bastimenti, e più in su, profilandosi sul cielo biancastro, alti camini di fabbriche, qualche minareto ed una colonna, « la colonna di Pompeo ».

Verso le 8 una piccola barca condotta da due giovani egiziani recano a bordo il pilota.

La via da tenersi per isfuggire gli scogli è ormai ben conosciuta e non v'è capitano di bastimento, che pratichi il porto d'Alessandria, che non la conosca; ma i piloti egiziani non vogliono lasciar cadere in disuso l'antica industria di guidare le navi; è un'industria che dura da 19 secoli (1).

Frattanto la nebbia si dissipa ed il sole appare in tutto il suo splendore. Dopo mezz'ora di cammino siamo nel porto, un tempo l'*Eunostos*, il porto del « buon ritorno », ora il *Porto Vecchio*. Ci troviamo circondati da navi d'ogni paese: la mezzaluna bianca in campo rosso sventola su alcuni grossi vapori della Compagnia dell'*Azizie*: son navi nuove; una certa vecchia fregata ultima superstite dell'assedio di Navarino, che vidi ancora nel 62, non c'è più.

---

(1) Anticamente i piloti egiziani erano celebri. Filone d'Alessandria *(Contro Flacco)* dice che « le navi egiziane erano rapide, i loro piloti abilissimi, e, come i conducenti dei « carri nell'arena, ne dirigevano la corsa in retta linea ».

## *Arrivo ad Alessandria*
## *Homār e Hammār — I Sais.*

---

*Iskanderìeh*, 7 febbraio.

Per buona fortuna l'*Araxes* essendo un vapore di commercio e non appartenendo quindi ad una di quelle compagnie che a giorno fisso sbarcano i forestieri che vengono dall'Europa, non eravamo aspettati, e così scappammo di mano a quella turba di barcaioli e di facchini che assalgono al loro arrivo le *Messageries* ed i vapori della *P. and O.* Il canotto della compagnia inglese alla quale appartiene l'*Araxes* giunse il primo e poco dopo quello della Sanità condotto da due soldati egiziani vestiti di quella uniforme ibrida che l'influenza europea ha prodotto in questo paese. Salì a bordo un bel vecchio a barba bianca col *ṭarbūsh* (1) mograbino in capo, in costume levantino di panno celeste, ed appena s'avvide che mi provavo a fargli una domanda in arabo, mi rispose stendendo la mano ed accompagnando le sue parole col sorriso più insinuante che gli riescisse:

— « Poichè, tu efendi, parli la nostra lingua non puoi

---

(1) Il *ṭarbūsh* (طربوش) conosciuto sotto il nome turco di *fez*, è la beretta generalmente adottata sulle coste musulmane del Mediterraneo. Vi sono due specie distinte di *ṭarbūsh:* quelli portati (senza il turbante) dalla classe agiata, col costume levantino o la stambulina: questi son di panno rosso scuro colla nappa di seta nera; gli altri, in uso presso il popolo, son più grandi dei primi, di un rosso più vivo ed hanno la nappa di seta turchina. I migliori di questa specie vengono dal Maghreb. Sotto il *ṭarbūsh* si porta una beretta bianca di tela detta *ṭaqìeh* (طاقية).

rifiutarmi qual cosa di buona mano, un *baqshìsh* » — e portando la mano dalle labbra alla fronte, secondo l'uso del saluto musulmano, soggiunse:

— « Son capitano della Sanità ».

Il ragionamento mi parve così stringente che non osai rifiutare, e confesso che non mi dispiacque, appena giunto, di ricevere per la prima quest'impressione sull'Egitto che riepilogava presso a poco le abitudini e la lingua del paese. *Baqshìsh!* Colui che conosce un punto dell'Oriente arabo da Alessandria ad Alessandretta, fra tutte le altre avrà tenuto a mente questa parola e fortunato lui se non avrà pagata cara questa cognizione.

Scesi in una barca colla roba, approdiamo in fondo al porto di rimpetto alla Dogana. Là una turba di facchini, di *ḥammāl* (1) (che sono qui, come un po' dappertutto, i *lazzaroni* del paese) ci aspettava: ci avevano scorti da lontano, ed appena messo il piede in terra, siamo circondati, urtati, assaliti da una calca tumultuosa che gesticola freneticamente ed urla un po' in arabo o in quel dialetto ibrido degli scali d'Oriente che si chiama la *lingua franca*, volendoci sbarazzare per forza dei nostri pacchi, portarli dentro alla Dogana od all'albergo: e tutto questo con un tale schiamazzo, con occhi e bocche così spalancate da non sapere (tanto le due cose spesso si somigliano!) se si trattava di un entusiasmo o di un furore popolare. Era una confusione di voci e di persone, un *invexendo*, come dicono i genovesi, indescrivibile. Alla meglio, come si potè, si svignò di mano ai più prepotenti, si caricò la roba sur un carro, affidandola al servitore,

(1) *Hammāl* (حمّال) è una delle tante parole arabe passate nel dialetto genovese. *Hammāl* è diventato *camàlo*, come *mandîl* (fazzoletto), *mandìllo*, *maḥarmah*, *macramæ*, ecc.

ed incaricandolo del facile ufficio di corrompere i doganieri; quindi M. ed io inforcati due asinelli ci dirigemmo galoppando verso l'*Albergo d'Europa*.

E che galoppo! una corsa forsennata per le vie anguste del quartiere arabo, frammezzo alla gente — uomini, donne, vecchi e giovani, arabi, greci, nubiani — una folla svariata di tipi e di costumi che brulica nella polvere e nel sole, che cammina senza badare al galoppo delle nostre bestie. Ad accrescere la confusione ed a scemare lo spazio, v'erano i bimbi che sguizzavano fra le gambe dei pedoni, gli asini che tornavano dal mercato carichi di legumi, le file dei cammelli che allungavano un muso annoiato e tranquillo sulla folla agitata — ed in mezzo alla via un rigagnolo d'acqua nera.

Questo quartiere arabo è l'unica parte caratteristica di Alessandria; ed il carattere speciale delle città d'Oriente, vale a dire una pittorica sudicerìa, è sparso da ogni lato a larga mano. La varietà bizzarra dei costumi, i cammelli, un piccolo minareto che spunta qua e là, le case bianche a terrazzo, formano un quadro orientale che colpisce il viaggiatore che mette per la prima volta il piede in Egitto, ma il soggiorno del Cairo impallidisce e scancella questa prima impressione.

Ma torniamo a noi, o per dir meglio alle bestie che ci portano ed ai ragazzi che ci guidano.

L'asino e l'asinaio, *el-ḥomār u-el-ḥammār* è la coppia più sparsa e più utile delle città del Basso Egitto, ed è la prima che il viaggiatore incontra, appena sbarcato ad Alessandria. L'asino, o come vien chiamato in lingua franca il *buricco*, è il veicolo ordinario alla portata di tutti, uomini e donne, forestieri ed indigeni, contadini o cittadini. ʿAbd-el-latif, che scrisse alla fine del dodicesimo secolo, parla della vivacità

e della statura eccezionale degli asini d'Egitto(1). Ben inteso l'asino di razza è quello del particolare: l'asino bianco della Mecca, alto quanto un poney, fiero come un cavallo arabo ed ostinato come un mulo; oppure quello della Nubia, meno grande del primo, bigio, con una riga nera nel mezzo della schiena(2); quest'ultimo rammenta quello di Pantellaria, il più bel tipo d'asino che sia conosciuto in Italia. Che differenza con quella misera bestia magra ed impiagata che cammina lentamente sotto gli insulti e le bastonate! Non vi sono in arabo tutti quei proverbi e quei modi di dire che corrispondono ai nostri così poco favorevoli per questo animale. L'asino presso gli arabi è l'emblema della pazienza e giustamente sarebbe chiamato l'amico dell'uomo, tanto più che questo titolo, che da noi vien dato al cane, qui in Egitto sarebbe fuor di luogo, il cane essendo una bestia sucida e selvaggia che vive per conto suo in mezzo alle vie e fuori del consorzio degli uomini.....

Frattanto eccoci giunti all'*Albergo d'Europa*, sulla *Piazza dei Consoli*, il più popolato ed il più bel quartiere della città.

Sul passo della porta, appena sceso di sella, incontro un

---

(1) Abd-Allatif, *Relation de l'Egypte*, edit. Sacy, 141. — Thevenot, Prospero Alpino, Sonnini ed altri, parlano della bellezza e del vigore degli asini d'Egitto.

(2) Quando nel 62 fui nel Sennar col mio amico A. di Cavour, passando in Nubia, traversai un certo *Uadi el Homār* « valle dell'asino » nel quale, secondo la tradizione del paese, v'erano gli onagri, ossia gli asini selvatichi. Gli abitanti dei paesi vicini a codesta valle campavano coll'industria di fornir asini ad una parte dell'Egitto. Per ottenerne dei buoni era condotta in questa *uadi* un'asina in calore, era attaccata ad un albero ed abbandonata alla compagnia dei suoi selvaggi ammiratori. Trascorsi alcuni giorni l'asina era ricondotta in paese ed alcuni mesi dopo nasceva un asinello che somigliava al padre per l'energia delle membra e del carattere, ed alla madre per la domestichezza. Checchè ne sia di questa storia l'asino d'Egitto, o per dir meglio di Nubia, è fra i più utili ed i più bei tipi della sua specie. Mi rammenterò sempre che alla fine di questo viaggio nel Sennar, essendo sfinito dalle febbri, mi riposai dall'andatura ondeggiante del cammello sulla schiena d'un asino nubiano. — Mi si perdoni questa lunga nota: ho voluto consacrare qualche parola all'animale che ha tanti titoli alla mia riconoscenza, come a quella di molti viaggiatori in Oriente.

armeno, amico mio, H.-Bey, ed in cima alla scala un'altra conoscenza, il *Signor Giuseppe,* il padrone dell'albergo, il *factotum* d'Alessandria, che tutti i viaggiatori in Egitto hanno conosciuto ed apprezzato. Ci dànno una buona camera che dà sulla piazza, e senza perder tempo terminiamo alcune lettere principiate a bordo e che devono partire fra poche ore col corriere d'Europa.

—

Terminate le lettere, per prima cosa ho voluto da buon cittadino fare la mia visita al console; oltre ad uno di quei soliti doveri del viaggiatore, era un debito di riconoscenza che desiderava pagare al cav. B., rammentandomi quanto ai miei ed a me era stato utile e cortese durante il mio primo viaggio in Egitto.

Per andare al Consolato ho cavalcato sur uno di quegl'asinelli di cui parlai dianzi, coll'asinaio che trottava accanto facendo da *sais*. Due parole di spiegazione. Il *sais* è fra gli individui più caratteristici di questo paese ed è speciale all'Egitto, benchè egli sia per lo più nubiano, o, per servirmi del nome in uso presso gli indigeni, *barberino*(1). Corrisponde all'incirca allo *staffiere*, al *volante*, al *lacchè* d'una volta, tutta roba scomparsa colla moda inglese dei *brougham* e quel modo di vivere a buon mercato che fa credere ai sentimenti democratici dei nostri tempi. Il *sais* ha per ufficio di correre a piedi dinanzi al cavallo o alla carrozza, preparando la via, gridando e scartando la folla. È un servo di lusso e sino ad un certo punto necessario in una città

(1) In arabo *berberi* (da Berber, città principale della Nubia), plur. *barābra*. È l'abitante del *beled-el-Barābra*, paese compreso tra l'alto Egitto ed il Sudān orientale (*beled-es-Sudān* ossia « paese dei neri »). La Nubia fornisce all'Egitto la maggior quantità dei servi ed i migliori, come il Sudan orientale (Dar-Fōr e Sennar, ecc.) la quasi totalità degli schiavi.

di cui le vie sono affollate di gente e di gente calma ed indolente quali sono gli orientali e ingombre di mille impicci. Come servo di lusso non v'è famiglia benestante, sia essa di negozianti europei, che non tralasciano occasione di dare un'alta idea di loro e dei paesi che rappresentano, hanno al loro servizio i *sais* più svelti ed i meglio vestiti. E veramente chi è stato per le vie del Cairo avrà ammirati codesti giovanotti dalle membra brune, nerborute e lucenti (come bronzi del Donatello) vestiti di un'elegante camicia di cotone bianca a larghe maniche, di un ampio calzone della stessa stoffa che lascia le gambe nude dal ginocchio in giù, la vita serrata in un panciotto (*sidèri*) di panno rosso o nero ricamato d'oro. L'eleganza del *sais* (e gl'arabi ed i nubiani delle città sono vanissimi del loro costume) sta in due cose principali: il *ṭarbūsh* ed il *ḥezām*. Il *ṭarbūsh* deve essere mograbino, alto, rosso, di panno forte ed ornato di un fiocco (*zerr*) turchino di seta torta, lungo e pesante. Il *ḥezām* (la cintura) dev'essere lunga ed ampia, in lana di cascemir di Persia o in seta di Tripoli di Siria; queste dette *ṭarabolos,* sono le più ricercate. Un buon *sais* corre per parecchie ore senza stancarsi: è un'abitudine presa da fanciullo. Si racconta che Moḥammed-'Ali (che tra poco sarà diventato un personaggio leggendario, tante sono le qualità che gli appiccica la tradizione popolare) aveva un *sais* che lo precedeva sempre di corsa quando si recava a cavallo dal Cairo ad Alessandria, riposandosi soltanto ogni quattro o cinque ore. Qualunque sia il valore storico di questo aneddoto, chi conosce le folle del Cairo si rammenterà la disinvoltura di quei corrieri instancabili che percorrono le vie gremite di gente, gridando ai pedoni, scartando le lunghe file dei cammelli, bastonando asini ed asinai che non si



ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

scansano a tempo, sbarazzando la via d'ogni impaccio che potrebbe ritardare il legno od il cavallo del padrone.

Ma tutta questa digressione s'applica soltanto ai *sais* del particolare.

Il mio asinaio era un semplice *ḥammār* che aiutava la sua bestia a bastonate sulla groppa, a pizzicotti sulla coda e con un certo verso speciale (un *ah!* nasale e prolungato, seguito dal rumore che s'ottiene colle labbra e colla lingua aspirando aria) che si ritrova presso a poco in uso nel napoletano presso i *ciucciari*.

Traversata la piazza dei Consoli ed alcune vie, e passato dinanzi ad una statua di porfido decapitata, che potrebb'essere quella di un proconsole o di un governatore romano, eccomi giunto al Consolato, dal cav. B.

Dopo alcune parole sullo stato presente dell'Egitto, sul nuovo vicerè, su certe faccende della colonia italiana, s'intavola subito il discorso della carestia e dell'epizoozia che ne è in parte la causa, argomenti inesauribili che da un anno in qua forniscono materia a tutte le conversazioni degl'indigeni e degl'europei stabiliti in Egitto, che cercano in questo modo di giustificare presso i forestieri l'esorbitanza dei prezzi di ogni cosa.

L'epizoozia (ecco il sunto di ciò che mi fu raccontato) ha distrutto da un anno in qua 800,000 capi di bestiame; ma il *fellaḥ* si rifà della perdita col cotone. Tranne poche eccezioni, non si coltiva altro dal basso all'alto Egitto. Da quattr'anni la coltura è decuplata; dopo che l'America in guerra non manda più cotone, lo si vende cinque volte più caro di prima e certi negozianti fanno milioni. Non restano più terreno nè braccia per coltivare il grano e lo si fa venire da Odessa: naturalmente costa di più, il vivere rincara,

rincara la mano d'opera, i negozianti ed i bottegai alzano i prezzi, e così gl'albergatori, ed in ultima analisi (questa è una conclusione mia) chi ci perde è il forestiero che non ha nulla da vendere e tutto da pagare.

—

Tornando all'albergo, il mio *ḥammār,* rallentando un po' la corsa dell'asino intuona il discorso lamentevole della carestia. È la moda.

— « Un pollo costa ora 17 piastre » (3 franchi circa), mi dice spalancando gl'occhi. E ne venne di naturale conseguenza che, giunto al termine della mia corsa, mi toccò pagare l'asinaio tre volte tanto quanto l'avrei pagato tre anni fa. E per giustificare la sua domanda andava ripetendo :

— « Ah! *Khauàgah!* (1) tutto è caro! il sorgo come il grano, le ciabatte, il tabacco! »

E fra me diceva: fin che dura la guerra d'America, durerà la cuccagna! M'hanno raccontato che le notizie d'America sono ascoltate avidamente nei caffè e nei bazar, e commentate in questo modo: — purchè duri! *Inshallah!* Dio lo voglia! — Un nuovo disastro che allontani la probabilità della pace, è tanta grazia di Dio.

Così la rovina d'un paese fa campar quell'altro. È antica quanto gli uomini, ed anzi quanto l'apparire della vita sulla terra, questa lotta per l'esistenza, fatta a spese dei più deboli o dei meno accorti, lotta terribile, necessaria, fatale, che si

(1) *Khauàgah* plur. *Khauagat* (خواجه خواجات), che dovrebbe scriversi *Khauàjah* secondo la vera pronunzia, è una parola d'origine persiana che significa propriamente « mercante », ma nell'uso ha il senso di « signore ». I musulmani di Egitto danno al cristiano benestante del *Khauàgah* per non dir loro *Sidi* « signore », titolo che riservano ai loro correligionari.

trova non solo in ogni società umana, ma in qualunque categoria d'esseri, per piccola che sia, e che può riassumersi in un vecchio proverbio, ringiovanito ogni giorno:

*Mors tua, vita mea!*

---

## *La Colonna di Diocleziano — Gli Obelischi di Cleopatra.*

---

Alessandria, 8 febbraio.

Se l'asino è il miglior mezzo di trasporto nelle città di Egitto, s'intende naturalmente che i vantaggi di questo mezzo sugli altri principiano allorquando il viaggiatore è riescito ad inforcare uno di questi animali. Ma non è cosa facile il riescirvi.

Alla porta dell'*Europa,* come in parecchi altri punti della piazza dei Consoli e dinanzi all'altre locande, stazionano una trentina di asini coi rispettivi asinai, ed appena spunta un forestiero, un *Khauàgah*, come ci chiamano gli Egiziani, i trenta asinai gli spingono addosso con grida e bastonate le loro trenta bestie, e si correrebbe il rischio d'esser buttato in terra se non vi fosse sempre un bastone per dir la sua ragione.

Così succede anche a noi quando verso le dieci usciamo dall'albergo; ma dopo un po' di parapiglia M. ed io inforchiamo allegramente due asinelli, dicendo agli asinai:

— *ʿAmud-es-sauāri* — « la colonna dei pilastri », è il nome arabo della colonna di Pompeo.

Appena fuori delle vie, è un seguito di giardini di palme alte e svelte, prive di rami lungo il tronco, come sono quelle coltivate per la produzione dei datteri. La raccolta ha avuto luogo alla fine dell'autunno, ma i grappoli gialli che portavano i frutti pendono ancora in cima al tronco, sotto la corona.

Si esce di città per *Bab-en-Nīl* « la porta del Nilo ».

Qua e là un gruppo di casette bianche, la tomba di un santo, una piccola moschea con una scuola di bimbi accanto. (La scuola, in Egitto, è sempre unita alla moschea; l'università del Cairo è la moschea dell'*Aẓhar*).

Per la strada che da *Bab-en-Nīl* conduce verso la colonna di Pompeo è un andirivieni di gente, d'asini, di cammelli, di pesanti carri tirati da bufali, carichi di donne *fellaḥ*, di bimbi seminudi che riposano su falci di canne da zuccaro. Tutta questa scena è velata da un polverìo fine e luminoso, inondata di sole.

Dopo un quarto d'ora circa di cammino, finiti i giardini di palme, incontriamo un viale di tamarischi (*tamarix gallica*) di cui i rami s'incrociano formando una vôlta a sesto acuto; lo lasciamo a sinistra, seguitando verso il mare per un viale di sicomori che costeggia un piccolo cimitero arabo. Fra le tombe bianche s'aggirano gruppi di donne cittadine vestite di nero, velate di bianco, contadine in camicia turchina velate dal *burqʿo* (1) nero tempestato di monetine di

(1) *Burqʿo* (برقع) pronunziato *burʿo* o *burgo* dal popolo, è un lungo velo di seta nera col quale le donne si coprono il viso tranne gli occhi; la fronte è coperta con un fazzoletto o colla *melaiah*, ampia stoffa turchina o a quadretti turchini e rossi che dal capo scende fino quasi alle calcagna. — Vedi per maggiori particolari, LANE, *Manners and Customes of the modern Egyptians*, e DOZY, *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes*.

oro. Qua, come in tutto l'Oriente, il camposanto ha un aspetto sereno ed animato; pei musulmani è un luogo di ritrovo, una passeggiata. A Costantinopoli la più bella passeggiata è quella del *gran campo dei morti*.

.....Eccoci giunti. — La colonna di Pompeo sorge sur una piccola altura di terra biancastra (1); l'alto fusto di granito rosa d'Asuān campeggia in tinta viva sull'azzurro chiaro del cielo. Non è il cielo turchino della Grecia o della Sicilia, ma il cielo luminoso d'Egitto, scolorito, quasi bianco per la luce diffusa.

Giunti ai piedi della colonna scendiamo di sella; i nostri asini coi loro conducenti si rifugiano all'ombra diafana della base, al posto ove 70 anni fa all'incirca (2 luglio 1798) erano deposti i soldati moribondi del generale Bonaparte.

Mentre il mio compagno ed io pigliamo alcuni appunti, una frotta di bimbi cenciosi, col capo raso, ad eccezione di un ciuffo sul cucuzzolo, cogl'occhi cisposi, assaliti da una legione di mosche, ci stanno intorno curiosando, chiedendoci l'inevitabile *baqshìsh*. Una donna *fellaḥ* vestita della tradizionale camicia turchina cammina contro vento e la stoffa leggera modella le belle forme del corpo (« rivela ogni cosa » dice una canzone araba), ai polsi ed alla noce del piede porta i monili d'argento, in equilibrio sul capo un'anfora di forma antica. Un'altra donna, una vecchia contadina, tutta grinze, senza velo, col mento *tatuato* di segni turchini, vedendo M. che disegna ed io che fumo, brontola parole confuse, fra le quali riesco ad afferrare: « maledetto

(1) Alcuni hanno supposto che questa altura era quella detta *Panium* di cui parla Strabone (*Geogr.*, lib. XVII, v). Questa supposizione non regge se si colloca l'arca del *Serapeum* e della *Bibliotheca* ove ora è « la colonna di Pompeo ». Pococke (*A description of the East*, vol. I, pag. 6) identica col *Panium* un piccolo poggio vicino al Porto vecchio.

tuo padre! figlio di cane! figlio di cristiano! » (Queste due ultime frasi sono in generale sinonime pei musulmani). Bisogna rammentare che non solo ogni disegno d'essere animato è proibito dal Corano, ma che un ritratto è una *iettatura;* per di più siamo in *Ramaḍān*, la quaresima dei musulmani, e dal levare al calar del sole non si può mangiare, nè bere, e, quello che è anche peggio per gli arabi, non si può fumare; durante le ore del digiuno il profeta proibisce non solo qualunque cibo o bevanda, ma il respirare qualsiasi profumo.

Frattanto i nostri asinai si sono addormentati, i bimbi che ci stavano intorno se ne sono andati. Mentre M. fa uno schizzo della colonna esaminiamo la scena che ci circonda.

A sinistra alcune casupole di fango, alcuni blocchi di granito e di diorite coperti di ieroglifi, quindi la vista si stende sul mare. — Verso Alessandria, al di là del cimitero arabo v'è un bosco di palme dal quale spuntano alcuni minareti e le piccole cupole delle moschee. Al sud la superficie bigia del lago *Mariūt* (il Mareotide degli antichi) luccica al sole. — Il canale *Maḥmudìeh* è nascosto dietro una cortina di palme e di tamarischi; le alte verghe delle *daḥabìeh* (le barche del Nilo) spuntano al disopra degli alberi. — Verso oriente la vista è limitata dal viale di sicomori pel quale siamo venuti; traverso i rami si scorge un gruppo di tende brune; è un accampamento di beduini. Un ragazzo si è avvicinato a me e mostrandomi le tende mi dice:

— Quelli laggiù sono i *bedauìeh* che accampano alle porte di *Iskanderìeh;* cattiva razza! Vengono in città a far le provviste ma non ci vogliono rimanere; vivono sempre sotto le tende. Questo è un buon posto per loro; vicini al

mercato ed all'acqua del canale, non hanno da temere le scorrerie di tribù nemiche ed hanno da mangiare, oltre a ciò che ponno comperare in città, la *khobbeẓah* che fanno bollire. — Ed il mio interlocutore mi mostra una piccola malva (*malva sylvestris?*) che cresce sul terreno sabbioso. — Checchè ne dica il piccolo alessandrino che, come tutti i *figli della città*, non ammette volentieri la parentela coi beduini, questi valgono ancor meglio di loro; malgrado i loro difetti, la loro barbarie, l'avidità loro, li preferisco a questa razza ibrida dei cittadini, assai più corrotti che educati dal contatto colla civiltà, e imbastarditi dagl'incrociamenti colle varie razze che nelle città del basso Egitto si mescolano agli indigeni del Delta ed ai barberini. — Ben inteso questo ragionamento lo tenni *in petto*, ed avendo allontanato il ragazzo con dieci *faḍḍah* (un soldo circa) continuo il mio monologo ammirativo.

Come dissi, la colonna s'innalza sopra un piccolo rialzo formato di sabbia e di calcare. Credo che ormai i ciceroni siano d'accordo nel dire che la colonna, compresa la base ed il capitello, ha una trentina di metri d'altezza; - al solito queste cifre importano poco; la colonna di Pompeo è grandiosa, non già solo per la sua grandezza, ma perchè s'erge isolata sur un terreno nudo e da ogni lato campeggia sul cielo. Il fusto è di un sol blocco; il capitello d'ordine corinzio appena sgrossato, pare a prima vista corroso dall'aria di mare. La colonna ed il suo piedestallo sono di quel granito di Asuān o per parlare con più precisione di *sienite* (1)

(1) Il nome di *sienite* fu impiegato già da Plinio (*Hist. Nat.*, XXXVI, XIII) per la pietra che si escavava a Syene. Werner introdusse questo nome nella nomenclatura scientifica, applicandolo alla pietra caratteristica di Plaue'schen Grund presso Dresda. Ma la *sienite* di Werner differisce dalla pietra di Syene (quarzo, felspato ed anfibolo) la quale deve ora

(da Syene nome greco di Asuān). Una serie di massi di sienite traversano il Nilo vicino a codesta città e formano le rattaie che impropriamente sono conosciute sotto il nome di cataratta. Cosa straordinaria, l'enorme massa di questa colonna riposava, or son pochi anni ancora, sur un piccolo dado di pietra che aveva fatto parte di un tempio egizio; sur un lato di questo dado si leggeva il nome di Seti I o di Psammetico, non rammento.

Edrisi racconta che ai tempi suoi la colonna era molto inclinata (1). Un autore anonimo del 460 dell'egira, citato da Sacy (2), dice: « la colonna (dei pilastri) è posata sur « un perno ficcato in terra; quando soffia un vento gagliardo « si collocano sotto questa colonna alcuni piccoli sassi e per « la violenza del suo movimento li polverizza ».

Nel *Thofat alalbab* (3) si legge: « fra le colonne di questa « sala (il portico d'Aristotile, la Biblioteca?) ve n'è una che « oscilla e s'inclina verso levante e verso ponente, al sorgere « ed al calar del sole ». Quale fu la causa di questo stato minaccioso della colonna? Senza dubbio quell'avidità di cercar tesori che in Egitto principiò coll'invasione degl'Arabi (manìa in parte giustificata dalle ricchezze che si trovavano nascoste nelle tombe (4), ecc.) e che rovinò tanti monumenti. E siccome chi avrebbe dovuto badare ai monumenti rimasti

---

denominarsi *granito sienitico*. Avendo Rozière trovato la vera *sienite* di Werner (la quale non contiene quarzo) nel M. Sinai, egli propose di cambiare il nome *sienite* in quello di *Sinaite*. La proposta non venne accettata. Ved. *Lehrbuch der Petrographie von* D. Ferdinand Zirkel, Bonn 1868, I, p. 578.

(1) *Geografia* - 4. sez. fol. 76 recto.

(2) Abd-Allatif, trad. Sacy, nota 53 al lib. I, cap. IV.

(3) Loco citato.

(4) 'Abd-el-laṭif nel 12$^{mo}$ secolo stigmatizzò questa manìa (*Relat. de l'Egyp.*, lib. I, cap. IV).

non se ne curava, per un pezzo la colonna minacciò di cadere(1), allorquando or son pochi anni D'Arnaud-Bey fu incaricato di consolidarne la base. In questo consolidamento furono impiegati diversi frammenti di granito e di basalto. Sur uno di questi frammenti, dal lato S. E., leggo le seguenti parole:

(lacuna di 12 lettere circa) ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ

ΘΕΣΤΩΡΣΑΤΥΡΟΥΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

Aggiungo subito l'iscrizione supplita e tradotta, come la devo al prof. D. Comparetti:

[ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝΘΕΟΝ]ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΝ

ΘΕΣΤΩΡΣΑΤΥΡΟΥΑΛΕΞΑΝΔΡΕΥΣ

cioè:

« *Al Dio Tolomeo Filadelfo*

*Testore figlio di Satiro Alessandrino* ».

Questa formola dedicatoria si trovava dunque scolpita su qualche monumento del tempo di quel re; uno dei tanti monumenti dell'Alessandria dei Lagidi, ora scomparso.

Ma l'iscrizione importante è quella scolpita sulla colonna, iscrizione dedicatoria anch'essa, e che può darci qualche indizio sulla data del monumento. Pur troppo l'erosione del tempo la rese poco leggibile; in un sol momento del

(1) Nel secolo scorso alcuni arabi avendo supposto che sotto la colonna di Pompeo vi fossero tesori nascosti, scavarono una buca sotto la base, con grave pericolo del monumento. Per fortuna codesta buca fu riempita per ordine di un governatore turco. (DONATI, *Viaggio in Egitto fatto d'ordine del Governo Sardo nel* 1760, m. s. inedito, N. 7 della mia biblioteca).

giorno, poco prima del tramonto, quando i raggi del sole sfiorano obliquamente la colonna, le lettere dell'iscrizione sono visibili, ma a me non riescì leggerle, e le trascrivo dal C. I. G.

ΤΟΝ...ΙΩΤΑΤΟΝΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ

ΤΟΝΠΟΛΙΟΥΧΟΝΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΑC

ΔΙΟΚΛΗΤΙΑΝΟΝΤΟΝΑΝΙΚΗΤΟΝ

ΠΟ....ΟCΕΠΑΡΧΟCΑΙΓΥΠΤΟΥ

« *Al Santissimo Imperatore*

*Protettore della città d'Alessandria*

*Diocleziano invitto*

*Po.....us eparca d'Egitto* ».

Qual era questo eparca? Publio, Pompeo, Pomponio, Postumo? Non si ponno fare che supposizioni. Ciascuno di questi nomi principia e finisce colle lettere che si leggono ancora nell'iscrizione (1). A me pare più semplice il supporre che l'eparca che consacrò la colonna a Diocleziano si chiamava Pompeo. In questo modo resta spiegata la tradizione popolare che la chiama « colonna di Pompeo ». Che, collo andar del tempo, la memoria di un eparca per nome Pompeo

(1) Dopo ΠΟ della 4ª riga alcuni hanno creduto di vederci un C, il qual segno non è forse che l'avanzo di un μ; oppure bisognerebbe leggere ΠΟCΤΟΜΟC come lo ha suggerito Clarke. Lo stesso viaggiatore non legge nella terza linea il nome di Diocleziano, ma bensì quello di Adriano, in questo modo: ΔΙΟ | ΝΑΔΡ | ΙΑΝΟΝ. Ved. CLARKE, *Travels in various countries of Europe, Asia, and Africa*, part. II, sec. II, 269, e C. I. G. tom. III, pag. 329, N. 4681.

sia andata perduta, e che il nome rimanendo sia stato erroneamente attribuito al rivale d'Antonio, come il personaggio più celebre di questo nome e legato alla storia d'Alessandria, è un fatto naturalissimo e che si è rinnovato più volte.

Malgrado questo ragionamento che a me pare semplicissimo, la maggior parte dei libri che parlano della colonna detta di Pompeo l'attribuiscono ad un eparca che si sarebbe chiamato Publio. Del resto tanto i fautori di questa opinione quanto gli altri potrebbero aver ragionato male, e l'iscrizione che consacra il monumento a Diocleziano esser stata scolpita bensì ai tempi di quest'imperatore, ma posteriormente all'erezione della colonna. Questo fatto di dedicare un monumento già esistente s'incontra frequentemente nella storia. Ed in questo caso a qual epoca rimonta la colonna?

Maqrìzi ed ʿAbd-el-laṭif (1) parlano ambedue di una serie

---

(1) Ad Abd-el-laṭif (*Relation de l'Egypte*, trad. Sacy, lib. I, cap. IV) raccontarono che più di 400 colonne circondavano quella ora detta di Pompeo, e dalle rovine ch'egli vi trovò intorno, suppone che in quel punto v'era il portico ove insegnava Aristotile e più tardi la Biblioteca d'Alessandria, che, sia detto fra parentesi, non è stata distrutta, come si dice comunemente, da ʿAmru dietro l'ordine di ʿOmar, ma per ordine di Teodosio (Vedi Gibbon, *History of the decline and fall of the roman empire*, Cap. XXVIII).

Maqrìzi dà qualche particolare di più. Gli scritti di questo autore relativi ad Alessandria non essendo stati tradotti, credo bene di riportare lo squarcio che tratta della colonna di Pompeo o per servirmi dell'espressione araba « la colonna dei pilastri ». Nel *libro degli avvertimenti*, ecc. vol. I, 109 (ed. Bulaq) al cap. intitolato ذكر عمود السوارى si legge: « Questa colonna è di granito rosso tagliato e vi erano attorno ad essa 400 colonne all'in- « circa che furono abbattute da Kharaja uali d'Alessandria ai tempi di Iusuf Salaḥ ed-dīn « (Saladino) e le sparse sulle rive del mare per render difficile la marcia dei nemici che si « avvicinavano. Si dice che questa colonna sia una di quelle che sostenevano il portico di « Aristotile, quello sotto il quale insegnava la filosofia e che era un edifizio destinato alle « scienze, e che vi era una biblioteca la quale fu brucìata da ʿAmru-ibn-el-ʿAs per comando « di ʿOmar-ibn-el-Kheṭāb. Si dice che l'altezza di questa colonna sia di 70 braccia ed il « suo diametro di 5 braccia; secondo alcuni la sua altezza dalla base è di 62 braccia ed « un sesto, ed è posta sopra un piedestallo della lunghezza di 23 braccia e due terzi, e la « lunghezza della base è di 12 braccia e quella del capitello 7 e mezzo ». Qui Maqrìzi aggiunge un frammento dell'opera di Masʿudi, intitolato *Memorie del tempo*, pur troppo andata perduta. « Dice Masʿudi che nelle parti occidentali del Sʿaid v'è un gran monte di « marmo dal quale gli antichi tagliarono la colonna e altro simile e portarono via ciò che « avevano scavato dopo averlo lavorato. In quanto alle colonne, basi e capitelli che in

di colonne che avrebbero fatto parte del portico d'Aristotile e della famosa biblioteea d'Alessandria.

Alcuni viaggiatori che visitarono Alessandria nei primi secoli e nel medio evo dicono poche parole della colonna di Pompeo; e più non ne parlano. Antonino martire, Beniamino da Tudela, Giacomo di Virty, Haithon, Frescobaldi, Sigoli, Gucci e molti altri non la citano neppure. Questo silenzio si spiega in parte riflettendo non solo all'ignoranza dei tempi, allo scopo unicamente religioso dei pellegrinaggi tanto cristiani quanto ebrei, ma bensì ai gravi pericoli che si correvano alle porte d'Alessandria; non sono trascorsi ancora cento anni dacchè i beduini infestavano i dintorni della città.

Fabri (1480) è fra i primi viaggiatori cristiani che parli di una « colonna di Pompeo ».

Gl'autori arabi, Edrisi, Abulfeda, Mas'udi, Maqrìzi, Abd-el-laṭif ed Ibn-Baṭuṭah, la citano sempre col nome che tuttora le danno gl'arabi, *'Amud-es-sauāri* « la colonna dei pilastri ». Severo, vescovo di Ashmunein che visse nel 10° secolo, parla di un edificio d'Alessandria che si chiamava *sauāri* (1) (i pilastri, le colonne, il colonnato).

Questa parola *sauāri* è stata la causa di un errore, principiato da Savary (2) e quindi rinnovato da molti. Finchè

---

« Egitto son chiamate *Asuanieh* e delle quali fanno le macine da mulino, queste furono « scavate dagli antichi 200 anni avanti l'èra cristiana e di questa specie son le colonne di « Alessandria. Quanto alla colonna massima non se ne conosce simile nel mondo intero « ma io ho visto nella montagna di Asuān la sua compagna che è già disegnata e scavata, « ma non per anco staccata dalla roccia » (il prof. M. Amari mi ha cortesemente aiutato nella traduzione di questo brano di Maqrìzi).

(1) Vedi sopra il vescovo Severo, ed una descrizione d'Alessandria fatta da Astonio (3° o 4° secolo), QUATREMÈRE, *Mémoires sur l'Egypte*, I, 270, e S. DE SACY, note all'*Abd-Allatif*, pag. 230 e seg.

(2) Savary (*Lettres sur l'Egypte*, 37) traducendo male Abulfeda crede che la « colonna di Pompeo » fosse dedicata a Severo. Ecco il passo di Abulfeda: و الاسكندرية على

non si trovò l'iscrizione greca che parlava di Diocleziano, si è creduto vedere nella parola araba una corruzione di *Severo* e si è detto che la colonna era stata eretta in onore di questo imperatore. Ma la filologia più semplice distrugge quest'opinione; *sauāri* è il plurale di *sarieh* « pilastro, colonna ».

« La colonna dei pilastri » sarebbe forse una denominazione che allude alla posizione che, secondo Maqrìzi ed 'Abd-el-laṭif, aveva la colonna circondata da altre minori? Oppure non è altro che una forma *antonomasica*, come sarebbe « la colonna delle colonne » ossia la colonna per eccellenza?

Ancora un'osservazione. In tutti i tempi v'è stato chi ha fatta l'ascensione della colonna, attaccando una scala di fune al capitello per mezzo di una freccia o d'uno di quei balocchi detti *aquiloni*. Ibn-Jozai (citato da Ibn-Baṭuṭah) (1) racconta una di queste salite; altre più recenti sono narrate da Paul Lucas (2) e da Clarke (3) e se ben mi rammento, Lesseps, in uno de' suoi innumerevoli viaggi in Egitto, fece pure quest'ardita ascensione. Codeste imprese furono meno inutili di quello che si può supporre in sulle prime. Lucas (4) racconta che un tale che nel 1714 salì in cima alla colonna trovò il capitello scavato, come se avesse servito all'incastro d'una statua. Sonnini (5) è pur del parere che altre volte la

---

شطّ بحر الروم و بها المنارة المشهورة و بها عامود السوارى و طوله نحو ثلثة و اربعين ذراعا nel كتاب تقويم البلدان (edit. Reinaud et Slane) 113. Schubert (*Reise in das Morgenland*, I, 504) fa lo stesso errore.

(1) *Voyage d'Ibn-Batoutah*, I, 31.

(2) Paul Lucas, *Voyage fait par ordre de Louis* XIV, II, 22.

(3) Clarke, *Travels*, II.

(4) Paul Lucas, *Voyage fait par ordre de Louis* XIV, loco citato.

(5) Sonnini, *Voyage dans la Haute et Basse Egypte fait par ordre du Gouvernement*, I, 134, 135.

figura di una divinità o di un sovrano decorasse il capitello, e parla di certi frammenti di una statua di porfido che furono trovati nella vicinanza della colonna. Recentemente l'illustre Ampère (1), nel suo bel libro sull'Egitto, suppone che sulla colonna vi fosse stato una statua colossale di Serapide, che sarebbe caduta prima della dominazione romana.

Abbandono la questione ad altri più capaci di me di risolverla, se pure dopo tanti secoli e coi documenti incompleti che son giunti fino a noi si potrà farlo.

Basti lo stabilire che la così detta « colonna di Pompeo » non ha nulla a che fare col celebre personaggio di questo nome e che non è stata eretta in onore dell'imperatore Severo, ma che più giustamente si dovrebbe chiamare « colonna di Diocleziano ».

« La colonna dei pilastri » essendo il primo monumento che il viaggiatore incontra appena sbarcato in Alessandria, sarà sempre quello che sveglierà la sua ammirazione.

In grazia all'editto di Teodosio (il fanatismo cristiano è stato più fatale in Egitto che il fanatismo musulmano di 'Amru) ed alla dominazione degl'arabi, la celebre colonna è pressochè l'unico avanzo della città dei Lagidi; e se non vi fosse questo ardito monumento e le « guglie di Cleopatra » e qualche rovina scavata di recente, qual viaggiatore si tratterrebbe in questa città cosmopolita di mercanti, che lo era fino dai tempi di Vopisco, città d'ogni paese e di nessun carattere nazionale, che fu greca e romana, e si può dire, in parte egiziana, ebrea ed araba, ora bastarda per

(1) *Voyage en Egypte et en Nubie*, pag. 40 e seg.

eccellenza, città di cui i quartieri europei rammentano qualunque porto moderno del Mediterraneo, e che dell'antica celebrità conserva poco più del nome.

—

Tornati al viale di sicomori che traversammo venendo, infiliamo quello di tamarischi, girando in questo modo la città verso levante, passando fra i giardini di palme e di banani ed i terreni incolti che circondano la cittadella, e terminando vicino al mare, di faccia al Porto Nuovo, quello che un tempo fu « il Gran Porto ».

A pochi metri d'altezza dall'acqua sopra un terrapieno di rena e ciottoli che forma la sponda e dirupa nel mare e sull'area ove probabilmente s'ergeva il tempio dedicato da Cleopatra a Cesare (1), si trovano gli obelischi che con ragione portano il nome della celebre regina.

Giunti in quel punto chiamiamo ad alta voce il guardiano picchiando ripetutamente contro i pali d'uno steccato che circonda « le guglie di Cleopatra », ma il guardiano non risponde e lo scorgiamo che dorme, sdraiato al sole.

— Siamo in *Ramaḍān*, mi dice uno degl'asinai per giustificare il dormiente.

Malgrado i nostri colpi e le nostre chiamate, il guardiano non venendo ad aprire, siamo obbligati a farci strada, sconnettendo lo steccato e passando alla meglio tra un palo e l'altro. Per questa porta improvvisata e poco degna di quei nobili avanzi, capitiamo in presenza degli obelischi di Cleopatra: l'uno è ancora in piedi, l'altro coricato a terra e quasi interamente sepolto (2). Quello che da diciannove se-

(1) Plinio, *Hist. Nat.*, XXXIV, xiv, 8.

(2) Ai tempi di 'Abd-el-latif (principio del XII sec.) ambedue gl'obelischi erano in piedi (*Relation de l'Egypte*, I, iv).

coli è ancora al posto ov'era stato trasportato, alto 21 metri è, come la maggior parte di questi monumenti, di un sol blocco di sienite delle cave di Asuān, che ne fornirono in Affrica ed in Europa (quelli di Egitto, di Roma, di Parigi) ed ove ancora al dì d'oggi si vede un obelisco non interamente finito e staccato dalla roccia (1). Due facce dell'obelisco, quella a S. E. e quella a N. O. mostrano distintamente i bei ieroglifi della 18ª dinastia; sugl'altri due lati sono quasi interamente scancellati, corrosi, senza dubbio, dall'aria marina. Ampère e molti altri egittologhi hanno letto in codeste iscrizioni il nome di Tutmes III (Tutmoṣis, secondo l'ortografia greca di Manetone), e quello di Ramses II, che ormai sappiamo essere il celebre faraone che gli storici greci hanno immortalato sotto il nome di Sesostri (2).

Dunque in origine codesti obelischi non erano stati destinati ad ornare il posto che occupano al dì d'oggi. Tutmes III nè altri faraoni eressero templi in Racotide, il piccolo borgo che precedette Alessandria. Cleopatra li tolse al tempio di cui ornavano i piloni in Eliopoli e li collocò dinanzi a quello che edificò in onore del padre di suo figlio Cesarione. Ora di questo tempio non esistono che alcune rovine insignificanti, e le « guglie di Cleopatra » si trovano fuor di mano, in un punto della spiaggia minata dal mare che potrebbe coll'andar del tempo minacciar rovina.

I viaggiatori di alcuni secoli addietro hanno lasciati pochi particolari su questi obelischi, forse per le stesse ragioni che

---

(1) Wilkinson, *A popular account of the Ancient Egyptians*, II, 311.

(2) Vedi sull'origine di questo nome una memoria di Rougé nell'*Atenæum français*, 1856.

accennai parlando del silenzio tenuto intorno alla colonna di Pompeo. Mas'udi che vide questi e parecchi altri nella città, li crede eretti da Alessandro (1); 'Abd-el-laṭif si avvicina al vero chiamandoli « guglie di Faraone » (2), ed Edrisi senza dar loro un nome particolare cita una traduzione fantastica dei ieroglifi che li ricoprono, e come spesso accade presso gli autori arabi, attribuisce questi obelischi ad un musulmano Iamor ben Sheddad (3). Nei viaggiatori cristiani non si trova, fino al secolo scorso, nulla di speciale. Meggen (1542) suppone che « gl'ignoti caratteri » siano una dedica ad Alessandro (4). Al solito, in un tempo ove la critica storica non esisteva, tutto si attribuì ad uno di quei nomi famosi che avevano illustrato il paese ove avevano vissuto. Alessandro, Pompeo, più o meno arbitrariamente, hanno per un certo tempo, attaccato il loro nome ai ricordi del loro paese. Faraone o per dir meglio *Far'ūn* è, secondo gli arabi, l'autore della maggior parte dei monumenti egiziani. Pei cristiani del 14°, 15° e 16° secolo tutto era opera di Giuseppe o di Mosè. Non era la scienza che guidava i battezzatori di rovine, ma le simpatie ingenue ed ignoranti di quei tempi. Codesto sistema, in un certo ordine di studi, è durato fino ai tempi nostri. Non son molti anni che si insegnava che tutte le lingue derivavano dall'ebraico, essendo questa la lingua più antica poichè Adamo l'aveva parlata.

---

(1) Mas'udi chiama gli obelischi *'el-mesal* (المسال) col nome attualmente adoperato dagl'Egiziani. Veg. *Les Prairies d'or*, texte et trad. Barbier de Meynard & Pavet de Courteille, II, 430.

(2) *Relation de l'Egypte*, lib. I, cap. IV.

(3) *Géographie de* Edrisi, trad. Jaubert, I, 300.

(4) *Peregrinatio Hierosolymitana*, cap. XV. Nella novella dei *tre Qalender figli di re (Mille ed una notte)* si parla dei « caratteri di Cleopatra ». Sarebbero questi i ieroglifi degl'obelischi di Alessandria?

Torniamo al diario.

Il punto della spiaggia ove siamo, si trova all'incirca alla metà della curva del Porto Nuovo. Ad occidente una parte della città edificata sul *Heptastadion* che riunisce il continente all'antica isola di *Pharos,* forma un promontorio, terminato da un faro moderno. A levante la sponda s'avanza nel mare e termina colla Punta *Pharallon,* l'antica *Acrolochias*. Dinanzi a noi si stende il Porto Nuovo « il Gran Porto ». — Una luce diffusa, bianca, inonda la scena; il mare è agitato e verdognolo, alla riva si svolgono lunghe onde gialle, all'imboccatura della rada una linea biancheggiante di spuma rivela gli scogli a fior d'acqua. Non v'è nulla di grandioso in questa scena, e ad eccezione delle guglie di Cleopatra, non v'è nulla che fermi l'attenzione; l'aspetto generale è monotono e d'una monotonia prosaica. Eppure la spiaggia che si svolge intorno a noi riuniva i più bei monumenti dell'Alessandria greca e romana.

Nel punto istesso ove ora un faro tozzo e massiccio termina il promontorio della città s'innalzava la torre famosa che Tolomeo Soter aveva fatto costrurre da Sostrate di Cnido sull'isola di Pharos (e che da questa aveva preso il nome che s'introdusse nella maggior parte delle lingue d' Europa). Somma enorme per quei tempi, il Faro di Alessandria aveva costato 800 talenti, quasi quattro milioni di lire (1), ed un imperatore romano, Claudio, l'aveva fatto copiare pel porto di Ostia. Le proporzioni colossali e la magnificenza dell'architettura lo avevano collocato fra le sette meraviglie del mondo. L'immaginazione poetica dei viaggiatori che avevano

(1) Plinio, *Hist. Nat.*, XXXVI, xviii, 1.

visitato Alessandria prima della sua rovina, aveva ricamato, sopra una vaga tradizione delle magnificenze passate, fantastiche descrizioni.

Secondo Masʿudi (1) (che lo attribuisce ad Alessandro) il Faro riposava in fondo al mare sur una base di cristallo in forma di gambero; la cima dell'edificio era ornata di statue; una di queste aveva l'indice costantemente rivolto verso il punto del cielo ove si trovava il sole; un'altra statua voltava la mano verso il mare, quando il nemico si trovava ad una notte di distanza,... e simili fantasie (2).

Ma sotto la dominazione araba, il Faro d'Alessandria fu abbandonato all'intemperie per quella noncuranza caratteristica dei musulmani verso qualunque ricordo del paganesimo. Ibn-Baṭuṭah in un viaggio che fece in Egitto nel 1349 trovò il Faro in completa rovina (3).

Dando un'occhiata alla carta d'Alessandria qual era sotto i Lagidi e la dominazione romana, si rimane meravigliati dal numero di edifici che ornavano la città, soprattutto nella vicinanza del Gran Porto. Ora, il *Cæsarium*, il Faro famoso, il quartiere di *Posidium* ove s'innalzava un tempio a Nettuno, l'isola d'*Antirhodus* che si trovava di rimpetto agli obelischi, il palazzo di Antonio che s'intitolò *Timonium* (e in un'altra parte d'Alessandria la celebre Biblioteca) e tante altre magnificenze della gran città, descritte da Strabone (4), sono scomparse. Dei quattromila palazzi, dei quat-

---

(1) *Les Prairies d'or*, II, 433.

(2) Una descrizione più positiva del Faro d'Alessandria si può leggere in Plinio, *Hist. Nat.*, XXXVI, xviii, nella *Geografia* di Strabone, lib. XVII, v, e fra gli autori arabi, nelle *Memorie dei paesi*, آثار البلاد di Kazuini.

(3) *Voyages d'Ibn-Batoutah*, I, 30.

(4) *Geog.*, lib. XVIII, cap. I, v.

tromila bagni, dei quattrocento circhi, dei dodici mila giardini che ʿAmru trovò ancora allorquando nel 641 entrò vittorioso in Alessandria (1) non rimane più nulla.

—

La sera tornati all'albergo, dopo alcune visite ed un par d'ore trascorse al teatro (un teatro nuovo di cui non rammento il nome), ci corichiamo con quell'aspirazione ad un letto comodo che s'era accumulata in noi nei quattro giorni di mare. La piazza dei Consoli è buia e deserta. Il silenzio della città addormentata non è rotto che dal grido prolungato dei *ghafir* che vegliano alle porte delle banche, si chiamano gl'uni gl'altri e rispondono in coro; — rammentano i *nachtwächter* di Germania ed i *serenos* di Spagna.

---

## *Da Alessandria al Cairo.*

---

9 febbraio.

Stamane verso le 8 si va in legno alla stazione della strada ferrata del Cairo, traversando il quartiere franco e dirigendoci verso il S. E. della città. Sarebbe una trottata di un quarto d'ora se il legno non fosse obbligato ad ogni tratto a fermarsi, essendo la via ora tagliata da una fila di cammelli, o da un branco di bufali, ingombra di gente e di

---

(1) Hamaker, *De expugnatione Memphidis et Alexandriæ*. Lugd. Batav., 1825.

carri. Il cocchiere colla solita prepotenza di chi va a cassetta, grida insolenze, frusta i cavalli e la gente che passa; questa brontola sommessamente contro quei « figli di cani » che si fanno strascinare in carrozza, e finalmente dopo tre quarti d'ora si giunge alla stazione.

'Abbās, il giannizzero del nostro consolato, ci aveva alleggeriti di una parte degl'*impedimenta*, trasportando le casse. Noi siamo pronti, ma non così i bagagliai, i bigliettai e il treno con tutti i suoi inservienti. Di tutte le ferrovie di cui mi sono servito non ne conosco una che possa paragonarsi a questa egiziana per la irregolarità e la noncuranza del servizio; si direbbe che è una ferrovia di lusso e che quindi non si crede tenuta ad alcun dovere d'esattezza o ad alcun riguardo.

Dopo una confusione che non starò a descrivere (avrei troppe scene di questo genere e per la confusione la stazione d'Alessandria è una succursale della Dogana) verso le 9 1/4 si parte. Ci troviamo in un compartimento vicino alla locomotiva, pieno di gente, puntellati da ogni lato da sacche, cappelliere, scatole, gabbie di frutta. Alcuni dei nostri compagni di vagone hanno portato con loro di che far colazione per non dover scendere a Kafr Zaiad e passare sotto le forche caudine del peggiore e del più caro *buffet* che io conosca.

La ferrovia da principio scorre tra il canale *Maḥmudieh* ed il lago *Mariūt;* a sinistra una cortina di palme, a destra le acque bigie e calme del lago terminate da una linea di sabbia interrotta qua e là; quindi si stende la pianura del mare, bigio anch'esso, che si sfuma con un cielo annebbiato.

Triste aspetto, tristi memorie. Ove ora riposano le acque

salmastre v'erano villaggi, campi fertili, ed un lago d'acqua dolce navigablile (1). Nel 16° secolo le sponde di codesto lago erano boschi di palme (2); sessant'anni fa la sabbia del deserto occupava il posto dei campi, dei boschi e dell'acqua (3); nel 1801 gl'inglesi avendo tagliate le dighe che difendevano le terre basse dal mare, queste furono allagate e 150 villaggi distrutti. Ora è un padule.

Questa prima impressione del Delta è triste. È un orizzonte piano e squallido di terreni paludosi, sotto un cielo coperto di cumuli opachi; una luce pallida e fredda aggiunge alla monotonia della linea quella del colore. Alcune anitre selvatiche posano sull'acqua, qua e là un gruppo di fenicotteri, immobili.

La via continua nella pianura allagata; per un certo tratto la calzata del binario è fiancheggiata dalle due parti dall'acqua; non è l'acqua dell'antico lago Mareotide, ma quella salmastra infiltrata dal mare.

Poi l'aspetto del paese cambia.

Le nuvole si dissipano, il bel cielo d'Egitto risplende.

Percorriamo una fertile pianura coltivata; son campi di cotone sparsi di gruppi di palme e di sicomori. È un paese semplice e ricco, largo nelle linee, calmo e primitivo nello aspetto. È il tipo caratteristico di tutto il Delta, che percorsi altra volta. Questa natura verdeggiante, irrigata, lusurreg-

---

(1) Secondo Strabone (*Geografia*, lib. XVII, pag. 799) aveva trecento stadi di lungo e cento cinquanta di largo.

(2) Belon che viaggiò alla fine del XVI secolo parla dei boschi di palme che circondavano il lago (*Observations de plusieurs singularités et choses mémorables trouvées en Grèce, Asie, Judée, Egypte, Arabie, et autres pays étranges*, p. 208).

(3) Savary, *Lettres sur l'Egypte*, 37. L'autore, dopo aver citato il lago di cui parla Belon, aggiunge: « Au moment ou j'écris les sables de la Lybie en occupent la place. C'est au gouvernement destructeur des Turcs qu'il faut attribuer ces changements déplorables ».

giante dev'esser poco mutata dai tempi faraonici; così era probabilmente la terra di Goshen.

Eccoci alla prima stazione, a Damanhūr. È un misero villaggio di *fellaḥ;* le case son piccoli cubi di sassi e di fango bucati unicamente da una porticina, ammucchiate, appiccicate le une accanto all'altre, color di terra, sormontate da piccionai; paion nidi di termiti. Sui muri delle casupole asciugano al sole i dischi di *bovina* (o di sterco di cammello o d'altre bestie erbivore); quando il sole li avrà disseccati serviranno a cuocere il pane di sorgo. Alcuni *fellaḥ* vestiti colla lunga toga di lana bruna (*ʒa'abut*) col berretto di felpa (*lebdah*) in capo, guardano il treno senza curiosità; un vecchio *shèikh* (1), forse il sindaco, il *shèikh-el-beled,* fuma un povero *shibuk* sul limitare della sua casupola e non pare interessarsi alla civiltà europea che gli passa dinanzi sotto la forma d'un treno di ferrovia. Cosa ci hanno guadagnato i poveri *fellaḥ* a questa invasione dell'Europa in Egitto? forse null'altro che un bisogno od un vizio di più. L'Egitto è coltivato al dì d'oggi presso a poco come lo poteva essere settemila anni fa sotto la prima dinastia. La Provvidenza, o per dir meglio l'innondazione periodica del Nilo, è il primo e quasi l'unico agricoltore.

Altri campi di cotone; non si vede altra coltivazione, è la moda. La rapida fortuna fatta da alcuni ha invogliato tutti a tentare la stessa sorte ed il *fellaḥ* non coltiva più il grano

---

(1) *Shèikh* ( شيخ dalla rad. شاخ « esser vecchio » ) significa *vecchio, anziano,* e quindi *venerabile* e per traslato *capo*; così *shèikh-el-beled* « capo del paese », *shèikh-en-nār* « capo del fuoco » cioè Satana. *Shèikh* è anche epiteto di rispetto. Si dice *shèikh* ad un vecchio, circa come in francese si dice *père*, ed in inglese *uncle.*

o la canna da zucchero. Però alcuni campi non sono ancor coperti; le seminagioni dell'inverno non sono ancor spuntate e la tinta bruna scura del terreno contrasta coi toni giallastri e verdi degli altri campi e dei prati.

Qua e là qualche contadino zappa pigramente la terra. Un aratro tirato da un bufalo e da un cammello rammenta l'episodio descritto da Pavie nella novella d'*Ibrahim-er-Raschidi*. Codeste due bestie che la natura dotò d'istinti e di forme così diverse, devono odiarsi come due galeotti riuniti alla stessa catena.

Traversiamo un largo fiume, è il Nilo, o per dir meglio è il ramo di Rosetta, il *Fluvius Canopicus*. Eccoci a Kafr Zaiad; è un paese grosso, animato. Si scende per la colazione e benchè il *buffet* sia caro e cattivo, è affollato. Molta gente circola dinanzi al treno; è un andirivieni di donne, di bambini, di *fellaḥ;* ve ne sono d'ogni tinta, *zaʿabut* bruni, neri, camicioni turchini, *lebdah* e turbanti bianchi; le donne in toga turchina, i bimbi seminudi. Alcune ragazze *fellaḥ* accostano i forestieri scesi dal treno, offrendo aranci e sorrisi, gl'uni e gl'altri altrettanto belli.

Fra quelle graziose contadinelle ne ritrovo una che tutti i viaggiatori d'Egitto devono aver osservato, uno dei più bei tipi della ragazza del popolo di questo paese. Si chiama Fatmah; è una bella giovane, grande, svelta di forme; veste come le sue compagne la camicia scura di sottile tessuto di cotone che le fascia il corpo dandole l'aspetto d'una statua greca; in capo ha un velo nero che le scende giù per le spalle; il viso, di color bruno dorato, è fine e regolare e rammenta il profilo dolce di certe statue egiziane; tre segni turchini sul mento ed uno tra i seni, che la camicia socchiusa lascia di tanto in tanto scoperti, un braccialetto d'ottone e le

unghie delle mani arrossite col *ḥenna* (1), sono le sole concessioni fatte alla vanità femminile; porta in giro cinque o sei aranci (di quelli detti *Iusuf efendi*, forse dal nome di chi li introdusse in Egitto) disposti a piramide nella palma della mano con un gesto pieno di grazia e disinvoltura.

Alcuni anni fa, regnando Ṣ'aid-Bascia (2), Kafr Zaiad fu il teatro di un'orribile catastrofe, che sarebbe riescita più tremenda ancora, se la diffidenza musulmana non avesse tenuto gli occhi aperti. Prima che fosse costrutto il ponte sul ramo del Nilo, il treno che da Alessandria andava al Cairo passava da una sponda all'altra del ramo di Rosetta sopra una specie di ponte mobile di barche. Un giorno che tutta la famiglia vicereale si doveva trovare nel treno per venire alla capitale, il ponte mobile non si trovò pronto per ricevere il treno, o questo non rallentò a tempo; il fatto sta che la locomotiva con tutti quanti i vagoni fu precipitata nel Nilo. Fosse per caso, o dietro segreti avvertimenti, alcuni principi della famiglia di Moḥammed-'Ali, fra i quali Ismail-Bascia, Mustafa-Bascia suo fratello, e, s'intende, il vicerè allora regnante non partirono da Alessandria, dando al momento della partenza un pretesto qualunque. Ḥalim-Bascia, l'ultimo figlio di Moḥammed-'Ali ed Aḥmed-Bascia erano nel treno fatale; il primo, accortosi a tempo di ciò che gli toccava, spiccò dallo sportello del vagone un salto nel Nilo

---

(1) È la *Lawsonia inermis* di Lin. - Serve in Egitto a tingere in rosso le palme e le unghie della mano e quelle dei piedi, talvolta i capelli dei bimbi e la schiena degli asini. I Persiani che usano tingersi la barba adoperano, credo, il sugo della stessa pianta. L'uso del *ḥenna* è antichissimo. Esisteva presso gli antichi egiziani (Wilkinson, II, 345) e presso gli ebrei. Gl'ebraisti identificano il *Kopher*, di cui si parla nella cantica I, 14, IV, 13, col *ḥenna* (Smith, *Dict. of the Bible*, ad voc. *camphire*. Celsius, *Hierobotanicon*, I, 222).

(2) *Pascia* è la pronuncia turca. Gl'arabi pronunziano *Bāsha*, non avendo il P nel loro alfabeto, e coll'accento sulla prima sillaba.

e si salvò a nuoto; Aḥmed meno pronto, o fortunato, s'annegò e quanti passeggieri erano con lui. Così si verificò una parte della profezia di un certo *shèikh* che aveva pronosticato in che modo dovevano finire i vari principi d'Egitto, profetizzando per Aḥmed-Bascia l'affogamento. Il poveretto, al quale anni prima avevano narrata la profezia, si lamentava spesso cogli amici di non poter andare come gli altri principi a visitare l'Europa, poichè il tragitto per mare gli sarebbe riescito certamente fatale. Non voleva dare al destino l'occasione di compiersi e non pensava trovar la morte profetizzata in Egitto e in via ferrata.

Il treno riparte e per mezz'ora si continua a traversare la ricca pianura del Delta, quindi si giunge a Tantah.

È questa una fra le città importanti del Basso Egitto, celebre poi per la fiera che si tiene tre volte l'anno e che riunisce in codeste epoche la più bizzarra accozzaglia di gente che si possa sognare. È la popolazione cosmopolita delle città d'Egitto agglomerata in un sol punto, chiassosa e affaccendata, poichè la fiera è ad un tempo un luogo di festa ed un mercato. Si stabiliscono caffè e cucine provvisorie sotto le tende; alle *ghauazi* (ballerine), ai *khauāl* (ballerini), ai cantastorie, ai giocolieri, ai *qaraguz* (1), tutta gente venuta per divertire, s'aggiungono, oltre ai curiosi, ai santoni, ai *magnūn* (i pazzi), i mercanti indigeni, egiziani e barberini ed i negozianti di Trieste, di Marsiglia e d'Inghilterra, venuti chi per vendere e chi per comperare.

---

(1) È il pulcinella dei Turchi e da questi introdotto in Egitto. *Qaraguz* (in turco « occhi neri ») era il soprannome di un tale governatore di una provincia dell'impero Ottomano (D'Herbelot, *Bibl. Orient.* ad voc. *Caragoz*). Secondo Marcel (*Egypte moderne*, 142) *Qaragu* sarebbe la trasformazione di *Qaraqush* « uccello nero » soprannome del governatore del Cairo Boḥa-ed-dīn.

Nel 62, persone che conoscevano bene il paese m'assicurarono che alla fiera di Tantah ci andavano signore per bene a cambiare in quei giorni la vita tranquilla e forzatamente onesta del *ḥarem* con quella avventurosa della cortigiana, sperando di espiare con quel vituperio che s'imponevano le colpe, che secondo loro avevano attirato sulla casa loro la vendetta di Allàh. Non so se i mariti professavano la stessa superstizione; mi parrebbe strano, tanto più in un paese musulmano ove la gelosia entra nel novero dei doveri di un uomo accasato.

Partiti da Tantah traversiamo di nuovo campi coltivati, terreni bruni e grassi, sparsi di folte macchie e di ricca vegetazione.

Lungo la strada ferrata, sur un viottolo, camminano alcune donne seguite da un uomo sur un asino; dietro a questo viene un cammello con un palanchino sulla gobba, tutto ornato di scialli, di stoffe di seta e di pennacchi. È una *fantasìa* pel *Ramaḍān*. Occorre una spiegazione per queste due parole strettamente connesse. Il senso della prima, che appartiene alla lingua franca, è molto elastico. *Fantasìa* è una cosa fatta per allegria, per divertimento, o per capriccio; una cena è una *fantasìa,* un vestito *sui generis* è una *fantasìa,* una festa, un'orgia, una ubbriacatura è una *fantasìa*. *Ramaḍān* (pronunziato in turco *Ramaẓān*) è il nono mese dell'anno musulmano, consacrato, come si sa, al digiuno. È una quaresima che dura i trenta giorni del mese lunare. Durante questo periodo il musulmano dall'età di sei o sette anni in su, a meno che sia in pellegrinaggio od ammalato, è obbligato dal Corano a non mangiare, a non bere e a non fumare dal levare al calar del sole. Terribile digiuno, il non poter bere in un paese caldo e il non poter fumare in una

vita generalmente oziosa. Ma codeste dure privazioni sono compensate dalle *fantasìe* della sera. Ne profitta largamente chi può fare di notte giorno ed ingannare col sonno le ore del digiuno.

Torniamo al diario. Passano dunque alcune donne a piedi ed un uomo sur un asino, e M. se ne meraviglia. Il fatto non reca meraviglia in Oriente e non può stupire nemmeno i miei compatrioti del nord d'Italia, ove, nelle campagne, ogni giorno si vedono scene consimili e specialmente nelle valli italiane delle Alpi, ove un montanino dice con naturalezza: « questa sacca è troppo pesa per un uomo, ci vuole una donna ». Me ne appello ai miei colleghi alpinisti.

Un signore che sta accanto a me nel vagone, mi racconta aver veduto, l'anno scorso, un aratro tirato da sei *fellaḥ* e guidato da una donna. Questo fatto sarebbe straordinario anche da noi. In grazia alle osservazioni suscitate dal passaggio della piccola carovana s'intavola il discorso col signore che m'ha diretta la parola. È un francese negoziante stabilito da alcuni anni in Egitto. Ricavo dal discorso i seguenti particolari. Anni fa non v'erano in Egitto che 80,000 europei; ora ve ne sono 150,000; l'anno scorso ne vennero 75,000, e 65,000 rimasero in paese. Su 5 milioni d'indigeni, tre milioni e mezzo vivono nelle case di fango (1); i villaggi abbandonati sono distrutti e le case ridotte in polvere sono sparse come terra vegetale nei punti ove questa manca, o dove il Nilo non giunge ad allagare. Prima

(1) Nel Delta ove piove molto le case dei *fellaḥ* son spesso di pietra. Nel rimanente dell'Egitto sono di fango, o per dir meglio, di mattoni di terra cotti al sole. Il suolo della casa è di mota mista alla paglia trita e quindi battuta. È un uso antichissimo. « Non continuate più a dar la paglia a questo popolo (gli ebrei) per fare i mattoni, come avete fatto per addietro », diceva Faraone ai commissari costituiti sopra il popolo d'Israele (Esodo, V, 7).

della manìa del cotone si coltivavano tre milioni di *ardeb* (552,000,000 di litri) di grano; ora lo si fa venire da Odessa; una certa quantità è consumata in paese in sostituzione di una parte di *durah* (sorgo) di lenticchie e di cipolle. Il cotone ha in certo modo arricchito il *fellaḥ* ed ora questi si dà il lusso di mangiare un po' di pane di grano. Anni fa il *fellaḥ* spendeva al giorno tre soldi, ora ne spende dieci. L'operaio che si contentava di 75 centesimi di paga, vuol 3 franchi.... e così di seguito, ed il discorso terminò, come la maggior parte di quelli sentiti in questi giorni, colla carestia.

Traversiamo un altro Ramo del Nilo, quello di Damiata. Poco dopo, la zona del terreno coltivato si stringe. Al di là dei campi, delle palme svelte, dei tamarischi leggèri, dei tozzi sicomori, si stende una pianura gialla, ondulata, il deserto.

Eccoci alle stazioni di Ben'a-l-Assal. Fra la vegetazione folta che ricopre in questo punto la pianura, campeggia un palazzone bianco, di aspetto triste. È la villa di 'Abbās-Bascia, ove codesto vicerè finì tragicamente una vita di tirannia pazza e crudele. Un mattino lo trovarono assassinato nel letto; era strozzato ed una larga ferita gli apriva il ventre. I due mamalucchi soliti a vegliarlo erano scomparsi; ma S'aid-Bascia, il successore, non ordinò ricerche e lasciò in pace gl'assassini che avevano trovato quel mezzo spedito di procurargli il trono.

.....Ma codesti tristi ricordi son presto dimenticati. Eccoci al termine del nostro viaggio. A destra, al di là della pianura verdeggiante, sul limitare del deserto, le piramidi si profilano sul cielo. A sinistra, dietro i boschi di palme, spunta un monte basso, arido e giallo, è il Moqàṭam e di-

rimpetto a noi, velate da un polverìo dorato, appaiono cupole e minareti.

Laggiù è il Cairo! *Misr-el-Qaherah,* come la nominò il fondatore, « Misr la Vittoriosa! »

—

Alla stazione del Cairo, non si trova quel parossismo di confusione, che ci aveva storditi alla Dogana d'Alessandria, ma la solita folla di *ḥammāl,* d'asini e d'asinai, di ragazzi, e gli *omnibus* degl'alberghi. Saliti sopra quello dell'*Hôtel d'Orient,* traversiamo il terreno detto del Transito e passando per *Bab-el-ḥadīd* « la porta di ferro » si giunge all'albergo che dà sul giardino dell'*Ezbekìeh.*

---

## *Prime impressioni — El-Qaedbai.*

---

Una città irregolarmente edificata nella più fertile pianura del mondo, accanto ad un gran fiume, al limitare del deserto; un'agglomerazione pittorica e fantastica di stupendi esempi dell'architettura saracena, moschee, tombe di santi, *khān,* fontane pubbliche e di meschine costruzioni sconnesse che cadono in rovina; ecco il Cairo.

Durante il giorno quell'intrecciata rete di bazar angusti, di vie tortuose ingombre d'ostacoli, echeggiano di grida; una folla svariata, rumorosa, brillante di mille colori brulica sotto un cielo luminoso ed implacabile; durante la notte, quelle stesse vie son buie e deserte; — tale è la città per undici mesi dell'anno, da *Moḥarrām* a *Sh'abān* e da *Showal*

a *Zu-l-Hejjeh*. Ora, durante il nono mese lunare (1) (il *Ramaḍān*), consacrato ad una severa astinenza, l'aspetto della città è assai diverso, specialmente la sera e nelle prime ore notturne. Se di giorno v'è sempre nelle vie principali quella folla tumultuosa « di cui i flutti la fanno assomigliare ad un mare agitato », come dice un viaggiatore arabo, è tutta gente obbligata ad occuparsi delle proprie faccende; l'ozioso, così abbondante nelle gran città d'Oriente, se la dorme in casa o sotto gli alberi dell'*Ezbekìeh*. I caffè, luoghi principali di ritrovo, sono deserti, le fontane pubbliche (*sebìl*) (2) abbandonate; soltanto i bagni e le moschee (queste però chiuse pei forestieri) sono più frequentati del solito. La vita è, per così dire, rovesciata. Le passeggiate, le riunioni allegre dei caffè, delle cene, le *fantasìe* insomma, principiano dopo il tramonto, quando una cannonata sparata dalla Cittadella annunzia che si può rompere il digiuno. Ed allora gli acquaioli, i tabaccai sono circondati, assaliti; gl'innumerevoli caffè, le tende dei *khauāl* e dei *qaraguz*, le botteghe dei *bakkal* (i pizzicagnoli) traboccano di allegre brigate, - si fuma, si mangia, si beve; - i minareti s'illuminano a festa e le vie da questi rischiarati si animano di gente; e più sul tardi, nella notte, si prolungano le riunioni nelle case private, da coloro che hanno potuto ingannare le ore diurne dormendo. Tre ore circa prima del levar del sole cir-

---

(1) Il *Ramaḍān* essendo un mese lunare, e quindi più corto del mese solare, muta di posto ogni anno nel calendario. Mohammed quando stabilì il digiuno in codesto mese non pensò che coll'andar del tempo codesto digiuno non avrebbe corrisposto sempre alla primavera, stagione che aveva destinato all'astinenza.

(2) Si chiamano *sebìl* le fontane pubbliche fondate per lasciti pii. La parola viene dalla rad. *sabala* che ha il senso di *consacrare*. *Sebìl* significa pure *strada*, *sentiero*, così si dice: *si sebìl Allàh* « nella strada di Dio » collo stesso senso che ha la frase biblica « nella via del Signore ».

colano per le vie certi suonatori di tamburello che annunziano ad alta voce esser ora di mangiare, poichè tra poco il digiuno ricomincia, e chi già non è pronto, si alza per quest'ultimo pasto che deve cessare all'alba « quando, come prescrive il Corano, l'occhio può distinguere alla luce del giorno un filo bianco da un filo nero » (1).

Pei musulmani Masr è una delle prime città dell'Islamismo e come dice un poeta arabo, « Misr non è Misr (cioè una gran città) ma il paradiso quaggiù per chiunque ci pensi ». Strane vicende delle cose e dei nomi! Misr-el-Qaherah, che non conta un migliaio d'anni, ha la gloria di possedere uno fra i nomi più antichi della storia. Due città lo portarono, il Cairo attuale e la città che lo ha preceduto, Misr Fostat, e questo nome si ritrova nella Bibbia, quando *Mitsraim* (l'Egitto) è annoverato fra i figli di Cham (2). Ma di questa antica origine non v'è più musulmano che se ne rammenti e persino la vocalizzazione del nome è mutata; al dì d'oggi la città si chiama *Masr,* e l'epiteto di « Vittoriosa » (3) *el-Qaherah*, dal quale son derivati i nomi europei, si è perduto, quasichè gl'arabi si fossero avvisti che da lungo tempo la Vittoria li aveva abbandonati.

---

(1) Corano, II, 183.

(2) Genesi X, 6, 13. *Mitsraim* è il duale di *Matsor*; forse questo duale alludeva all'essere l'Egitto diviso in due regioni distinte, il Basso e l'Alto (Vedi Smith, *Dict. of the Bible*, ad voc. *Egypt*, e Gesenius, *Thes.*, ad voc מצרים).

(3) Ampère ed altri hanno supposto, credo erroneamente, che *el-Qaherah* fosse il nome del pianeta sotto gl'auspici del quale la città fu fondata. Abulfeda (*Geog.*, 148, edit. Reinaud) dice: « El-Qaherah fu così nominata per buon augurio e per indicare l'ascendente di questa città su chiunque proverebbe a nuocerle ».

---

Cairo, 10 febbraio.

Passeggiando stamane all'*Ezbekìeh*, m'abbatto in alcune conoscenze, due dragomanni, Aḥmed 'Omar e quel furbone di Hajj-Ismaïl (o come pronuncia il popolo Ḥagg-Ismaïn) che ci accompagnò a Kharṭūm nel 62; ma con maggior piacere ritrovo i due asinai che mi avevano servito tre anni fa, Aḥsēin (1) ed Ibrahìm *el-aʿarag* « lo zoppo » soprannome che questi divide con un celebre conquistatore, Timur (*Timurleng*) che la pluralità degli uomini conoscono sotto la forma europea di Tamerlano.

Rammentandomi ch'eravamo in venerdì chiesi ai miei fidi asinai se c'era verso d'assistere ai riti dei *derùisch giranti* od *ụrlanti*, ma mi fu risposto che (sempre per via del *Ramaḍān*) questi riti erano sospesi; del resto, e questa seconda ragione valeva meglio della prima, il convento che si trovava al Cairo Vecchio, sulla sponda del Nilo, era stato portato via l'anno scorso dalla piena.

Non essendo un momento propizio per osservare il carattere normale della città, ci decidiamo a far passeggiate fuori delle mura. Il lettore ci perderà qualche descrizione (se pure ci perderà qualcosa), che potrà leggere, ed assai più complete e meglio fatte delle mie in uno dei tanti *viaggi in Egitto*, o nell'*Itinéraire de l'Orient*, o nel *Handbook for Egypt*, ai quali libri rimando modestamente il lettore per colmare tutte le lacune che troverà in queste mie pagine.

---

(1) *Aḥsēin* è una forma popolare di *Ḥosein* diminutivo di *Ḥasan* che si pronuncia e comunemente si scrive *Ḥassān*.

Saliti, M. ed io, su due vispi asinelli, c'incamminiamo verso la necropoli di *Qaedbai,* che per uno di quei soliti errori dei forestieri, è conosciuta sotto il nome di *Tombe dei Califfi*. Traversiamo dapprima le vie strette del Quartier Franco (s'intende uno dei peggio della città) e quindi quello che chiameremo delle ballerine, per non dir altro. Le belle ghauazi sedute sul limitare delle porte, ci salutano con le poche parole europee che la civiltà ha loro insegnate, e non sono le più convenienti del vocabolario.

Passiamo rapidamente.

Eccoci ora nella via dei tintori (ogni mestiere ha qui una via come l'aveva da noi al medio-evo). Sospese sul nostro capo, asciugano lunghe pezze di cotone turchino, l'unica stoffa di cui si vestano le donne del popolo e le contadine. Poi viene la via dei legumi; questa rammenta all'ingrosso la contrada maestra di certi paesetti della Riviera. La via è angusta quanto quelle che abbiamo traversate e la rendono ancora più angusta i mucchi di legumi d'ogni sorta disposti lungo il muro. Ma i nostri asini non si scompongono e traversano galoppando in mezzo agl'ostacoli ed alle grida degli erbaioli, rovesciando le paniere di rape, le piramidi di cipolle, le ceste ripiene di *bamiah* (1) e di *melokhìeh* (2). V'è qualcosa del *cacciator feroce* della ballata tedesca. Ormai il danno è fatto; chi può fermare la corsa pazza delle nostre bestie, aizzate dalle spinte e dagli urtoni in quest'ondeggiamento rumoroso di gente?

Ad ogni svoltar di cantonata è un succedersi di scene

---

(1) *Hibiscus esculentus.* È un legume comunissimo in Egitto; una specie affine si coltiva negli Stati Uniti d'America sotto il nome di *ocra*.

(2) *Olus judaicum.*

svariate, una fantasmagoria di colori e di chiasso che incanta e stordisce. Gli effetti di luce, soprattutto, sono stupendi. Stuoie, canneti, tende lacere, tese da un terrazzo all'altro, riparano qua e là la via dal sole, che trapela da ogni buco in raggi obliqui e polverosi, e in codesta atmosfera di penombra e di sprazzi di luce è un andirivieni di *fellaḥ*, di donne, di ragazzi, di *ḥammāl*, di servi, d'asini e cammelli... è un Rembrandt orientale!

..... Eccoci a *Bab-en-Nasr*, « la porta della Vittoria ». Appena fuori di città, come per un colpo di scena, ci troviamo rimpetto alla solitudine, sulla soglia del deserto che ondulato, giallo, arido si stende a sinistra sino all'orizzonte. Dinanzi a noi sono le tre moschee di *Qaedbai*, d'*el-Ashraf* e d'*el-Barqūq*, circondate da innumerevoli piccole tombe, un'intera città di morti, città mesta di quella mestizia delle cose fuor di mano, lasciate in abbandono, che il tempo lentamente ha ridotto in rovina; ma pur dorata dall'atmosfera luminosa di questi paesi che dona anche alle rovine un aspetto sereno.

A ridosso delle moschee gl'ultimi contrafforti abbassati del Moqàṭam, disposti a strati inclinati leggermente da destra a sinistra, aridi come il deserto che li circonda, s'alzano e corrono verso il sud (1). Ad occidente un promontorio di case

---

(1) Intorno alla geologia dell'Egitto vedi gli *Studii scientifici sull'Egitto e sue adiacenze* del Dott. Figari Bey, Lucca 1864, ed il libro recente di O. Fraas, *Aus dem Orient*. Stuttgard 1867.

Al dì d'oggi il *Jebel Moqàṭam* o *Jebel-ej-Jushi* (pronunziato al Cairo *Gebel-eg-Gushi*) è il monte che s'innalza al S. E. della città dietro la Cittadella. Altre volte il nome di Jebel Moqàṭam s'applicava all'intiera catena orientale dal Cairo ad Asuān (Edrisi, *Geog.* 130-131). Non si spiegherebbe altrimenti l'opinione di certi autori che chiamano il Moqàṭam *Monte degli smeraldi*. « Nonnulli ajunt esse hunc montem Smaragdi الزبرجد جبل ». *Lex Geog.* « Apud veteres *mons Smaragdi* item Orientale hoc latus occupat, haud procul *Berenice* ». Schultens, *Vita et res gestæ Sultani Saladini*, ad voc. *Almokattemus*.

si avanza nel mare di sabbia; la lontananza confonde le tinte in una massa bigia, che si profila frastagliata di cupole e minareti, sul cielo. — Nessuna traccia di vita, se non in alto in alto su per l'aria diafana, una ridda d'avvoltoi librati sull'ali tese. — È una scena calma e grandiosa, che il silenzio della solitudine avvolge in una poesia severa.

Seduti ai piedi di certi poggi di macerie, di cocci e di rena, che ci dividono dalla città, passiamo alcune ore tranquille. M. dipinge ed io scrivo il mio diario. Aḥsēin ed Ibrahìm si sono addormentati. I due asini liberati dalla sella e dalla briglia si ruzzolano per un po' nella sabbia, quindi si coricano e s'addormentano anche loro. Non un grido, non un canto lontano turbano la pace che ci circonda, eccetto l'abbaiare rauco ed insistente di un branco di quei cani selvaggi che vagabondano intorno alle mura fra le immondizie.

—

Le tre moschee principali (che coll'altre minori e le tombe formano l'assieme che gl'Arabi chiamano *el-Qaedbai*) (1), furono costrutte sotto i sultani Mamalucchi e ad alcuni di questi servirono di tomba. Appartengono quindi al 14° ed al 15° secolo, all'epoca ancora fiorente dell'arte saracena. Lo attestano la curva elegante delle cupole, la forma svelta dei minareti

---

Plinio (*Hist. Nat.*, XXXVII, xvi) parla degli smeraldi che si trovavano in un monte vicino a Coptos (Keft). Non si possono spiegare gli smeraldi in un monte di calcare nummulitico qual è il Moqàṭam, mentre che nella parte superiore della catena orientale, in un punto ove vi è il *micaschisto* e lo *gneiss* si trova qualche raro prisma di smeraldo e si vedono traccie di antiche gallerie che rimontano probabilmente ai tempi faraonici (Figari Bey, *Stud. scien.*, I, 182). Profitto di quest'occasione per combattere l'opinione (generalmente adottata nelle *Guide* d'Egitto), che la valle del Nilo sia incassata tra due catene di monti, l'orientale, detta anche la catena arabica, e l'occidentale ossia la Libica. Non vi è catena occidentale; il movimento di terreno che si scorge ad occidente del Nilo è la costiera dell'altipiano (*pianoro*, *platte*) del Sahara. Erodoto è il nonno di quest'errore (*Euterpe*, cap. 124).

(1) Secondo la vera pronunzia sarebbe *Quait bey*.

(che non ha nulla a che fare colla magrezza esile dei minareti turchi), e la squisitezza e la varietà degl'ornati (1). Ma pur troppo codesta arte famosa che produsse le moschee dell'Egitto, della Siria e della Spagna, e che in Italia pure (S. Marco e Monreale) lasciò splendide traccie, è ormai da lungo tempo perduta; e se n'avvede il viaggiatore che capita dinanzi alle case ed ai palazzi che si edificarono al Cairo, dalla conquista di Selim in poi, nei quali non si trova che o la pesante architettura turca, o, quel che è peggio, un'inabile imitazione delle costruzioni moderne europee ed un'ibrida parodia dell'arte araba. E se almeno si conservassero i monumenti dell'arte perduta! ma non so se per quello spirito di fatalismo che non tenta opporsi all'azione distruggitrice del tempo, o per gusto degenerato, oppure (e questa è forse la vera ed unica cagione) per quella noncuranza particolare ai musulmani, codesti monumenti, abbandonati, cadono poco a poco in rovina. Le costruzioni colossali degl'antichi Egiziani, che hanno resistito più che al tempo, agl'insulti degli uomini (si rammenti l'editto di Teodosio e le invasioni dei Persi, degl'Arabi e dei Turchi) saranno, ancora per molti secoli, ammirate dalle generazioni venture, ma che ne sarà fra un ducent'anni degli avanzi dell'arte araba, di cui la bellezza consiste non solo nella eleganza delle linee generali, ma nella finezza degl'ornati e nella leggerezza delle forme?

..... Frattanto il sole si è avvicinato all'orizzonte. Il deserto, le moschee, i colli denudati si colorano di tinte arancine; le ombre turchine si allungano sul suolo. Aḥsēin destatosi, s'inginocchia verso levante e recita la preghiera

---

(1) Vedi le fotografie che fanno parte del libro di Lottin de Laval, *Voyage dans la péninsule arabique du Sinaï et l'Egipte moyenne*, Paris, Gide et Baudry, 1856-59.

dell'*aser*, l'ultima del giorno (1). Una carovana di cammelli carichi di pietre del Moqàṭam (quasi tutto quel monte è di calcare nummulitico, assai compatto ed omogeneo e serve alla costruzione delle case) traversa il deserto che si stende dal Jebel-ej-Jushi alle mura. Quindi son due beduini avvolti nell'*ʿabàieh* (2), il volto bronzino, l'aria fiera e quel non so che d'aquilino nello sguardo che caratterizza questa razza nomade. Cavalcano ambedue sullo stesso dromedario, una bella bestia snella, svelta, di manto chiaro..... È ormai tempo di tornare a casa. Ci dirigiamo verso il S. O., passando fra i poggi di macerie e di rena e rientriamo in città per *Bab-el-Ghoraib*.

Percorse le prime viuzze deserte, ci troviamo di bel nuovo nella folla e negl'ingombri di prima; a quest'ora poi del giorno folla ed ingombri sono accresciuti dall'avvicinarsi del tramonto; ai soliti pedoni s'aggiungono le carovane di cammelli che dalle cave di pietre tornano in città ed i servi che trasportano sul capo le scodelle di *tŭrshi* (3) e l'altre vivande del desinare. Dopo un quarto d'ora di cammino, un po' a stento, per quel viavai, mi trovo ad un tratto serrato fra un crocchio di persone, un asino, un cammello ed una carrozza; e cocchiere ed asinai, pedoni e cammelliere, al solito, s'ingiuriano a vicenda piuttostochè unire gli sforzi per sba-

---

(1) Il giorno musulmano principia appena tramontato il sole; così alcuni considerano la preghiera dell'*aser* che si recita verso le tre o le quattro pom. come l'ultima del giorno; altri chiamano la prima quella del *ṣubḥ* ossia la preghiera del *mattino*.

(2) L'*ʿabàieh* (عبايةٌ) è un mantello di lana il più delle volte a fascie brune e bianche, talora tutto nero con piccoli ricami di seta, ecc. È l'abito caratteristico dei beduini (Vedi Dozy, *Dict. des noms des vet. arab.*, pag. 292 e seg.).

(3) È un piatto di diversi legumi cotti e inzuppati in un liquido acidulo, qualcosa come i *pickles* inglesi. Si parla di questa vivanda nella storia del *Ḥammāl di Bagdad (Mille ed una notte)*.

razzar la strada..... quando ad un tratto, e molto a proposito spara la cannonata del *maghreb*. In un batter d'occhio il nodo si scioglie, ognuno corre alla *sebìl* vicina, si accendono i *shibuk* e le sigarette, le botteghe si chiudono. È ora un affaccendarsi più allegro, più clamoroso; la gioia d'aver terminate le fatiche del giorno e del digiuno illumina ogni viso; e fra la contentezza generale domina un grido, che parla in ispecial modo delle aspirazioni del momento, quello dell'acquaiolo che percorre la via coll'otre di capretto sulla schiena e colle tazze di bronzo(1) gridando: - Fontana di Dio! fontana di Dio! o assetati! —

Passiamo dinanzi alla moschea dell'*Azhar* « la splendente »; l'arco e gli stipiti della porta sono un capo lavoro di quell'ornato pieno di eleganza e di ricchezza che caratterizza l'architettura araba dei primi secoli. È una finissima rete d'arabeschi d'oro intrecciata con versetti del Corano che si stacca sopra un fondo oltremare e verde chiaro. La moschea fu fondata nell'anno 359 dell'egira (970 dell'èra nostra), ma i fregi della porta paiono di uno stile posteriore a quelli di quell'epoca. Dando una rapida occhiata nell'interno, si scorge un cortile a pavimento di marmo circondato da una chiostra; nel mezzo v'è la fontana delle abluzioni. Alla soglia della porta una schiera di pantofole rosse, gialle, nere, grandi e piccine, piatte e a punta ricurva, *markub* e *shubbat*, attestano che v'è ancora molta gente in moschea.

Mezz'ora dopo, traversando il *Muski*, la più bella via del

---

(1) Codeste tazze di bronzo, incise per lo più con versetti del Corano, attributi d'Allàh, ecc., hanno circa la forma di una ciotola. Alle fontane (*sebìl*) come all'otre dell'acquaiolo ed al desinare si beve con queste tazze. Il nome di *sebìl* s'applica non solo alle fontane pubbliche, ma bensì all'acqua di queste: la *sebile* francese sarebbe forse, nome e cosa, un'importazione dall'Oriente?

Cairo, che dai bazar mette all'*Ezbekìeh,* quella dei mercanti europei e siriani, si capita al bagno che sta accanto alla polizia; è l'unico ancora aperto, e terminiamo la nostra passeggiata nelle mani dell'unico *mukeisati* (il bagnaiuolo, o, per dir meglio, il *masseur*) che sia rimasto nello stabilimento.

—

La sera, dopo desinare, uscendo da un caffè arabo, incontro un certo Moḥammed *el-kebìr* (« il vecchio ») che fu dragomanno di mio padre nel 62: è in compagnia di un bel giovanotto, un *fellaḥ* incrociato di sangue barberino, per nome Marzuq-Hamzah che mi vien presentato come il fratello del Nubi, il servo che m'accompagnò tre anni fa sul fiume Bianco. Ecco trovato il servo del paese, Moḥammed sarà il nostro cuoco, e fatte alcune provviste e trovati i cammelli, la nostra carovana sarà bella e lesta pel viaggio dell'Arabia Petrea.

---

## *El-Qal'ah.*

Cairo, 11 febbraio.

Il primo monumento che si scorge venendo da Alessandria al Cairo, e che per l'ultimo scompare allorquando si risale il Nilo verso l'Alto Egitto, è la moschea di Moḥammed-'Ali, dal quale or son pochi anni fu principiata e che ora ne racchiude la tomba. È edificata sopra un colle, contrafforte del

Moqàṭam, che s'innalza all'estremità S. E. del Cairo, sull'area del palazzo di Salaḥ-ed-dīn e fa parte di quell'assieme di costruzioni diverse detto la Cittadella. — Da quell'altura la moschea domina la città, la valle del Nilo, il deserto.

Per giungere alla moschea di Moḥammed-ʿAli si traversa la città dal N. O. al S. E., percorrendo il *Muski* ed un dedalo di bazar e di vie; si lascia quindi a destra una vecchia moschea alta, bruna e severa, la moschea di Sulṭān-Hasan, ed oltrepassata una vasta piazza piena di gente, di cammelli e di mercanzie, la piazza *Rumeileh*, si giunge all'altura della Cittadella, fabbricato di varie epoche, che racchiude il *pozzo di Giuseppe,* alcune rovine, il palazzo e la moschea fondata dal capo della dinastia regnante. È un assieme di sette secoli, che, fra gli altri, rammenta i nomi dei due più celebri sovrani dell'Egitto che la storia conosce sotto la forma europea di Saladino e Mehemet-Ali. È un fatto da notarsi; codesti sovrani erano stranieri ambedue, curdo l'uno, rumeliota l'altro. Il *nemo propheta in patria* è vero in qualunque categoria di persone.

*El-Qalʿah,* come gli Arabi chiamano la Cittadella, fu fondata nel 1176 da Salaḥ-ed-dīn Iusuf ben ʿAiub ben Shadi sull'area di un antico palazzo del tempo dei Tulunidi, detto *Qubbet-el-Haua* « il padiglione dell'aria », secondo il progetto e la pianta di quell'eunuco greco Boḥa-ed-dīn, governatore dell'Egitto che la voce popolare aveva soprannominato per la sua sciocceria *Qaraqush*, in turco « l'uccello nero » ossia il merlo (1). Per avere i materiali necessari alla

(1) D'Herbelot (*Bibl. Orient.*, ad voc. *Caracusch*) osserva che in italiano *merlotto* ha il significato di uomo sciocco, come lo ha *uccello nero* o *merlo* in turco. Vedi la mia nota a pag. 59, e Abd-Allatif, *Rel. de l'Eg.*, 171 e seg. — Boḥa-ed-dīn Qaraqush non va confuso con Boḥa-ed-dīn Qaḍi di Aleppo che scrisse la vita di Salaḥ-ed-dīn.

costruzione, furono demolite alcune delle piccole piramidi che circondavano le tre maggiori di Jizēh ('Amru demolì templi egiziani e greci per edificare la moschea che porta il suo nome al Cairo Vecchio, così fecero i Farnesi a Roma e così tant'altri); la costruzione di Salaḥ-ed-dīn, fortezza e palazzo ad un tempo, era quel tetro « castello della montagna » *Qasr* o *Qal'ah-ej-jebel* (1), di cui parlano le cronache arabe come di rocca forte e teatro di drammi misteriosi. Ora dell'edificio del 12^mo^ secolo rimane un portone tra due torrioni massicci e qualche ala di muro; la moschea che era accanto al palazzo è in rovina ed il palazzo distrutto.

La moschea di Moḥammed 'Ali fu da questi cominciata un trent'anni fa e recentemente terminata da 'Abbās-Bascia. L'architetto che ne diede il disegno fu un turco senza dubbio. Le cupole son tozze, i minareti esageratamente elevati, gli ornati barocchi e pesanti. Nella parte inferiore i muri sono rivestiti d'alabastro orientale (*aragonite?*); il rimanente è dipinto ad imitazione di questo marmo, senza ottenere lo scopo d'ingannare l'occhio il più indulgente. La pittura si scrosta, e, quel che è peggio, le vene bianche dell'alabastro si decompongono sotto l'azione dell'aria e dell'acqua e si polverizzano (2).

Prima di penetrare nella moschea infiliamo sopra le scarpe

---

(1) Vedi intorno al *Castello della Montagna* ABD-ALLATIF, *loco citato*, e nelle note di Sacy, alla *Rel. de l'Eg.*, un passo di Maqrizi, e QUATREMÈRE, *Mém. geog. et hist. sur l'Eg.*, I, 49 ecc.

(2) Codesta decomposizione è dovuta, come ognuno sa, all'acido carbonico sciolto nell'acqua delle pioggie. Al Cairo, ove non piove quasi mai, son probabilmente le nebbie e le rugiade che attaccano il carbonato di calce di cui è composto l'alabastro orientale. Le vene bianche ed opache son quelle che si decompongono più facilmente sotto l'azione dell'aria e dell'acqua; quelle semi-trasparenti e gialline, contenendo sali di ferro, durano maggior tempo prima di decomporsi.

certi calzerotti di lana rossa e quindi entriamo nel cortile che precede ogni tempio musulmano.

Mi siano concesse due parole di digressione. Il cortile delle abluzioni, che precede ogni moschea, corrisponde esattamente all'*atrium* od *impluvium* (delle prime basiliche cristiane), nel centro del quale si trovava la fontana (*phiala, cantharus, cantarium*), che serviva all'abluzione del capo e delle mani. Probabilmente tanto l'uso cristiano che il musulmano sono d'origine orientale.

Il cortile che precede la moschea di Moḥammed ʿAli è uno spazio triangolare, circondato da una chiostra a colonne di aragonite; la fontana delle abluzioni, di stile turco, a tettoia troppo larga, è nel mezzo. Questo cortile è la parte più elegante dell'edificio, ma lo deforma un certo orologio di legno scolpito, che ricorda la munificenza del re Luigi Filippo, e rappresenta l'arte francese nella città dei Califfi.

Appena penetrati nella moschea, dimentichiamo per un momento l'impressione fredda che ci aveva prodotto l'architettura esterna. La vastità dell'interno, lo splendore delle vôlte e delle pareti dorate e arabescati di mille colori, i stupendi tappeti di Smirne che coprono il pavimento, le cento lampade sospese e quella penombra e quella tranquillità sonora che riempiono i luoghi consacrati alla preghiera, incutono un certo senso di ammirazione. In fondo alla moschea, dirimpetto alla porta d'entrata, v'è il *miḥrāb* (1)

---

(1) Il *Miḥrāb* è una nicchia nella parete orientale delle moschee, dinanzi alla quale l'*Imām* rivolto verso la Mecca recita la preghiera. Corrisponde circa al nostro altar-maggiore. Rammentisi che la Mecca è a levante dell'Egitto, mentre per la Siria è al mezzogiorno. La moschea di Moḥammed ʿAli non è perfettamente orientata all'est; non so se per errore dell'architetto, o per la vera direzione della Mecca che in stretta regola è all'E. S. E. del Cairo.

fiancheggiato da due enormi ceri gialli. A destra il *member*, è una scalinata che termina ad un pulpito. — Accanto all'entrata in una piccola cappella, scura, v'è la tomba di Moḥammed ʿAli; nell'ombra si scorge il sepolcro, coperto d'oro, di scialli, di bandiere e di un turbante. Nel mezzo della moschea sono inginocchiati quattro individui che pregano in silenzio; due poveri cenciosi, un soldato ed un efendi. Codesta riunione dà da riflettere, se la si paragona a quella che il giorno di Pasqua si dà appuntamento in S. Pietro.

Marzuq che ci ha accompagnati, facendomi osservare le bellezze dell'interno della moschea, mi dice che ʿAbbās-Bascia fece uccidere l'architetto onde non potesse edificare una moschea simile. Questo aneddoto si racconta per la moschea di Tulūn e se ben mi rammento, v'è una leggenda simile a Mosca intorno alla chiesa del Beato Basilio.

Uscendo dal cortile delle abluzioni, per la porta opposta a quella dalla quale eravamo entrati, si riesce sur una piccola piattaforma che mette al palazzo di Moḥammed ʿAli. È una casa costrutta nello stile turco del principio di questo secolo, stile barocco, trito e meschino. La proibizione del Corano di rappresentare in pittura od in scultura esseri animati, che ha prodotto nell'arte saracena l'originalità e l'eleganza degl'arabeschi, nell'architettura turca non ha avuto che un mediocre risultato. Le pareti interne del palazzo (come quelle di tutte le sale decorate nel secolo scorso o in questo) rappresentano prospettive e paesaggi, opera di qualche inesperto imbianchino; a Pompei pure l'interno delle camere era decorato con vedute di palazzi, di tempi, ma in modo ben diverso. Ma peggiori poi sono le sale addobbate recentemente. Le stoffe stonate di Francia rico-

prono i muri; ai comodi divani, ricoperti di tessuti di Siria, son sostituiti certi enormi seggioloni barocchi e sfarzosi, che si fanno venire d'Europa a peso d'oro. Agli stupendi tappeti di Smirne o di Persia si preferiscono quelli di Aubusson!

Nelle vicinanze della piattaforma che separa la moschea di Moḥammed ʿAli dal suo palazzo, in una via angusta, avvenne nel 1811 il massacro dei Mamalucchi. Questi, come le Guardie Pretoriane, i Strelitz ed i Giannizzeri, erano divenuti una minaccia continua per l'autorità del sovrano; Moḥammed ʿAli che da cinque anni era Bascia d'Egitto ed aspirava alla sovranità indipendente, imitò all'incirca la soluzione, che Pietro il Grande nel 1705 trovò per liberarsi dagli Strelitz e ordinò il massacro dei suoi rivali. Questi disgraziati (erano quattrocento sessanta) rinchiusi fra due ali di muro, coll'abisso alle spalle e le fucilate dirimpetto, non avevano scampo alcuno e tutti miseramente morirono (1). Però uno di loro, se la tradizione è esatta, un certo Emin-bey, o secondo altri Hasan-bey (fratello di quel Elfi rivale di Moḥammed ʿAli), spiccò col cavallo un salto dal parapetto della piattaforma. Il cavallo orribilmente fracassato dalla scarpa del muro, giunse morto sul suolo, il cavaliere, benchè ferito, fuggì e si salvò.

Alcuni anni dopo questo fatto, nel 1826, Maḥmūd II si sbarazzava dei suoi Giannizzeri, in circostanze più crudeli ancora.

—

Visitata la moschea ed il palazzo, ci rechiamo, accanto al lato esterno del cortile delle abluzioni, sull'estremità di un

---

(1) Paton, *History of the Egyptian revolution*, vol. I, cap. III.

muro di sostegno, largo poco più d'un metro, che si stacca dalla piattaforma, in questo punto tagliata a picco, e si proietta sull'abisso.

Lo sguardo da quell'altezza si stende sur un panorama stupendo; colui che desiderasse avere un'idea pressochè ordinata intorno alla distribuzione dei cinquantatrè quartieri del Cairo, non potrebbe scegliere un osservatorio migliore.

Nella gran massa oblunga della città che corre dal N. E. al S. O., si scorge dapprima il giardino dell'*Ezbekìeh* nel quartiere franco, il *Birket-el-fīl* « lo stagno dell'elefante » nel quartiere arabo, e sotto l'altura della Cittadella le due gran piazze *Qarameidān* e *Rumeileh,* questa dominata dalla massa imponente della moschea di Sulṭān Hasan, severa di linee, scura di tono. Il rimanente della città è un caos di terrazzi, di cupole, di minareti, tagliato irregolarmente ed in ogni direzione da un intreccio di viuzze tortuose, macchiato qua e là di ombre leggère e trasparenti, inondato di sole, scintillante nel polverìo delle ore meridiane.

Non s'ode un tocco di campana, non un rumore di fabbrica, ma un mormorìo confuso, il complesso dei cento rumori della vita, che è come il respiro della gran città.

Verso occidente, i sobborghi, i boschi di palme ed il Nilo che scorre nel verde scuro della pianura. Più in là e sfumate in un vapore luminoso, come sentinelle del deserto, campeggiano le piramidi di Jìzeh e al sud di queste, più lontane e più confuse le piramidi di Abusir e quindi quelle di Saqqàrah. — Laggiù ove finisce la valle del Nilo e si può dire l'Egitto (chè l'Egitto non è altro che la striscia di terra che il Nilo inonda periodicamente) cessa la vita ed una pianura indefinita, di color fulvo, increspata di dune, « il paese

della paura » secondo l'espressione poetica del beduino, confina e si confonde col cielo.

Tutto in giro l'orizzonte si sfuma nella sabbia particolare al Delta, con una dolcezza di tinte indescrivibile. Ai nostri piedi svolazzano falchi ed avvoltoi, i compagni inseparabili delle città d'Oriente e sopra il nostro capo nell'azzurro limpido, uno storno di piccioni selvatichi biancheggia sotto i raggi del sole.

Siamo rimasti una buona mezz'ora seduti sul muricciolo, ammirando la scena stupenda che ci stava dinanzi e quindi, per quell'obbligo che il viaggiatore s'impone di veder tutto, andiamo al nord della Cittadella, a visitare il *pozzo di Giuseppe*. Non si tratta (benchè questa sia la tradizione popolare) del figlio di Giacobbe. Il Giuseppe di cui il nome originò la leggenda non può essere che Iusuf Salaḥ-ed-din, che, secondo gli autori arabi, ordinò lo scavamento del pozzo (che forse già esisteva ai tempi faraonici) a quel *Qaraqush* (1) che passò alla posterità sotto il nome d'imbecille, ma che in fin de' conti immaginò e diresse le più importanti costruzioni del Cairo.

Ha un aspetto tetro questo gran buco quadro, profondo di 95 metri, buio, illuminato appena alla cima di un raggio di luce che piove dall'alto. Le pareti trasudano acqua, il lamento della *saqìeh* (2) che innalza il bindolo e lo sgoccio-

(1) 'Abd-el-laṭif, scrittore contemporaneo a Salaḥ-ed-dīn (visse dal 1161 al 1231), dice in disteso che « il pozzo di Giuseppe » è opera di *Qaraqush* (*Relation de l'Eg.*, 172). Maqrìzi (citato da Sacy nell'opera suddetta, pag. 212) attribuisce il pozzo allo stesso autore. L'opinione di questi due scrittori arabi serve a combattere quelle di Maillet, Pococke, Shaw ed altri che attribuiscono il « pozzo di Giuseppe » al vizir di Moḥammed-ben-Kelaūn, o peggio, ai Babilonesi, senza contar la tradizione popolare che ne fa il pozzo di Giuseppe figlio di Giacobbe.

(2) La *saqìeh* è una ruota orizzontale messa in moto da un bufalo o da un cammello, ecc. che ingrana ad un bindolo. Lungo le sponde del Nilo vi son molti di questi congegni che servono all'irrigazione dei campi e dei giardini.

lare monotono dei cappelletti armonizza coll'aspetto triste del pozzo. Si scende per un piano a spirale assai inclinato, coperto di mota argillosa, inzuppato d'acqua. Il lumicino col quale un ragazzo ci precede, lotta invano colle tenebre umide. Par di scendere in una miniera. Vi son due pozzi, l'uno sotto all'altro. La cima del pozzo inferiore termina accanto al fondo del superiore. L'acqua per mezzo di un bindolo si travasa da uno all'altro ed è quindi condotta ad un serbatoio.

—

Ritorniamo accanto alla moschea, a quel muro sporgente a guisa di molo, per assistere al tramonto.

La città è già in una mezza-tinta violacea, velata da un vapore leggèro, sospeso nell'atmosfera. I minareti più alti, sono ancora illuminati alla cima da un tocco di luce d'oro. Nella calma dell'aria, vibra il canto sonoro del *mueddìn* (1) che annunzia la preghiera del *maghreb*.

..... Il sole è tramontato. Un piccolo gruppo di nuvolette lumeggiate di carmino, trattiene gli ultimi raggi; quindi le tinte impallidiscono e le nuvolette si sciolgono in lunghi cirri, diafani, cerulei, che si stendono sulla città. Sul fondo croceo del tramonto si stacca una fila di punti neri, un volo d'uccelli. Laggiù è il focolare della luce, e la superficie del Nilo fa specchio alla limpidezza dorata del cielo. Al N. E. s'addensano i vapori. La pianura, il Cairo, i sobborghi si confondono nella penombra tranquilla del crepuscolo.

---

(1) È colui che dal terrazzino del minareto chiama, a certe ore del giorno, i fedeli alla preghiera. All'arabista che mi rimproverasse di scrivere *mueddìn* invece di *muedhdhìn*, osserverò che Humbert (*Guide de la Conversation arabe*, pag. 138) scrive مؤذّن e مؤذن. Del resto gli Egiziani pronunziano come se fosse scritto col ض.

Alle 6 meno pochi minuti, spara il cannone della Cittadella. Un grido di gioia s'innalza dalla città — è rotto il digiuno.

---

## *Le Piramidi di Jizeh e la Sfinge.*

---

11 febbraio.

Oggi è il giorno consacrato alle piramidi. Ci ho pensato ieri, ci ho pensato stanotte e colla fantasia correvo dai Faraoni a Bonaparte, da quelli che hanno edificati i famosi monumenti a colui che ne consacrò il nome con una sua vittoria.

Stamane per tempo tutto è pronto; i fucili da caccia, il *vasculum* per le piante, la scatola di latta per gl'insetti, i martelli e gli scalpelli per le roccie, ecc. — M. ha preparato di che fare uno studio dal vero. Moḥammed (il dragomanno che incontrai sere fa) ha pensato alle provviste per la colazione e la cena, precauzione indispensabile, poichè non torneremo al Cairo prima di domani. Aḥsēin ed Ibrahìm cogli asini soliti, quello della roba e quello che deve portar Moḥammed ci aspettano alla porta dell'albergo.

Verso le 9 si parte. Traversato il giardino del *Ezbekìeh*, si giunge per un viale di sicomori e di acacie al Cairo Vecchio, uno dei sobborghi della città, che sta in riva al Nilo. Una barca a vela e senza ponte che ci deve traghettare all'altra sponda, è pronta per ricevere la nostra piccola carovana.

L'imbarco si fa con quella solita lentezza ed irregolarità che

presiede ad ogni operazione orientale, e finalmente dopo un buon quarto d'ora, essendo tutti quanti riuniti, anzi stipati nella barca, buricchi e buricchieri, Moḥammed ed i barcaioli, « un branco di bestie e di persone », ci stacchiamo dalla riva e tagliando diagonalmente la corrente ci dirigiamo verso il paesetto di Jìzeh. Per buona sorte spira un po' di brezza e spieghiamo la vela triangolare per aiutare i rematori e la barca inclinata sul fianco sinistro scorre rapidamente sulle acque.

In questo punto il Nilo è una larga superficie gialla, increspata come un mare e piuttosto che un fiume si direbbe un lago. L'iperbole degl'arabi che chiamano il Nilo *Baḥr-en-Nil* « mare del Nilo » è giustificata fino ad un certo punto da quest'aspetto grandioso (1), aspetto che, a quel che si dice, aveva colpito gli antichi Egiziani, i quali, secondo Diodoro, davano al loro fiume il nome di *oceano* (2).

Ormai la ragione dell'iperbole è scordata da tutti e per l'Egiziano moderno la parola *baḥr* ha il senso di fiume (*Baḥr-el-abiaḍ, Baḥr-el-ghaẓāl* « Fiume Bianco, Fiume delle Gazzelle ») e la parola *naḥr* che veramente significa « fiume » non è adoperata dagl'arabi d'Egitto.

..... Frattanto siamo giunti alla sponda opposta. Approdiamo accanto ad alcune barche, ai piedi del piccolo villaggio di Jìzeh; altre volte era una città, ormai son poche casupole di *fellaḥ*, qualche caffè, dominato da un forno per far nascere i pulcini dall'uovo. Se codesto forno non è antico, l'uso però ne è antichissimo poichè rimonta nè più nè meno che ai tempi faraonici (3).

---

(1) Così in India il Gange si chiama *mare* e lo stesso nome vien dato all'Eufrate in Mesopotamia.

(2) Diod. Sicul., *Bibl. Hist.*, lib. I, § 96.

(3) Diod. Sicul., *Bibl. Hist.*, lib. I, § 74.

Sbarcata la gente e le bestie e ricomposta la nostra piccola carovana ci dirigiamo verso le piramidi, tenendo un viottolo che si dirige al S. O., a traverso un boschetto di acacie, fra prati e campi di canne da zucchero.

M. ed io camminiamo a piedi, scartandoci dal sentiero, fermandoci qua e là, raccogliendo piante, sparando di tratto in tratto una schiopettata, respirando a polmoni aperti l'aria tiepida che traverso gl'alberi ci viene dal deserto tutta profumata di quell'odore vergine e selvaggio che emana dalle macchie e dai campi ringiovaniti. Ormai è giunta la primavera, primavera pur troppo fuggitiva, durante la quale la campagna riveste quell'aspetto vispo ed allegro e l'aria sembra più leggèra, ma che presto cederà il posto all'afa dell'estate. Ancora alcuni giorni, o alcune settimane e principierà il vento soffocante, il *Khamsìn*, ed allora saremo in Arabia Petrea e Dio ce la mandi buona!

Ma « sempre primavera, sempre gioventù, sempre chiar di luna sono cose impossibili » (1), dice un proverbio arabo, e da noi la primavera, codesta gioventù dell'anno, pare, come l'altra, la gioventù della vita, una stagione scomparsa di cui rimane appena il nome nel rimario de' poeti e nel calendario. Per ora contentiamoci della dolce temperatura e della stupenda campagna.

Qui, in un prato v'è un branco di buoi circondati dai loro compagni fedeli gli aironi bianchi (*Buphus bubulcus*) che gli arabi chiamano *abu uardan* « il padre dei buoi »; quadrupedi ed uccelli si fanno buona compagnia e si dividono il pasto nell'erba. Alcuni di questi aironi, più famigliari degli

---

(1) ربيع دايم وشب دايم وقمر دايم شى لا يصير

altri, sono posati sulla schiena de' buoi che non se ne danno per inteso e continuano pacificamente a pascolare.

Più in là è un ramo di palma che s'incurva sotto il peso di uno stormo di piccioni serrati gli uni accanto agli altri; paiono un grappolo di coccole cenerine. Non lungi da codesti uccelli domestici, ricchezza e compagni del *fellaḥ*, se ne vede l'antitesi; cinque o sei corvi, neri e diffidenti fuggono dinanzi a noi saltellando, poi spiccano il volo gracchiando; ed accanto a noi (forse non ci ha scorti) v'è un giovine avvoltoio (1) abbrancato sur un sicomoro.

Alle acacie, ai prati ed ai campi, succede un bosco di palme, bosco fitto di palme alte e svelte, pieno d'ombra e di frescura; quindi finisce il bosco, la campagna si apre e dinanzi a noi si svolge una pianura verde e bruna, sparsa di specchi d'acqua che riflettono l'azzurro del cielo, che confina colla costiera del deserto. Alla soglia di quella costiera, *el-ḥajar*, si ergono i triangoli enormi delle piramidi, rosee sur un fondo di cielo scolorito e vibrante di luce. Sono le mammelle dell'Egitto, come dice un poeta arabo.

Da alcuni mesi l'inondazione del Nilo è cessata, ma il suolo ne conserva ancora le tracce. Alcuni tratti più bassi del rimanente della pianura sono ancora allagati (2), in altri il limo del Nilo non è stato ancora smosso; la superficie ne è spaccata dal sole in poliedri irregolari, che per un lungo tratto (100 o 200 metri) sono circa della stessa grandezza.

---

(1) Credo che sia il *neophron percnopterus* (*vultur percnopterus* di Lin.). Sacy traduce *rakham* رخم, *vultur percnopterus*, e secondo Loche (*Catal. des Mamm. et des Ois. observés en Algérie*) codesto uccello si chiama in Algeria *rakhamah* رخمة (*el-rakhamah*, الرخمة coll'articolo); qui in Egitto si chiama, credo, *ḥedāieh* حدايه.

(2) Ora (1869) hanno fatto una strada per andare da Jizeh alle piramidi, e costrutti dei ponti su quei rami d'acqua che rimangono per alcuni mesi dopo l'inondazione del Nilo. - Sarà più comodo, ma il paese ci perde un tanto di caratteristico.

REGIO UNIVERSITARIO DIPARTIMENTO

Codesti poliedri sono tanto più grandi quanto maggiore è lo spessore del limo deposto (1).

In alcuni punti il suolo di già smosso non per anco coperto di vegetazione e la tinta bruna di queste zone contrasta con quella verde dei prati di *bersìm* (2) « trifoglio ».

Il suolo d'Egitto, dice poeticamente Mas'udi, durante tre mesi dell'anno è di muschio nero, per altri tre mesi è uno smeraldo, quindi è simile ad una perla e finalmente ha l'aspetto dell'oro (3). Ora siamo in una stagione intermedia al *muschio* ed allo *smeraldo;* l'inverno è finito e l'estate non è ancor principiata ed agli Egiziani manca il nome per indicare la stagione di mezzo a queste due. Come gli antichi Egiziani, i moderni non contano che tre stagioni di quattro mesi l'una: *esh-shita* « l'inverno », *es-sēif* « l'estate » ed *en-Nīl* « il Nilo », ossia la stagione dell'inondazione (4).

Fossimo pure d'inverno! Il sole sarebbe meno cocente ed il terreno non ancor smosso dall'aratro sarebbe più resistente sotto i piedi, o si andrebbe in barca. Ci sarebbe stato un mezzo comodo per traversare questa pianura senza faticar tanto, ma oramai codesto mezzo che pagheremo forse caro quando faremo i conti con Aḥsēin ed Ibrahìm, cammina

---

(1) Un fenomeno che ha una lontana somiglianza colle spaccature poliedriche del limo del Nilo (e di molti altri terreni deposti dalle acque) è quello che presenta il calcare zonato di Reggio; una tavola di questo calcare levigata presenta dei disegni poliedrici a zone concentriche più o meno gialle o biancastre. Non intendo menomamente istituire un paragone tra il calcare di Reggio ed il limo del Nilo, ma forse le zone dell'uno e le spaccature dell'altro si sono prodotte per una legge consimile.

(2) Il bersìm برسيم è il *trifolium alexandrinum;* il nome arabo manca nella maggior parte dei vocabolari.

(3) *Les Prairies d'Or*, t. II, p. 356-57.

(4) Gli antichi Egiziani pure dividevano l'anno in tre stagioni: *Ša* « l'inondazione », النيل; *Per* « l'inverno », الشتا; *Šemu* « l'estate », الصيف (Brugsch, *Matériaux pour servir à la reconstruction du Calendrier des anciens Égyptiens*).

colla groppa libera sur un viottolo che mette alle piramidi; asini e viottolo sono ben distanti da noi. Un'ora fa abbiamo scorta la nostra piccola carovana che trottava a un buon miglio a sinistra, passando accanto ad uno stagno e ad un gruppo di palme che ombreggia il paesetto di Kafrah. Abbiamo voluto correre dietro a certe monachelle (una *faxicola*, ma quale specie lo ignoro) ed ora scontiamo l'imprudenza. Codesti uccelli fuggono sempre dinanzi a noi, posandosi a pochi passi sur un sasso od una zolla ed agitando la coda con un movimento d'altalena pieno di canzonatura.

A quest'ora Moḥammed e gl'altri devono esser giunti e si riposano all'ombra delle piramidi, e forse Aḥsëin coricato sulla rena, tra la veglia e il sonno, rumina in mente la piccola somma che i suoi asini si sono così comodamente guadagnata.

Queste benedette piramidi producono l'illusione ottica di certi campanili che si vedono a spuntare in fondo a quelle strade maestre diritte, lunghe, interminabili e che sembrano sempre della stessa grandezza, come se si allontanassero a misura che il viandante si sforza di raggiungerli.

Da questa distanza (saremo a due terzi di via) la piramide maggiore sembra fatta di mattoni gialli; ma, lo so per esperienza, codesti mattoni sono filari di pietra di un metro circa d'altezza.

Finalmente cessa la pianura coltivata.

Appena oltrepassato il limite al quale son giunte le acque dell'inondazione, principia la sabbia; senza transizione alcuna, dal limo scuro e grasso, si passa al deserto. Dapprima è la sabbia smossa portata dai venti, nella quale si affonda, quindi il suolo è più resistente, sparso di nuclei di selce,

rossastri, gialli o neri (i così detti « ciottoli di Egitto » (1)) e di qualche frammento di basalto. Non un filo d'erba, non un lichene. Eppure codesta rena che sembra priva di vita e contraria all'esistenza di qualunque essere, ha i suoi piccoli abitanti. Oltre a certe lucertole di un giallo bigio, incontriamo a dozzine certi insetti neri, grossi quanto una nocciuola (*Pimelia angulosa* o *Pimelia angulata?*); ve ne sono

tante varietà di cui le elitri son irte di piccoli punti, contornate di spine (*P. coronata?*) o scanellate, che non me la sento di determinarle; codeste pimelie camminano lentamente lasciando dietro a loro nella sabbia una triplice serie di punti. Di che si nutrono codesti piccoli abitatori di queste solitudini? Le pimelie, come molti insetti della tribù delle *pimeliarie*, vivono (mi si perdoni la crudezza della parola, ne ha colpa la povertà della nostra lingua) di sterco; quindi i cammelli delle

(1) Codesti « ciottoli d'Egitto » non son ciottoli, come ognuno sa, ma concrezioni di selce che si trovano nel calcare, che essendo decomposto e disaggregato rimasero libere sul suolo. Alcuni di questi nuclei di selce sono vere agate, altri, non essendo trasparenti, son diaspri. Plinio credeva che le agate di Egitto fossero efficaci contro gli scorpioni (*Hist. Nat.*, lib. XXXVII, LIV).

carovane, le gazzelle od i sciacalli, che vivono in vicinanza delle oasi, procurano di che vivere a codeste bestiole. Ma di cosa vivono poi le gazzelle e certi rettili che s'incontrano nel deserto, assai lungi dai pozzi e dalla vegetazione delle oasi?

Siamo giunti finalmente ai piedi del *ḥàjar*, la costiera che limita il pianoro del deserto. Dalla sponda del Nilo al *ḥàjar* abbiamo impiegato tre ore e mezza di cammino; pel viottolo che passa accanto a Kafrah e cogl'asini s'impiega circa un par d'ore.

Il *ḥàjar* (« la pietra » nome che si applica a tutta quanta la costiera in questa parte del Delta (1)) è un pendìo scosceso, in alcuni punti a picco, di una trentina di metri se non sbaglio, che per un viottolo si sale in pochi minuti. — Codesta trincea permette di vedere la natura del terreno che forma per così dire il *substratum* del deserto. Qua e là la sabbia lascia allo scoperto grossi blocchi di calcare nummulitico fra mezzo i quali spuntano alcune diche (*diks*) di basalto. In questo punto i nuclei di selce sono più abbondanti che nella parte sabbiosa della valle del Nilo e innumerevoli poi sono le nummuliti di varie forme e grandezze dalla piccina e biconvessa, che i contemporanei di Strabone credevano fossero lenticchie pietrificate; a quella piatta e grossa quanto una lira, che gl'arabi chiamano *filus Far'ūn* « denari di Faraone ».

Ma non è un momento buono per raccogliere sassi o conchiglie; il sole è implacabile ed una turba di beduini grandi

(1) حاجر *ḥàjar*, pron. *ḥàgar*, è il limite del deserto libico nel Basso Egitto. Senza dubbio è la sponda occidentale del letto che il Nilo si è scavato allorquando il fiume principiò a scorrere nella direzione che tiene tuttora e formò quel delta di limo che costituisce l'Egitto inferiore.

e piccoli ci assalgono colla solita domanda del *baqshìsh*, offrendo in cambio di pochi *faḍḍah*, alcuni frutti di mare fossili, raccolti nelle vicinanze delle piramidi. Codesti fossili, quelli almeno che ci vengono offerti, sono tutti di una specie sola, il *Clypeaster aegyptiacus* che se non erro si ritrova nei dintorni di Bordeaux (1).

Intanto Moḥammed cogl'asinai è giunto da un pezzo ed una piccola colazione è imbandita sur uno dei massi sporgenti del filare inferiore della piramide di Keops. Siamo un po' stanchi, storditi dal caldo ed affamati; scordando per un momento il rispetto dovuto al venerabile monumento che ci sta dinanzi, ci buttiamo in terra, rifugiandoci in quel po' d'ombra diafana che la luce riflessa da ogni parte e l'ora meridiana del giorno ci concede.

L'ascensione della piramide di Keops, mercè la fretta e la furia dei beduini, riesce sempre faticosa, e chi volesse osservare con cura le molte rovine, grandi e piccole che si trovano in questo punto del deserto, dovrebbe stabilirsi per qualche tempo in una delle camere sepolcrali scavate nel *ḥàjar*.

Il ricordo della mia prima ascensione, che feci tre anni fa, m'era rimasto abbastanza impresso nella mente, perchè io volessi, da capo questa volta, durare la stessa fatica, sposandomi in un'arrampicata precipitosa e soprattutto, nè durante l'ascensione nè giunto sulla cima, subire le indefinite domande di *baqshìsh*.

Dopo un po' di riposo, chiamai dunque il *shèikh-el-harām* ( « il capo delle piramidi », un titolo che si danno i beduini, tanto per scroccare qualche piastra) e *coram populo*, dichiarai

---

(1) Ved. Hardouin Michelin, *Monographie des Clypeastres fossiles*, pag. 122, tav. XXIV.

formalmente le mie intenzioni di godere pienamente della mia libertà e di salire e vedere a comodo mio. — *Ala kēifak! ala kēifak!* « a modo tuo! a modo tuo! » rispondono in coro i beduini, ponendosi la mano sul capo in segno d'obbedienza.

Tre uomini ci accompagneranno ed un ragazzo ci porterà in cima una di quelle bottiglie in terra porosa detta *qulleh* (1) ( che non so perchè i francesi chiamano *gargoulette*), piena d'acqua fresca.

Prima di principiare la salita esaminiamo la temperatura e l'altezza del barometro.

Ai piedi della gran piramide, ad $1^{m},10$ d'altezza della base del lato orientale (2) al tocco e 53 minuti pom. il barometro aneroide segna 758,2, il termometro cent$^{do}$ + 17°,2.

Principiamo la salita dal lato del N. tenendoci vicini allo spigolo N. E., gli scalini son alti assai, ma, in questo punto, sbarazzati dai rottami e dalla sabbia. Il beduino che sta accanto a me mi vuole imporre ad ogni costo il suo aiuto. M. è portato su di peso; mentre un beduino lo spinge, un altro lo tira su per le braccia. L'operazione è accompagnata da una canzone cosmopolita che caratterizza questi beduini che hanno a che fare con gente d'ogni paese:

« *Capitano bono bono!*
« *Non paura, don't be afraid!* »

La salita è faticosa. Il sole piomba i suoi raggi infocati, il calcare biancastro dei blocchi riverbera una luce molesta.

---

(1) قُلَّة, pronunziato dal popolo *gulleh* o *'ulleh*, è una bottiglia in terra bigia porosa che serve a rinfrescar l'acqua per mezzo della rapida evaporazione che succede sulle pareti esterne. Codeste *qulleh* sono una delle piccole industrie dell'Alto Egitto.

(2) La sabbia non giunge ad eguale altezza intorno alla piramide; il lato orientale è il più scoperto.

Quanto è diversa questa ascensione da quella dei monti! questa è presso che sicura e monotona; l'inclinazione dei lati (52°) non è abbastanza grande da produrre il capo-giro.

A mezza via accanto allo spigolo N. E. dal lato orientale, la mancanza di alcune pietre forma una buca quadrangolare, una piccola cameretta. Se non vi fossero una settantina di metri da salire per tornar a casa ogni sera, che soggiorno piacevole! Dall'unica apertura, porta e finestra nel tempo istesso, si avrebbe per orizzonte il deserto e la valle del Nilo; ma vi sono settanta metri da salire!

Alle 2 e 10 (barometro aneroide 743, termometro centigrado + 16°, 2), dopo 17 minuti di arrampicata, tocchiamo la piattaforma che termina la piramide. Una brezza fresca dell'E. ci soffia nel viso; appena messo il piede sull'ultimo blocco, proviamo l'impressione particolare anche alle piccole altezze quando esse si trovano isolate, quella cioè di sentirsi avvolti dallo spazio. Da qualunque lato giri lo sguardo, si stende sur un orizzonte immenso. Dal punto ove siamo sin giù al deserto che sta sotto di noi, scendono le gradinate enormi dei blocchi sovrapposti. Intorno ed ai piedi del più colossale e del più semplice monumento, altre piramidi ed un'infinità di piccole tombe, e quindi la vecchia terra d'Egitto, la terra dei morti.

All'occidente il deserto; la gran pianura, vibrante di luce, un oceano ondulato da onde di sabbia e terminato da una nebbia scintillante di rena sollevata dal vento.

A settentrione è ancora il deserto che si stende sino all'orizzonte, ma da questo lato principia già la valle del Nilo. Lo stacco tra la sabbia e la vegetazione è immediato. Ove giunse il limo benefico, la pianura è verdeggiante; i campi di durah, di fave, di bamiah, i prati di bersìm, alternano

cogli scacchi bruni della terra smossa dall'aratro. Su quel tappeto variopinto che si svolge dal S. E. al N. O. scorre lentamente la massa bionda delle acque del Nilo. Quel gran fiume, quella pianura lussureggiante, ecco tutto l'Egitto.

Ad oriente il terreno coltivato occupa quasi tutto il quadro; una piccola striscia di sabbia separa soltanto il *ḥàjar* dal limite della vegetazione. Fra i campi ed i prati si staccano in bruno due paesetti; quel di Kafrah, circondato di palme e di stagni d'acqua, è il più vicino. All'E. N. E. il villaggio di Jìzeh s'intravede in un bosco di palme e d'acacie; poi al di là del Nilo è il Cairo, un assieme confuso di cupole e di terrazzi, avvolto in un vapore roseo, coronato dalla moschea della Cittadella.

Verso mezzogiorno lo sguardo segue il corso del Nilo che scende fra i palmeti, e poi ancora il deserto, irsuto di dune e di asperità di calcare, macchiato dalla lunga fila delle piramidi di Daqshūr, d'Abusir è di Saqqàrah, che si sfumano nella sabbia luminosa dell'orizzonte.

La scena che si svolge sotto di noi è stata il teatro delle pagine più antiche e delle più grandiose del mondo. Sesostri, Mosè, Cambise, Alessandro, Bonaparte! Quanti ricordi!

Laggiù al S., vicino al piccolo villaggio di Saqqàrah, era Menfi, al N. ebbe luogo la battaglia delle piramidi.

—

Sulla sponda occidentale del Nilo, nel Basso Egitto ove non vi sono monti, ed ove (il fatto è da notarsi) la costiera che limita il deserto non ha che pochi metri, vi sono da settanta piramidi (1), quelle di Aburosh, di Abusir, di Saqqàrah e tante altre; ma fra tutte, le più grandi, le più con-

(1) Lepsius ne ha esplorate 67 (*Briefe aus Ægypt*, 65).

servate e le più celebri sono le tre di Jìzeh, che Diodoro collocò pel primo nelle sette meraviglie del mondo (1).

Sono certamente i monumenti che hanno destata maggior ammirazione, che hanno fornito più materia alle ricerche ed alle ipotesi degli scienziati e che hanno suggerito le teorie le più strane e le più ingegnose. Si è disputato sul come, sul quando e sul perchè furon costrutti; si è disputato sul nome loro, cercandone l'etimologia nell'ebraico, nel copto, nel greco, e per quanto si è potuto, nell'egiziano, e lo stesso nome arabo *hàram* fu spiegato in diversi modi (2). La bibliografia delle piramidi, da Aristotile al giorno d'oggi, formerebbe uno dei più curiosi volumi. Come è ben naturale non vi è viaggiatore, che le abbia descritte, il quale non abbia parlato delle dimensioni loro, ma ciò che può meravigliare, le dimensioni esatte non si ottennero che in questi ultimi tempi (3). La piramide maggiore ha in linea verticale 137 metri d'altezza: la piattaforma di dieci metri di lato che termina la cima, toglie al monumento circa 7 metri, l'altezza totale era dunque di 144 metri e più: la base ha $227^{m},30$ di lato, e ne aveva $232^{m},77$, il che dà l'ingente massa di 2,620,000 metri cubi. A questa cifra colossale se ne può aggiungere un'altra, quella dell'età: secondo il calcolo più probabile, avrebbe sei mila anni. Napoleone ha calcolato che colle pietre della gran piramide si potrebbe costrurre un

---

(1) Diodor. Sicul., I, § 63.

(2) هرم, هرام, *hàram*, *harām*. Vedi Sacy, *Observations sur les noms des pyramides*.

(3) Vedi per queste misure il libro di Wise e quello recente di Piazzi-Smith (*Life and work at the great pyramid*) ecc. Erodoto (II, cxxiv) commette un errore grossolano dicendo che la gran piramide aveva 8 plettri di base ed altrettanti di altezza. Strabone pure (lib. XXVII) dà una misura inesatta: e tralasciando tanti altri autori citiamo Ibn-Baṭuṭah (I, 80) che parla delle piramidi come di monumenti « *di forma circolare, larghi alla base, stretti alla cima a guisa di coni* ».

muró intorno alla Francia (1). Le *Guide* fanno osservare che la guglia della Cattedrale di Strasburgo ha 142 metri, la cupola di S. Pietro 132, e via di seguito. Questo poco importa. Le piramidi di Jìzeh sono fra i monumenti più antichi (2) ed i più alti del mondo, e certamente sono i più grandiosi. Erodoto, a proposito della gran piramide, racconta nel libro di Euterpe che centomila operai che si cambiavano ogni tre mesi, vi lavorarono per venti anni e che ci vollero dieci anni per costruire la strada per la quale i blocchi erano trasportati dalle sponde del Nilo al deserto. Un avanzo di questa strada si scorge ancora (3). Le notizie date da Erodoto sono in questo caso, come in molti, assai incomplete. Bisogna rammentare che le piramidi, o almeno quelle di Jìzeh, erano costrutte a scalinata e quindi rivestite, come lo si scorge dal terzo superiore della seconda piramide, di pietre levigate (calcare o granito) che riempivano i vuoti prismatici degli scalini. I blocchi che venivano trasportati dalle sponde del Nilo, dovevano essere quelli di rivestimento e provenivano probabilmente dalle cave del granito di Nubia, o da quelle di calcare compatto ed omogeneo di Turah, sulla riva del fiume, ma la quasi totalità del materiale è stato preso verosimilmente sul luogo. È costrutta di blocchi di calcare grossolano che variano in altezza da $0^m,80$ a $1^m,20$, uniti qua e là da cemento di calce e terra cotta pesta (4). Il

(1) Sarebbe un muro alto $3^m$, e grosso 0,39 cent.

(2) La piramide più antica è forse quella a scalini di Saqqàrah. Secondo Mariette rimonterebbe al quarto re della prima dinastia ed avrebbe quindi sette mila anni circa (MARIETTE, *Aperçu de l'histoire d'Egypte*, 80).

(3) Un altro avanzo di strada consimile dev'essere quell'argine che si trova in vicinanza delle piramidi di Saqqàrah.

(4) 'Abd-el-laṭif parla dell'esattezza delle commettiture che erano unite da un cemento ignoto di un foglio di spessore (176-177). Il cemento delle piramidi non è altro che calce e mattone pesto.

rivestimento della gran piramide, che forse esisteva ancora al 14^mo^ secolo come lo si scorge da un viaggiatore tedesco, Guglielmo di Baldenfel (1), relativamente facile a togliersi, fu preso dagli arabi e servì alla costruzione di altri monumenti; la piramide non pare per questo sensibilmente diminuita, ma pur troppo col rivestimento sparì l'iscrizione di cui parla così incompletamente Erodoto (2); egli non ci dice altro che in questa iscrizione era menzionata la quantità di radicchi, di lenticchie e di cipolle che furono consumate dagli operai.

La piramide maggiore che per giusta antonomasia gli Egizii chiamavano *Ur* « la grande », è di quelle di Jizeh la più antica. Erodoto racconta, ed è confermato dagli studi degli egittologhi, che essa fu costrutta sotto Chufu (Suphis di Manetone, Keops di Erodoto) secondo re della 4ª dinastia, 4163 anni av. C. ed ha per conseguenza 6028 anni (3).

La seconda piramide è di pochi metri minore della prima, 135 metri secondo Wyse. Fu edificata sotto Sciafra o Rasciaf (Suphis II di Manetone e Kepren di Erodoto) quarto re della stessa dinastia, forse figlio o fratello (4) di Chufu: ed ha 5917 anni(5). Gli Egizi la chiamavano *Sciu* « la splendida » (6). Questo nome indicava un rivestimento particolare

---

(1) Guill. di Baldensel, *Hodœporicum, in Terr. Sanct. apud Canis. in Lect. antiq.*, V. II, 113. Mas'udi, Ibn-Khordadbe, Maqrizi ed 'Abd-el-laṭif parlano di queste iscrizioni. Edrisi ed Abulfeda posteriori al XIV secolo, non ne parlano più.

(2) Euterpe, CXXV.

(3) Ho adottato in questa cifra e nelle seguenti il calcolo di Mariette: secondo questi la IV dinastia durò dal 4235 al 3951 av. C. Secondo il calcolo di Brugsch dal 3686 al 3402 av. C.: tenendosi a queste cifre la gran piramide avrebbe 5479 anni (Ved. Mariette, *Aperçu de l'Hist. d'Egypte*, e Brugsch, *Histoire d'Egypte*). In ogni modo non è esatta l'espressione celebre di Napoleone.

(4) Secondo Brugsch era il quarto re; secondo Mariette, il quinto.

(5) 5393 secondo Brugsch.

(6) Secondo Rougé si chiamava « la principale ». *Recherches sur les monuments qu'on peut attribuer aux premières dynasties.*

di pietre colorate? Erodoto (II, CXXIV) dice che la base era costrutta (ricoperta) con « pietre di Nubia »: è questo il granito o la *sienite* della prima Cateratta. Piccoli frammenti di questo granito si trovano ai piedi della piramide. Ma questo rivestimento della base scomparve prima degli altri, poichè ʿAbd-el-laṭif dice che due piramidi erano di *pietra bianca* e la terza di *pietra rossa* (1). Il rivestimento che ancora la ricopre dalla cima al terzo circa dell'altezza è calcare omogeneo e compatto levigato e lustrato dal tempo (2).

La terza piramide che non ha che 66 metri fu eretta da Mencheura o Ramencheu (Menkeres di Manetone, Mykerinos di Erodoto (3)), quinto re della 4ª dinastia, or sono 5854 anni. Questa, come la prima, è spogliata da cima a fondo, ma indubitatamente era rivestita almeno in parte di granito rosso; lo asseriscono Erodoto e Strabone; lo era ai tempi di ʿAbd-el-laṭif; e molti autori arabi ne parlano dandole il nome di *colorita* (4).

Ad Erodoto fu raccontato (II, CXXV) che l'autore della terza piramide fu una certa Rodosa, una di quelle « graziose cortigiane di Naucratis », ma mentre egli cita questa

---

(1) *Descrip. de l'Eg.*, 172.

(2) Nel 67 feci l'ascensione della piramide di Sciafra ed ho potuto osservare il rivestimento che da tanti viaggiatori fu erroneamente detto di marmo o di pietra smaltata. Cosa straordinaria che da 6000 anni le pietre del rivestimento non cementate siano riunite colla più perfetta esattezza.

(3) Ecco i tre re della IV dinastia secondo:

| *Manetone* | *Erodoto* | *Diodoro* | *Eratostene* |
|---|---|---|---|
| — | — | — | — |
| Suphis I | Keops | Kemmis o Kembes | Saophis I |
| Suphis II | Kephren | Kephren o Kabryes | Saophis II |
| Menkeres | Mykerinos | Mykerinos o Menkerinos | Menkeres |

(4) الملون (SACY, note ad ABD AL LATIF).

storia, la combatte, ed infatti cosa ci veniva a fare la tomba di quella donna accanto a quella dei re?

Una storia più curiosa, benchè altrettanto inverosimile, è quella di una delle piccole piramidi che si trovano dinanzi alle maggiori.

Erodoto che raccoglieva tutte le dicerie dei suoi tempi, la racconta in questi termini: « Keops giunse a tal segno di « depravazione, che mancando di denari, raccontano, fa- « cesse entrare sua figlia in una casa di prostituzione, ordi- « nandole di guadagnare una certa somma, i sacerdoti non « mi dissero quanto: essa obbedì, raccolse la somma fis- « sata dal padre suo e quindi ebbe l'idea di lasciare un « monumento a se stessa: chiese dunque ad ognuno di « quelli che la avvicinavano il dono di una pietra. Con « queste pietre, dicesi, fu costrutta la piramide che si trova « fra le altre tre, un poco innanzi alla maggiore e che mi- « sura un plettro e mezzo alla base(1) ». Evidentemente la storia di Rodofa e questa son favole e come osserva G. Wilkinson (2) non le aveva sentite dai preti di cui non capiva la lingua, ma da qualche *cicerone* greco. Le piccole piramidi che si trovano dinnanzi alla maggiore ed al sud della terza erano probabilmente le tombe dei figli o delle mogli dei re (3): in una di queste piramidi, probabilmente questa stessa citata da Erodoto come la tomba della figlia di Keops, è scritto il nome di Mikerinos (4), ma il sarcofago di questo re fu trovato nella terza piramide che Erodoto con ragione gli attribuisce.

---

(1) *Euterpe*, CXXVI.
(2) In nota all'Erodoto di Rawlinson, II, 174.
(3) Brugsch, *Hist. d'Egyp.*, 73.
(4) In nota all'Erodoto, *loc. cit.*

Le piccole piramidi più o meno rovinate (1) che si trovano intorno alle tre maggiori erano probabilmente le tombe di altri re, di qualche personaggio o parente della famiglia reale. Ormai non presentano alcuna iscrizione che possa mettere sulle tracce del loro autore.

Se le etimologie sul nome delle piramidi ed il calcolo intorno all'età loro sono incerti, è ormai ammesso da tutti gli archeologi il modo secondo il quale erano edificate.

Erodoto ed altri ne hanno parlato, ma in modo oscuro, ma si è d'accordo nel credere che questi monumenti venivano costrutti dal centro, formandosi dapprima una piccola piramide e quindi rivestendola successivamente; così la piramide alla quale da maggior tempo si era lavorato era la più grande (2). Con tutto questo sarà sempre un problema che desterà lo stupore di tutti il vedere blocchi così enormi e così esattamente sovrapposti e connessi, pei quali non fu adoperata una macchina speciale, una di quelle tante che ai nostri tempi centuplicano le forze di un uomo. Le pitture ieroglifiche non hanno tracce di altri congegni che i piani inclinati.

A qual uso erano erette le piramidi? A questa domanda furono date le più incredibili risposte, benchè la vera fosse già stata detta da Erodoto e ripetuta dagli autori arabi. Fra le supposizioni degli arabi vi è la storia di Khail Daheri che suppone le piramidi costrutte prima del diluvio (3), ma fra le maggiori stranezze suggerite da questi monumenti ve ne sono

---

(1) Secondo 'Abd-el-laṭif furono distrutte da Salaḥ-ed-dīn (171). Erano dunque in numero maggiore di quello che lo sono al dì d'oggi.

(2) Bisogna però osservare che Chufu autore della gran piramide visse 63 anni, mentre Sciafra ne visse 66 e lasciò una piramide minore della prima.

(3) Sacy, *Chrest.*, vol. II.

due che vanno citate. Quella di S. S. With (1) che le credeva *scherzi della natura* ed estendeva questo suo sistema alla *pretesa Sfinge,* rassomigliandoli alla grotta di Fingal; e quella di Aguew che trovava nelle misure della piramide la più splendida prova della quadratura del circolo (2)! Ma queste non erano che le pazzie dei due individui; pure una teoria più verosimile, se si può servirsi di questa parola dopo codeste pazzie, ma altrettanto inesatta, durò per un gran pezzo dai primi secoli in poi. In quei tempi il viaggiatore non sottometteva ad un esame critico ciò che vedeva e furono creduti granai, e quindi « granai di Giuseppe », « granai di Faraone »; è la teoria citata da molti viaggiatori italiani che come tutti i cristiani di allora vedevano la Bibbia dappertutto. Magri granai davvero, codesti monumenti pressochè compatti che in tanta mole non avrebbero contenuto che pochi metri cubi di grano!

Un'altra opinione altrettanto assurda e che non ha per iscusa d'essere il frutto dell'ignoranza poetica dei cristiani del medio-evo è quella del duca di Persigny, che essendo in prigione e non avendo mai visto le piramidi, immaginò che esse erano state costrutte per arrestare le sabbie del deserto, onde non invadessero la valle del Nilo. L'autore di questa bizzarra opinione, non avverte, come osserva con spirito Ampère, che le piramidi non potevano arrestare le sabbie, e che poi non le hanno arrestate (3). A queste ragioni che mi pa-

---

(1) AMPÈRE, *Voyage*, 165.

(2) AMPÈRE, *loc. cit.*

(3) A convalidare queste risposte di Ampère bisogna rammentare che il tempio che si trova dinanzi alla Sfinge accanto alle piramidi fu interamente sepolto sotto la sabbia, e soltanto in questi ultimi anni fu rimesso alla luce da Mariette. Ai tempi di 'Abd-el-laṭif la Sfinge era in gran parte sotterrata (*Descrip. de l'Egyp.*, 177).

iono vittoriose nella loro semplicità, ne aggiungerò una desunta da un fatto particolare. In Egitto non regnano i venti dell'ovest; i soli che avrebbero potuto cacciare le sabbie del deserto nella pianura coltivata sono i venti dell'est. Perchè le piramidi, se il loro ufficio era quello supposto dal duca di Persigny, non furono costrutte sulla sponda destra del Nilo, per opporsi ai venti del levante? — L'autore di questa bizzarra opinione non avvertì che la sabbia del deserto circonda le piramidi di Jìzeh e si avanza tra queste e la terra coltivata. Secondo Persigny le piramidi non avrebbero compito il loro ufficio; ma bisogna rammentare che questi monumenti sono edificati sur un piccolo pianoro, alto pochi metri sulla valle e diviso da questa da una costiera, *el-ḥàjar,* che non ha traccia di limo del Nilo, che per conseguenza *era già deserto* prima delle piramidi e probabilmente prima della civiltà faraonica.

Studi più seri furon fatti da Hekekyan-bey, armeno, valente matematico, altre volte al servizio egiziano; secondo questi, le piramidi erano il riassunto « *masonified* » di tutte le cognizioni astronomiche degl'antichi Egiziani (1). L'assunto è singolare certamente, ma senza esser dell'opinione dell'ingegnoso autore, si deve esser grati dell'infinita copia di dati ch'egli ci ha procurati.

Ormai non v'è più dubbio. Le piramidi erano le tombe, i monumenti funebri, che i Faraoni d'Egitto ed i membri della famiglia reale facevano erigere durante la loro vita, onde contenere le spoglie loro e preservarle dall'inondazione del Nilo. In un paese, qual era l'Egitto, ove la morte era

(1) *A treatise on the Chronology of the Siriadie monuments by* Hekekyan Bey. *C. E.* London, 1863.

BIBLIOTECA RIPA

tenuta in così alto concetto, la tomba doveva essere il monumento di maggior importanza. Coll'imbalsamare i corpi gli Egizi cercavano di conservare quello di colui che avevano amato (non pensavano alla violazione giornaliera delle mummie per opera degli arabi!) (1). Dopo la morte cominciava la vera vita che non doveva finire. Era una pia credenza che dopo la morte verrebbe un giorno in cui il corpo del defunto sarebbe stato animato da un soffio vitale; da quel giorno identificato con Osiride, durerebbe eternamente nella pace, nella giustizia e nella bontà. Conservare adunque il corpo dopo la morte, salvare la mummia dall'inondazione del Nilo, nelle tombe scavate nei monti dell'Alto Egitto, o in solidi e sicuri monumenti del Delta, era il pensiero supremo. « Plus les matériaux sont énormes, plus on est sûr que les promesses faites par la religion recevront leur exécution » (2). Le tombe dovevano resistere al tempo ed agli uomini; era la credenza ad un dogma di speranza che inspirava la mente dell'architetto, ed infatti le tombe costrutte settemila anni fa, son giunte sino a noi!

Siamo rimasti più d'un'ora sdraiati sulla piattaforma, guardando il cielo, lasciando scorrere il pensiero dietro ai mille ricordi che ci tornavano in mente; quindi scolpito il nostro nome accanto a quello di alcuni amici, scendiamo dal lato pel quale eravamo saliti e ci avviamo alla porta d'entrata per visitare l'interno del monumento.

Codesta entrata (che fu scoperta secondo ʿAbd-el-laṭif, dal califfo el-Mamūn nel 9° secolo e che prima della conquista degl'arabi era forse ancora dissimulata dalle pietre che ri-

---

(1) Mariette, *Aperçu des principaux monuments.*

(2) *Ibid.*

vestivano la piramide) si trova dal lato N. all'altezza del 15^mo^ filare, ad una ventina di metri dalla base, ma quasi a livello con un rialzo di sabbia ammucchiata in questo punto dal vento. Fra i blocchi sconnessi e spezzati si scorgono gli stipiti che circondano la bocca del corritoio d'entrata.

Si scende e poi si sale per una galleria angusta che sul principio ha 1 metro e 20 d'altezza, camminando ricurvi, a testoni, sdrucciolando ed arrampicandosi a stento per un piano levigato, reso più scivolante ancora da un leggèro strato di rena che lo ricopre, ed inclinato (tanto la parte del corritoio che scende quanto quella che sale) a 27°. Siamo nelle tenebre; la luce rossa dei lumi coi quali i beduini ci precedono, ora non giunge sino a noi, ora ci abbaglia; l'aria è soffocante e viziata da un tanfo di pipistrelli.

Entriamo dapprima in una piccola stanza, nuda ed affumicata.

— *'Oda-el-Melekah* «la stanza della Regina», mi dice un beduino.

Ci troviamo in questo momento nell'asse verticale della piramide, a 22 metri dal livello della base. La galleria prima di biforcarsi con quella che mette in questa camera, scende ancora al di sotto del monumento, nella roccia, per 54 metri, ma non credo si conosca ove codesta galleria mettesse capo.

Si torna a salire. Il caldo è più soffocante che mai ed i pipistrelli disturbati dalla luce dei nostri lumi, svolazzano perdutamente fischiando, sbattendo le ali contro le pareti della galleria e sfiorandoci il viso colle ali.

Questo ramo superiore del corritoio è più spazioso e se non fosse assai inclinato lo si percorrerebbe con una facilità relativa.

Dopo alcuni metri di cammino, si capita nella *camera del Sarcofago*. Questa si trova sopra quella detta della *Regina*, assai più grande di questa, ma altrettanto nuda ed affumicata; è la camera mortuaria ove probabilmente fu sepolto il Faraone del quale la piramide fu la tomba.

Il sarcofago di sienite vuoto e scoperchiato ne è l'unico ornamento. Qui il termometro cent^do^ segna + 25°.

Vi sarebbero altri punti delle gallerie da esaminare, ma l'angustia della via, l'aria calda e viziata, ci hanno sviluppato un vivissimo desiderio di tornare all'aria aperta.

La discesa riesce più difficile della salita.

Bisogna puntellarsi alle pareti colle mani per non scivolare..... ma ecco una debole luce fredda e celestina sfiora gli spigoli della galleria, una boccata d'aria fresca ci viene incontro.

« E quindi *usciamo* a riveder le stelle. »

—

Usciti dalla piramide, era troppo tardi per andare alla Sfinge e tornare la sera stessa al Cairo. Ci decidiamo quindi a rimandare gli asini e la gente che ci hanno accompagnati. Un beduino per nome Khamis ci offre una camera nella sua casupula a Kafrah. Gli altri beduini che ci hanno scortati sin qui si contentano dopo un po' di brontolìo (brontolano sempre ad ogni buon conto) di 20 lire.

Finalmente siamo soli e tranquilli. Aḥsēin ed Ibrahìm sono tornati al Cairo; la folla dei beduini si è dispersa. Moḥammed solo è rimasto con noi ed un beduino, un bell'uomo a barba nera, ed avvolto all'antica in un manto di lana bruna, ci serve di guida.

Ci avviamo verso la Sfinge; colà giunti dopo pochi minuti di cammino, un po' stanchi e soprattutto sbalorditi dal chiasso

che aveva terminata l'uscita della piramide, ci riposiamo sdraiati sulla sabbia tiepida, respirando a polmoni aperti l'aria pura del deserto.

Siamo vicini all'ora del tramonto. Le piramidi si profilano sul cielo puro ed uniforme, nel volto sereno ed impassibile della Sfinge par di scorgere un sorriso.

Guardandola attentamente si scorgono ancora le traccie dei colori che la rivestivano; il volto era dipinto di rosso. Il naso è rotto, ciò che dà alla fisionomia un non so che di camitico (1). Le iscrizioni della base sono in parte scancellate, o ricoperte dalla sabbia; ma sur uno stelo ieroglifico è stato letto da vari egittologhi il nome di Tutmes IV della 18ª (o 19ª) dinastia, che avrebbe vissuto nel 16mo secolo prima dell'êra nostra. Ma recentemente si è scoperta un'iscrizione ieroglifica della 4ª dinastia che parla della Sfinge come di un monumento che già da tempo esisteva; in questo caso, essa avrebbe più di 6000 anni! (2).

Cosa strana! Erodoto che visitò le piramidi nel 5° secolo av. C. non fa cenno della Sfinge. Era forse ai tempi suoi sepolta nella sabbia, oppure fra tante Sfingi che in allora erano sparse sul suolo d'Egitto, questa non colpì il suo sguardo.

Per gli antichi Egizi la Sfinge di Jizeh rappresentava « il

---

(1) Mi son servito della parola *camitico* per esprimere il tipo di quella razza nera, a naso schiacciato ed a labbra grosse, che comunemente si crede disceso da Cham. Non intendo però che questa parola sia presa in un senso etnologico. Ci sarebbe troppo da dire su questo argomento.

(2) Ved. Mariette, *Aperçu de l'Hist. d'Egyp.*, 81. Ved. Ed. Rougé, *Recherches sur les monuments qu'on peut attribuer aux six premières dinasties de Manethon*. Secondo questi il nome proprio della Sfinge era *Ar-em-xu*, che significava il sole nascente: secondo G. Wilkinson (*Hist. of Herodotus*, II, pag. 175) Hor-m-kho o Re-m-sho « the sun in is resting-place ». Da questo nome i greci hanno fatto il loro *Armachis*.

sole nascente » e per gli arabi essa non è altro che un idolo d'aspetto spaventoso, « il padre del terrore ».

Frattanto il sole è tramontato dietro la piramide di Kephren, la sera è giunta rapidamente, il crepuscolo essendo breve in queste latitudini. Espero appare in cielo, i contorni degli oggetti lontani si sfumano, poi si confondono. Il mio compagno ed io abbandoniamo Moḥammed ed il beduino e scendendo per un pendìo di sabbia, ci avviamo verso un gruppo di palme e sicomori che si stacca in macchia scura sulla sabbia biancheggiante. Una duna ci nasconde i nostri due compagni.

Eccoci soli. — La monotona tinta del deserto, ancora più uniforme alla debole luce della sera, non è interrotta che dal gruppo d'alberi che sorge isolato proiettando un'ombra folta sotto di sè. L'orizzonte pianeggiante non è frastagliato che dai tre triangoli delle piramidi che si staccano in tono violaceo sopra una striscia di cielo color d'oro pallido. Al rumore dei nostri passi uno stormo di piccioni piglia il volo dal sicomoro con un batter d'ali simile allo stormire delle foglie al vento. Nel silenzio di queste solitudini, codesto volo è formidabile. Da lontano si sentono i lamentevoli gridi dello sciacallo; sono urli prolungati e flebili come di un bambino che si lamenta. Nella pace della sera quell'urlo triste ci stringe il cuore. Poi cessa anche il grido degli sciacalli. Una brezza fresca ci accarezza, una certa mestizia ci avvolge, il pensiero fugge lontano, presso gli amici assenti.

Trascorso qualche tempo, raggiunto Moḥammed ed il beduino che già erano inquieti sul conto nostro, ci avviamo al villaggio di Kafreh. Si cammina in silenzio, non si ode per qualche tempo che il rumore dei passi nella sabbia, poi dalla parte del paese si sente l'abbaiare d'una legione di cani;

alcuni ci seguono a poca distanza e col loro grido rauco par che dicano: — *rūḥ! rūḥ!* « va via! va via! » A misura che avanziamo si discernono, dopo la sabbia pallida ed uno specchio d'acqua, gruppi di palme e di acacie, e quindi un misero villaggio di cubi irregolari di fango. Tutti i cani ci sono venuti incontro ed urlano con ferocia: — *rūḥ! rūḥ!* — Lungo i muri passano uomini avvolti in lunghi panni bianchi o bruni e danno il *Salàm aleik* alle nostre guide. Entriamo quindi in un piccolo cortile e Khamis sopraggiunto ci mostra la nostra camera; il pavimento è di terra battuta ricoperto di una piccola stuoia; i muri sono imbiancati colla calce; il soffitto di travi anneriti dal fumo, incrostato di nidi di rondine. Del resto non un cuscino, nè uno sgabello per posare il capo.

Ceniamo cogl'avanzi della colazione. Nel cortile v'è una riunione di gente che ci osserva curiosamente; sembrano intirizziti dal freddo. Nell'oscurità della notte (la luna non è ancor sorta) le coperte bianche, i *ḥerām* (1) biancheggiano e gl'occhi brillano; il rimanente della scena è avvolto nelle tenebre.

Ci corichiamo per prender alla meglio un po' di riposo, volendo trovarci all'alba lungo gli stagni ove vengono a posarsi i *uiẓẓ*, le anitre selvatiche. Frattanto le rondini (*Hirundo cahirica*) tornano al nido. Sopra il mio capo, sospese ad un ramo di palma che pende dal soffitto, ve ne son due che sembrano vegliare il nido vicino. Purchè la storia di Tobia non si rinnovi.

—

Verso le 9, poco dopo aver chiusi gli occhi, Khamis ci

(1) حرام *herām*, coperta di lana.

sveglia per andare alla caccia delle anitre. Presi gli schioppi, usciamo. La luna è sorta e brilla splendidamente; qua e là un gruppo d'alberi, uno stagno d'acqua, il rimanente della campagna si confonde nell'ombra. Le piramidi (siamo tra queste e la luna) sfumate da un velo di nebbia che ne rende la forma meno decisa, giganteggiano sul *ḥàjar*; al di là la pianura fredda, biancheggiante, priva di vita si stende indefinitivamente verso occidente; a quest'ora di notte quella solitudine fosca senza limiti apparenti è veramente « il paese della paura ».

La caccia non è felice. Si passano due buone ore dietro alle anitre che fuggono prima di poter giungere a tiro. Allontanandoci un pochino verso il sud capitiamo in un boschetto di *seial* (*Acacia seyal*) disposto in circolo. M. uccide un falchetto che se la dormiva tranquillamente fra i rami, forse sognando alla caccia dell'indomani. Povero falchetto!

Da lontano si tornano a sentire gli urli lamentevoli degli sciacalli. La notte è fredda; verso le 11 1/2 torniamo a Kafrah.

---

12 febbraio.

La notte fu fredda e tormentosa. Non essendo avvezzi agli sbilanci di temperatura che avvengono in questo paese, non avevamo pensato a portar con noi le nostre coperte, M. ed io ci siamo avvolti alla meglio nel *ḥerām* di Khamis, ma il rimedio fu peggiore del male; ciò che si è guadagnato in tepore, lo si è perduto in tranquillità. La tribù dei saltatori ci tormentò tutta la notte e per di più la coperta era

troppo piccola per coprire due persone; tra il freddo ed i *berghut* (1) si dormì male svegliandoci ad ogni momento. Una volta tra le altre (non so a qual punto della notte eravamo giunti) mi svegliai ad un tratto; la porta della camera s'aprì e mi parve di veder qualcuno che usciva, quindi la porta si richiuse e tutto tornò nel silenzio; rimasi desto per alcuni momenti, ma non vidi, nè sentii più nulla. Dal buco del soffitto appariva il cielo chiaro e stellato.

—

Alle 5 del mattino siamo in piedi e ci avviamo agli stagni che circondano il paesetto di Kafrah, colla speranza di far caccia migliore di questa notte.

M. uccide una quantità d'uccelli d'ogni specie che prepareremo pel Museo di Torino, ma anche il desinare ne avrà la sua parte. Fra gli altri uccide una *ballerina* (*Motacilla alba*) assai comune in quella parte d'Egitto, alcune pittime (*Limosa melanura*) ed uno di quegli uccelli caratteristici delle sponde del Nilo, il *Phialus ægyptiacus* che si nutre di ciò che è rimasto fra i denti del coccodrillo.

Io meno fortunato, e quindi meno entusiasta del mio compagno, mi contento di frugare nel limo recentemente deposto sui campi, in cerca di molluschi. Non riesco a trovare quei begl'*unio* che vidi altre volte lungo la sponda del Nilo, ma faccio ampia messe di *corbicule*, di *melanie* e di *paludine*.

Seguitiamo la nostra passeggiata lungo gli stagni o attraverso i campi di cotone, raccogliendo piante ed insetti. M. uccide un bel falco che sorvolava sul nostro capo, il *Falcus*

(1) Non sono sempre le pulci la cagione del prurito insoffribile che si prova in Egitto. Alle volte il caldo e l'asciuttore dell'aria producono un'irritazione alla pelle tormentosa assai. Il dott. Godard fece la stessa osservazione nel 62. Ved. *Egyp. et Palestine, observations médicales et scientifiques par le* D. Ernest Godard, pag. 167.

*tinnuncoloides*, ed avendo con me un coltello preparo la pelle dell'uccello che è ancor caldo e palpitante.

Verso le 11 si torna da Khamis e si fa colazione all'araba, con ciò che ci preparò il nostro ospite, un par di galline uccise e cotte in mezz'ora e del pane di beduino, cioè certe focacce, senza lievito, sottili ed umide, delle uova ed un po'di latte di cammella. L'appetito trasformò le magre pietanze in un convito delle *Mille ed una notte*.

Dopo colazione giunsero gli asini con le coperte e le *'abàieh;* stanotte e stamani avrebbero fatto comodo.

Torniamo alla Sfinge traversando quel tratto di pianura sabbiosa che ci separa dal *ḥàjar*. Colla luce del giorno l'aspetto del paese è interamente mutato. La pianura del Nilo ed il deserto stesso che ieri notte aveva un'apparenza lugubre ed indecisa, ora sotto i raggi del sole risplende d'una serenità grandiosa. La gran vôlta del cielo è azzurra e pura; la sabbia gialla e scintillante riflette tutta la luce che inonda il deserto. La pianura del Nilo è colorita di varii tôni; gli stagni turchini, come il cielo allo zenith, paiono gemme incastonate nel suolo. Intorno alle pozze d'acqua lasciate dall'inondazione v'è una ghirlanda d'erbette nuove e di fiori.

Anitre domestiche sguazzano e si posano sugli specchi di acqua. I rami di palme sono carichi di piccioni; nei campi i *fellaḥ* sono al lavoro. Gl'aratri di forma primitiva col vomero di legno, tirati da bufali e da cammelli, accoppiati allo stesso timone.

I beduini in *ḥerām* bianco, le donne in camicia turchina coi bimbi a cavalcioni sur una spalla macchiano qua e là le viottole che traversano la pianura. Nei prati i *fellaḥ* vestiti col *ẓa'abut* bruno e colla *lebdah* in capo seminano il *durah seif* che raccoglieranno fra pochi mesi, prima della

nuova inondazione; una nuvola di monachelle e di upupe svolazzano e saltellano dietro il seminatore.

Abbiamo salito il *hàjar*. La trincea, qui come verso le piramidi, lascia allo scoperto blocchi di calcare guerniti di nummuliti e dighe di basalto, di arnioni di selce, di mille colori, venate come agate, luccicano sul terreno e le pimelie nere corrono sulla rena. Anche le piramidi, che si staccano in tinta rossa sul cielo chiaro, hanno un aspetto sereno. La sfinge più vicina è più colorita. L'aria della pianura più fresca e più pesante, che viene ad equilibrarsi con quella riscaldata dalla sabbia del deserto, ci reca un tiepido aroma di campi.

Tutto ha un aspetto allegro e ringiovanito. Ormai il *seif* s'avvicina ricco di messi.

Mentre M. fa uno studio dal vero, io son salito sulla groppa della Sfinge a cercar fossili.

La roccia stessa che sorgeva dalla sabbia è stata scolpita; gli strati inferiori sono eocenici ed i superiori miocenici. Nei primi trovo i *porocidaris* (*Porocidaris serrata*), una *serpula* ed un'impronta di *cardium*; nei secondi, non trovo nulla d'intatto, ma un *pectem benedictus* ed un nucleo di *conus* possono essere disaggregati dal calcare superiore.

L'eocene ed il miocene sono per la massima parte le due formazioni che costituiscono il suolo dell'Egitto; colui che amasse le antitesi, potrebbe osservare che la terra, che storicamente è la più antica del mondo, geologicamente è la più recente.

Girando attorno alla Sfinge, si scorge in alcuni punti il cemento che la rivestiva, o almeno che in parte la ricopriva; questo cemento si stacca facilmente dalla roccia, per modo che tra poco non ne rimarrà più nulla.

Anche qui vi sono un'infinità di nummuliti di varie grandezze (1), che i beduini chiamano col nome generico di *filus Fa'rūn* « denaro di Faraone ». Plinio, parlando delle piramidi e della Sfinge, parla pure di queste nummuliti: « Arena late pura circum lentis similitudine, qualis in majore parte Africae » (2). Quanti anni trascorsero dopo Plinio, prima che si riconoscessero per conchiglie codeste *pietre simili alle lenti!*

Ai tempi di Niebur, pare che si chiamassero *faḍḍah abu el-haul* (3), ch'egli traduce « monnaies du Sphinx »; ma l'opinione più singolare è quella citata da Strabone, il quale dice: « Si pretende che sono i resti pietrificati del nutrimento dei lavoranti » (4).

Un beduino che ieri mi vide a cercare fossili, mi porta alcuni *clypeaster* ch'egli ha trovato, dice, un pochino al S. E. del *ḥàjar*. Secondo questo beduino si trovano ancora molti altri fossili, *ḥajàrah u afsh el-bahr* « sassi e roba del mare ». È questa un'espressione più scientifica di quella degli scienziati di alcuni secoli addietro, che chiamavano le conchiglie fossili, *scherzi della natura*.

—

Verso le 4 siamo partiti (e questa volta sugli asini) e traversata la sabbia, si ritrova con piacere il terreno sodo della valle del Nilo. In fondo, dinanzi di noi un bosco di palme e di là i minareti bianchi della Cittadella ed il Moqàṭam giallo

---

(1) *N. orbiculata, N. gyzehensis, N. curvispira, N. Lyelli, N. lucasana* (Ved. O. Fraas, *Aus dem Orient*), 114 e seg.

(2) *Hist. Nat.*, Lib. XXXVI, cap. XVII.

(3) ابو الهول e non *abu-el-haun* che non vuol dir nulla.

(4) *Geog.*, Lib. XVII.

e roseo. Il cielo è purissimo; i vapori di ieri si sono riuniti in piccoli cirri bianchi, che un vento leggiero dell'ovest porta verso l'Arabia.

Dei voli di piccioni, che quando voltano il di sotto dell'ali al sole paiono d'argento. Avvoltoi immobili si librano in aria; nelle palme, falchetti, corvi ed upupe (i galletti marzuoli) che gl'arabi chiamano *Sulṭān-et-tèir* « il re degli uccelli ». E su pel cielo, in alto in alto, un lungo triangolo di anitre si dirigono verso le piramidi, perdendosi nella zona luminosa del cielo.

Pel viottolo che ci conduce a Jìzeh incontriamo molta gente a piedi, sui cammelli, sugl'asini, che torna dal mercato. Traverso i prati si vedono le lunghe file delle *ʿabàieh* rigate, dei manti bianchi e neri, dei *ẓaʿabut* bruni, macchiate dai *ṭarbūsh* e dalle *kufieh*.

Strada facendo il sole si avvicina all'orizzonte. I tronchi delle palme che circondano i piccoli villaggi s'illuminano di luce aranciata, e le aride falde del Moqàṭam pigliano una tinta sfumata e porporina. Per un momento il sole, tramontando dietro il capo della Sfinge, gli forma attorno un'aureola d'oro, e più verso il nord le piramidi si staccano in tinta bigia ed uniforme sur un fondo pallido. Tutto s'armonizza nella tinta del tramonto.

Traversiamo i boschi di Jìzeh. Le palme, i tamarischi e le acacie stendono una trina nera sul croceo del cielo che cambia ad ogni momento.

L'occidente è diviso in due zone di colorazione. Verso il nord è di una tinta gialla chiara e trasparente che si sfuma in alto in rosea. Verso il sud, vicino all'orizzonte, è di un verde stupendo, che poco a poco si perde in un turchino violaceo. La calma vespertina si stende attorno, nei boschi

e nella pianura. Fra i rami degl'alberi si posano gli uccelli che raggiungono i nidi e vengono a ricoverarsi per la notte.

Frattanto siamo giunti a Jìzeh. Mentre gl'asini si trasportano sulla barca, ci fermiamo ad un piccolo caffè illuminato a festa pel *Ramaḍān*. « Il giorno se n'andava » e le acque chiare e levigate del Nilo paiono immobili; le sponde folte di sicomori e di acacie, piene d'ombra, si frastagliano sul cielo della sera. Tutto è velato di una tinta fredda e trasparente; in un sol punto un fuoco acceso illumina un vecchio muro, e si riflette nell'acqua.

Traversiamo lentamente il Nilo. Il *markab* (la barca) spinta da una leggiera brezza, scorre in silenzio sullo specchio delle acque. Sulla sponda dirimpetto a noi, nel buio delle case e degl'alberi, luccicano i fuochi di *Masr-el-'atìqeh*.

. . . . . Abbiamo di bel nuovo inforcato i nostri asini e ci ingolfiamo nel Cairo Vecchio. La folla empie le vie. Tutto è festa ed allegria, allegria rumorosa, religiosa e cavalleresca ad un tempo, delle notti di *Ramaḍān*. Su questa sponda, che aspetto diverso! Ad occidente i gran boschi, silenziosi — qui, le vie strette ed affollate, i lumi ed il chiasso. Le botteghe di spezie e di frutta brillano di cento lampadine sospese agli stipiti delle porte o pendenti al soffitto; i caffè, gremiti di gente, echeggiano di canti; il *darabukkeh*, la *rebābeh* ed il flauto di canna risuonano in ritmo concitato. Suonatori, cantanti e pubblico sono avvolti nel fumo dei *shibuk* e delle *jòẓeh* (1).

Pedoni e cavalieri, asini e cammelli fanno per la via una

(1) جوزة *Jòẓeh* vuol dire *noce*, ma si applica a quella pipa a forma di noce, in uso presso il popolo.

fantasmagoria bizzarra. Ad ogni tratto qualche intoppo; ora è un Efendi solennemente seduto sul suo *buricco* bianco, bardato di rosso e d'oro, fiancheggiato dall'asinaio col *fanūs* (1); ora è la splendida carrozza del capo eunuco d'Ismail-Bascia; alla luce rossastra delle botteghe e dei caffè si scorge il viso molle e grinzoso dell'alto funzionario; il legno è preceduto dai *sais* che portano i *meshʿal* in fiamme, e nella rapida corsa fuggono dalle gabbie di ferro miriadi di scintille, e fra il brulichìo della folla, al disopra dei canti e dei suoni, i diversi gridi dei *ḥomār*, dei *sais* e degli *ʿarbage* (2).

— *Ia bent! ia uàled! ia shèikh!* (oh ragazza! oh bimbo! oh vecchio!). *Shemālak! ieminak! riglak!* (3) (a sinistra! a destra! guarda ai piedi!) e per gli Europei *uarda! uarda!*

Al disopra dei terrazzi spuntano minareti risplendenti di lumi; anche il cielo è a festa, non vidi mai un cielo così splendidamente stellato! Per le vie laterali, buie, sulle piazze lontane è un andirivieni di *fanūs*, che s'incrociano nell'ombra, come le lucciole nel mese di giugno.

Siamo fuori di *Masr-el-ʿatìqeh*. Traversiamo il Cairo, è un dedalo di vie buie. Il cielo scintillante di stelle, frastagliato dai terrazzi e dai *mŭsharabìeh* (4) è l'unica nota luminosa.

È una corsa forsennata nelle tenebre, sulla buona fede dell'asino.

Eccoci giunti.

È arrivato il corriere d'Europa, che ci ha recato un fascio di lettere.

---

(1) Piccolo fanale di carta.
(2) *ʿArbaji*.
(3) *Rijlak*.
(4) Sono le finestre degli *ḥarem* delle donne.

## *L'influenza europea.*

## *Un episodio della colonia greco-italiana.*

---

Si è parlato molto e si parla tuttora, a proposito delle colonie e delle guerre così dette di civilizzazione, della influenza europea, dell'elemento europeo che arreca nei paesi barbari dell'Oriente quello assieme di scienze, di ricchezze e di morale che si comprende sotto il nome un po' elastico di progresso. Non voglio entrare nella questione dei mezzi e del resultato, nè è qui il caso di parlare delle attitudini colonizzatrici di certi popoli d'Europa. Cotesta è tutta roba detta e ridetta, e, come succede sempre, i litiganti sono rimasti ciascuno del proprio parere. Mi contenterò di dare una rapida occhiata sull'Egitto, ove affluiscono tutti i popoli d'Europa, i quali dovrebbero, secondo taluni, moralizzare ed incivilire questo paese, e riepilogherò i discorsi fatti e le conclusioni da essi suggeritemi in questo viaggio.

L'esame dell'influenza europea (parlo di quella che si esercita direttamente dalle colonie) la dimostra quasi interamente negativa. Capitali proficui non affluiscono in questo paese, o ben pochi (1). I quattrini che girano sono quelli del Governo, ed in Egitto, si può dire del Capo, cioè del Vicerè e quindi del *fellaḥ*, del contadino che è l'elemento il più abbondante dei governati.

---

(1) Ben inteso bisogna fare un'eccezione pei lavori del Canale di Suez che da alcuni anni dànno il pane a migliaia d'operai.

Per un europeo si tratta di far fortuna e rapidamente, per poi andarsela a godere in Europa. Così le speculazioni ardite, per non dir altro, che riescono spesso (ma meglio ancora riescivano sotto Sʿaid-Bascia ed ʿAbbās-Bascia) in grazia dell'ardimento delli speculatori ed alla dappocaggine degli speculati.

I popoli che da tutti sono riconosciuti i migliori colonizzatori, i Tedeschi cioè e gli Inglesi, sono in piccolo numero, forse perchè non trovano il terreno adattato per loro, già lavorato e fatto valere dalle altre colonie. Rimangono la colonia francese, greca ed italiana, e con queste ultime tre bisogna unirvi la maltese che, se politicamente si riattacca all'inglese, si allontana intieramente da questa onesta ed industriosa nazione, non solo etnologicamente, ma per gl'istinti e le qualità negative. I Francesi non hanno mai prodotte buone colonie. In Egitto il Francese viene a tentare una speculazione che duri poco e renda molto, od a mettere su un magazzino. Il colono che lascia la patria per adottarne una nuova nella colonia, che ci conduce la famiglia, il focolare, ne diventa l'agricoltore, non lo manda la Francia. Basti il vedere il mediocre resultato della colonizzazione dell'Algeria e rammentare la sorte delle colonie francesi in India.

La colonia italiana che è la più numerosa fra tutte, e la greca e la maltese che ci vanno unite per una certa somiglianza negli elementi che la compongono, sono le peggio di tutte quante, e si direbbe che i popoli che queste colonie rappresentano si studino di cacciar fuori dal loro paese quello che hanno di cancrenoso, il peggiore che si abbiano, pensando a purgare sè, piuttosto che alla riputazione che essi si vanno facendo fuori di casa. Se si potesse chiedere in confidenza ad un arabo cosa ne pensi dell'europeo, e se da questo

arabo si potesse ottenere una risposta sincera (il caso mi è accaduto più volte), la risposta non sarebbe certamente favorevole a noi, che andiamo però così superbi della nostra superiorità morale, intellettuale e materiale: « l'europeo è venuto a pigliarci quei pochi che non aveva preso il Governo, con mille soperchierie, con mille imbrogli che da loro abbiamo imparato; se i quattrini sono partiti, questi ci sono rimasti; i tanti elementi di corruzione che prosperano nel nostro paese, ce li ha portati la vostra civiltà; l'esempio di mille bisogni e dei mezzi più o meno retti per soddisfarli, ce lo avete dato voi altri », e così di seguito sarebbe la risposta. Gli individui che compongono una colonia appartengono a due categorie: speculatori, o gente che non può stare a casa sua e che trova in Egitto un teatro più facile e sopra tutto più sicuro per le sue imprese. Il da fare che dà la colonia italiana alla giustizia, in capo all'anno, lo sa il console d'Italia e basta fare il conto dei bastoni, dei pagadebiti, dei coltelli, che si trovano in un certo armadio del Consolato, per avere un'idea dell'indole sua. Le provincie centrali dell'Italia, le Romagne soprattutto forniscono l'elemento più turbolento. Chi ha avuto qualche imbroglio, colui sul quale pesa qualche sospetto o peggio qualche certezza, chi non ha, come disse un nostro spiritoso scrittore, « una scusa bella e fatta per la giustizia », scappa in Egitto; è di molti paesi fuori d'Europa il più vicino, ed ognuno si riposa sul capitare sconosciuto in un paese nuovo e sulla imperfezione della polizia: in questo hanno piena ragione. Ai consoli poi tocca ad invigilare sui loro rappresentati. Il governo egiziano può prestar man forte, proporre un arresto ed eseguirlo dietro domanda dei consoli, ma non può considerare i coloni come sudditi suoi; i coloni lo sanno e ne profittano. Lo snidare

certi bricconi, il purgare tutta cotesta canaglia di canaglie maggiori non è un affare di nulla. Parlo bene inteso della massa, ed il console del mio paese non potrà smentirmi. Non parlo delle eccezioni, di quei pochi che fanno dire alli indigeni: « Che galantuomo, chi direbbe che è un europeo! »

Vi sono dei quartieri al Cairo, il quartier franco e il quartiere greco esclusivamente abitati da italiani, da greci e da pochi altri. Sono i peggio della città, quelli che accolgono le peggiori industrie, quelli nei quali un forestiere non si può fidare a circolare di notte! Che dico di notte! Pochi giorni fa da mezzogiorno alle due alle *Sbekìeh* in piena passeggiata un greco sparò un colpo di revolver sopra un italiano. Il proverbio che lupo non mangia lupo non è sempre vero e non lo è qui in Egitto. Tra italiani e greci vi è un rancore, un astio, di cui non conosco l'origine, ma che certamente una serie di fatti che ebbero luogo in questi ultimi anni hanno fomentato. Questi fatti si riannodano ad un individuo di cui ecco in poche parole la storia: — È un episodio della colonia greco-italiana. Mi si dirà che di questi fatti ne succedono anche da noi e che anche da noi vi sono dei bricconi; risponderò che questo essendo l'elemento principale, caratteristico di cotesta colonia, questa storia ne potrà dare un'idea abbastanza esatta. Non conoscendo esattamente la data alla quale essa principia, comincerò come tutte le novelle arabe, *marratàn* « una volta », del resto la storia è vera, recente e tutti al Cairo ve la racconteranno. Dunque, una volta due greci viaggiando nel Saîd trovarono sulle sponde del Nilo un bambino appena nato, abbandonato; dal colorito pareva che avesse del sangue misto nelle vene (era il figliuolo di qualche viaggiatore, di qualche dragomanno, non vi sono elementi per poterlo dire con qual-

che certezza, del resto poco importa pel nostro racconto). Di questo bambino che farne? Lasciarlo dove era sarebbe stata la cosa più semplice, ma, fosse sentimento di carità, o piuttosto stramberia, giuocarono alle carte a chi l'avrebbe tenuto come figlio. Quello che lo vinse si chiamava P. Quando il trovatello era ancor bambino, il padre adottivo, credo, morì ed il giovine P. (aveva preso il nome del padre) crebbe alla meglio, anzi per dir vero, alla peggio, per le vie, nei caffè, fra la peggior canaglia della colonia. Fin da ragazzo fece di tutto, e sempre male. A sedici anni, in un alterco, aveva già tentato con una pistolettata di uccidere un compagno; poi tenne una delle case di giuoco dell'*Esbekìeh* (1), ove si rubava a man salva: in una rissa avvenuta fra giuocatori ed i padroni del giuoco, diede mano al revolver, e se non morì nessuno non fu per mancanza di buone intenzioni.

Ad Alessandria due individui, per una fatale somiglianza col P., erano stati uccisi per vendetta. Codesto briccone aveva però trovato una moglie che poveretta morì dopo pochi mesi di matrimonio, non so se per mala vita che il marito gli faceva sopportare o se per altra causa più violenta. Cosa strana! Il P. trovò una seconda moglie (strano guazzabuglio il cuore della donna!). Pochi giorni dopo il nuovo matrimonio, in un alterco fra la moglie e il marito, questi disse: « Ti meriteresti proprio uno schiaffo dalla defunta! » La moglie scrollò le spalle e non rispose. Il P. aveva il suo piano; esce di casa, va al cimitero, ne forza l'entrata a bastonate sul custode e penetrato in camposanto dissoterra la moglie, spoglia

(1) Tornando al Cairo del 67 non trovai più i *cafès chantants* e le *roulettes* dell'*Esbekìeh*, ma pur troppo con questi erano spariti anche i caffè arabi e le tende dei *Khauāl*. Mi fu detto che il Khedive voleva ridurre l'*Esbekìeh* a *parco inglese*; ma finora (1869) non si è fatto che distruggere ciò che vi era senza proseguire il progetto di trasformazione.

il cadavere, gli taglia un braccio, e con questo braccio monco sotto il mantello se ne torna a casa. « Ti rammenti, dice alla compagna, ciò che ti dissi poc'anzi? » e senza aspettare la risposta, col braccio della morta percuote in viso la poveretta! A questo episodio ne seguirono molti altri dello stesso stampo che non occorre rammentare per dare una idea di che individuo fosse il P.; come si può bene intendere, amici e nemici tutti ne avevano assai, e pare che certi italiani avessero giurato che l'anno in corso non doveva giungere al termine senza finirla col P.; poche sere fa, mentre usciva di sotto un portone buio, gli piantarono una stilettata nel ventre e dopo cinque ore morì. Un amico mio, il dottor D., era stato chiamato al letto del ferito e mi raccontò gli ultimi particolari del dramma. Bisogna penetrare come fece il dottor D. in certi tuguri del quartier greco, per farsi un'idea che gente vi annidi. Ma i soccorsi dell'arte medica erano inutili: la stilettata era stata vibrata da mano che conosceva per esperienza il suo mestiere; e, come dissi, dopo cinque ore di agonia il P. cessava di essere il terrore della colonia europea.

L'indomani fu gran gioia nel Cairo. In certe vie la gente si abbracciava dandosi la buona notizia come altre volte si usava il dì di Pasqua.

## *I Caffè arabi. — El-Khauāl.*

---

La sera, dopo aver girato per i bazar e per le moschee, andiamo a passeggiare sotto gli alberi delle *Ezbekìeh*. È una specie di giardino pubblico, piantato di alti alberi e folte macchie; nel mezzo è quasi un bosco, e dal lato che guarda gli alberghi è un pittorico luogo di ritrovo, ove forestieri ed indigeni, dal *fellaḥ* all'efendi vengono la sera a prendere il fresco. In queste sere di *Ramaḍān* è specialmente animato. Lungo il viale che limita il giardino dalla parte del Quartier franco si trovano accanto gli uni agli altri i diversi tipi dei caffè arabi e greci, le piccole botteghe di *fanūs* (lanterne di carta), di chicche e di dolci, ed i tabaccai. Pur troppo in cotesta scena caratteristica l'Europa si rivela sotto la forma di alcuni caffè *chantants* (parodie di quelli di Parigi) o peggio ancora con certe bische, che raccolgono tutta quella accozzaglia di gente di ogni paese e di nessun mestiere, che forma il grosso della colonia.

Fra tanti caffè, quello in cui passiamo una parte della serata, se non è il più elegante, certo è quello che conserva più pura l'impronta nazionale, ed in special modo importante per chi desidera studiare i tipi indigeni in tutta la loro pittorica e rozza semplicità. È il caffè dei *Khauāl*.

Codesto caffè è distinto in due parti: la principale, ove i *Khaūal* danno lo spettacolo di pantomime e di balli, è una tenda bislunga, scoperta; i ballerini stanno nel mezzo, ed in

giro seduti a terra o su certe gabbie di rami di palma intrecciati detti *qafas,* che servono di panche, stanno i suonatori e gli spettatori. Al di fuori di questa tenda vi è una specie di peristilio, composto di quattro pali che sostengono una tela; lì sotto i *fellaḥ,* i popolani, qualche arnauta vengono a sorbire lentamente le piccole chicche di moka ed a fumare una *shisheh* (1) od un *shibuk* al suono della musica, che si fa dietro la tenda. Questo è il caffè propriamente detto.

La piccola riunione dei fumatori è illuminata da una di quelle gabbie cilindriche di ferro inastate ad un palo e per mezzo di questo conficcate nel suolo, nelle quali arde legno resinoso o cenci inzuppati di grasso. Questi lumi grossolani detti *mesh'al* ed i *fanūs* di cui deve esser munito la notte ogni pedone, costituiscono l'unico mezzo di illuminazione delle vie del Cairo. È un contrasto pittorico quello della luce fredda e celestina che piove dalla luna e trapela dai rami degli alberi, dipingendosi in tocchi pallidi sul terreno con quella rossastra e vacillante del *mesh'al* che schizza scintille, illuminando crudamente un piccolo gruppo di fumatori, che gli stanno intorno. A pochi passi al di là del viale si stende l'ombra fitta ed impenetrabile delle acacie che in masse scure si profilano sul cielo chiaro.

Il posto di maggior carattere è l'interno della tenda ove sono i ballerini. Pagati pochi fadda (il fadda è circa mezzo centesimo), entriamo e ci sediamo sur un *qafas*. Qui pure la scena è illuminata da un *mesh'al*. L'uditorio è composto di una trentina di individui, gente del popolo, asinai, contadini, piccoli bottegai. Uu ragazzotto porta in giro senza posa

(1) Chiamano *Shisheh* al Cairo quella pipa alla persiana che conosciamo sotto il nome di *narghilè*.

le chicchere di caffè e riaccende i *shibuk*. Alcuni bimbi vendono semi di angurie e chicchi di sorgo tostati. In un angolo seduti a terra stanno i suonatori; un vecchio cieco avvolto in una *'abàieh* a piccole righe, ed un giovanetto in *gellabìeh* (1) turchina suonano i due strumenti più semplici della orchestra egiziana; una specie di tamburo di terra cotta teso di una membrana, il così detto *darabukkeh* (2) ed un piccolo flauto, il *nai* (3). Cotesti due strumenti fanno un duetto bizzarro; sull'accompagnamento monotono e concitato del *darabukkeh* il suonatore di *nai* ricama una melodia tremula e senza ritmo che passa continuamente da un modo all'altro, con una insistenza malinconica sulla sesta minore, che produce uno strano contrasto col ballo lascivo dei *Khauāl*. Questi sono in due, sbarbati (4), vestiti col costume sfarzoso delle ballerine, coperti di collane e di braccialetti, i capelli lunghi e stellati di monetine d'oro, gli occhi tinti di *kohl*, le mani rosse di *ḥenne*, profumati di sandalo. Si accompagnano ballando con certi crotali di ottone detti *sagat* (5). Un vecchio nubiano, scarno, vestito di una camicia

---

(1) È una camicia lunga a maniche strette fatta di cotone turchino chiaro, o bianco. Il nome di *gellabìeh* viene da quello di *gellab* (mercante di schiavi) che sogliono portare questo vestito. La parola *gellabìeh* o meglio *jellabìeh* جلّبيه manca nel Dizionario di Dozy. Egli cita la parola جلباب come quella che significa una specie di camicia di tela senza maniche.

(2) دربكّه *darabukkeh*, in Algeria دربوكه *darbùkah*. Secondo Wilkinson cotesto strumento esisteva presso gli antichi egiziani (*ancient Egyptians*, t. 1, 49).

(3) ناى *nai*, nome d'origine persiana.

(4) Sbarbati ma non eunuchi come si legge in un recente viaggio in Egitto mediocremente scritto e gremito di errori.

(5) ساجات *sajat* pronunciasi *sagat*. Le ballerine ebraiche che figuravano nelle feste religiose, si accompagnavano coi *toph* (che Munk giustamente assomiglia ai tamburelli arabi detti duff, sinonimo di *ṭar*) e coi *tseltselim* che corrispondevano probabilmente ai *crotalum* dei Romani ed ai *sagat* dei moderni egiziani. Da cotesti crotali derivarono poi le *castañetas* degli spagnoli e le nostre nacchere. Il nome però di nacchere potrebbe derivare da quello di un certo tamburo arabo detto نقّارة.

lacera di lana bruna, il capo coperto di un berretto di felpa a punta, gira intorno ai ballerini con una candela accesa in mano, commentando ogni mossa (come se quel ballo avesse bisogno di commenti) con certe espressioni ammirative che, essendo dette in arabo, colgo il pretesto di non tradurre. Per ragioni consimili non starò a descrivere la parte più splendida del ballo, quella parte, che uscendo interamente dal campo dell'arte, entra in quello delle imitazioni; e quali imitazioni!

Il carattere speciale e narrabile della danza (la stessa che vien ballata nei *ḥarem* dalle *gauazi*, ma che per non so quale strana intolleranza non è tollerata in pubblico che dai ballerini), consiste nel far vibrare i fianchi e la vita senza che le gambe partecipino al movimento, e mostrare con mosse ondeggianti la pieghevolezza del corpo. I due *Khauāl* delle *Ezbekìeh* sono veramente abilissimi; piuttosto che muscoli o nervi, paiono avere molle di acciaio.

Cotesto ballo è quello antichissimo di cui parlano i poeti latini, ballato dalle Siriane e che le « lascive fanciulle di Cadice » venivano a rappresentare ai festini di Roma. Non saprei descriverlo in miglior modo che citando, come lo hanno fatto altri viaggiatori, i versi di un epigramma di Marziale:

Nec de Gadibus improbis puellæ
Vibrabunt sine fine prurientes
Lascivos docili tremore lumbos (1).

Probabilmente le ballerine di Cadice avevano imparato quel ballo dalle orientali. Virgilio parlando di una ostessa

(1) *Marzialis æpigrammatum*, lib. 5, 78.

Siriana, che come i *Khauāl* e le *gauazi* si accompagnava coi crotali, dice:

*Rebābeh*

Copa Syrisca caput Graiæ redimita mitella
Crispum sub crotalo docta movere latus
Ebria famosa saltat lasciva taberna (1).

Di tanto in tanto il ballo s'interrompe, ed uno dei ballerini si riposa sulle ginocchia di uno degli spettatori mentre il compagno fa la cerca col *darabukkeh* che serve di cassaforte.

Dopo il ballo vi è una scena di mimica intercalata da qualche storiella di cui i frizzi, scelti nel più libero frasario del popolo, destano ilarità generale.

Vi è fra i tanti un altro caffè nel quale passiamo una parte della sera; è assai più grande di quello di cui ho parlato, ed accoglie una società indigena più scelta.

Nel centro di una bella tenda a scacchi rossi, gialli e turchini, rischiarata da piccoli *fanūs*, vi è un'orchestra di cinque *alatieh* « suonatori »; oltre al *darabukkeh* ed al *nai*, vi è un tamburello simile a quello dei napoletani detto *ṭar*, un violino a due corde, la *rebābeh* (2), ed una specie di ghitarpa a set-

(1) Virgilio, *Copa*, vers. 1-3.

(2) Codesto strumento è chiamato da Lane (*Mod. Egyp.*, p. 356) *Kamenjeh* e dà il nome di *rebābeh* ad un violino simile di forma al primo, ma più grossolano. In Algeria vi è la distinzione fra *kamenjeh* e *rebābeh* (Salvador, *Musique arabe*, 42), mentre al Cairo il nome di *rebābeh* è dato indistintamente alle due specie di violini.

Rammento che la *rebābeh* (di origine persiana) passò in Spagna sotto il nome di *rebel*, in Francia sotto quello di *rebec* ed in Italia si chiamò da prima *ribeba* e quindi *ribeca*. Ribecchino era lo stesso strumento più piccolo, od il suonatore. Anni fa si vedeva ancora per insegna della « osteria del Rebecchino » a Milano un cantarino colla *ribeca* ad armacollo.

tantacinque corde chiamata *qanūn* (1). Qui si tratta non solo di un'orchestra numerosa (per un'orchestra araba s'intende), ma di abili suonatori ed eleganti strumenti; il *darabukkeh*, il *ṭar* ed il *qanūn* sono incrostati di scacchi e di rombi di madreperla nello stile di quelle intarsiature araboturche che si trovano in quasi tutto l'Oriente, e che penetrarono nell'arte veneziana. Due ragazzi cantano all'unisono quella solita melopea senza parole a scale semitonate, fiorita di mille gorgheggi, che costituisce il fondo della musica indigena. Quanto più le voci salgono nelle note acute e si prolunga il suono, gli uditori applaudono con un *ha!* di soddisfazione e colla frase ammirativa « *ia èni! ia èni* » (oh occhio mio, oh occhio mio). Quando i giovani cantatori si riposano, i suonatori cantano un coro a ritmo monotono, corto e spiccato; è una di quelle tante canzoni d'amore, senza filo, intercalata dalle più sensuali metafore.

Frattanto nell'uditorio circolano le *finagīn* (2) di caffè, di sciroppi di rosa, le limonate, i *sharbat* (bibite), i bicchierini di *àraqi* (una specie di acquavite), i *shibuk*, e le *shisheh*. È un'allegria calma all'orientale, che dura un pezzo nella notte.

I *khauāl* (3) sono, come ho detto, giovani ballerini vestiti

(1) قانون *qanūn*, il che significa *regola*, *legge*, *uso*. È una cassa armonica in forma di trapezio sulla quale sono tese 73 o 75 corde, tre per tre. Il suonatore tiene lo strumento sulle ginocchia e lo suona con punte di penna o di balena attaccate alle dita per mezzo di anelli. Per maggiori particolari vedi LANE, *Mod. Egipt.*, p. 358-59. Salvador (*La musique arabe*, p. 37-38) suppone che il *qanūn* sia l'arpa di David detta *Kinnor*. Vedi sulli strumenti degli arabi il libro recente di FETIS, *Histoire de la musique*, t. 1.

(2) Colgo questa occasione per dire che il caffè presso gli arabi si serve in piccole chicchere senza manico dette *fingān*, *finagīn* (فنجان *finjan* secondo la vera pronunzia) che riposano in certi tazzini di metallo in forma di oviere detti *ẓarf ẓuruf*. Questi *ẓarf* sono per lo più d'ottone. Quelli dei serviti ricchi sono in filograna d'argento o d'oro fatti al Cairo o nel Sudān, se ne trovano anche in bronzo smaltato di Persia.

(3) Questo nome di *khauāl* (خوال sing. خولى) rammenta la parola ebraica חול che ha il senso di ballo.

in abiti femminili, che tengono luogo delle *gauazi*, le quali essendo donne non sono ammesse a ballare nelle riunioni pubbliche. Le danze e le pantomime dei *khauāl*, che degenerano nelle più oscene parodie, fanno le delizie del popolo, e verrebbe voglia di dire del popolaccio, se questo nome non appartenesse esclusivamente a quella schiuma di ogni paese che l'Europa trabocca in Egitto. Cosa strana, cotesti ballerini non sono tollerati in certi caffè appositi o nelle botteghe dei droghieri greci, ma bensì nelle feste dei matrimoni e delle circoncisioni.

Ma se l'arte delle *gauazi* ed una libertà di costumi, che fatalmente ne deriva, producono nelle imitazioni dei *kahuāl* le sconvenienti scene di cui si è parlato, vi è una categoria di gente che si riannoda a questi e che desta meraviglia ancora maggiore vedendola tollerata. Sono i *gink* (*jink*), nome di origine probabilmente persiano dato a certi ragazzi per lo più armeni, turchi, greci ed ebrei (mentre i *khauāl* sono egiziani), che girano per le fiere e pei caffè imitando anche loro le ballerine nelle danze e nel più turpe carattere del mestiere di queste. Sono i *gink*, i *meritorii pueri*, i *cinœdi*, i *pathici*, i *pedicones* dei Romani, che passati nel lusso depravato di Bisanzio furono quindi ereditati con tanti altri germi di decadenza dalla Società turca che alla sua volta ha lasciato un marchio indelebile di corruzione in questo paese.

## *Leggende e Superstizioni.*

### *Gli 'Afrit — La Donna dal seno di bronzo — I Santoni.*

---

Quest'oggi ho pranzato e mi son trattenuto una parte della serata con un mio amico I-bey che avevo conosciuto nel sessantadue. I-bey è un buon figliuolo, un po' scapestrato, intelligente, cortese; è stato educato in Francia. Appartiene a quella generazione di egiziani che il Vicerè S'aid mandò in Europa a far gli studi: non ne son tornati cristiani ma musulmani mediocri. Non so perchè, ma anni fa I-bey cadde in digrazia e fu esiliato ad Esneh. Codesti esilii son frequenti, come sono frequenti i capricci e quindi le disgrazie. Dopo il Cairo sulle sponde del Nilo non vi sono che piccoli paesi, se si eccettua la capitale dell'alto Egitto Siut, e ancora bisogna dare un significato speciale a questo nome di città. Esneh come Qeneh è anche un luogo di esilio per le cortigiane, ballerine e cantanti. I-bey si trovò in allegra e facile compagnia, ed il tempo trascorse come poteva trascorrere. Dopo un anno l'esiliato fece ritorno al Cairo ove è ora segretario di una Bascia importante.

Con I-bey si parlò di molte superstizioni particolari del Cairo che non ho riscontrato nel bel libro di Lane al quale tante volte ho avuto occasione di ricorrere. Continuai la sera cotesto discorso col mio nuovo servitore Marzù che, intorno a questo argomento, ha la superiorità sul mio giovine amico di credere alle leggende che racconta. « Di notte tempo non

seguire la donna che incontri sola per le vie deserte e che ti chiama per nome », è una raccomandazione oziosa per ogni buon egiziano che fra tutti gli arabi è il più superstizioso. Ecco la leggenda alla quale questo detto si riferisce.

*Minzamàn* (tempo fa) un arabo si innamorò di una donna e la sposò, ma nella prima notte di matrimonio, fosse gelosia o perchè avesse scoperto qualche segreto al quale non si aspettava, l'uccise. La terra del Cairo, mi diceva Marzù raccontandomi questa leggenda, è buona per i *jinn* e gli *'afrit*, essendo calda (*sokhnah*) non li trattiene e ponno dopo morte tornare al mondo a rivedere gli amici loro se sono buoni geni, od a compire quello che in vita non avevano potuto proseguire, ma il più delle volte si ha che fare con gli *'afrit* (geni maligni) che rivestono apparenze umane e spesso di persone che hanno esistito (1). L'anima della defunta, il suo fantasma dal dì della sua morte quasi ogni sera torna sulla terra e passeggia fra le vie le più deserte, fuori di mano e quando è notte buia. Se l'incontri la scambierai per una figlia del paese (*bent-el-beled*); essa da lontano ti farà segno di seguirla, è bella e ti chiamerà per nome (gli *'afrit* sanno tutto!), non ascoltarla se tieni alla vita. Se la seguirai ti condurrà lontano lontano, ti ab-

(1) I *Jinn* (genii) sono creature, intermedie tra l'angelo e l'uomo, preadamitiche, che rivestono l'apparenza umana o quella di animali; vivono centinaia di anni, si riproducono maritandosi fra di loro o con persone umane e son soggetti alla morte; ma in certi casi ponno dopo morte tornare sulla terra rivestendo apparenze diverse. Gli *'Afrit* sono una categoria di *jinn*, ma son genii maligni che perseguitano i viventi, e ponno dare il *cattivo occhio*, la iettatura come certe persone umane. Il Corano (VI, 100, 128. LXI, 24, 29. XXVII, 39. XV, 27. IV, 14. XI, 120. LXXII, 11. XXXVIII, 36. XLVI, 28. XXVI, 212. XV, 17. XXXVII, 7. XVIII, 48, ecc.) parla dei *jinn* e degli *'afrit*, e ad ogni tratto son citati nelle *Mille ed una notte*. Ved. LANE, *Mod. Egyp.*, cap. *Superstitions*; e MAS'UDI, *Les Prairies d'or*, t. III, p. 323. La donna di cui parlava Marzù era probabilmente un *'afrit*.

braccerà, ti stringerà al petto e morirai. Codesta donna ha le mammelle di bronzo e ti trapasseranno il cuore.

Per coloro che amano la morale della favola mi par cosa facile il vederla in questa leggenda.

Gli *'afrit* non solo rivestono l'apparenza di persona, ma appaiono pure sotto la forma di bestie, di cani e di gatti od alle volte di asini.

Ve ne è uno di questi asini fantastici particolarmente pericoloso. Lo si incontra di notte nei quartieri remoti della città o alle *Abbassieh* (l'*Abbassieh* è una località di *jinn* e di *'afrit*), l'asino è solo, bardato di tutto punto. Non esser tentato di salirvi a cavallo, ti condurrebbe a perdizione trasportandoti in un precipizio. Talvolta all'asino si allungano smisuratamente le gambe; ti senti salire, salire fino all'altezza dell'ultimo terrazzino di un minareto e giunto a quella altezza l'asino svanisce e l'imprudente che lo cavalcava è precipitato al suolo.

Marzù mi racconta seriamente che un tale amico suo incontrò l'asino alle *Abbassieh* vicino ad un cimitero, ed essendo stanco e sbalordito da una fantasia inforcò il quadrupede e gli ordinò (sapeva che era un *'afrit*) di condurlo a casa. Più volte strada facendo l'asino traditore tentò di cambiar via, ma il cavaliere lo batteva fortemente e pronunziando le parole « *Bismillaḥi-er-raḥmān-er-raḥìm* » (in nome di Dio il commiseratore, il misericordioso)(1) la volontà maligna dell'animale era annullata e tirava innanzi come voleva il cavaliere. Giunti alla porta di casa fu un affare serio lo scendere di sella. Ogni qualvolta l'uomo tentava di farlo, alla bestia si allungavano le gambe, ed il

(1) Corano, Cap. I, v. 1.

poveretto doveva ripeter le parole del Corano per farlo tornare alla statura normale. Frattanto quei di casa si erano affacciati alla finestra e chiedevano di che si trattava: «venite in mio soccorso, grida il cavaliere, e portate un martello e dei chiodi!» Scese il fratello col martello e chiodi, «ed ora, gli dice il cavaliere, inchiodate un orecchio dell'asino alla porta»; così fu fatto e vinto a questo modo il maleficio il cavaliere scese di sella lodando Dio ed il Profeta di aver scampato da tanto pericolo.

— E l'asino? domandai.

— L'asino fu rimesso in libertà e gira sempre.

Terminato il racconto Marzù mi assicurava per convincermi che lui stesso aveva visti gli *'afrit*.

— Passando una sera a cavallo di un asino fuori di *Bab-en-Nasr*, due cani (due *'afrit* sotto la forma di cani) mi seguirono abbaiando sino alle porte della città e poi se ne andarono.

— Saranno stati cani davvero, osservai. Ma il mio arabo mi accertava che erano *'afrit* che lo inseguivano per ucciderlo, e che se non fossero state le parole del versetto del Trono (1), che recitava durante il cammino, non sarebbe tornato vivo a casa.

Ma tutte codeste superstizioni non sono cause di danni e non destano meraviglia riflettendo che il Corano le autorizza parlando dell'esistenza dei *jinn* e degli *'afrit;* ma ve ne è una, ora per buona sorte diminuita, che cagionò terribili barbarie. Essa consiste nel credere che un bagno è in condizioni propizie per attirar molta gente, se alcuni schiavi neri sono murati nelle fondamenta. In questo modo era

(1) *Sirat-el-Kursi*; si recita per preservarsi dalle disgrazie.

combattuta la iettatura, «l'occhio», come dicono gli arabi, e spesso accadde che per assicurarsi contro questa iettatura si ricorresse ad un delitto.

Fra le altre superstizioni popolari vi è quella di credere che i *deruish*, i *shèikh*, i *ueli* (1), i *magnūn*, quelli che noi chiamiamo *santoni*, sono in commercio con Dio, che Allah dà loro da mangiare e che fanno (in ispirito ben inteso) il viaggio dal Cairo alla Mecca. Ieri ho rivisto un certo Shèikh Musa, che conobbi nel sessantadue, un bel vecchio, barberino, che vive di carità pubblica, contraccambiando le elemosine con tante benedizioni e preghiere. Nessuno leverà di capo al popolo che cotesto *santone* vive dei cibi che gli manda Iddio: « *iakul min allah* » (mangia da Dio) è una frase che si sente spesso parlando di queste persone.

Un altro *shèikh* di cui non so il nome, un povero idiota, orribilmente scarno, con pochi cenci addosso, è in gran venerazione presso il popolo perchè si crede che durante certi sonni prolungati che lo pigliano (uno stato letargico probabilmente) se ne va a Medina ed alla Mecca a visitare la tomba del Profeta e la pietra nera della *kabah*. Un idiota, un pazzo è un santo, « ha lo spirito presso Dio », e con questa frase è spiegato tutto; non mancan mai di pane, la carità pubblica, gli *olema* delle moschee ci provvedono, e vivono girando per le vie, recitando un versetto del Corano, dormendo qua e là, alla ventura. Spesso trovandomi nei Bazar m'accadde sentire a psalmodiare accanto a me « sia benedetto il Profeta », e i presenti rispondevano: « Allah benedica nostro Signore Moḥammed ». Anche le donne

(1) ولى *ueli*, ossia l'« amico di Dio », sono i santoni che non sono idioti, mentre quelli colpiti da idiotismo si dicono *magnūn* (*majnūn*) مجنون ossia pazzo.

hanno una grande venerazione per questi *santoni*, giacchè alcuni hanno la riputazione di guarire dalla sterilità quelle che toccano e baciano una parte qualunque del loro corpo. In generale son buona gente, di fede ardente ma senza fanatismo, almeno così li trovai al Cairo ed in altri punti d'Egitto ove l'europeo incute non dirò rispetto ma timore. Con Shèikh Musa di cui parlai più su, ebbi molte conversazioni che concludevano all'incirca sempre colle stesse parole: « Dio è uno — il mio Signore è il tuo Signore, è il Signore di tutti i figli di Adamo. La credenza è una. Quelli che veneriamo sono gli stessi. Il profeta *Musa* (Mosè), il profeta *ʿAisa* (Gesù), il profeta *Iahiah* (San Giovan Battista) e nostro Signore *Moḥammed* », e se io osservavo che per noi cristiani *ʿAisa* era il figlio di Dio, Shèikh Musa tirava avanti colla sua litania, e solo qualche volta in forma di transazione diceva: « *Saidna ʿAisa ruḥ Allah* » (nostro Signore Gesù è soffio di Dio), ma concludeva sempre con « *Moḥammed rasul Allah* » (Maometto è l'inviato di Dio).

---

## *Qasr en-Nīl — Il Caffè degli Ḥashishīn.*

---

14 febbraio.

Per prima cosa, appena giunto al Cairo, scappai dal Console d'Italia, il dottor L. Macciò, che ritrovai benone nella solita casa ove l'avevo conosciuto tre anni addietro. Con che piacere rividdi l'ottimo amico e la gentile signora

Vittoria sua moglie, non si può dire. Si chiaccherò, si ricordarono gli anni scorsi, si parlò di nuovi progetti, io dissi del mio viaggio in Arabia Petrea che stava per intraprendere, insomma si discorse di cento cose fatte o da farsi. Questa fu la mia prima visita. Tornai quindi dal Macciò, attirato dalla squisita cortesia della sua amicizia; ci andai a desinare più volte, ed abbondantemente gustai l'eccellente piatto di riso, come lo san fare qui in Egitto, di quel piatto chiamato *rez ma fèlfel* (riso con pepe) celebre da noi sotto il nome turco di *pilaf*.

—

Oggi sono stato ricevuto in udienza da S. A. Ismail-Bascia coll'ottimo amico il signor Macciò. La via che conduce alla residenza di *Qasr-en-Nīl* è bella. Sono viali di sicomori e di carube fiancheggiati da vasti campi di canne da zucchero. *Qasr-en-Nīl* è un gran palazzo, un gran cortile piantato di alberi enormi, sulla sponda orientale del Nilo di faccia all'isola di Rudah, al S. O. si scorge il villaggio di Jìzeh e più in là le piramidi. Il Vicerè fu pieno di cortesia; avevo avuto l'onore di conoscerlo nel 62 quando egli era il principe ereditario e reggente durante il viaggio di Sʿaid-Bascia in Europa; l'avevo incontrato a Minieh nell'alto Egitto ed avevo messa alla prova la cortesia del principe durante il lento e torrido ritorno dal fiume Bianco quando un vapore del governo rimorchiò la nostra *daḥabìeh* fino al Cairo. Col Vicerè si parlò molto del cotone e della carestia e quindi degli abbellimenti del Cairo e della guerra d'America. Ismail-Bascia è persona di spirito, parla il francese con finezza ed eleganza, ma pur troppo veste la stambulina, quell'ibrido costume inventato dai turchi della riforma. Essendo *Ramaḍān* il digiuno diurno impedì al Vi-

cerè di offrirci il caffè ed i *shibuk* di prammatica. Mi rincrebbe di non potere ammirare ancora una volta i *tarkib* di ambra limoncina e gli *ẓarf* di filograna d'oro del Sudan tempestati di pietre preziose che avevo veduti da S'aid-Bascia al Chiosco di Jìzeh tre anni or sono. — Il Vicerè con molta grazia si scusò di non poterci offrire l'ospitalità completa e ci offrì un vapore per risalire il Nilo; offerta che non potei accettare avendo l'intenzione di partire per l'Arabia Petrea. Tanta cortesia da parte di Ismail-Bascia non mi stupì. In fin dei conti cotesto principe continuamente assediato da una turba di parenti e di imbroglioni, di gente che non fa altro che chiedere od adulare, doveva sentirsi più tranquillo con chi certamente non veniva a chiedergli nè commissioni, nè concessioni, nè compensi di danni. Dopo pranzo si prese un bagno per ristorarci della gita alle Piramidi e terminammo la sera in un caffè di *Hashishīn* vicino a *Bab-esh-sh'ari'eh*. Mi viene voglia di rammentare quello che tutti sanno che gli *Hashishīn* (da *ḥashish*, *cannabis indica*) sono i discendenti dei settari del Vecchio della montagna di cui il nome passò nella nostra lingua sotto la forma di *assassino*; ora cotesti discendenti per fortuna non conservano che il nome.

Ibrahim ed Ashein ci accompagnavano. L'interno del caffè è caratteristico, assai diverso dagli altri; in questo nè canti nè suoni. In giro ad una povera stanza rischiarata da una piccola lampada sui divani di legno stanno i fumatori; un paio di *goẓeh* (1) in cui lo *ḥashish* è mescolato al *tombak* fanno il giro della comitiva passando di mano

(1) جوزة che si dovrebbe pronunziare *joẓeh*.

in mano: ogni individuo aspira una lunga boccata di fumo e quindi dà la pipa al vicino e colle *gozeh* circolano continuamente le piccole chicchere di caffè amaro e profumato. Da cotesta scena silenziosa, da quei visi assorti (di molti si potrebbe dire istupiditi) si svolge una tristezza, un abbattimento di spirito e di forze che stringe il cuore. Tutti quei fumatori sonnolenti, silenziosi, sdraiati e solenni sono i discendenti inoffensivi del Vecchio della montagna. Per buona sorte, di quei settari famosi non ne hanno che il nome. Non so quali visioni di Urie sempre vergini, di giardini irrigati da ruscelli perenni gli si dipingessero in mente, ma certo non avevano l'aspetto terribile di sanguinari allucinati che ad un cenno davano o ricevevano la morte. Anche qui vien detto, tutto è cambiato, uomini e cose. Gli *Hashishīn* non sono altro che tranquilli fumatori di *ḥashish* e la parola antica in un senso meno poetico e più generale si è naturalizzata in Europa per modo che fra i tanti che meritarono cotesto nome di *assassino* non vi sarà stato che per rare eccezioni chi ne rammenterà l'origine (1).

Fumai anch'io alcune boccate di *ḥashish* ma per amor del vero non ebbi nè visioni fantastiche, nè incubi opprimenti, nè allucinazioni ipnagogiche. Un cerchio di ferro mi serrò il capo, gli oggetti mi giravano intorno, una fiacchezza, una prostrazione di forze fu quello che provai.

Tornai a casa, mal sicuro sulle gambe, appoggiato sul braccio del mio compagno e per combattere la nausea che mi saliva alla gola mangiai di tutto quello che si vendeva

---

(1) *Lettre de M. Silvestre de Sacy, au Rédacteur du* MONITEUR, *sur l'étimologie du nom des assassins.*

per la via; chicche di *durah shami* (*durah* siriano ossia granturco), semi di popone, sesamo, pistacchi, salsiccia di datteri, *ḥelua* (1), *raḥat-lukumm* (2). L'*ḥashish* mi aveva dato una forte emicrania, le deliziose allucinazioni non si produssero, dormii male; una incertezza di mente mi restò per buona parte della notte. Il caffè buio di quegli *Hashishīn* silenziosi mi aveva lasciato nell'animo una tristezza indecisa che sparì solo col riposo del sonno.

---

## *Jellāba u ʿabìd.*

---

16 febbraio.

« La schiavitù è abolita in Egitto », l'ho sentito a dire da tutti, mà in pratica cosa succede? Ogni forestiero che sbarca per la prima volta in Egitto è sbalordito dalla infinità di tipi diversi che variano la folla delle vie; egiziani (*fellaḥ*, cittadini e beduini), levantini (siriani, greci ed armeni), turchi, cofti, nubiani, persiani, ebrei, circassi, mori ed abissini. Cotesti mori (del Sudān tutti) e cotesti abissini quale posizione occupano nella società egiziana? Sono schiavi: *ʿabd*, *ʿabìd* sono parole viventi della lingua araba; non sono ancora espressioni morte, ricordanze di una società sparita. Di cotesti schiavi se ne vedono d'ogni età,

(1) Impasto di farina di sesamo e miele.
(2) Dolce turco gelatinoso e stuccante profumato alla rosa.

grandi e piccini, uomini e donne: dei bimbi di tre o quattro anni vestiti all'araba, che parlano qualche parola della lingua d'adozione se ne incontrano da per tutto, nelle botteghe, al mercato, nei cortili delle case. Sono schiavi e schiavi comperati pochi mesi prima e quindi molto tempo dopo l'abolizione della schiavitù. Ho interrogato parecchi mercanti, parecchi Efendi sui loro moretti e tutti quanti mi risposero colla massima naturalezza: è lo schiavo mio, lo comperai a Donghola o a Gedda o al Cairo e lo pagai tante borse. Ne parlavano in faccia al bimbo che non aveva l'aria di trovare il discorso strano, o che offendesse la propria dignità.

Lo schiavo di un certo Ibrahìm, mercante nel *Khan Khalili*, al quale avevo chiesto del suo padrone ed in qual modo fosse al Cairo, mi rispose colla massima naturalezza: sono lo schiavo di Ibrahìm, sono *ḥabeshi* (abissino), mi comperò Sidi (il mio padrone) nel *Hejaz* (Arabia Petrea) per 80 *rial* (80 scudi di cinque franchi cioè 400 franchi).

Ma la polizia non sorveglia? Ecco in qual modo sorveglia. Avviene alle volte che la voce si sparge di un deposito di schiavi in tal punto della città. La polizia fa una perquisizione; arriva dai mercanti di schiavi e gli intima di consegnar loro la mercanzia. Se il *jellàb* ha fatto precedentemente buoni affari ed è in fondi contratta la sua impunità col capo dei poliziotti. Alle volte questo non accade o per mancanza di quattrini da parte del *jellàb* o semplicemente perchè questi non ci trova il tornaconto; in tal caso la polizia porta via con sè gli schiavi sequestrati. Ma che farne? Rimandarli nel loro paese, pagare loro le spese di un viaggio nel Sudān fino alle lontane tribù del fiume Bianco o del Dar-fōr, quale è quel governo che spingerebbe la filantropia fino a questo

segno? Sarebbe follia sperarlo, e da noi cotesti ragazzi sequestrati andrebbero a finire o in un collegio di missionari o nell'anticamera di persone ricche, secondo le opinioni di coloro a cui capitano nelle mani. In Egitto le cose sono diverse, la gente sequestrata vien divisa fra i varii impiegati nella polizia. I capi hanno la prima scelta, scendendo fino agli ultimi scalini del corpo di sicurezza pubblica. Naturalmente accade che alcuni *Kauas* non sanno che fare dello schiavo che loro è toccato; in questo caso cercano un compratore; lo schiavo non ha mutata posizione, è passato da un padrone ad un altro. Gli schiavi non si vendono più pubblicamente in un punto speciale del mercato ma si vendono tuttora al Cairo direi quasi pubblicamente, poichè il mistero che vela in certo modo cotesto traffico, è così generalmente conosciuto da tutti, che non può essere preso sul serio come cosa necessaria alla sicurezza ed al buon esito della operazione.

Nel 62 all'*Hôtel des Ambassadeurs* vennero più volte *jellàb* ad offrirmi schiavi da comperare.

Del resto tutti i funzionari pubblici, compresi i più alti personaggi ed il capo dello Stato, conservano schiavi pel loro servizio. È un fatto noto a tutti coloro che conoscono questo paese.

Con tuttociò si farebbe un'idea falsa della vita dello schiavo in Egitto chi credesse che questa è un seguito di fatiche e di sofferenze. La condizione dello schiavo in Egitto (e credo in tutto quanto l'Oriente musulmano) è ben lungi dal rassomigliare a quella dello schiavo in America. Qui egli diventa un membro della famiglia. Le ragazze sono spesso dotate e maritate ad altri schiavi, i figli sono educati in casa, mantenuti e provvisti di tutto. Se si sostituisce le parole *khaddām* (servo) alla parola *'abd* e dimenticando l'atto di com-

pera, la condizione dello schiavo in Egitto non differirebbe molto da quella del servo in Europa, e si intende di quel servo cresciuto ed educato in casa, che in molti anni di servizio si è cattivato l'affetto del padrone.

Lo schiavo non può abbandonare il suo *sidi*. Questo è vero, ma dove anderebbe? Rapito fin da bambino ai parenti, trasportato in una terra straniera, in poco tempo ne impara la lingua, ne adotta la religione ed i costumi, si affeziona alla famiglia che serve. Ove anderebbe se gli pigliasse fantasia di cambiar padrone?

Purtroppo non tutti i padroni sono umani verso i loro schiavi; come da noi coi servitori.

Ma quel non so che di barbarie che noi osserviamo è compensato dalla dolcezza istintiva della razza araba. La vita patriarcale esiste ancora in Oriente; il sentimento di famiglia che non si vuole ammettere presso di loro, poichè hanno la poligamìa, è più sviluppato che in molte parti d'Europa; la vita di famiglia casalinga qui esiste ancora.

Non vorrei con queste mie parole, scritte a caso, ma che credo esprimano con una certa precisione uno stato di cose mal conosciuto da noi, lasciare supporre che io sostenga la schiavitù, non già teoricamente, s'intende, ma almeno praticamente. Gli amici miei che forse leggeranno queste pagine non avranno, ne son certo, un simile concetto del mio modo di vedere. L'abolizione della schiavitù è una delle idee le più sante dell'epoca moderna, dell'epoca moderna giacchè è frutto delle idee moderne. È follia il voler fare scaturire questo pensiero dal cristianesimo. La legge mosaica come la legge nuova non condannano in principio la schiavitù (1); la

(1) Fra tante citazioni basta quella dell'*Ecclesiastico* (Cap. XXXIII, vers. 25-30). San Paolo dice che lo schiavo non deve prendersi pensiero del proprio stato. Cap. VII, v. 21.

religione cristiana non l'ha abolita di fatto. E qui mi fermo. Ho voluto dire soltanto che la condizione dello schiavo in Egitto è ben diversa da quella dello schiavo in America, e da quella che era lo schiavo in Europa.

Nei miei viaggi non ho visto schiavi maltrattati che presso gli europei. Non scorderò mai le storie lamentevoli, che raccontarono al mio compagno A. Di Cavour ed a me, su certi schiavi di un europeo che occupa uno dei primi posti della colonia di Khartum.

Ho voluto vedere da me, ed avendone parlato ai miei asinai, questa sera dopo pranzo si principiò la spedizione. Moḥammed, Ahsein ed Ibrahìm accompagnano M. ed io coi loro *fanūs*.

Ci avviamo per certe vie buie lasciando a destra il *Darb-el-Barābra*. Non conosco la parte del Cairo che percorriamo. Giunti ad un trivio a cui fanno capo tre vie strette, si lasciano gli asini in custodia agli asinai e continuiamo la strada con Moḥammed. Un uomo vestito di un ampio *ǧa'abut* nero, il capo avvolto in un turbante bianco, si stacca dal muro e ci viene incontro; non ha pronunziata una parola, ha riconosciuto Moḥammed, ci precede in silenzio e lo seguitiamo. La via diventa più stretta e più deserta; è notte avanzata. Un vecchio *shèikh* batte sopra una specie di tamburo che porta ad armacollo, pronunziando alcune parole ad alta voce sur una cantilena prolungata. Chiedo chi sia e Moḥammed mi risponde essere l'uomo che avverte i fedeli che è giunta l'ora di mangiare; fra poco sorgerà il sole ed il digiuno comincerà. Al nostro condottiero taciturno se ne è aggiunto un altro vestito come il primo; ci fermiamo ad una porta; uno dei *jellāba* (giacchè gli uomini che ci precedevano erano appunto di questa categoria) picchia tre colpi all'uscio.

Una voce dall'interno domanda — *min*? (chi è) — *Moḥammed* — e la voce risponde — *Tfaḍḍal* (entra). L'uscio s'apre tanto da poter passare e si richiude dietro di noi; siamo in un piccolo cortile buio, a destra una scala di legno esterna; il pallido chiarore che piove dalle stelle ci lascia intravedere la via; giunti al pianerottolo superiore un altro *jellàb* si presenta; anche questi porta il costume serio e solenne degli altri due, il *ẓaʿabut* nero, lungo ed ampio, a maniche larghe che ricoprono le mani; porta con sè una piccola lanterna.

— *ʿAuẓin-è?* (che volete).

— *ʿAbìd.*

L'interrogato alzò la lanterna, si parò la luce colla mano e ci guardò in viso; fu un baleno, uno sguardo sospettoso, prudente, riconobbe gli altri suoi colleghi e Moḥammed, abbassò la lanterna e soggiunse:

— Grandi o piccini?

Risposi a caso:

— Piccini.

Il *jellàb* se ne va e si aspetta un momento sul pianerottolo della scala; nessuno proferisce parola, mi sento battere il cuore. Poi ad un tratto vedo uscire dalle tenebre ed entrare nella zona di luce della lanterna sette bambini l'uno dopo l'altro, vestiti tutti di camicioni di tela turchina che scendevano fino ai piedi, con *ṭaqìeh* in capo, sette visi neri e lucenti, tristi e silenziosi.

Non saprei esprimere il sentimento che provai in quel momento. Il racconto che mi avevano fatto era dunque una realtà, l'avevo dinanzi agli occhi. I mori che avevo visto nel Sudān, nel loro paese natio, all'aria aperta o per le capanne, qui li vedevo nell'interno di una casa, riuniti in numero,

vestiti tutti ad un modo come se avessero la livrea della schiavitù. Due specialmente mi colpirono (potevano avere quattro anni per uno o poco più); chiesi di dove erano, ed il *jellàb* mi rispose che venivano dal Dar-fōr.

Poi cominciò l'operazione dell'esame. Il proprietario a cui premeva far valere la sua mercanzia mi faceva ammirare i denti, le braccia, le gambe; li faceva respirare fortemente, li faceva camminare onde potessero far valere lo stato perfetto della loro salute. I poveretti, stupiti, forse svegliati in quel momento, sbalorditi dal lume si prestavano tranquillamente a questo esame; ormai vi erano avvezzi. Ne interrogai alcuni; tutti parlavano l'arabo, la loro lingua materna, i ricordi della loro infanzia, della loro famiglia, tra poco svanirebbero per sempre. Moḥammed chiese al *jellàb* il prezzo di uno dei bambini, il più carino fra tutti e quello che pareva avere la migliore costituzione; ed allora cominciò quel lungo dibatter di prezzo, triste cosa dinanzi alla creatura che sa di che si tratta. Il bambino pareva impassibile. Chi sa quante volte da poi che era stato rubato ai genitori era stato testimonio di simili contratti. Di tanto in tanto alzava gli occhi sul padrone e su me. Finalmente si fissò il prezzo a tredici borse (1) riservandomi la facoltà di mostrare il bimbo ad un medico, prima di stringere il contratto. Diedi una monetina al bambino e questi la prese con aria stupita interrogando collo sguardo il *jellàb;* cotesto sguardo diceva chiaramente chi avrebbe goduto il *baqshìsh* appena saremmo partiti.

Usciti di casa torniamo al trivio; cotesto punto è, a quello che pare, un luogo di ritrovo di tutti i *jellàb;* due o tre ci aspettavano (forse Ahsein ed Ibrahìm li avevano avvisati)

(1) La borsa equivale a cinquecento piastre, cioè circa 125 franchi.

e con loro ci avviamo ad un'altra casa. Lo stimolo della curiosità era il più forte; e a che servono teorie *a posteriori?* La mia assenza da quelli spettacoli avrebbe forse mutata una sol volta la sorte di quelle povere creature? Forse l'unica azione buona che rimaneva da fare, era quella di togliere uno di quei poverini ad una vita di stenti e qualche volta di patimenti. Mi rammentai poi la promessa fatta a M-ff e bussai ad un portone. Dopo alcuni momenti si apre e siamo introdotti furtivamente in un cortile; in un angolo sotto l'archivolto della porta vi è un *'anghareb* (1) di Nubia con sopra posata una piccola lanterna. Il *jellàb* dopo un momento d'assenza torna con quattro bambini che spinge dinanzi a sè come il cane le pecore dell'armento. Uno dei bimbi è del lago Nianza: in che modo venne fin qui? Forse per la via di Massaua o di Suez; ma il *jellàb* non ne sa nulla, lo ha comperato di seconda mano a Suez. Altri due ragazzi sono abissini. Spiccano fra gli altri per la purezza del profilo e la tinta meno bruna della pelle; sono svelti e ben fatti ed appena vestiti di una *farda* bianca intorno ai fianchi di cui una estremità buttata sopra una spalla scende loro sul petto.

Quindi il *jellàb* ci guardò con uno sguardo che diceva molte cose e cercava di indovinarne altrettante altre, e staccando le parole con un certo mistero, colla voce insinuante disse:

— *'Andi . . . . . benāt*, aspettò una risposta: (triste cosa la natura nostra, la curiosità è assai più forte di altri sentimenti quando lotta con questi).

(1) L'*'anghareb* è il letto adoperato in Nubia ed in gran parte del Sudān orientale dagli arabi e dai *barābra*. È un telaio sostenuto da quattro piedi bassi, teso di striscie di cuoio; cotesta forma deve essere antichissima, rammenta i sedili egiziani del museo di Bulaq, e nelle Catacombe della via Appia, in una pittura cristiana che rappresenta il paralitico, che guarito se ne va col suo letticciolo, il pittore ha rappresentato un *'anghareb*.

— *Taib* (sta bene), risposi, ed il *jellàb* se ne andò.

Aspettammo alcuni minuti; al di fuori si sentiva il tamburello ed il grido monotono che svegliava gli addormentati. Ascoltavo macchinalmente il canto ed il suono che si allontanava e si perdeva, quando il *jellàb* tornò. Ai suoi fianchi cammina una ragazza, una abissina vestita come una *Sitti* del Cairo; l'occhio abbassato e velato da lunghi cigli neri, il colorito dorato e lucente; nella fisonomia giovine è bella, una timidezza pudica, una malinconia indescrivibile; cammina lentamente impacciata nel *shirual* che non porta forse che da pochi giorni. È grande, è bella. Il suo viso mesto ed una certa eleganza di razza sparsa nel suo portamento mi colpì. Portava braccialetti d'oro fatti a treccia ed il volto era incorniciato da lunghi veli bianchi che gli scendevano in doppia lista sul petto. L'occhio (l'occhio abissino fiero nell'ira e dolce nel timore e pur troppo triste nella schiavitù) era velato di pudore e di mestizia; teneva sempre lo sguardo abbassato al suolo; una volta lo alzò su di noi furtivamente, poi verso il padrone suo; la pupilla girava nel bulbo bianco con un gatteggiamento di ossidiana.

Il *jellàb* la prese per mano e guardando me disse, sorridendo con quella durezza naturale a cotesta gente:

— È un boccone da Sultano! e ad ogni buon conto, soggiunse, che non lo dava per novanta borse.

La ragazza capì? non saprei dirlo, non fece un gesto, non proferì una parola. Il *jellàb* gli disse una parola a bassa voce che forse non capì o non volle capire; io la capii, tirai fuori una moneta e titubante, come chi avesse qualche cosa da farsi perdonare, la diedi alla ragazza che la prese senza alzar gli occhi, e voltate quindi le calcagne se ne andò. Il *jellàb* se ne andò pure, sentii a chiudere un uscio, e quindi si partì.

Le vie erano silenziose e deserte. Torniamo in quartieri più popolati; alcuni lumi brillavano alle finestre; si faceva probabilmente il pasto che precede il levar del sole. Tutto ad un tratto, sbucando in una via più larga, passò una bella carrozza a lanterne dorate preceduta dai *sais* che correvano agitando i *mesh'al;* un pennacchio di scintille crepitava sulle gabbie di ferro. Sdraiato nel legno vi era un grosso personaggio vestito alla stambulina. Chiesi chi fosse e mi nominarono un Bascia di cui non ricordo il nome; tornava dal *ḥarem* ed avvicinandosi l'ora del digiuno se ne andava a casa a dormire.

Mi passò per la mente che forse la bella ragazza che avevo visto poc'anzi avrebbe finito nel *ḥarem* di quel signore. Tornammo all'albergo tristi e sbalorditi dai cento pensieri diversi che la scena della sera ci aveva suscitati.

---

## *El-Hammām.*

Cairo, 19 febbraio.

Non intendo fare un trattato del bagno arabo, ricercandone le origini e descrivendolo minutamente. È facile lo stabilire un confronto fra il bagno orientale quale si conserva al dì d'oggi in Egitto ed in Siria ed i bagni degli antichi romani. Rimando quindi il lettore all'articolo *Balineae* dei dizionarii ove troverà molti particolari intorno all'*apodyterium,* al *tepi-*

*darium* ed al *caldarium* delle antiche terme che si ponno paragonare ai bagni orientali; e fu quello specialmente in uso al Cairo si trovano tutti i particolari nell'art. *baths* dello stupendo libro di William Lane, *The modern Egyptians*.

I bagni degli antichi Ebrei, che erano, come sono quelli dei Musulmani, un lusso, un passatempo, un bisogno imposto dal clima ed un obbligo religioso, dovevano somigliare piuttosto a questi che si praticano comunemente in Egitto ed in altre parti dell'Oriente, che a quelli in uso in Grecia ed a Roma. Come presso gli Ebrei, l'uso dell'acqua fu imposto dal profeta ai Musulmani come mezzo di purificazione, o per servirmi di una parola in uso presso alcuni israeliti, di *mondificazione*; le abluzioni che devono precedere le cinque preghiere prescritte dal Corano hanno lo stesso scopo (1).

Vi saranno da ottanta bagni al Cairo, la costruzione loro conserva lo stile arabo, ma al solito tenuti colla noncuranza particolare ad ogni cosa orientale, mancano di carattere ed il viaggiatore che capita per la prima volta al Cairo è stupito di non trovarvi quei bagni risplendenti di marmi ed alabastri di cui si leggono le descrizioni nelle *Mille ed una notte*.

Il bagno arabo consiste nel lavare il corpo coll'acqua e nel promuovere il sudore coll'alta temperatura di una delle camere e col vapore che vi si sviluppa. Qui si potrebbe fare una digressione sull'utilità di questi bagni che sono alla portata di tutti per certe malattie, ma torniamo all'argomento che ci occupa.

Passando per le vie, le porte dei bagni si riconoscono per certi arabeschi grossolani rossi o verdi, sull' imbiancatura degli stipiti e dell'arco, alle volte fra questi arabeschi è di-

(1) *Corano*, IV, 46, v. 9.

pinto una carovana di cammelli, un vapore; non so se per rammentare che dopo un viaggio il bagno è specialmente necessario, o per una influenza artistica dell'Europa. Vi sono dei bagni che durante alcune ore del giorno sono riservati per le donne; se ne avvede chi passa per le vie scorgendo uno straccio (*sharmùtah*) steso sul vano della porta.

Fra i migliori bagni del Cairo vi è quello detto *Hammām-et-Tombàli*. Parlerò una volta per sempre di un bagno preso in questo stabilimento, per non ripetere questo fatto che accade così frequentemente a chi abita in questa città.

Per una piccola porta (tutte quelle dei bagni sono piccole al Cairo) si penetra in una prima camera, vasta, alta; un porticato a colonne sostiene una galleria tutta in giro; nel mezzo della camera vi è una fontana di marmo; il pavimento è pure di marmo a scacchi bianchi e neri, rotto qua e là. Accanto alla porta sta il padrone dello stabilimento, il « *m'allem* », al quale si consegnano i nostri orioli, i quattrini, i portafogli, tutto quello insomma che non si ama lasciare in balìa della curiosità degli inservienti: ci spogliamo sotto il portico accanto ad una materassa e ad un vecchio tappeto smunto di colore, ed un ragazzo avvolge la nostra roba in un asciugamano a frangia ed a fascia rossa. All'altezza della galleria vi sono tese varie corde alle quali si sospendono panni ed asciugamani (*suat*) bianchi a lunghe frange, a fascia rossa, gialla e turchina, tessuti con fili di seta carmina, bislunghi o quadrati, di cotone sottile od a pelo. Tutti questi panni di diversi colori sono la macchia più brillante nella penombra di questa prima camera, che del resto, come tutte quelle delle case in questa parte dell'Oriente, è costrutta in modo da non lasciar penetrare che

REGIO UNIVERSITARIO DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

poca luce. Sopra la porta d'entrata si leggono alcuni detti per allontanare i *jinn* (1).

توكلت على الله و سلمت امرى الى الله
و لا حول و لا قوة الا بالله العلى العظيم

« Io mi sono rassegnato alla volontà di Dio ed ho rimesso « i miei affari in Dio. Non v'è potenza nè forza se non in « Dio, l'altissimo, l'immenso ».

E più giù:

بسم الله ما شا الله الله لطيف
بعباده يرزق من يشا وهو القوى
العزيز صدق الله العظيـــــــم

« In nome di Dio, che Dio voglia! Dio è buono pe' suoi « servitori. Egli dà il cibo a chi vuole, egli è forte e po- « tente, imperciocchè Dio è grande e sincero ».

Appena spogliato e cinto intorno ai fianchi un panno turchino detto *maḥzam* e calzati dei sandali di legno, *qabqab*, si passa per un corritoio in una cameretta ove la temperatura è più elevata che nella camera precedente, questa cameretta è il *beit-el-auual* « la prima stanza » e ci fermiamo alcuni minuti sur un divano onde avvezzarci a quell'ambiente più caldo prima di penetrare nella stanza del bagno propriamente detta, ove la temperatura è intollerabile per le persone non avvezze. Qui il termometro centigrado segna + 18°. Il ragazzo (*lauinji*) (2) che ci aiutò a spogliare nel *meslakh*, ci porta l'involto dei nostri panni dicendoci che

(1) Queste iscrizioni si scrivono al Cairo sulle porte delle case, sulle botteghe, ecc. È un modo d'attirare la benedizione di Dio e d'allontanare i *jinn* che secondo la credenza dei Musulmani sono frequentatissimi principalmente nei *ḥammam*.

(2) Questa sarebbe la vera parola ma al Cairo è pronunziata *liuanji*.

ci potremo rivestire all'uscire del bagno in questa camera ove non è nessuno; tanto meglio; nel *meslakh* vi è molta gente che osserva il modo di vestire di un europeo.

Dopo alcuni momenti di fermata nel *beit-el-auual* si apre un battente di porta e penetriamo nel *ḥarārah*; questa è la camera più calda ed è quella ove veramente ha luogo il bagno. Appena giunti tutto sembra velato da un vapore bianco, ma dopo alcuni istanti l'occhio essendosi avvezzato si scorge una fontana nel mezzo della camera e tutto all'ingiro un rialzo di marmo ove sono stesi i bagnanti; ve ne sono di tutte le tinte, dall'europeo al moro del fiume Bianco; le teste scoperte sono od interamente rase od un ciuffetto di capelli rimane sul cocuzzolo, come sono rappresentati i saraceni nei nostri quadri del seicento. I *mukheisati*, gli inservienti del *ḥarārah*, che hanno l'ufficio di *masser* ed insaponare i bagnanti corrono qua e là nudi anche essi col *maḥẓam* bianco intorno ai fianchi; alcuni hanno il turbante, ed il barbiere dello stabilimento, quello incaricato di far la barba ed epilare (sono gli *alipili* dei bagni romani), vestito come lo sarebbe per via, gira da un individuo all'altro coi rasoi e la catinella di ferro stagnato, pieno di spuma di sapone.

Due scalette che mettono in questa camera salgono alle due piscine d'acqua calda. Due piccole porte dànno accesso agli stanzini ove si è insaponati dopo il *massage* e quindi lavati coll'acqua fredda. Una luce diffusa piove dall'alto penetrando da piccoli buchi tondi chiusi da grossi vetri che stellano la volta.

In questa camera comincia il supplizio del novizio ed il benessere di chi è avvezzo alla operazione. L'ambizione di ogni *mukheisati* consiste nel provare al paziente, che gli

si capita fra le mani, l'abilità sua nel lavargli il corpo e nel fargli scricchiolare le membra. L'alta temperatura del *ḥarārah* (sono 23°,5) e lo stropicciamento del guanto di lana o di crino del *mukheisati* producono un sudore abbondante che è il mezzo più efficace di purgare da ogni immondizia.

Si passa quindi alla piscina ove siamo insaponati da capo a piedi. L'acqua è un po' torbida e molto calda. La piscina è circondata da una piccola loggia a colonnette sottili e ad archi a ferro di cavallo; la luce qui pure viene dall'alto per i vetri della volta.

Un bagno caldo mi è sempre piaciuto, e giunto a questa fase dell'operazione, mi ci fermo un pezzo cercando di attaccare conversazione con uno dei bagnanti che mi risponde a monosillabi, forse non volendo avere a che fare con infedeli, mentre viene a purificarsi nel bagno.

Finalmente passiamo in uno dei *hanefieh* ove ci facciamo insaponare la testa, ciò che è l'operazione più molesta di tutte, e quindi con una ciottola di metallo ci lavano il capo con acqua fresca.

Dopo un batter di mano che echeggia nel bagno sonoro, capita il *lauinji* con asciugamani asciutti; uno è sostituito al *maḥzam* turchino, coll'altro ci avvolgono il petto ed il tergo. Un terzo è avvoltato intorno al capo in guisa di turbante. Così conciati, rossi come gamberi, storditi dal caldo e mal sicuri coi nostri *qabqab* sul pavimento allagato, torniamo nel *beit-el-auual* a riposarci sui divani accomodati a guisa di letto; altri asciugamani sono sostituiti ai primi e ricomincia un *massage* fatto dal *lauinji* lento e compassato.

Frattanto avevo ottenuto dal *màllem* che non lasciasse più entrare gente nel bagno riservandolo per noi: un piccolo

*baqshìsh,* questo « sesamo, apriti! » che aprì tante porte e nello Oriente attuale serve ad infrangere tante leggi, ne chiuse una molto a proposito.

I bagnanti però che erano nell'*ḥarārah* quando ci eravamo entrati noi, avevano proseguito tranquillamente il loro bagno rimanendo nella piscina a scambiar parole. Per buona sorte cotesti bagnanti non erano numerosi, non essendo oggi sabato, giorno in cui i bagni sono specialmente frequentati (1). I pochi bagnanti erano tornati nel *beit-el-auual* e steso un asciugamano in terra in guisa di tappeto dicevano la preghiera del *ḍohr* (2) « mezzodì » la quarta del giorno. Partiti questi ultimi si rimane soli M. ed io, assaporando le dolcezze di quel dormiveglia, che riposa il corpo e la mente, che tutti i viaggiatori chiamano il *Kief* benchè questa sia una parola turca completamente ignorata in Egitto. Un bel ragazzo che ci serve di *lauinji* profitta della partenza dell'ultimo bagnante per portarci i *shibuk* e le chicchere di caffè, mentre un suo compagno profuma la camera bruciandovi del legno di aloè. (Rammento che essendo in *ramaḍān*, non solo è proibito di mangiare, bere e fumare durante le ore del giorno ma bensì di respirare profumi) (3). L'atmosfera calda e profumata d'aloè e di *gebeli* (4), l'aroma del caffè, aggiungono alla spossatezza del corpo un benessere indescrivibile e si finirebbe ad addormentarsi se il *lauinji* non tenesse a

---

(1) Il venerdì essendo il giorno in cui il marito ha specialmente commercio colla moglie, il sabato vanno al bagno per purificarsi.

(2) Si pronunzia *ḍohr* benchè si scriva *ẓohr* ظهر; è questo uno dei casi in cui il ظ si confonde col ض.

(3) Il profeta (Corano, cap. II, 179, 183) non proibì che i cibi e le bevande durante il digiuno del *ramaḍan;* il tabacco ed i profumi furono proibiti in seguito dai commentatori.

(4) Gebeli (montanino) è il tabacco che viene dalla Siria che col *suri* e *kurani* è fumato comunemente in Egitto.

dare l'ultima mano alla purificazione del nostro corpo, raspandoci la pianta dei piedi con dei pezzi di pomice (1). Eccoci rivestiti e tornati nel *meslakh*; paghiamo con qualche franco un par d'ore di piacevolissimo « far niente ».

Usciti in strada proviamo un senso di fresco ben naturale dopo la temperatura torrida alla quale eravamo stati sottoposti, ma una buona trottata sui nostri asinelli ed il sole d'Egitto ci rimettono in breve nello stato normale.

Al solito si finì la giornata nei bazar, nel *Khan khalil* rovistando in quelle piccole botteghe un caos di stoffe siriane, di cascemir di Persia, di arme irruginite, d'ornamenti d'ogni regione dell'Oriente, fintantochè la cannonata del *maghreb* ci manda via. La sera la passiamo in parte alle *Ezbekìeh* fumando tranquillamente una *shisheh* al suono monotono e malinconico di una *rebābeh*.

Il bagno, i bazar, il caffè, ecco un giorno trascorso tranquillamente gustando le tre forme dell'ozio musulmano.

E veramente in questa facile vita del Cairo si può ripetere coi suoi abitanti il proverbio che dice :

كل ساعة لها ملايكه

« ciascuna ora ha l'angelo suo ».

---

(1) Alle volte sono in terra cotta.

## *Il Cammello.*

Cairo, 22 febbraio.

Stamane ci hanno fatto provare i *hjjîn* ed i *jemāl* che ci devono condurre in Arabia Petrea. Non intendo di fare la monografia del cammello, ciò non entrerebbe nei limiti di questo diario, voglio però dire due parole su questo utile animale che fu e sarà ancora, lo spero, il compagno dei miei viaggi.

È invalsa un'idea falsa sul cammello ed il dromedario, riguardando il primo dotato di una gobba, il secondo di due. In realtà la differenza sta nella educazione e nell'uso a cui ciascuno è destinato. Il cammello serve infatti più specialmente al tiro, mentre il dromedario è destinato alla sella. Il cammello è indigeno dell'Arabia e della Battriana ove non si trova più allo stato selvaggio nè rinselvaggito. Vi sono due specie di cammello che prendono il nome dal paese, nel quale vivono, il *c. arabicus* e il *c. bactrianus*. Il *c. arabicus* è quello che si trova in Egitto, in Arabia ed in Siria, ed è pur quello che abbiamo acclimatato in Italia nella macchia di San Rossore vicino a Pisa (1). — Gli arabi gli dànno molti nomi, senza considerare le metafore colle quali viene indicato. Il nome più comune è quello di *jamel* (جمل pronunziato al Cairo *gamel*).

(1) Questi cammelli di Pisa sono le viventi prove dell'ammirabile teoria di Darwin.

I cammelli dell'*Hejaz* hanno una gran rinomanza, sono più snelli e più eleganti di forme e vengono educati alla corsa con un metodo speciale. Quando il cammello è ancor piccino lo fanno mangiare obbligandolo a tener la testa bassa, legando a terra il *ligam* (specie di briglia che viene attaccata ad un anello che gli passa nella narice destra). Cotesta posizione forzata opera una trasformazione nella piegatura del collo e dopo alcuni mesi il cammello si avvezza a camminare e correre colla testa bassa prendendo una specie d'ambio. È più particolarmente quando ha subìto tale specie di educazione che gli vien dato il nome di *hejjin*, che noi traduciamo dromedario. Il cammello più massiccio di forme viene educato a portar pesi e in tal caso trotta di raro, si chiama allora *jamel* conservando il nome generico.

Il cammello può star parecchi giorni senza bere e senza mangiare, ma cotesta astinenza non è che apparente. Difatto esso assorbe l'acqua contenuta in una sacca speciale in vicinanza dello stomaco, e si nutre a spese del grasso che forma solo ed unicamente la gobba di cui è dotato. Dopo un viaggio di varii giorni del deserto la gobba è diminuita di un volume proporzionato al numero dei giorni di digiuno, i quali in media non possono oltrepassare dai quattro ai cinque. Per dissetarsi anche l'acqua salmastra ad essi è sufficiente. Il cammello è reputato una bestia immonda dagli israeliti (1), in Nubia però se ne mangia la carne: il latte pure serve come nutrimento, ma la sua bontà varia a seconda delle località ove pascola. In Arabia ove si nutre di cespugli aromatici il latte acquista una special fragranza.

(1) Levitico, Cap. XI, 4.

Sulla anatomia del cammello si può consultare lo stupendo libro di E. Walton (1).

---

## *Surur.*

Cairo, 24 febbraio.

Alcune sere fa (il 24) Moḥammed entrò nel cortile conducendo per mano un moretto, un bel bambino con un viso color del bronzo fiorentino nel quale brillavano due occhioni neri. È piccino e tondo, in capo ha una piccola *ṭaqìeh;* veste un *sidèri* « panciotto » troppo grande per lui (probabilmente una spoglia del suo padrone) e sopra un'ampia *ʿabàieh* bianca che lo avvolge da capo a piedi. Potrà avere cinque anni. Lo facciamo venire in salotto e tento di legare conversazione con lui. Si chiama Surur « *la gioia* », un bel nome ma che non gli sta impresso sul viso. Dice di essere del Dar-Fōr; parla l'arabo benino con una vocina graziosa che incanta. Rannicchiato sul divano ed immobile pare un pacco di panni bianchi su di cui è posata una testina nera e lustra. Gli si dà da mangiare; mangia colle mani all'araba e preferisce le *qare* « zucche » alla carne che non sa bene che sia, non avendone mai mangiato.

Moḥammed mi dice che il padrone del bimbo, certo

---

(1) *The Camel: its anatomy proportions, and paces by Elijah Walton.* London, Day & Son, 1865.

Hasan Efendi, sarebbe disposto a venderlo se mai questo mi aggradisse, *menshan khatrak* « per tuo piacere », ben inteso, non per vantaggio suo. Ci penserò. Per ora il bambino m'interessa molto e mi fa compassione; così piccino e lontano da tutti i suoi nelle mani di chi forse lo maltratta. Interrogato sul conto del suo padrone, in sulle prime non osa rispondere, ma dopo il pasto, e Moḥammed essendo scomparso, finisce a dire che Hasan Efendi è cattivo, che lo batte quando non porta a casa il pane che egli è incaricato di comperare ogni mattina al mercato. Povero piccino! mi sento una gran tentazione di comperarlo; il padrone me lo lascia in prova e poi si condurrà dal medico. Frattanto questa notte la passerà in camera nostra. Moḥammed che si è avvisto del mio desiderio di comperare il piccolo Surur m'avverte che il padrone suo ne chiede 50 napoleoni. Non mi sono informato del corso degli schiavi in quest'anno. Alle volte i bianchi costano meno dei neri, altre volte è il caso contrario; in ogni modo 50 napoleoni son molti, ma chi oserebbe tirar di prezzo su una creatura umana?

Dopo alcune chiacchere M. ed io componiamo un letto col divano, un cuscino, delle seggiole, e dei *plaids*; è un capo lavoro di cure direi quasi materne; vi corichiamo il bambino e quindi usciamo lasciando il nostro piccolo ospite al buio.

Si passeggia poco, una nebbia umida è stesa tutto all'intorno; fa freddo, è una giornata d'inverno. Mi rammento certe mattinate d'aspetto nordico che ebbi sul Nilo nel 62. Tornati a casa troviamo il piccolo Surur addormentato; ha il respiro affannoso e si lamenta sognando.

Povero bimbo! forse sognava delle passate vicende, la fuga dal *Tukul*, il rapimento, un lungo viaggio faticoso e

tanti visi nuovi, tanti padroni. In quel capo infantile quante funeste memorie! mi tornarono a mente i bei versi dei *Profughi di Parga*:

« O Dio nel funestino vaganti pensier
« Di patria, d'esilio, d'oltraggio stranier. »

---

## *Le feste del Bairām.*

---

Cairo, 28 febbraio.

Le feste del *Bairām* durano tre giorni. Ieri erano i ricevimenti del Vicerè. In tutto l'anno gli abitanti del Cairo non vedono mai tante uniformi europee, tanti abiti a coda ricamati d'oro e d'argento. Oggi e domani continuano le feste popolari. Ma il vero tempo delle feste, delle lunghe ore passate nei caffè bevendo *àraqi* e *buza*, delle rappresentazioni del *Karaqöz*, dei balli e delle pantomine dei *khauàl* è finito. Il *Ramanḍān* che è un mese di digiuno e d'astinenza durante il giorno, è un'orgia continua di notte. Finito il *Ramanḍān* e trascorsi i tre giorni dei *Bairām* la vita riprende il corso normale. Poi comincia l'estate e col caldo non viene neppure la voglia di ubriacarsi.

Dopo colazione con M. ed il fido Marzù ci incamminiamo verso *Bab-en-Nasr*. Fuori di porta ha luogo una gran riunione di gente. Nel cimitero i giuochi con altalene son piantati accanto al luogo dei morti, ed i giuocatori di bussolotti, gli improvvisatori ed i narratori di novelle siedono

tra le trombe. Strano contrasto per noi europei che non visitiamo l'ultima dimora che in pochi giorni dell'anno e che vi andiamo soltanto con tristi memorie nell'animo. Non m'urta però il pensiero di associare i ricordi dei defunti alle oneste gioie delle feste popolari, l'idea dell'assenza degli esseri amici mi pare svilupparsi meno triste.

Per le vie che conducano a *Bab-en-Nasr* v'è gran folla di gente, uomini e donne, vecchi e bambini in due colonne una ascendente e l'altra discendente; le donne portano in capo le *qare,* i *senìl* carichi di vivande e in mano agitano dei lungi rami di palma; gli uomini coi loro *shibuk* e colle *joze:* i bimbi vestiti di sete brillanti ornati di veli rossi hanno le mani piene di dolci e di balocchi (1). Tutti hanno messo i più bei panni e paiono raggianti di gioia. Questa folla svariata di tipi e di costumi brulica in un polverìo luminoso sotto un sole glorioso. Qua e là, ove la via è più stretta e dove le case s'ergono dai due lati, sono tese dai terrazzi delle tele di colore, da cui il sole trapela in raggi polverosi e colorati. A misura che ci avviciniamo alla porta la folla è più compatta. Alla porta stessa l'onda di popolo ci trasporta di peso fuori di città; colà giunti la gente si disperde, si aggruppa in crocchi. Presso alle mura sono rizzate le

(1) Fra i bimbi musulmani non vi sono i soliti balocchi che si ritrovano fra tutti i popoli d'Europa e fra gente d'Asia e d'Affrica. Le bambole e i fantocci grossolani si trovano persino presso i selvaggi. Nei paesi musulmani, qualunque immagine dell'uomo è proibita dal Corano, per allontanare in questo modo qualunque ritorno al politeismo, ed il buon musulmano nutre un orrore profondo per questi innocenti simulacri, quasichè fossero vere rappresentazioni di false divinità. A questo proposito fui testimone alcuni anni fa di un fatto significativo. Eravamo nell'inverno del 62 sul Nilo. Era con noi un bimbo di quattro anni cugino mio: una sera un fantoccio vestito da arlecchino fu da lui dimenticato sur uno dei divani che stavano sul ponte della *dehabìeh*. Il giorno dopo di buon mattino scopersi uno dei nostri barcaioli impadronirsi di questo fantoccio e guardatosi attorno se nessuno lo spiava, vi sputò sopra con aria di disprezzo, quindi lo buttò in terra e se ne andò.

Qui gli unici balocchi dei bimbi sono piccole *darabukkeh*.

altalene cariche di campanelli, cinque o sei bimbi appesi come grappoli sul piccolo sedile volano per l'aria cantando e ridendo. Le ruote coi cavalli di legno girano perdutamente ed un grossolano congegno muove in pari tempo delle piccole *saqìeh*.

Il cimitero è screziato di mille colori; ogni *torba* ha il suo gruppo d'amici. Sulla tomba si spogliano i rami di palma e di mirto; accanto per terra si imbandiscono i piccoli pranzi, si mangiano i *kahka*, cipolle e limoni. Tutti i *shibuk* sono accesi ed un leggero fumo celestino s'alza lentamente per l'aria. Più in là i *deruìsh* si contorcono e cantano. Qui sono i giuocatori di bussolotti, i narratori di novelle. Uno di essi, per quanto posso afferrare, racconta una di quelle storie orientali di cui i frizzi fanno il fondo del teatro di Karaqöz; e misto alle espressioni un po' crude torna di tanto in tanto il nome del Profeta, a cui segue la frase:

« Baciatevi la mano » ed il pubblico che si è sganasciato dalle risa fino a quel punto seriamente ubbidisce al comando mormorando « e Allah lo benedica ». Poi la novella continua.

Molti hanno portato la loro tenda per passar la notte ed esser pronti a ricominciare la festa domani all'alba. Accanto al giuocatore di bussolotti uno *shèikh* mezzo ignudo, tutto grinze e cenci, racconta alcuni episodii della vita del Profeta frammettendo di tanto in tanto al racconto le parole: « *Allah, Allah, Allah, Moḥammed rasul Allah* ».

E lo stesso pubblico di vecchi e di bambini passa dallo *shèikh* all'improvvisatore, dal giuocatore di bussolotti all'ammaliatore di serpi, girando fra le tombe, fumando e mangiando, ridendo in un punto, pregando in un altro con una

dignità, con una calma nell'allegria che dà alla scena un non so che di grandioso e di serio che non hanno le nostre feste popolari chiassose, piene di risse e d'ubriachi.

Al di là del cimitero si alzano i piccoli poggi di sabbia e di rottami.

Di lassù il colpo d'occhio è stupendo. La folla di mille colori fra le tombe bianche, al di là le mura del Cairo sormontate dalle cupole delle moschee e dai minareti, più lungi la cortina di palme che fiancheggia il Nilo e più lungi ancora la linea monotona e pallida del deserto irto delle tre piramidi che per la purezza dell'aria paiono ravvicinate. A compire la scena orientale una carogna d'asino semidivorata dagli avoltoi, disseccata dal sole.

Sole le tombe di *Kait-Bey*, quella città di morti, abbandonate al limitare del deserto non hanno visitatori: ormai chi si rammenta dei morti che vi sono sepolti!

M. disegna ed io prendo delle note sul taccuino. Marzù ha l'aria sopra pensiero, gli chiedo che abbia e mi risponde che il luogo ove ci troviamo gli rammenta un'avventura, una storia che non è terminata ancora, ma se Dio vuole presto lo sarà e a gloria sua. Tornando a casa mi narrò questa storia e la trascrivo nel mio diario tal quale me la raccontò. Mi duole di non esser riescito a conservare certe frasi bizzarre che caratterizzano l'arabo di questi paesi. Non dò che una traduzione approssimativa non avendo saputo superare coteste difficoltà di lingua.

## *Racconto.*

—

Passeggiando ieri sulle dune di sabbia e sui colli di rottami che son fuori di *Bab-en-Nasr* Marzù tutto ad un tratto si fermò e mi disse:

— Vedi in quel punto, e mi indicava un viottolo a pochi passi da noi, corse poco che non morissi.

— In che modo ?

— Mi vollero assassinare.

Gli chiesi in quali circostanze, ed ecco ciò che mi raccontò.

Tempo fa me ne andai a Sueis per affari del mio padrone, un *inghilisi* negoziante, e vi rimasi una parte del Nili (l'inondazione che ha luogo in autunno). Durante il mio soggiorno colà vi conobbi una donna, bella assai: il suo *mŭsha-rabìeh* (1) era accanto alla mia finestra, e quando il marito era fuori di casa, la donna metteva il capo fuori della grata per farsi vedere. Un bel giorno il marito partì; non essendo ricco non aveva eunuchi e la donna rimase in compagnia di una serva barberina. Durante *Ramaḍān* (2) uscì sola qualche volta e l'incontrai nel mercato; il giovedì la vedevo al camposanto. Frattanto il mio padrone mi lasciò, il marito non doveva tornare ancora ed un bel giorno aspettai la donna all'uscita del bagno e con lei presi la via ferrata

(1) Sono le finestre chiuse da grate di legno traforato.

(2) Durante il *Ramaḍān* le donne hanno diritto di uscir di casa il martedì.

e me ne venni a Masr. Ci collocammo in una cameretta vicina alla moschea di *Sulṭan Hasan*, non ero conosciuto nel quartiere e vi rimasi facilmente inosservato. In questo frattempo l'uomo era tornato a Sueis e non aveva trovato nessuno; si informò dai vicini, gli raccontarono l'affare e se ne venne al Cairo a cercarmi. Dal canto mio era stato avvisato del suo arrivo e me ne andai a Luqsor da mia madre; in sin dei conti non potevo rimanere colla donna, mi sarebbe toccato di andare alla *Zaptìeh* (1) e ricevere la bastonata. Il marito cercò un pezzo nella città e finalmente scoprì la moglie e senza far chiasso la riprese con sè.

Un anno dopo in questi giorni del *Bairām* passeggiavo come ora quando incontrai il marito con una comitiva d'amici ed una donna, aveva il *burqʿo*, ma la riconobbi alla andatura. Nè loro nè io si fece vista di conoscerci, e stavo per andarmene quando mi sentii preso per la vita e buttato in terra: il marito cogli amici suoi mi bastonarono orribilmente. *Quando si è caduti tutti vi buttano un sasso* (2).

— Il proverbio è vero anche da noi, dissi, ma in fin dei conti te lo eri meritato. Marzù continuò:

Fui portato alla *Zaptìeh,* mi lagnai dello stato nel quale mi avevano messo, il marito si lagnò dal canto suo e fummo bastonati tutti e due.

Alcuni giorni dopo ero guarito e meditai il modo di vendicarmi. Un ragazzo che avevo spedito ad informarsi, mi disse che moglie e marito dovevano tornare a Sueis. Allora la via ferrata fra Masr e Sueis non era ancor finita (3); vi

(1) La *Zaptìeh* corrisponde al corpo di guardia di pulizia.

(2) لا تقع البقرة تكثر سكا كينها

(3) Cominciata nel 1855 terminò nel 1858.

era un tratto di strada che si faceva in *arabie* (carrozza). Seppi l'ora alla quale dovevano partire, me ne andai il giorno prima vicino al punto ove è ora il N° 14, ed aspettai che la carrozza passasse. Era notte quando giunse e si fermò pel cambio dei cavalli. La carrozza era scura e piena di gente, ci vedevo poco, ma riconobbi nell'angolo in fondo il marito, la donna era davanti, presi il mio *sekkìn* e ferii nell'ombra, poi me andai. Tornato a Masr non seppi nulla per un pezzo, poi mi fu raccontato da un dragomanno che tornò da Sueis che il colpo era andato fallito, che il marito era stato ferito ma non era morto. Ormai sono trascorsi alcuni anni da che ci siamo visti. Non ci penso più; ma *fi dem binatna* (v'è sangue fra di noi) e un giorno o l'altro se ci incontriamo ricomincerà.

Cercai di persuadere Marzù che mi pareva tempo di finirla, e poichè non era morto nessuno, lasciar correre e non badarci più, ma lui continuava con una voce dolce che smentiva un occhio nero e scintillante:

— Se ci troviamo di nuovo sarà lui che vorrà riprincipiare; per me ormai son contento. Poi si parlò d'altro, dei pellegrinaggi alla Mecca, della *haua-el-assar* (aria gialla, cioè il colera) ed a questo punto del discorso tornò a quello di prima esclamando:

— Sia benedetto il Profeta! se l'aria gialla lo porta via.

In questo augurio c'entrava più paura che vendetta; morto il rivale non c'era più nulla da temere. Ce ne tornammo a casa all'ora del tramonto.

## *Dal Cairo a Suez.*

1° marzo.

Eccoci partiti per l'Arabia Petrea. Non sono ancora le lunghe ore soffocanti di caldo della carovana, ma siamo partiti per Suez, tra poco saremo fuori dell'Egitto e forse domani fuori dell'Affrica. Abbiamo appena lasciato il Cairo ed è già il deserto, è già l'indefinito rinnovarsi di dune le une dietro le altre, la natura arsa e che pare priva di vita, la pianura di sabbia deserta, arida e calcinata. Poco fa verso le 7 1|2 ci siamo messi nel treno M., P. (1) ed io col piccolo Surur. Joseph è coi fagotti: le tende, la cucina e le mille *impedimenta* di una carovana sono partiti ieri coi cammelli sotto la direzione di Shèikh Mdaḥḥar, il beduino della tribù degli *Aulad-Said*. Poco fa eravamo ancora immersi nella febbre che precede la partenza, stimolati dal tempo che stringeva, dalla paura di scordar qualche cosa, dal dover pagare l'Albergo e gli asinai. Alla stazione, per colmo di confusione, siamo stati accompagnati da una turba di conoscenze venute lì tanto per far qualche cosa e per l'eterno *baqshìsh* antico quanto i viaggi in Egitto e che sarà stata l'ultima parola che avremo sentita lasciando questa civiltà orientale prima d'ingolfarci nella solitudine. M' è

(1) Il 19 febbraio P. giunse al Cairo con R. e mi propose di venire con me in Arabia Petrea.

rimasto appena il tempo di dare un'occhiata ad un accampamento di Circassi di passaggio dal Cairo per la Mecca.

Strana via ferrata questa di Suez! Una rotaia che traversa il deserto, la gran pianura increspata di onde di sabbia si stende da ogni lato monotona e grandiosa, ondulata ed immobile fino all'orizzonte, seminata di arnioni di selce neri e lustri, di ciuffi di erbe gialle. Alcuni prentendono che in queste vicinanze si trovasse la terra di Goscen, la fertile campagna data ai fratelli di Giuseppe. Altri credono e con più ragione che fosse verso l'oasi di Tel-el-Kebir appartenente alla società del canale di Suez (1). Se i primi hanno ragione qual cambiamento sarebbe avvenuto!

A sinistra si ergono alte dune di sabbia gialla. L'ultimo *khamsin* le lasciò in quel posto. Sollevate un'altra volta formeranno quella strana nebbia asciutta che vela il sole e che arresta la carovana, e quindi si riassoderanno in onde gigantesche là dove il vento avrà cessato. Così si spostano questi aspetti del deserto e varia la fisonomia di questo mare senza acqua «*baḥr bela mà*».

Alle 10 si giunge alla stazione n° 8: non vi è villaggio, una povera baracca di legno ed alcuni cubi di fango, sulla soglia delle povere casupole stanno alcuni arabi seduti a terra. È un piccolo attendamento di beduini.

Si riparte. È sempre lo stesso paese deserto e morto. Mi rammenta con aspetti diversi un'altra ferrovia ben lontana da questa, quella fra Pietroburgo e Mosca; laggiù poche capanne abbandonate nella gran solitudine della Steppa.

Due gazzelle fuggono a sbalzi e presto si confondono colla tinta fulva della sabbia. Sulla superficie gialla seguono le

(1) Ora del Vicerè.

ombre violacee delle nuvole e in fondo ad oriente si scorge un monte turchino il *Jebel 'Ataka*. Qui il deserto è macchiato da una specie di crosta formata di palle tonde e nere (arnioni di selce simili a quelli delle *abassieh* probabilmente), alcuni solchi leggieri e chiari indicano il posto dei torrenti effimeri prodotti dalle piogge invernali. Una leggenda araba racconta che un giorno vi era un campo di angurie in quel punto del deserto. Moḥammed avendone chiesta una per dissetarsi, e ricevuta in cambio una cattiva risposta dal padrone del campo, lo maledisse e mutò le angurie in sassi. Se non sbaglio un pellegrino del medio evo racconta una leggenda consimile dei dintorni di Betlemme.

Altre stazioni si succedono, è sempre la stessa baracca di legno circondata alle volte di alcune casupole. Il binario segue all'incirca la direzione tenuta dalle cavorane che si recano a Suez; quella seguita da molti pellegrini cristiani dalla fine del 14$^{mo}$ secolo al 17$^{mo}$, quando sbarcati da Alessandria e venuti a Babilonia (come chiamavano il Cairo) si dirigevano al Sinai. In allora era una via piena di pericoli e di stenti; oltre alle orde di beduini che attaccavano i viaggiatori anche alle porte delle città, vi era il terribile nemico contro il quale a mala pena si poteva combattere: la sete. Fino al 58, la cosa parrà straordinaria, non vi era acqua in Suez se non quella che a gran fatica vi era portata, e non ve ne era una goccia in tutta l'arida zona che separa la valle del Nilo dalla penisola del Sinai, tutto quel tratto di fondo del mare emerso che riunisce l'Africa all'Asia. Se si eccettuano alcuni fori praticati nel suolo che durante una breve parte dell'anno contenevano un po' d'acqua torbida, ma che in breve tempo erano inariditi dal sole, i 193 chilometri che separano il Cairo da Suez si dovevan per-

correre nel deserto senza speranza di trovare una goccia d'acqua nè un filo d'ombra.

Dal 58, quando la strada ferrata fu terminata e specialmente dopo lo scavo del canale di acqua dolce che conduce le acque del Nilo sino al Mar Rosso, le condizioni di Suez e della strada che dal Cairo vi conduce, sono assai cambiate. Hekekien-Bey ci narrò nel 62 i terribili casi che avvennero durante la costruzione della strada ferrata che percorriamo. I disgraziati lavoranti estenuati dalle lunghe ore passate sotto un sole implacabile, tormentati da una sete rabbiosa, ingannati dal miraggio, allucinati da quello stato di dormi-veglia cagionato dalla fatica del caldo, che gli arabi chiamano *el-raghl*, correvano pel deserto in cerca d'acqua e non trovando che la sabbia arida cadevano privi di forze al suolo e vi morivano nell'orribile agonia della sete. Si trovarono molti cadaveri di quei poveretti disseccati, calcinati dal sole e resi leggieri come se fossero di midolla di sambuco.

Surur è con noi, è una gran gioia per lui di guardare dalla finestra benchè lo spettacolo sia sempre quello monotono della pianura di sabbia e delle dune. Ad ogni tratto chiede da mangiare ed avendoli io detto di aspettare, aggiunge: « mangeremo a casa ». Alla finestra di un vagone vicino al nostro (siamo in coda del treno) ha vista la testa di una vacca e sono espressioni di allegria pazza: « *el-baqqar! el baqqar!* » ma la gioia è al suo apogeo quando vede da lungi verso il S. E. al piede di un colle uno specchio d'acqua che scintilla al sole: « *el-moieh! el moieh!* » ma dopo alcuni minuti il turchino dell'acqua svanisce, è il miraggio, è il mare delle gazzelle secondo un'espressione poetica dei beduini o il mare del diavolo, *bahresh-Sheitan*.

Uno sciacallo fulvo come il terreno guarda paurosamente il treno.

. . . . . Finalmente si svolge il *Jebel 'Ataka* bruno e violaceo, da lungi si scorge la linea verde del mare, un gruppo di bastimenti e quindi le poche case di Suez.

---

## *Suez.*

—

1o marzo.

Dalla stazione (una tettoia per le mercanzie e nulla più) si va ad un certo *Hôtel de France tenu par Émile,* seguiti da una mezza dozzina d'arabi che si sono impadroniti dei nostri fagotti. È un albergaccio, di aspetto sudicio e trasandato. Si scappa all'albergo Schembri ove non so perchè Marzù non ci aveva fin di prima condotti. Traversando la riva (*le quai*) l'unico punto della città d'apparenza un po'incivilita, passando dinanzi alla posta inglese, vedo un bel giovinetto nubiano con un anello d'argento passato nel lobo superiore dell'orecchio destro, vestito alla levantina in tela greggia. Mi pare di riconoscere un viso visto altre volte: il nubiano mi viene incontro, mi bacia la mano e mi saluta per nome. È ʿAli, il figlio del Reis della *daḥabìeh,* che ci condusse a Korosko tre anni fa, che conobbi ad Asuān. All'abergo ci danno una sala, non vi sono altre camere in libertà: sui divani si faranno dei letti. Appena deposta la

roba mi metto a girare i bazar con ʿAli che mi racconta una filza di particolari sui barcaioli che mi accompagnavano in Nubia nel 62, di molti non rammento il nome, alcuni hanno cambiato mestiere, altri son morti. Moḥammed (un ragazzotto che serviva il mio compagno A. Di Cavour durante il nostro viaggio nel Sennar venne in Europa e poi morì. Hajj-Ismail (il dragomanno) non ha fatto fortuna come i suoi colleghi. En-Nubi, il mio servo, è nell'alto Egitto, e via di seguito.

Il povero bazar di Suez è in gran parte chiuso per le feste del Bairām, le piccole botteguccce aperte hanno il carattere meschino e sprovvisto di un mercato di provincia; qua e là si vendono alcuni prodotti importati dalla China. Per le vie anguste si urta una folla cosmopolita che rivela il porto del mar Rosso: indiani lunghi e secchi vestiti di tela bianca o di panno nero, nubiani, mori cenciosi, arabi del Hejaz avvolti nella *ʿabàieh* a fasce brune e bianche, la *kufieh* bianca in capo, i sandali di cuoio ai piedi; arabi della Mecca fasciati nel *kuftān* di seta gialla a righe rosse colla *ṭaqìeh* ricamata a colori, circondata di un turbante tondo serrato, di sottile stoffa di cotone bianco. Sur una piazza, una comitiva di ragazzi gira su di una ruota a sedie sospese. M. non si sente bene, cattivo augurio; siamo giunti alla prima tappa del nostro viaggio in Arabia, e mi tocca andare dal farmacista. È un piemontese e sentendomi parlare il suo dialetto mi piglia per suo compaesano e mi vuol condurre da tutti i piemontesi che sono in Suez; ma siccome ce ne sarà una trentina mi dispenso e torno all'albergo.

M. non si sente bene, che sarà? Dice che non è nulla e vuol partire. La nostra carovana però non è giunta.

Me ne vado in riva al mare. La marea scende, tra poco,

al massimo delle acque basse, rimarranno scoperte due o tre miglia di spiaggia. Una spiaggia di rena, sparsa di conchiglie che scricchiolano sotto i piedi, di alghe e di madrepore scolorite dal sole al quale due volte al giorno sono esposte. Fra le tante belle conchiglie una specie di *pecten* (il *P. pictus*) conserva le sue screziature rosse ed arancine; un *murex* ( *M. crassispina* ) è fra le più comuni e le più eleganti di forma. Alcune barche variopinte sono coricate sul fianco come cetacei dati in secco. Qua e là sulla spiaggia umida il mare ha lasciato alcuni specchi d'acqua che riflettono il cielo chiaro.

Il *Jebel-ʿAtaka* bruno ed arido si profila con un contorno secco sul cielo; il sole velato dalle nuvole tramonta; lontano nella rada i bastimenti ancorati dondolano sul mare smeraldo. Nessuno sulla spiaggia, se non un arabo rivolto ad oriente che recita la preghiera del *maghreb*.

Torno a casa passando per le vie anguste e tristi. Sui larghi delle piazzette gruppi di bambini che giuocano; un gruppo di neri ballano e si contorcono come i *derùish* urlando il nome di *Allah*; altri neri seduti in terra cantano una melopea selvaggia e triste accompagnandosi con certi tamburi simili a quelli che vidi sul fiume Bianco. Mi dicono che cotesti neri sono schiavi fuggiti; se la vivono fra di loro a Suez, vestiti come ponno coi cenci smessi dagli arabi; fanno il facchino alla strada ferrata o alle barche del porto, quando la marea è alta caricano e scaricano le mercanzie dei bastimenti che sono in rada; quando ponno la sera cantano e suonano parodiando i *derùish:* sono musulmani. Perchè cotesti schiavi fuggiti si sono rifugiati in Suez? di quali immunità possono godere? cosa ci hanno guadagnato abbandonando i *tukul* del Sennar e del Dar-fōr?

La marea enorme del mar Rosso spiega il passaggio degli ebrei senza aver bisogno di ricorrere ad un miracolo. L'acqua a marea crescente sale rapidissima e ne fa fede Napoleone che mancò affogare (1).

Le onde del flusso spinte dal vento S. E. potevano sommergere gli egiziani vestiti di pesanti armature, saliti su carri da guerra (2). Il racconto biblico può esser preso ancor più alla lettera se si suppone che la via tenuta dagli ebrei sia stata quella dei laghi Amari al nord di Suez, che forse ai tempi di Tutmosis III erano collegati col mare (3). Mosè che conosceva le località, doveva condurre il popolo che guidava sur una parte del fondo che a marea bassa rimaneva scoperto o in piccola parte soltanto bagnato dalle acque, mentre a destra ed a sinistra di questa zona asciutta una depressione del fondo ratteneva le acque anche a marea bassa (4).

A casa trovo M. che soffre assai. Si pranza all'inglese serviti da indiani. Dopo pranzo viene il farmacista, si chiacchera e quindi M. e P. vanno in una camera a due letti ed io corico Surur il quale comincia a famigliarizzarsi, scherza e ride.

La carovana non è giunta.

---

(1) Dans un moment de loisir & d'inspection du pays, le général en chef profitant de la marée basse, traversa la Mer Rouge à pied sec, & gagna la rive opposée. Au retour, il fut surpris par la nuit, & s'égara au milieu de la mer montante: il courut le plus grand danger & faillit périr précisément de la même manière que Pharaon. « Ce qui n'eût pas manqué, disait gaiement Napoléon, de fournir à tous les prédicateurs de la chrétienté un texte magnifique contre moi ». *Mémorial St-Hélène*, mardi 26 au samedi 30).

(2) Flav. Joseph, *Ant. Jud.*, Lib. II, Cap. vii.

(3) Vedi Reginald Stuart, *Poole of Dict. The Bible.* Passage of red sea.

(4) Vedi *Essai Physique sur l'heure des marées dans la Mer Rouge, comparée avec l'heure du passage des Hébreux.* Réimprimé avec des remarques de M. Michælis. Gottingue chez Pochwitz & Barmeier, 1758.

# ARABIA PETREA

« . . . Un paese di solitudine e di sepolcri . . .
« un paese di aridità ed ombra di morte; . . .
« un paese per lo quale non passò mai e dove
« non abitò mai alcuno. »

GEREMIA, II, 6.
*(Vers. Diodati).*

## *Da Suez ad 'Ain Musa.*

2 marzo.

La nostra carovana è giunta stanotte; stamane alle 10 1/2 è partita per *'Ain Musa* sulla sponda arabica girando per il Nord, e colà ci aspetterà. I miei compagni ed io sur una barca taglieremo il golfo ed in poche ore approderemo a poca distanza dall'oasi che sarà il nostro primo accampamento in Arabia.

La notte andò poco bene, M. soffrì assai, Surur è stato molto tormentato dalla tosse, e poco mancò che non andasse peggio in seguito ad un avvenimento che Marzù mi spiegò. Verso le 2 dopo la mezzanotte un arabo picchiò al portone dell'albergo e svegliato il *bauab*, senza volergli dire chi fosse, chiese se non c'era in casa e dove un certo Marzù Hamza di Luqsor, giunto il giorno prima dal Cairo. L'ora essendo indebita, fosse paura del portinaio o poca voglia di scomodarsi o sapesse qualche cosa, rispose allo sconosciuto che non sapeva di chi volesse parlare e gli chiuse l'uscio sul viso. Stamane l'arabo non tornò ad informarsi e fra poco, se Dio vuole, sarà troppo tardi, saremo partiti. Lo sconosciuto di questa notte era nè più nè meno che il marito accoltellato

anni fa da Marzù sulla via di Suez e che probabilmente veniva a prendere la rivincita. Per buona fortuna tra poco ci sarà il mar Rosso fra i due rivali.

Abbiamo fatta stamane un'ultima passeggiata in riva al mare. Alle 9 la marea calava. Il limo lasciato allo scoperto sviluppava una quantità molesta di idrogeno solforato. Le feluche (certe grosse barche a poppa alta dipinte di arabeschi grossolani) erano in secco o arrenate. La giornata era bella, il cielo era velato da lunghi cirri bianchi ed un venticello fresco temperava l'arsura del sole e di quell'aria immediatamente al di sopra della sabbia che tremolava riscaldata e rarefatta. Ce ne andammo a vedere l'officina delle *Messageries Impériales* con Surur in spalla, che non poteva tirare innanzi e si spaventava delle pozze d'acqua lasciate dalla marea. Tornati a casa s'incassano le conchiglie e le madrepore, si regolano gli strumenti e si caricano i fucili. Alle 2 tutto essendo pronto M., P., Surur ed io coi servi arabi ed europei e due cammellieri ci imbarchiamo dinanzi all'albergo in una piccola feluca. A Surur devo spiegare che il *Markeb* sul quale navighiamo non ha nulla che fare con quello che lo condusse al Cairo (da Dongola e forse da Khartum). Chi sa quali tristi ricordi quel *Markeb* gli ridestava in mente! Si fanno alcuni metri a remi (strani remi, certi pali lunghi terminati a dischi di legno), e quindi spirando un vento fresco spieghiamo la vela latina ed abbandoniamo la costa affricana dirigendoci diagonalmente nel golfo verso il S. E.

Appena giunti al largo il vento del Nord soffia con vigore; la feluca scorre rapidamente inclinata a sinistra, fendendo colla prora le piccole onde, lasciando dietro poppa un gorgoglio di spuma nella scia. Sul nostro capo, nel cielo puro, uno stormo di gabbiani bianchi svolazzando in tondo.

Dinanzi a noi si stende un mare di smeraldo, scintillante, che confina con un orizzonte bianco e luminoso.

Ci dirigiamo da prima verso la costa asiatica. È sul primo piano una sponda di rena lunga e gialla inondata di luce, più lungi è una catena bassa e pianeggiante di monti nudi e rossastri, il *Jebel Raḥa*: si volta quindi a destra verso la costa affricana in direzione del *Jebel 'Ataka*; scorriamo sur un fondo che è scoperto a marea bassa. I monti della sponda occidentale paiono più alti che quelli della sponda opposta. Dopo una breve curva, fatta per evitare certe secche della rada, si gira definitivamente la prora verso le coste d'Asia in direzione di *'Ain Musa*.

Poco mancò che il vento che soffiava a sbuffi improvvisi non ci costasse la vita o almeno un bagno inaspettato nel bel mezzo del golfo. La vela era ammarrata ed un soffio gagliardo e repentino coricò la feluca sul fianco destro, rovesciando nel fondo nella barca noi ed i fagotti per modo che l'acqua entrò. In un baleno si fece contrappeso ed il soffio essendo cessato si trabuccò a sinistra. Ma il pericolo, che non durò che un istante, era passato, e cessata l'emozione momentanea e raddirizzata la roba che si era affastellata sur un fianco e quindi sull'altro della barca, si riprese regolarmente la via. Pensai subito a Surur che non avrebbe potuto salvarsi se avessimo rovesciato nell' acqua, ma il povero ragazzo di tutti noi era quello che non si era avvisto del pericolo.

Alle 5 essendo a pochi metri dalla riva spariamo alcune fucilate sur un centinaio di uccelli acquatici di diverse specie, grandi e piccini, bianchi e rosei, trampolieri colimbi e palmipedi, posati a poca distanza da noi sur un isolotto di sabbia. Non parevano temere il nostro arrivo, ma al rim-

bombo delle fucilate tutta quella riunione, con uno schiamazzo d'ali e di grida, se ne vola via radendo l'acqua con un volo pesante. La marea sale e prima di toccare la riva ci arreniamo, i nostri barcaioli saltano nell'acqua e cercano ma inutilmente di smuovere la barca. Bisogna per giungere a terra farsi portare sulle spalle. Surur che non mi abbandona, sta sulle spalle mie mentre io sto su quelle di un barcaiolo; in questo modo, portato e portatore tocco il suolo asiatico. Mentre si trasporta a terra la roba rimasta in barca, i miei compagni ed io raccogliamo conchiglie, alghe e polipai (1) che in quantità innumerevole coprono la sponda. Ma la nostra carovana che si doveva trovare in quel punto non è giunta e dobbiamo risolverci ad incamminarci a piedi verso il luogo dell'accampamento. Ognuno di noi si carica addosso quanto può, fucili, barometri, vascolum, sacche, ombrelle, ecc., e ci dirigiamo nell'interno del paese, nel deserto che non è altro che una continuazione della sponda, camminando a passo lento e stentato affondando nella sabbia.

Frattanto il sole tramonta dietro il *Jebel 'Ataka* sulla costa d'Affrica. I monti asiatici pigliano per luce riflessa le tinte rosee e porporine le più vive, modellate da ombre violette. Dinanzi a noi, fino alla base dei monti, si stende la pianura di sabbia gialla e dorata dagli ultimi raggi obliqui del sole, macchiata dai palmeti dell'oasi di *'Ain Musa;* dietro a noi un'altra pianura, quella del mare grigio e chiaro leggermente increspato.

Finalmente da lontano si scorgono i cammelli ed i dro-

(1) Fra gli altri erano *Faviæ* e *Meandrine* cesellate come favi di miele, e le *Fongie* che paiono proprio dischi di funghi pietrificati.

medari che ci vengono incontro al gran trotto; tostochè ci hanno raggiunti ci liberiamo del nostro rispettivo carico (la passeggiata aveva durato quasi un'ora) e si prosegue sulle nostre monture.

Alle 6 1|2 si giunge al gruppo di palme di *'Ain Musa*. Le tende sono rizzate e sulla mia piccola tenda che servirà per me ed il mio compagno inalbero la bandiera italiana: quella stessa bandiera un po' scolorita che sventolò nel 62 fino al 9° di lat. Nord sul fiume Bianco e che oggi per la prima volta sventola sulla sponda arabica del mar Rosso. (1)

Frattanto si accendono i fuochi dei cammellieri e della cucina, si riuniscono in giro le casse: i cammelli scarichi e privi di basto si coricano gli uni accanto agli altri ruminando. Il sole che è scomparso dietro i monti d'Egitto tinge ancora nel cielo lunghi cirri sanguigni; quindi la gran pianura del deserto ondulato dai monti verso Oriente si confonde nell'ombra. Una brezza fresca di sera ha spazzato le nuvolette ed il cielo appare splendidamente stellato. Verso le 8 si cena con un abbondante *pilaf*. Surur stanco e sbalordito si corica ai piedi del mio letto, sul tappeto.

Alle 9 il termometro segna + 13°.

Ecco la prima notte nel deserto. Ve ne saranno molte da passare prima di traversare la penisola del Sinai, i monti di Petra e giungere in Palestina. Me le auguro, come pure ai miei compagni, simili a questa che si prepara tiepida e serena.

---

(1) Ben inteso parlo qui della *mia* bandiera, giacchè un compatriota mio il signor Guarmani di Livorno è stato nel *Nedged* e probabilmente avrà fatto sventolare la bandiera nazionale sul Mar Rosso.

## *Da ʿAin Musa a Uadi Sŭdr.*

3 marzo.

La tiepida sera di ieri si mutò in notte fredda e si dormì male malgrado i nostri sacchi di tela ed i *ḥerām* algerini. Poco prima delle 6 il termometro centigrado segnava nella tenda solo 8° sopra lo zero; ma anche questa piccola temperatura durò poco. Appena M. ed io si saltò fuori del letto, *Sheikh Mdaḥḥar* (1) staccò dal suolo i piuoli della tenda, la ripiegò e ci siamo trovati all'aria aperta, all'aria fresca dell'aurora. Per buona sorte pochi minuti dopo le sei il sole spunta dal *Jebel Raḥa*, illumina il nostro accampamento e l'oasi, inonda di luce il deserto. Surur, intirizzito dal freddo, scappa accanto al fuoco della cucina. Mentre si chiudono le casse, si piegano le tende, si caricano i cammelli, diamo una occhiata alla fontana di Mosè. Secondo Frescobaldi (2) e per l'opinione di molti pellegrini di quel tempo *ʿAin Musa* era il punto ove Mosè aveva fatto scaturire l'acqua dalla rupe onde dare da bere al popolo di Israele. Però cotesta fontana non è citata nell'Esodo. Nel 1858 un mio amico, il D. Heuglin, colla Missione tedesca visitò *ʿAin Musa* e ne dette una descrizione che si riscontra nei *Mittheilungen* di Peterman del 1861.

(1) *Mahhar* o *Mdahhar* nome a forma di participio che viene dalla radice هدر o هضر « esser eterno ». Questa etimologia la devo al mio carissimo amico il signor Roscalla, *ʿAcade* di Aleppo, che fu mio maestro di arabo volgare.

(2) *Viaggio di Leonardo Frescobaldi.* Roma 1818, pag. 110 e seg.

Secondo me il passaggio del mar Rosso deve avere avuto luogo più al Nord di Suez, poichè il golfo s'internava (1) allora nel deserto e le acque riempivano i così detti laghi Amari, ora asciutti.

« Dopo adunque che Mosè ebbe fatto partire gli israeliti dal mar Rosso, entrarono nel deserto di Shur e dopo aver camminato tre giorni nella solitudine non trovarono acqua.

« Giunsero a *Marah* » (*Esodo*, Cap. 15, v. 22, 23).

Se gli Ebrei, come suppongono, hanno traversato il golfo di Suez in un punto più nordico, il tragitto per venire a *Marah* si allunga di molto. Il testo non dice che il viaggio dal passaggio del mare a *Marah* durasse tre giorni: « camminarono tre giorni senza trovar acqua », ed infatti, per quanto io sappia, non vi è acqua dalle sponde dei laghi Amari venendo al sud. Se si vuol porre, come molti viaggiatori, *Marah* in *Hauarah,* come mai gli ebrei non avrebbero trovate le sorgenti ora chiamate *'Ain Musa* che erano sul loro cammino? Le acque di *Marah* erano amare e le acque della fontana di Mosè sono salmastre, leggermente è vero, ma in tempi addietro avrebbero potuto esserlo di più o di meno, ciò dipendendo dalla maggiore o minore quantità di sale assorbito. Aggiungerò un'ultima riflessione. È ben raro che il nome di Mosè sia dato dagli arabi a località che non furono il teatro di qualche fatto biblico. La tradizione per così dire inconsciente si è perpetuata. Per questo suppongo che cotesto nome di fontana di Mosè possa applicarsi ad una località di storia biblica, e quindi che *'Ain Musa* corrisponda al *Marah* dell'Esodo.

---

(1) Vedi l'articolo di Reginald Poole nel *Dict. of the Bible:* Passage of the Red Sea.

I preparativi per la partenza sono stati lunghi. Tanto i nostri beduini che i servi non sono ancora familiari con tutto ciò che compone il nostro attendamento, ed alle 8 soltanto presa da noi una chicchera di caffè, i primi cammelli si mettono in moto.

La nostra carovana si compone di quindici cammelli, di cui due dromedari, otto cammellieri appartenenti a diverse tribù della penisola del Sinai; il capo è lo Sheikh Mdaḥḥar della tribù degli *Aulad Said*.

Il mio *hejjîn* è una bella bestia svelta di forme, di mantello chiaro; come briglia ha un *ligam* di pelo di cammello ornato di nicchie attaccato ad un anello che gli passa la narice destra; ai fianchi della sella o per dir meglio del basto pendono due bisacche dette *khori* di lana bianca rigate in nero ed in rosso, con lunghe nappe ornate di piccole cipree. Lo guida un bel ragazzo di 10 o 12 anni, per nome *Nassar*. Veste, secondo l'uso della sua tribù, la camicia bianca a larghe maniche tagliate a punta e per mantello porta sulle spalle una pelle di montone di cui il cuoio è tinto in rosso dal *ḥenne*, in capo un *ṭarbūsh* ed una piccola *kufieh* bruna e gialla legata da una corda in pelo di cammello; non porta sandali, nè armi, nè *shibuk*.

*Surur* è con me sul *hejjîn*, sulla groppa del cammello ed assicurato da una cigna che lo lega al pomo posteriore del basto. Oltre a *Surur*, il fucile, gli strumenti, le coperte algerine completano il complicato e pittorico insieme del mio dromedario. M. ed io vestiamo le *ʿabàieh* rigate e le *kufieh* del *Hejaz*.

I cammellieri sono tutti presso a poco vestiti nello stesso modo. La camicia a larghe maniche, una cintura di cuoio ornata di cartuccere, un *ṭarbūsh* od una *lebdah* ed il tur-

bante bianco; oltre a questo le pelli di montone o le *ʿabàieh* ed i sandali di cuoio detti *nʿal* (نعل) di cui il nome rammenta quello ebraico, e probabilmente la forma è ancora quella dei tempi biblici. Questi *nʿal* tengono il pollice separato dagli altri diti, mentre quelli che vidi a Suez ai piedi di certi arabi del Hejaz tengono i cinque diti racchiusi in una fascia come i *kabkab* dei bagni e certi zoccoli dei contorni del lago di Como. Ogni beduino ha il suo coltello, il *sekkin*, e lo schioppo lungo a pietra, di cui la forma si ritrova in tutta la costa meridionale del Mediterraneo e fra i banditi della Sardegna.

La via che si percorre è il deserto: un'arsa pianura di sabbia sparsa di pagliette di selenite, solcata dai letti dei piccoli torrenti invernali, che scende con dolce declive fino al mare. Di tanto in tanto un solco più profondo indica il letto di un grosso torrente; son questi i *uadi*, parola che giustamente significa fiume e valle, poichè nella penisola, come in quasi tutta l'Arabia, ogni valle diventa un fiume (e per dir meglio un fiume torrentizio) durante i mesi delle pioggie, ed è un letto asciutto di ciottoli e rena nei lunghi mesi dell'asciuttore. Ad oriente ed al Sud l'orizzonte è chiuso da una lunga catena di monti nudi e rossicci, è il *Jebel Raḥa*, ad occidente al mare. Di tratto in tratto lungo la via percorsa troviamo delle ossa e degli scheletri interi di cammello colla pelle disseccata contro le costole, bianchissimi e calcinati. Sono le tracce lasciate dalle carovane che ci hanno preceduto; fortunati noi se con qualche cammello non pagheremo il tributo al caldo ed alle fatiche dei viaggi nel deserto! Mi rammento la traversata del deserto di Korosko nel quale gli scheletri dei cammelli servivano di contrassegno alla carovana.

Il miraggio si rinnuova continuamente dinanzi a noi verso il Sud; sono laghi azzurri che fremono al sole e che allo approssimarsi svaniscono per formarsi di nuovo più lungi.

Alle 11 1[2 in vista sempre del mare, dal quale saremo discosti tre o quattro chilometri al più, ci fermiamo per far colazione. La carovana colle tende, la cucina e le casse continuano; si scarica il *khori* delle provviste e si stendono sur un tappeto spiegato per terra. L'acqua delle *zenzimieh* (1) è un po' torbida, ma fresca: si mangia, e con che appetito, in raso deserto sotto un sole infuocato. Profitto della piccola fermata per cercare intorno a me ed ho la fortuna di trovare quattro eleganti madrepore fitte nella sabbia ed ancora in posto, che probabilmente non sono state rimosse da quando il tratto di sabbia sul quale le trovo è stato emerso dal mare. Sono scolorite come tutte le madrepore e le conchiglie subfossili. Il mio amico, D^r^ Acchiardi, le ha determinate per la *madrepora pharaonis*, la *madrepora Forskalii*, la *stylophora digitata* e la *stylophora pistillata*.

A mezzodì meno un quarto si continua la via. Il caldo è aumentato; non un filo d'ombra nè una leggera brezza che temperi l'arsura del sole. Dal cielo bianco e vibrante di luce piove una caldura opprimente, il termometro appeso all'arcione della mia sella segna + 39° C. Si procede in silenzio; i cammellieri si sono coperto il capo colle coperte bianche o colle *'abàieh*. Non si sente che il passo lento ed eguale dei cammelli nella sabbia.

Il tratto di spiaggia pel quale camminiamo porta diversi

(1) Le zenzimieh sono certe bottiglie di cuoio adoperate per portar acqua in viaggio, il nome loro deriva da quello della celebre fontana Zemzem che si trova alla Mecca e di cui l'acqua ha, secondo i musulmani, una virtù miracolosa.

nomi. Secondo Mdaḥḥar si chiama sempre *Uadi Sŭdr* e piglia quindi il nome di *Uadi 'Aiun* (valle delle fontane), ma le carte di Kiepert, di Lottin de Laval e di Laborde danno nomi diversi. Alcuni corvi svolazzano dinanzi a noi, si posano e ripigliano il volo per posarsi più in là quando ci avviciniamo. Aspettano la cena di questa sera, oppure sperano nelle fatiche del cammino per far ancora più lauto pasto su qualche cammello. Nei gridi rauchi che fanno di tanto in tanto par di sentire *mors tua vita mea*.

Verso le due incontriamo alcuni beduini coi loro cammelli. È una carovana che si riposa. Il caldo essendo diminuito ricominciano le chiacchere. Surur è un po' stanco e mi chiede spesso: *sēn el-beit? nakul sēn? nenam sēn?* (dove è la casa? dove si mangia? dove si dormirà?)

Verso le quattro con gran gioia del mio moretto ci fermiamo in un punto ove si trova un po' d'erba (1) pei cammelli. Troviamo rizzate le tende, tra poco il pranzo sarà pronto. Il cammello che porta le provviste dei cammellieri, malato di stenti, giunge in *Uadi Sŭdr* al *maghreb*. In questa località incontriamo un *derùish* col suo cammello ed ho una lunga conversazione con lui. Egli si dice persiano, e vuole andare alla Mekka. Dalla sua conversazione mi viene in mente che esso finga la sua qualità di *derùish*, che avrebbe presa soltanto per avere un mezzo sicuro di essere ammesso alle funzioni alle quali i soli musulmani possono prender parte. — Il sole tramonta al di là del mare dietro i monti d'Egitto che forse domani non vedremo più. Il *Jebel Raḥa*, così scolorito nelle ore meridiane, ora al tramonto s'impor-

(1) Dicendo erba mi spiego male, non bisogna figurarsi quella dei prati nostri, fresca e verde: nel deserto alcuni cespugli gialli di *arthemisia*, qualche *coloquinta* servono di pasto all'appetito sobrio dei cammelli.

pora con una vivezza di colore straordinaria. La scena è tranquilla: i cammelli pascolano, i beduini si riposano in giro fumando; il fumo della cucina s'innalza in spira azzurra su per il cielo.

Dopo pranzo si fumano i narghilè di *tombak*, gli *shibuk* di *jebeli*, e le sigarette di *stambuli*, alternando con quelle ottime *finajin* di moka profumato; poi ciascuno pensa ad accomodarsi il letto, appende nella tenda le armi, gli strumenti, le fasce e le *'abàieh*. L'interno piglia un assieme colorito e strano assai più piacevole all'occhio che l'ornamento compassato e freddo della maggior parte dei salotti d'Europa.

Frattanto la sera è venuta, esco a far due passi: appena si è fuori dalla tenda si è nello immenso deserto che l'ombra avviluppa ed eguaglia; una debole luce piove dalle stelle e dalla luna sottile, la luna, *helal* degli arabi. Tutto tace. I cammellieri dormono intorno ai fuochi semispenti, al centro dei bagagli. Nel silenzio della notte non si sente che lo sventolare della bandiera.

---

## *Da Uadi Sŭdr a Uadi Rekab.*

---

4 marzo.

Siamo partiti da *Uadi Sŭdr* alle 8 1|2. (In alcuni itinerari si trova *Uadi Sidr* o *Sidri*; ma, come già dissi, è impossibile il trascrivere esattamente il valore delle vocali

arabe: *Sidri* o *Sŭdr* torna lo stesso). Il caldo che ieri si era già fatto sentire ci decide a vestire il costume arabo. Non rifarò una descrizione minuta dei diversi oggetti che compongono il vestito orientale secondo le condizioni sociali e le provincie dell'oriente arabo (1). Benchè il costume dei beduini sia il più comodo per viaggiare nei deserti, non siamo abbastanza avvezzi a tener le gambe nude ed a calzare i sandali per poterlo adottare. Il costume che il mio compagno ed io vestiamo è quello degli arabi delle città e piuttosto di quelli chiamati levantini: pantalone (*shiruāl*), panciotto (*sideri*), e giacchetta (*salta* di cotone bianco; stivali in cuoio rosso alti, fascia di lana bianca (*ḥeẓam*); in capo un berretto di tela o di felpa *ṭaqìeh* o *lebdah*) e la *kufieh* di cotone bianco serrata in giro al capo dal *'öqal*.

Il deserto è una ondulazione monotona di sabbia gialla e cristallina, qua e là luccicano al sole delle lastre di selenite.

Le ore meridiane trascorrono in silenzio, il caldo è opprimente; non un alito d'aria che moderi l'arsura del sole ed il riflesso delle sabbie. D'intorno l'orizzonte infuocato tremula; l'occhio si chiude non potendo sopportare la luce diffusa e riflessa da per tutto. I cammellieri più avvezzi di noi camminano cantando; è un canto monotono, una melopea semplice, impossibile a notare. In quanto alle parole della canzone non mi riescì di intenderle, ma probabilmente sono le solite strofe cantate sulle sponde del Nilo o qualcosa di consimile. Verso mezzodì ci fermiamo per far colazione; non trovando nè un albero nè un cespuglio che ci dia un po' d'ombra, si stendono i tappeti sull'arena. La

(1) Vedi per maggiori particolari *Dictionnaire détaillé des noms des vêtements chez les Arabes par Dozy*, opera esaurita. Vi sarebbero molte aggiunte da farsi, i nomi cambiano molto dall'Egitto all'Arabia ed alla Siria.

catena dei monti asiatici si è avvicinata alla costa. Il mar Rosso si trova a parecchi chilometri di distanza. Il deserto diventa più mosso, delle alte dune gialle coronate di strati di gesso ci coprono la vista del mare, che si intravede qua e là turchino e lucente sotto i raggi a piombo del sole; le ondulazioni sono abbastanza sensibili per produrre delle salite e delle discese. I monti di *Raḥa* si avvicinano sempre alla costa. La monotonia del nostro cammino è interrotta verso le tre dall'incontro di una carovana di pellegrini russi che probabilmente tornano dal Sinai. Paiono povera gente e sono tristi di aspetto.

Il *derùish* persiano di ieri è scomparso. I cammellieri mi dicono che si è deciso di tornare a Suez e pigliare la via di mare per andare alla Mecca.

Verso le 4 ci fermiamo in un tratto piano circondato da dune ed altipiani di sabbia. Se questa notte si leva il vento del N. E. saremo riparati un po' meglio di ieri.

Oggi ho avuta una lunga conversazione con Surur, e dai suoi racconti mi è riescito di raccapezzare qualcosa intorno al suo paese e la via che tenne venendo in Egitto. Gli venne una paura spaventevole all'idea di un viaggio a cammello pel deserto, dicendo che cotesto modo di viaggiare lo aveva stancato tanto. Si rammenta di aver veduto cammelli a stramazzare per terra per stanchezza e gli avoltoi precipitarsi sul cadavere e divorarlo. Ciò mi fa supporre che egli abbia traversato il deserto di Korosko che separa Berber (nell'alta Nubia) dalla seconda cateratta. È quella la via più corta per venire da Khartum in Egitto, ma gli stenti del viaggio a cammello si ripetono anche nei deserti di Dongola e di Baiuda. Se Surur, come pretende, è proprio nativo del Dar-fōr, seguitò la via di Dongola per ve-

nire ad Assuan e quindi al Cairo. L'uomo che lo rubò si chiamava ʿAli; in sulle prime lo trattò bene, ma a misura che la carovana si avvicinava al Cairo, i mali modi principiarono. Di sua madre e suo padre non dice se non che « son morti ».

Mentre si rizzano le tende e si prepara il desinare, salgo sopra una duna per cercar piante e dominare il deserto. La sabbia è sparsa di ciottoli di selce nera o rosso cupa e di selenite. Alcuni ciuffi di piante di un verde pallido rompono la monotonia della sabbia giallastra. Dalla cima delle dune la vista si stende lontano nel deserto; sono dune e pianure di sabbia che si succedono come un mare indefinito. Le pianure sono solcate di leggere depressioni che vanno al mare; sono i *uadi* di cui già si è parlato. Le correnti d'acqua sotterranea invece continuano sempre, e le acque che dalle schiene dei monti centrali della penisola scorrono verso il mare si rivelano di tratto in tratto colla presenza delle fonti (*ʿAin ʿAiun*). Talvolta queste fonti troppo vicine al mare divengono salmastre per l'infiltrazione dell'acqua salata (1). In fondo, ai piedi delle dune, come in una coppa d'oro, sono le tre tende, i bagagli ed i cammelli che pascolano fra i magri cespugli.

Tutto si scolorisce a misura che la luce scompare. Soltanto i monti *Hauarah* (2) che sorgono a S. E. conservano le tinte aranciate del tramonto; ad occidente si scorgeva la gran lama del mare calmo che si estendeva verso il Sud.

Tornai alle tende che la sera era sopraggiunta. I fuochi dell'accampamento mi guidavano nell'ombra.

---

(1) Per esempio *ʿAin Musa*.

(2) Non credo che vi sieno monti che prendino questo nome: forse il beduino che mi diede questo nome voleva indicare i monti, alla base dei quali si trova *ʿAin Hauarah*.

Dopo pranzo si curarono i malati: un poco di codeina a Surur e un poco di collirio ad un beduino della carovana. Il mio cammelliere Nassar venne alla tenda a raccogliere le bricciole del festino.

---

## *Da Uadi Rekab ad Uadi Gharandel.*

---

5 marzo.

Verso le 8 1|2 abbiamo lasciato l'accampamento di *Uadi Rekab*. Dopo aver piegato a sinistra intorno ad un piccolo altipiano che ci tagliava la via, abbiamo ripresa la direzione del Sud. I miei cammellieri mi chiesero di potersi fermare in *Uadi Gharandel,* ove vi sono delle sorgenti d'acqua, onde abbeverare i cammelli. Acconsentii tanto più volentieri a questa domanda, che il mio rifiuto non avrebbe servito a nulla, ed in nulla cambiato il loro progetto. Del resto alcune ore di riposo in una oasi mi andavano a genio. Il mio compagno vi avrebbe fatto degli studi ed io speravo raccogliere qualche cosa per il mio erbario. Verso le 10 traversammo il piano di *'Ain Hauara* lasciando però la fonte un poco fuor di mano. *'Ain Hauara* è la peggior acqua di questa località, e secondo alcuni arabi, della penisola intera. Molti hanno identificato *'Ain Hauara* col *Marah* dell'Esodo, la prima stazione del popolo ebreo dopo il passaggio del mar Rosso.

«..... e avendo camminato tre giorni nella solitudine non trovavano acqua.

« Giunsero a *Marah* e non potevano bere le acque di *Marah* perchè esse erano amare. È per ciò che gli fu dato un nome adattato chiamandole *Marah*, cioè amarezza » (*Esodo*, Cap. XV, v. 22, 23).

Credo però che il *Marah* della scrittura corrisponda alle attuali fonti di Mosè ove approdammo il 3 marzo.

Ripigliamo il diario.

Da lunge si scorge il mare; tutto il resto della scena è la sabbia e gli aridi monti che si stendono a sinistra. Dopo di aver fatto un gomito al S. O. entriamo in *Uadi Gharandel* (1) (Girondel di alcuni viaggiatori e Corondolo di Ramusio). È un letto di torrente senza acqua, pochi tamarischi difformi e meschini, qua e là qualche gruppo di palme spinose e selvaggie e dei cespugli di piante grasse.

A mezzodì la carovana si ferma alle fonti di *'Ain Gharandel*. La buca del pozzo scavata nella sabbia è piccola ed appena apparente; ci si potrebbe passare accanto senza accorgersene. La vegetazione è meschina, i gruppi di palme sono ad un chilometro circa più all'Est. Appena discesi dal cammello ci siamo diretti verso il gruppo di palme selvaggie che si era oltrepassato venendo. È una piccola oasi selvaggia folta di vegetazione, ove si trova un'ombra deliziosa. Vi passiamo tutta la giornata sino al tramonto. M. fa uno studio, mentre io cerco qualche pianta e qualche insetto. La sabbia è rigata in tutti i sensi dal passaggio di certi coleotteri neri (Pimelie); ne raccolgo alcuni esemplari per

(1) È pure il *Sinus Charandra* di Plinio (*Hist. Natur.*, Lib. VI, Cap. xxxiii).

la mia collezione. Le piante sono rovinate dai cammelli delle carovane precedenti: del resto, ad eccezione dei tamarischi e delle palme, non cresce gran cosa in questo terreno asciutto.

All'ombra la temperatura è dolce, T. C. + 23°, mentre tornato alla tenda per cercare qualcosa trovo + 32°. Si sta meglio all'aria aperta. Surur si lamenta molto delle mosche che di preferenza si posano sul suo viso nero ed oleoso, che sul nostro. Avendo acceso io un poco di corteccia di palma le mosche ci lasciano un po' di pace. Surur allora battendo le mani esclama:

— *Zei fi Dongola* (come a Dongola); e questa esclamazione mi persuade che egli veramente era passato per di là. Son necessarie due parole di spiegazione, eccole: Dongola è celebre per l'abbondanza dei *moschitos*; le donne che vanno al Nilo per lavare non hanno trovato altro modo per liberarsene che quello di accendere una corda fatta colle barbe della palma e di circondarsene il capo. La corda brucia lentamente sviluppando molto fumo che allontana gli insetti. Questo uso che io sappia non esiste che a Dongola. Se Surur non fosse passato laggiù, in che maniera avrebbe osservato che si ripeteva in certo modo l'operazione delle donne di quel paese? Se Surur è passato da Dongola non può appartenere alle tribù del fiume Bianco ma al Kordofan od al Dar-fōr.

Il tramonto fu stupendo, i monti inaranciati ed il cielo rigato di sanguigno s'incorniciavano fra le palme. Appena tramontato il sole il termometro è sceso a 15°. Tornando alla tende incontrammo alcuni beduini che ci diedero il *salam aleykum,* al quale con tutta serietà risposi *aleykum es-salām.* Cotesto saluto eminentemente musulmano non è

mai fatto dagli arabi delle città ai cristiani, ma gli arabi nomadi sono meno fanatici o più ignoranti della diversità dei riti.

Giunti alle tende si ricomincia il lavoro di ieri: pareva che tutta la carovana avesse mal d'occhi, fra gli altri un beduino voleva che gli dessi una medicina perchè aveva la vista corta; non si persuase quando gli dissi che un par d'occhiali avrebbero fatto più comodo che il collirio e se ne andò persuaso che il *Hakim* ci metteva della svogliatezza. M. sta poco bene, non vorrei che si ammalasse davvero. Che fare nel deserto con una prospettiva di quarantacinque giorni di cammino?

*Uadi Gharandel* corrisponde forse all'*Elim*, la seconda stazione del popolo ebreo. L'Esodo dice: « I figli d'Israel vennero quindi ad *Elim* ove erano dodici fonti e settanta palme ed accamparono presso le acque » (*Esodo*, Cap. XIV, v. 27). La Bibbia non dice quanti giorni camminarono dopo *Marah*, ciò non vuol dire però che vi venissero il giorno stesso; si sa che il racconto mosaico non entra sempre nei più minuti particolari. *Gharandel* probabilmente ha sempre posseduto le sorgenti d'acqua e quindi le palme, e siccome le località ove si poteva trovar acqua non sono frequenti nella penisola, è probabile che Mosè che conosceva il paese avesse scelto *Elim* per soggiorno di riposo. — Laborde (1) e Lottin de Laval (2) collocano *Elim* un poco più al Sud in *Uadi Usseit*.

È da osservarsi contro l'opinione di Lepsius che le acque di *'Ain Gharandel* non sono salmastre, mentre quelle di *Marah*

(1) *Commentaire Géographique sur l'Exode et les Nombres*, pag. 85.
(2) *Voyage dans la Péninsule Arabique du Sinaï*, pag. 121.

lo sono. Forse *Elim* corrisponde a *Gharandel* ed a *Usseit* ad un tempo, giacchè bisogna rammentarsi che una popolazione di tre milioni circa non poteva accamparsi in una località ristretta.

Il cammello che ieri era malato e che doveva giungere al tramonto fu già lasciato per via, condannato a morir di sete ed essere divorato dai corvi. Ieri sera tornò il cammelliere con la sella in ispalla.

---

## *Da Uadi Gharandel a Raz Abù Zelìmeh.*

---

6 marzo.

Partiti alle 8 si piega verso l'Est e quindi dopo poco si riprende la direzione Sud. Il deserto è molto mosso, degli argini pianeggianti *(platten)* di calcare simulano avanzi di bastioni: a destra il *Jebel Hammām Far'ūn*, a sinistra un seguito di monti (*Jebel Usseit*) che si piegano verso l'Est, velati da quel polverìo luminoso particolare ai deserti. Passiamo vicino alla tomba di un beduino: i cammellieri vi gettano un sasso e un poco di sabbia pronunziando alcune parole. Povero beduino morto di stenti poco distante dalle piante e dall'acqua, nell'arida valle! Morte trista! (1).

(1) Al Rev. Stanley hanno raccontato una storia intorno a questa tomba (vedi *Sinai and Palestina*, pag. 19).

Dinanzi a noi il monte *Tarbet ej-jinet* come un cono tronco.

L'aspetto generale del paese è giallastro nella luce, bigio freddo nell'ombra. Strada facendo incontriamo un piccolo cammello col pelo riccio quasi bianco e con un ciuffo di peli sulla gobba.

Verso le 10 passiamo all'oasi di *Usseit* ove si trova un po' d'acqua, delle palme nane, acacie arabiche e dei cespugli di ginestra coperti di fiori bianchi. Tutta la carovana si orna la *kufieh* od il turbante di questi fiori. È pure frequentissimo un bel fiorellino giallo chiamato dagl'Arabi « *retam* » (1), la Retama dei botanici. Per Lottin de Laval *Uadi Usseit* corrisponderebbe a l'*Elim* dell'Esodo (2). Da *Uadi Usseit* entriamo in *Uadi Thāl* (pronunziato qui col *th* inglese). Si fa colazione verso il tocco, il caldo eccessivo concilia il sonno. Io faccio un breve sonno sul cammello e Surur mi sveglia quando sto per cadere.

Verso le 2 giungiamo ad un bivio. Due valli mettono nella nostra, *Uadi Homr* e *Sekkebet;* al punto di riunione la valle piglia il nome di *Uadi Taìbeh* che si dirige verso il mare. Scendo a piedi e Nassar che è stanco sale sul mio cammello; conduco io stesso il mio *hejjìn* passandomi il *ligam* intorno al collo.

La valle buona (*Taìbeh*) è la più bella fra tutte le *uadi* viste fin qui, è incassata fra altre pareti di calcare rigato di mille colori, il suo fondo è piano e solido e su di esso qualche cespuglio, un po' d'acqua salmastra e dei giunchi. I *Jebel Taìbeh* rigati di giallo, rosso e nero si profilano sul

---

(1) رتم.

(2) *Voyage dans la Péninsule Arabique du Sinaï*, pag. 121.

cielo purissimo e di un bel turchino. La valle è in ombra, la cima dei monti verso il Nord illuminata vivamente dal sole. Su questo fondo luminoso, la *silhouette* scura di Nassar e Surur appollaiati sulla gobba del dromedario.

Verso le 4 1/2 usciamo da *Uadi Taìbeh* e scorgiamo la spiaggia e la linea turchina del mare, e nella nebbia del sole, ad Occidente, le sponde affricane. Siamo in *U. Abù Zelìmeh* (*Abù Zemìneh* di alcune tribù) e di quà scorgiamo le tende ed i cammelli della nostra carovana.

Alle 5 1/2 raggiungiamo l'accampamento. Verso le 6 il sole tramonta dietro i monti d'Egitto ed indora l'arida scogliera che scorre a sinistra fra la spiaggia ed il mare. Al mare ci sarà un'ora di cammino, la spiaggia è uniforme e dolcemente inclinata, i monti di calcare sono bruni alla base e bianchi nella parte superiore come se fossero coperti di neve indorata. Una forte brezza di Ovest fa sventolare la bandiera: vado nel circolo dei cammellieri a far chiacchere e bere il caffè, mentre il loro pranzo si cuoce sotto la cenere. Ai cammelli si dà il *durah* e quindi vengono ricoperti della sella per via di freddo.

La sera è giunta, all'Occidente una zona di luce crocea e poi il cielo si sfuma dolcemente. La luna pure è comparsa e con essa le prime stelle. Una mestizia dolce è sparsa d'intorno. Il mare silenzioso come il deserto, i monti nudi, non un filo d'erba: ov'è la vita?

I fuochi dei cammellieri brillano nell'ombre e buttano delle botte di luce sulle camicie e sui manti bianchi dei beduini.

## *Da Raz Abù Zelìmeh a Uadi Naqb el-Budrah.*

7 marzo.

Stanotte vento forte. Alle 8 1|2 si parte, io faccio la strada a piedi, e questa segue il mare. Alla fine della spiaggia, ove i monti vengono a bagnare le falde nel mare, si trova la tomba di Abù Zelìmeh. Nassar corre al mare, s'empie la bocca d'acqua salata e poi la sputa nelle nari dei suoi cammelli. Dinanzi a noi uno dei monti calcari, foggiato nella sua parte inferiore a guisa di grande scalinata, va al mare, che in questo punto è molto profondo. La marea è assai piccola. La spiaggia presenta poche nicchie e la sabbia è nera per la sua ricchezza in mica.

I monti di *Uadi Moḥair*, a strati quasi orizzontali, sono solcati perpendicolarmente da burroni di pioggie. In fondo si scorge *Jebel Sidr*, turchino. Qui si biforca la via. Tirando dritto si va a Tor, a sinistra si va al Deir. Il mare si presenta di un bel turchino e rigato di verde, i monti sono formati di calcare giallo. Alle ore 10 la spiaggia offre delle trecce di conglomerato e dietro i monti *Marḥà* si vede il profilo nebbioso del *Serbal*.

Alle 11 entriamo in *Uadi Marḥà*, vasta pianura che scende al mare. Lasciamo a destra la via che conduce a Tor e ci dirigiamo a S. S. E. verso il convento. I monti *Uadi Marḥà* sono nerastri, forse sono formati da basalto. A mezzodi ci

fermiamo a far colazione. Spira un forte vento di N. O. che tempera il caldo. Al sole il termometro centigrado segna 27° — Poco!

Al tocco si riparte; verso le 2 entriamo in *Uadi Legam* che si divide poi 3/4 d'ora dopo in *Uadi Bŭlbŭl* (1) a sinistra, *Uadi Shillal* a destra. *Uadi Legam* piega da prima al S. O. ed offre numerosi cespugli aromatici (*Coloquinta*); i terreni calcarei ed asciutti di cui è costituito devono favorire la propagazione di questo genere di piante. Delle montagne rosse e nere limitano la uadi ove domina sempre l'aridità ed il sole: il fondo di essa ha in questo punto più specialmente l'aspetto del letto di un torrente o di fiume torrentizio. S'incontrano delle acacie arabiche e dei blocchi di granito rosso che forse delle acque straordinarie hanno qui trasportato. Cammino a piedi ed osservo delle arenarie rosse e gialle, dei monti color ruggine giallo-pallidi, o nerastri. La direzione che teniamo è quella del Sud.

Nassar s'impadronisce della *kufieh* di Surur, che si mette in grandi smanie e si agita sulla sella dicendo colla serietà di un uomo posato: « Come è vero Dio! scendo dalla sella e te la ripiglio »; ma il poveretto era legato!

Prima di entrare in *Uadi Naqb el-Budrah* (2) raccolgo una rosa di Gerico. Per mezzo del *Naqb*, dal quale passiamo ad un altipiano centrale, si sale per monti mammellonati e per burroni costituiti da arenarie screziate di rosa, e di color pesca. In fondo alla valle chiusa dal passo, si vedono salire i cammelli della carovana nei zig-zag come al teatro sui *pra-*

(1) Questo nome di *Bŭlbŭl* che porta la uadi, è dovuto a quello di un uccello così chiamato dagli Arabi e che in essa si riscontra (*ixos xanthopygius*).

(2) Questo nome di *el-Budrah* rammenta quello di *Bedr* e di *Bedrieh* citati da Nuairi.

*ticabili*. Saliamo sopra un altipiano di una cinquantina di metri, formato di arenarie gialle venate di rosso. Entriamo in una gola in fondo alla quale si scorgono i monti lontani di *Uadi Sidr* illuminati dal sole.

La giornata è stata calda e le *zenzimieh* (piene dell'acqua di *Uadi Gharandel*, cioè di due giorni fa) cominciano a non dar più che sabbia.

Finalmente alle 5, la gola si apre in un largo di sabbia circondato da monti. Qui troviamo le tende ed un beduino ammalato.

M. copia una mimosa.

---

## *Da Uadi Naqb el-Budrah a Uadi Feiran.*

---

8 marzo.

Partenza alle 7 3/4. Si continua per *Uadi Naqb el-Budrah,* dinanzi a noi si schierano i monti di *Jebel Moallek* alti e nell'ombra. A sinistra delle scarpe di pietra nera che luccicano al sole, a destra i monti d'arenaria gialla a strati, qualche acacia di tratto in tratto e sul suolo rami secchi a spine bianche ed acute. I *n'al* sono utili più che mai per via delle spine e della sabbia infuocata.

Oggi cammineremo molto, l'acqua di *Uadi Gharandel* è esaurita ed in *Uadi Ussel* non vi fu tempo di prenderne. Bisogna in ogni modo giungere alle sorgenti di *Uadi Feiran.*

BIBLIOTECA RIPA

Anche i beduini lo desiderano, alcuni avendoci le loro famiglie. Alle 8 e 20' si vede *Uadi Sidr* diretta all'E. e dei blocchi di granito. I gridi dei cammellieri echeggiano all'intorno. Sempre si riscontrano i soliti cespugli d'un verde pallido.

Alle 8 40' prendiamo la direzione S. S. E. Cominciano i monti di granito rosso con molto feldispato. Non sono più i *platten* di gesso, ma sono più alti e lucenti e non hanno alla base il *talus* di sabbia e di rottami. Un quarto d'ora dopo ricominciano le arenarie. Alle 9 sbocca a sinistra (all'E.) *Uadi Ghine* ove abita da molti anni un inglese conosciuto sotto il nome di *Kauaja Major* (1) che cerca le turchesi. Tutti gli Arabi lo conoscono e gli portano tutte le pietre che trovano. Continua la *Uadi Sidr*, verso il S. si allarga; il fondo è chiuso da monti rossi e turchini successivamente disposti l'uno dietro l'altro. Al di sopra degli ultimi sorge, velato di un bigio celestino, il *Jebel Serbal*.

Alle 10 entriamo in *Uadi Mokatteb* (la valle scritta). Le pareti sono di arenaria giallastra ricoperte di patina bruna, di incisioni e di segni innumerevoli (2). In passato un celebre viaggiatore, Cosmas Indicopleustes, pretese che le iscrizioni sinaitiche non erano altro, se non le prove, i tentativi di scrittura del popolo Ebreo quando viaggiava nei deserti sotto la guida di Mosè (3).

---

(1) Questi è il Maggiore della Cavalleria inglese per nome C. K. Macdonald che ritrovò le antiche miniere di turchesi in *Uadi Meghara*. Egli le visita di tanto in tanto, e rimane spesso 8 o 12 mesi al Sinai. (*Nota comunicatami dal Prof. Dott.* Oscar Fraas).

(2) Relativamente alle numerose iscrizioni di *Uadi Mokatteb*, invio il lettore all'opuscolo di François Lenormant, *Sur l'origine chrétienne des inscriptions Sinaïtiques*; Lottin de Laval, *Voyage dans la Péninsule de Sinaï*; e Renan, *Histoire générale des langues sémitiques*.

(3) Ecco il passo di *Cosmas*: « Cum autem scriptam a Deo legem accepissent ibi primum « literas edicerunt, ac solitudine seu quieto quodam literario ludo uso Deus ipsos talis qua-

Continuano a venir beduini ad offrir turchesi. Poi si unisce alla carovana un bell'arabo a barba nera svelto che si chiama *Shèikh del Serbal*. Sarà quello che ci buscherà qualche denaro.

Alle 11 incontriamo degli armenti di pecore nere, con poche bianche che si staccano sopra la sabbia rossa della uadi. Alcuni ragazzi beduini vestiti di una camicia bianca corrono per riunirle. A mezzodì si fa colazione all'ombra di un *talus* d'alluvione. Al tocco si riparte, e mezz'ora dopo entriamo in *Uadi Feiran*. Ricomincia il granito bigio e verdastro, dei cespugli aromatici, qualche coleottero nero e s'incontrano degli uccelli neri; alle 3 ci fermiamo ed io vado a caccia fra le rovine saltando di masso in masso. Le fucilate echeggiano vivamente fra i monti, la messe non è copiosa, ma ritorno alle tende al tramonto assai stanco con alcuni fiori, un uccello ed un ragno. I monti di granito s'indorano, l'ombra è turchina. Il Serbal è seminascosto dagli alti monti della uadi, i cammelli pascolano ed i cammellieri ci portano dei frutti di *nabk* (*Raminus spina christi*).

Mi metto in circolo coi cammellieri e prendo il caffè senza zucchero. Frattanto si fa il pane (*kahka*) con farina di *durah* o di grano ed acqua e si cuoce a terra con un po' di legna e di letame acceso di cammello.

---

« draginta annis exarandis literi exerceri livit. Quamobrem in Deserto Sinaï montis, inque « omnibus Hebreorum mansionibus videre ut lapides omnes et montibus delapsos literis « hebraicis inscriptos ut ego, qui istoc iter habui testificor » etc. Cosmæ Indicopleustæ: *Christian. opinio de mundo*, Lib. V, pag. 205-206 nella *Collectio Nova Patrum et Scriptorum græcorum*, Parisiis, M. DCCVII, tom. II).

Ormai la scienza e la critica moderna hanno resa vana la supposizione del monaco citato. Ormai si sa che le iscrizioni dette sinaitiche altro non sono che nomi proprii, o poco più, di pellegrini (forse cristiani) che visitavano i *Luoghi Santi*, il Sinaï, ed in alcuni tempi il Serbal. Vedi l'introduzione del lavoro di F. Lenormant già citato.

Alle 9 il cielo è di un turchino intenso, la luna splende e le stelle brillano, alcune velate da cigli bianchissimi e trasparenti: la sabbìa del suolo biancheggia. I monti granitici sono neri, e la cresta loro si profila, con la purezza particolare a questi paesi, sul cielo più chiaro al loro contatto. Gli uccelli cantano ed i cammellieri intorno al fuoco fumano e discorrono. I cammelli non curano le spine delle acacie, ed anzi sono ghiotti di una crocifera spinosa (*zilla migroides*). Surur si è famigliarizzato ed è divenuto un chiacchierone. Che gioia quando al tramonto vede delle tende da lontano!

L'acqua di *Uadi Ferian* è acqua piovana ed amara.

---

## *Feiran.*

9 marzo.

Si ha un bell'alzarsi presto, ma non si parte prima delle ore 8. I cammelli partono sbandati: le uadi sono turchine, le ombre dei cammelli allungate e le trine d'ombra dei cespugli arsi ed aromatici pure turchine. Verso mezzodì i monti di granito e di gneiss nerastro luccicano al sole. Le pimelie, nere e lustre, corrono sulla sabbia, sulla quale le lucertole dello stesso colore fuggono spaventate. I monti scendono a picco intorno a noi. Le ombre si fanno più corte e più scure a misura che la luce s'avviva; però i riflessi luminosi le rendon sempre in questo paese più trasparenti che da noi. L'aria riscaldata tremola sul suolo.

Un avvenimento viene ad animare la scena, la caduta del cammello che porta la nostra cantina!

Stamani l'acqua era fredda. Si avevano 17° centigradi. Il salto è grande, quando si parla di 39°, che si hanno da mezzodì alle 2. Vi è ancora però molta differenza con la temperatura di Dongola. In fondo, dinanzi a noi, appariscono sempre al di sopra degli altri monti i picchi azzurri del *Serbal*. Alle 10 1/2 troviamo dello gneiss, che verso le 11 si presenta venato trasversalmente da granito rosso. A quest'ora il termometro segna 31°.

Alle 12 1/2 si cominciano a vedere le palme selvagge coi rami fino ai piedi del tronco ed alcune casupole fatte con ciottoli di granito rosso. Si trovano ginestre in fiore, *tamarix mannifera*, dei *raminus*, di cui i piccoli pomi sono abbastanza gustosi; e sui rami degli uccelli. Qua e là compariscono avanzi di case, o case abbandonate, fatte con legno di palma e mattoni cotti al sole, a sinistra, sopra un monticello che si stacca dai monti principali, avanzi di costruzioni. I beduini mi dicono che sono case dei *Nassara* antiche assai. Sono forse avanzi della città cristiana di *Pharan*?

Camminiamo a piedi M. ed io cacciando. Al tocco entriamo nell'oasi di *Feiran*. È un bosco di palme, di *tamarix* e di *raminus*. Le case fatte di tronchi di palme sorgono in mezzo alle piante che formano un folto bosco in fondo alla valle, ed un ruscello di acqua limpida scorre sopra un fondo di pianticelle. A queste si aggiungono gneiss verdastri, graniti rossi, feldispati, che costituiscono i monti ed al di sopra i cinque picchi del *Serbal* (1).

---

(1) Robinson (*Bibl. R.*, III, pag. 228) traduce سربال « cloak » ; forse il nome verrebbe dal lago di cui si vedono le tracce. La tradizione sarebbe rimasta.

Ombra, acqua, verzura! Chi non ha viaggiato nel deserto non ne conosce il vero valore. Una brezza tiepida agita i rami delle palme popolati di uccelli. Rizziamo le tende all'ombra di un gruppo di palme selvagge, per terra sotto gli alberi stendiamo i tappeti e tra un ramo e l'altro sospendiamo gli *ḥeram* rossi. A quell'ombra fresca ci riposiamo tutto quel giorno, contenti di sentirci vivere in un posto così bello, tranquillo e primitivo. Siccome domani dobbiamo ascendere il *Serbal*, Shèikh Mdaḥḥar ed un altro beduino ci chiedono il permesso di andare alle loro famiglie che si trovano a quattro ore circa di cammino dal nostro attendamento.

Prima di partire tornano da me per farmi gli addii. Sono vestiti da festa: *quftan* di tela rossa, l'*ʿabàieh* nera, il *ṭarbūsh*, ed in guisa di turbante la *kufieh* gialla e bruna. Sui fianchi pende il *seif* ornato di placche d'ottone e di argento. Mi pregano di venire ad onorare il loro tetto quando si partirà di qui. Qui in *Uadi Feiran* vengono gli arabi nella stagione dei datteri, cioè estate ed autunno. Interrogati sull'epoca della manna, alcuni mi dicono che cade dai *tarfa* fra un mese (aprile), altri dicono fra quattro mesi circa. Credo che questi ultimi hanno più ragione.

Viene a trovarci un povero ragazzo a cui manca un piede. È nella più orribile miseria. Una camicia cenciosa ed una *ṭaqìeh* sudicia formano tutto il suo vestiario.

Hasan, l'uomo del *Serbal* di cui ho parlato, e che si era unito a noi, ha una bella testa, barba nera, e veste lo *ẓaʿabul* di lana nera, il *ṭarbūsh* ed il turbante bianco. Ha un fucile a miccia lungo e sottile a 24 faccette in rame.

Mentre M. fa uno studio del nostro attendamento fra le palme ed i monti rossi che ci sovrastano, me ne vado a caccia

rimontando il ruscello che nasce poco più in su sotto le palme e si perde più in basso nella sabbia. Mi smarrisco nel bosco in quelle intricate macchie di palme, di *tarfe* e di *seyal*. Spettacolo incantevole! qualche cosa delle foreste vergini! Palme d'ogni grandezza, ritte e svelte, curve e nane, tutte nate a caso, coperte di rami secchi fino alla base; cespugli di palme, *tamarix* dai tronchi e dai rami contorti, colle radici fuori della terra; mimose con le foglie finissime come trina, a rami armati di lunghe spine bianche. Il bosco è così folto in alcuni punti, che non vi posso passare, non avendo una scure con me per farmi una strada. Piegai al S., ed il *Serbal* colle sue vette ardite mi apparve al di sopra della volta verde. Tornando a casa incontrai P. con due inglesi che sono qui a Feiran da quattro giorni. Come gli invidio! Poco dopo esser giunto mi incammino di nuovo per salire un picco di granito rosso e di gneiss. L'ascensione però non è così facile, giacchè lo gneiss si frantuma ed il granito in forma di cubi si stacca nel senso del clivaggio. Nella salita dovetti abbandonare i martelli che mi impedivano di adoperare bene la mano destra. La cima la più alta non è quella che vedevo dalle tende. Colà giunto trovai cinque o sei avanzi di casupole fatte di ciottoli senza calce benchè orizzontali, da starci appunto appunto coricati.

Di lassù la vista era stupenda, la uadi di palme che serpeggia al S. E., le tende ed i cammellieri ai piedi del monte, una uadi secondaria che scende dal *Serbal* come un ghiacciaio, tutte le alte punte di gneiss e di granito rosso e qualche fiore giallo aromatico (*Phlomis*). La uadi è più arida verso il N. O.

Scendendo prendo un'altra direzione, ma la discesa si fa male e con molta fatica. Incontro una grotta, ma non posso

entrarvi, non avendo lume, però all'entrata trovo dei cenci che caddero in polvere al solo toccarli.

Intanto veniva la sera. Il sole aveva abbandonato le alte cime del *Serbal*, la uadi era nell'ombra, i fuochi dei cammellieri splendevano. Avevo gli occhi un poco stanchi dalla luce del giorno. L'idea che la notte mi potesse sorprendere mi spaventò e scesi presto come potei; giunto ai posti difficili, dovetti sospendermi colle mani e cercare coi piedi penzoloni un punto d'appoggio. Ogni giro che facevo per facilitare la discesa era un ritardo, ed un ritardo era la notte crescente e l'impossibilità di scendere. Giunsi finalmente ad un punto ove il pendìo era più praticabile, e ritrovai i miei martelli e sentii la voce di Surur, che gridava:

— *Sidi, sidi, t'aal akul!* (Padrone, padrone, vieni a mangiare!).

Mi prometto di non intraprendere più giri di questa sorta senza la rete per le rocce e col *shiruāl*.

M. e P. tornarono pure dalla caccia e si pranzò in parte al lume della luna, in parte al lume di candela. Da lontano si sentiva il suono monotono di una *rebābeh* ed un concerto, affievolito dalla distanza, di uccelli che cicalavano nel bosco. La luna splendeva solenne nel cielo turchino, più chiaro verso i monti neri. Le palme erano piene di ombra e la sabbia biancheggiava di una luce pallida e fredda.

Cattiva nuova! I nostri polli si sono rifugiati nel bosco, e se capitano i *shakal* siamo serviti! Si manda un uomo con un ramo acceso a cercare fra i cespugli e le piante. La fiamma gira fra i rami e per la macchia, formando delle trine nere o delle masse scure bucate di luce. Finalmente quasi tutti i polli si ritrovano e tornano in gabbia.

Il suonatore di *rebābeh* viene a suonare alla nostra tenda.

È una melopea monotona e malinconica che rammenta quel triste gemito della *saqìeh* d'Egitto, con sopra un ricamo leggero di scale cromatiche discendenti.

La notte è splendida!

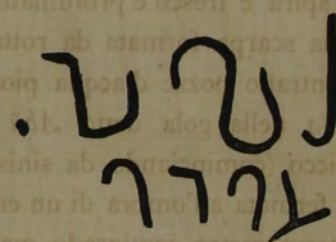
---

## *Feiran — Ascensione del Serbal.*

10 marzo.

Regolo i barometri che qui segnano 709$^{mm}$, mentre il termometro centigrado all'ombra segna 9°,9.

Partiamo alle 8+10′ ed arriviamo in fondo a *Uadi Aleikat* dove si scende da cammello alle 9+40′. Lungo il cammino trovo una iscrizione sinaitica di cui do qui il disegno:



כלבו כן
עודו (1)

« *Kelb figlio di 'Aud* »

La via è difficoltosa ed un mulo di montagna sarebbe meglio che un cammello. S'incontrano delle iscrizioni non figurate. In quella località Lepsius pretende che anticamente ci fosse un lago deducendolo in parte dai depositi di alluvione che ivi si riscontrano: però tali depositi anzi che essere orizzontali, come dovrebbero essere se fosse vera quella

(1) Devo questa traduzione alla cortesia del dotto Prof. M. A. Lévy il quale mi fa osservare in una sua lettera, che ambedue i nomi *(Kelb, 'Aud)* sono frequentissimi nelle iscrizioni sinaitiche; l'unica osservazione da farsi si è che il *waw* non ha la testa chiusa.

ipotesi, sono invece inclinati. Si vedono attendamenti di lana bruna. Alcune palme mimose, in piedi e non molto vecchie fanno supporre che i torrenti prodotti dalle pioggie invernali non rotolino più massi enormi.

Alle 9 + 50′ incontriamo degli avanzi di abitazioni, dei massi rosi dalle acque, e ci si offre allo sguardo una vista stupenda del *Serbal* formato da quattro picchi principali, due a sinistra e due a destra. La direzione della cresta è dal S. E. al N. O. Il barometro aneroide segna ora $677^{mm},3$ e il termometro centigrado $13°,6$.

Riparto alle 10 ed alle 11 il barometro aneroide marca $661^{mm}$. Il vento che spira è fresco e profumato, e la strada che percorriamo è una scarpa formata da rottami di granito. Qua e là s'incontrano pozze d'acqua piovana.

Si entra alle 11 1/4 nella gola detta *Abū Hamed* che divide il 3° dal 4° picco (cominciando da sinistra).

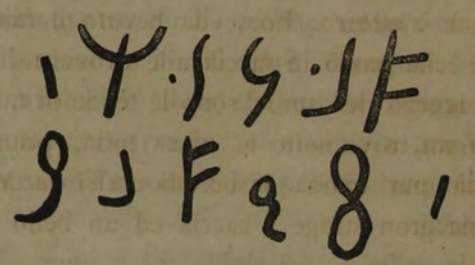
Alle 11 1/2 breve fermata all'ombra di un enorme masso di granito rosso. Il termometro centigrado marca + 17° e il barometro aneroide $639^{mm}$. Ho la fortuna di trovare una pianticella, lo *stachis affinis*, ed un *astragalus* spinoso.

La vista è stupenda. Sotto di noi un mare di monti nudi color di ruggine, solcato da uadi biancastre, a destra il *Naqb el-Haua*, a sinistra la catena terminata dal *Jebel et-Tīh*, il cielo purissimo quasi bianco all'orizzonte. La gola scende a picco.

Alle 12 la salita è così ripida che è impossibile di camminare senza affannarsi. Il burrone per il quale noi montiamo si chiama *Abū Hamed*, giacchè vallata, burrone o piano circoscritto, è sempre un uadi per i beduini. Il pendìo sovrastante sembra impraticabile. A diritta ed a sinistra due picchi si elevano di un sol pezzo di granito, e presen-

tano le stesse pareti levigate e perpendicolari del monte Cervino dal lato del Vallese. Dopo un alto di 20 minuti si riparte. Ad un'ora dalla cima non si incontrano che ripidi pendìi di granito, e questo è costituito di un pezzo di granito bigio. Il granito rosso è più basso. Il barometro aneroide segna 598$^{mm}$, il termometro centigrado + 17°. Le cime corrono circa da S. a N. Al S. si stende la spiaggia del mare, la catena biancastra di calcare del *Jebel et-Tīh*, e sotto l'incrociamento di mille uadi i monti di granito bigio e di gneiss che sono rigati perpendicolarmente da vene di granito rosso, color ruggine, come se fossero rigagnoli rimasti dopo una pioggia di sangue.

Al S. E. l'orizzonte si sperde in una nebbia chiara, all'Ovest *Naqb el-Haua* (via del Sinaï) e *Naqb el-Budrah* (via di *Tōr*) (1), dietro il *Tīh* e l'*'Aqabah*, al N. O. la spiaggia ed il *Ras Abū Zelìmeh;* verso il Nord più vicino a noi un monte quasi tutto di granito rosso, *Jebel el-Benàt*. In cima si riscontra un avanzo di casa e delle iscrizioni sinaitiche, fra le quali la seguente:



שלם עייך ב=

ן קשיו (קשבז)=

« *Salam* (Salute! pace!) *'Aid figlio di Kassi* (o *Kassb*) (*Qassi* o *Qassb*) » (2)

(1) طور ossia طور سينا cioè il Monte Sinaï (Robinson, *Bibl. R.*, I, 140).

(2) Due osservazioni. Prima di tutto dirò che il nome del padre si può trovare nell'arabo

Ripartiamo alle 2 + 35′, l'inclinazione del piano di granito è di circa 31°, la discesa è faticosissima e casco qualche volta. Il sole sparisce presto e ci troviamo nell'ombra della gola. Ritrovo poco a poco i fichi selvaggi, le pozzanghere di acqua piovana e finalmente alle 5 e 20′ ritroviamo l'*hejjîn* e Nassar. Purchè si arrivi a *Feiran* prima di notte! M'accorgo che è la terza punta quella che abbiamo salito. Il cammello cammina più lentamente di stamani. È notte quando arriviamo nel fondo di *Uadi Aleikat* presso che piano. Dinanzi a noi, nel cielo puro, brilla una stella che mi ricorda una romanza di Wagner sentita a cantare circa un anno fa a Passy.

Bell'effetto di luna! Non mezze tinte, ombre calde sul suolo bianco, il fondo pallido illuminato. La riva destra è in ombra, solo qualche punto afferra qualche raggio di luce e cotesti punti brillano come stelle nella massa d'ombra dei monti. A sinistra invece i monti erano vivamente battuti dalla luna. Le mimose paiono isole nere sospese nell'aria. Alcuni fuochi vicino alle tende brune ed i cani che abbaiano. Nassar è allegro. Forse ha bevuto il mio vino nelle cinque ore che passò in faccia alle provviste. Finalmente verso le 7 scorgo dei lumi: sono le tende di nuovi arrivati. Poco dopo mi trovo sotto la mia tenda, pranzo e divoro con voracità una massa di uccelli uccisi da M. Oggi egli ha fatto una gran strage a caccia ed un bello studio.

---

e nell'ebraico; quindi il segno secondo della seconda linea che ha la forma di un 8 è un *mem*, come lo si può chiaramente vedere confrontando lo *Zeitscher. d. d. M. G.*, XXII, pag. 268; e de Vogüé, *Inscriptions sémitiques*, pag. 196.

(*Nota del Prof.* M. A. Lévy).

## *Da Uadi Feiran a Uadi Solàf.*

11 marzo.

Partiamo a piedi e verso le 8 raggiungiamo la carovana. Passiamo vicino a dei monti costituiti di feldispato e di amfibolo aventi una scarpa di terra argillosa. Incontriamo una famiglia di piccoli selvaggi tutti nudi, una bella bambina di otto anni ornata di braccialetti, di una collana e di anelli in ferro e in piccole palline di vetro.

I nostri arabi sono oggi benissimo vestiti, forse perchè si deve passare per un villaggio.

Strada facendo s'incontrano resti di case cristiane. Una donna, la sorella di Hasan padre di Nassar, viene a farmi vedere un pollice informe, una specie di panereccio. Io non so cosa farle. Essa ha dei bei braccialetti d'argento e di corallo, e delle collane in vetro.

Da ieri in qua abbiamo salito. Oggi il barometro aneroide marca 674$^{mm}$ mentre a Feiran marcava 709$^{mm}$. Abbiamo impiegate due buone ore per sortire dal bacino dell'antico lago. I depositi di terra argillosa sono in questa località assai imponenti e contrastano col loro tono giallastro con quello delle montagne scure di gneiss e di granito. Continuiamo a camminare in *Uadi Feiran*. Verso mezzogiorno e mezzo ci fermiamo all'ombra di un gran masso per far colazione. La temperatura che era salita fino a 38° è scesa a 27° in grazia di un fresco venticello di Ovest. Gli arabi della nostra carovana hanno un poco cambiato,

ve ne sono tre o quattro di nuovi. Son tutti armati di lunghi fucili a miccia, ed hanno la cintura caricata di cartuccere e di *sekkin* a manico incrostato di argento a disegni. Khalil, il figlio di Alì, cammelliere di M., prova la sua pistola. È una macchina pesante di forma bizzarra nella quale mette molta polvere e dei cenci per stoppaccio.

Si riparte verso il 1 1/2. Le montagne sono più basse e la uadi più larga. Verso le tre vediamo il *quftan* rosso del nostro Shèikh Mdaḥḥar, il quale ci invita ad andare a casa sua. Non possiamo ricusare, ma insistiamo molto perchè non si ammazzi un montone, e non si cuocia del *pilaf*.

Dopo poco la carovana, M. ed io scendiamo a piedi e tagliamo l'istmo di granito molto friabile che si rilega alla collina che i nostri cammelli devono girare. Sulla collina, fra i blocchi di granito bianco, vi sono delle misere casupole in pietra, dello stesso colore della roccia sulla quale riposano; qualche roccia scavata, come quelle di *Uadi Aleikat* e del monte *Serbal*, serve di abitazione. Sulla porta e sulla facciata di uno di questi abituri che pare nuovo si vedono delle macchie di sangue. Tale essendo l'abitudine di questi luoghi di imbrattare la casa col sangue di becco ucciso per la festa della inaugurazione.

Traversato l'istmo scendiamo in una piccola pianura, dove sono rizzate le tende dello Shèikh. Esse sono in lana bruna a righe bianche. Tutta la famiglia, uomini e bambini, eccettuato le donne, e gli amici ci aspettavano. Si stendono i tappeti e ci servono dei datteri abbastanza freschi e del caffè. Passata un'ora e mezzo riprendiamo la nostra strada. Traversiamo una uadi assai larga alla cui dritta è il *Jebel Rufeiet* e il *Naqb el-Haua* coronato in alto da un ultimo riflesso del tramonto. Le montagne divengono scure e la

uadi di un grigio freddo e smorto. Ma la vista sorprendente è dietro di noi all'O. Il *Serbal* drizza in tutta la sua altezza un profilo azzurro sopra un cielo d'oro rigato di nubi lunghe e sottili color di sangue. Mai da vari giorni avea visto il *Serbal* più imponente é piu staccato dalle montagne che lo circondano: qui dominava, si vedeva solo, e si pensava al Sinaï dell'Esodo.

La sabbia è rossa, il crepuscolo è corto, la luna è piena, ma la uadi è scura, qualche roccia levigata di granito afferra un raggio di luna e brilla nell'ombra di luce pallida. Il cielo è rigato in tutti i sensi di cirri bianchi e diafani.

Alla fine alle 7 si vede brillare sopra il fondo nero delle montagne di sinistra una stella giallognola. È il fuoco dei nostri cammellieri e delle nostre tende.

La notte è bellissima quantunque il cielo non sia molto puro. La luna fa staccare sul cielo azzurro il profilo irto di picchi del *Naqb el-Haua* e del *Jebel Rufeiet*.

---

*Convento di Santa Caterina.*

---

12 marzo.

Siamo partiti verso le 8 1/2. Il tempo è un poco nuvoloso, tanto meglio, non si avrà tanta caldo per passare *Naqb el-Haua*.

Moḥammed coi cammelli delle casse della cantina prende a sinistra per girar la montagna, non potendo passare il *Naqb*.

Si traversa una gola fra due monti di granito rosso, alti e spesso a picco, si trovano massi scavati e bucherellati dalle acque e dall'aria come in cima al *Serbal*, soltanto là il granito era compatto e duro.

La via è pessima, in pochi punti delle alpi si trova una via da muli così cattiva. Quella specie di sentiero che seguiamo è sospeso ai fianchi del monte a destra. In alcuni alcuni punti vi è un avanzo di selciato che pare assai antico, fatto forse da quelli del convento. Dei massi enormi rotolati dal torrente che scorre nel burrone sono sospesi sopra la via: Il granito è quasi sempre rosso, alcune volte traversato da vene di granito bigio, e da pendii di granito giallastro terroso e decomposto che si sgrana sotto i piedi. Qua e là dei cespugli gialli e secchi e dei giunchi che fanno supporre la presenza dell'acqua. Infatti basta scavare il suolo alla profondità di una ventina di centimetri perchè l'acqua sorga. L'aspetto della gola e dei monti che ci circondano è stupendo. Si sale molto. Alle 11 1/2 il barometro aneroide segna $641^{mm}$ mentre ieri a *Uadi Feiran* segnava $709^{mm}$.

Incontriamo per terra il corpo di un cammello morto. Gli avvoltoi gli hanno già mangiati gli occhi, le labbra, ed aperto una piaga nel petto che sotto i nuvoli neri di mosche mostra dei lembi di carne verdastra. I nostri cammellieri lo riconoscono per il cammello che portava le loro provviste. Il giorno che ci fermammo a *Feiran* il cammello già malato fu avviato scarico e lentamente verso il convento, ma a quel che pare il poveretto non potè superare il *passaggio del vento* e morì a mezza strada.

Iussef uccide una upupa che gli arabi chiamano *Sulṭān et-tèir* (re degli uccelli) forse per la cresta di penne a corona che gli orna il capo.

Verso mezzodì le montagne si allargano e la via si appiana, si cammina su dei tratti di sabbia formati di granito sfatto. Incontriamo una donna giovane, ma velata, con un uomo scoperto, ma brutto. Questi ci offre del latte e dei cristalli di rocca. Beviamo il primo con entusiasmo: del latte nel deserto! ma rifiutiamo i secondi che non hanno nulla di particolare.

Si scende leggermente. La via si allarga. In faccia si rizza maestosamente un monte a picco di granito compatto e lucente, è il *Jebel Safsafeh* e poco dopo scorgiamo nell'avvallamento, fra il *Safsafeh* ed il *Jebel Deir* a sinistra, un ammasso di case, un non so che tra il villaggio e la fortezza. È il convento del Sinaï.

Al tocco si giunge sotto le mura. È un lungo giardino piantato di cipressi, di olivi e pioppi, un muro ed un fosso attorno. Il convento circondato di mura bucate da feritoie al di sopra presenta dei campanili. Una piccola bandiera greca larga quanto una pezzuola sventola all'angolo di un terrazzo. Sotto una oliva fuori del convento alcuni frati greci godono l'ombra e l'ozio con alcuni arabi probabilmente *jebelìeh* (servi della gleba).

Si giunge sotto le mura del convento. Da una finestra a 10 metri circa d'altezza si affaccia un frate e ci chiede le lettere del Patriarca che servono di passaporto per entrare.

Tiro la mia lettera di tasca e vado ai piedi del muro, mi calano una corda e vi attacco la lettera che in questo modo entra in convento. Poco dopo aprono un portone a destra e si entra coi cammelli e la roba in una specie di cortile cinto di mura. Di lì si passa, noi viaggiatori, per una porta bassissima e tutta di ferro in un corridoio, poi un'altra porta ed altri corridoi, quindi ci troviamo in mezzo a cortili, case

ammucchiate le une addosso alle altre, alte e basse. Si vede una chiesa messa per istorto imbiancata di fresco, delle vie selciate come in uno dei nostri villaggi. Silenzio generale! non si vede un frate. Strano convento!

Finalmente un monaco ci indica la strada. Per molte scale di legno si giunge ad un corridoio esterno che dà nelle nostre camere. Dal corridoio si vede la chiesa. Le stanze sono pulite con divani attorno.

Ecco il Sinaï!

Il convento fu costruito da Giustiniano. Da per tutto piante e croci. Si sente una campana che suona le ore. Delle lampade ad olio, dei bicchieri di vetro! quante cose per così dire dimenticate.

Passiamo una parte della giornata a riposarci e ripulirci. Dopo il tramonto andiamo per uscire, ma la porta è chiusa; dopo una insistenza finiscono per permetterci l'uscita. Andiamo a passeggiare per la via dalla quale siamo venuti. I monti frastagliati del *Naqb el-Haua* si distaccano sopra un cielo pallido e chiaro. Tutto è in ombra, i monti ed il convento.

Torniamo a casa verso le 7. Ma la porta è chiusa per davvero questa volta. Da una finestra coperta di una tettoia di legno (la finestra dalla quale ci avevano chiesto la lettera) ci buttano giù una corda a nodi. Mi metto a sedere in una specie di staffa fatta colla corda passata attraverso le coscie, ed impugnata la fune mi lascio tirar su. Bisogna fare attenzione e puntellarsi coi piedi al muro, per non girare, come del resto feci io. A mezza via l'effetto è strano. Non si vede altro che un muro bigio che quasi vi tocca il naso, si ha il sentimento di esser sospesi, un non so che di vuoto che vi avvolge. Ma in pochi secondi si giunge alla finestra e si è ti-

rati dentro. Questo era fino a pochi anni fa l'unico modo di entrare in convento, ma raccontano che quando venne il Principe di Galles fu aperta una porta. Quella però foderata di ferro vista stamani rimonta ad un'epoca più antica. Passiamo per altri corridoi ed altre scale per ritornare alla nostra camera. Si osservano delle feritoie con dei cannoni che non si ricordano più di aver servito.

Strano convento! Il Sinaï quando lo scorsi da lontano mi svegliò una certa emozione. Il *Serbal* però come lo vidi ieri da *Uadi Solaf* era più imponente ancora.

Surur ha un poco di febbre. Moḥammed e Marzù hanno già riavuto le febbri. P. ieri non si sentiva bene, io sono minacciato da un grande incomodo. Che spedale!

---

## *Sinaï.*

—

13 marzo.

Siamo partiti alle 10 meno un quarto per fare l'escursione del *Jebel Musa* e del *Safsafeh*. Passiamo dietro al convento che, coi muri diritti e privi di finestre o piccolissime in alto e bucati di feritoie, pare una fortezza del Medio Evo. Saliamo il monte dalla parte del S. E.

Per facilitare la via i monaci hanno fatto una specie di scalinata colle pietre di granito del monte. Ma la pioggia e la noncuranza hanno resa la via difficile in molti punti (1).

(1) Secondo Frescobaldi questa scalinata sarebbe opera di Mosè « Scaglioni ertissimi i quali fece Moyses e suoi più intimi ». *Viaggio di Lionardo Frescobaldi in Egitto e Terra Santa.* Roma 1818, pag. 125.

Siamo partiti con un frate del convento, che parla un poco l'italiano, ed una guida, un arabo *jebelìeh*, che per combinazione si chiama *Musa* (Mosè). Il barometro aneroide al convento segna 628$^{mm}$, il termometro centigrado 24°,5. Il tempo è sereno con qualche nuvolo. Alle 10 1/2 giungiamo ad una fonte d'acqua limpida. Sotto dei massi di granito rosso del capelvenere orna il bacino. Corre una leggenda su cotesta fonte. Un calzolaio incredulo da prima, venne in cotesto luogo e vi rimase 30 anni, avendo il cielo fatto il miracolo di far sgorgar dell'acqua ove prima non era che un sasso.

Salendo lentamente discorriamo col monaco. Il Segretario è a vita, ed è quello che tiene le chiavi dei tesori della chiesa. Il Superiore ogni due anni cambia e cede il posto ad un altro. Ora è il Padre Cornelio. Gli arabi *jebelìeh*, schiavi del convento, sono circa seicento, il convento li mantiene e dà loro qualche vestito di tanto in tanto. Non lo si direbbe, vedendo i cenci che li coprono alla meglio. Due bambini ci accompagnano. Essi fanno 8 o 10 ore di arrampicata, non certo per l'interesse nè della novità, nè della storia, nè della scienza, ma per buscarsi pochi soldi di *baqshìsh*. Gli schiavi del convento pagano in lavoro, ma lavorano poco. Il *Musa* che è guida, e che del resto ha una faccia di briccone, tirò anni fa una schioppettata contro il P. Superiore, perchè i frati si erano lamentati di un certo lavoro non fatto.

Il convento è approvvisionato per un anno circa, « ma se gli arabi lo sapessero! » diceva il monaco, ed aggiungeva per conclusione: « ci vuol politica! ci vuol politica! »

Poco dopo la fonte del calzolaio giungiamo ad una specie di porta ad arco circolare fatta da un frate che altre volte essendo eremita sul monte, accomodò la via per i pellegrini.

Si giunge ad un'altra fonte e ad un altro arco, e quindi alla chiesa di S. Elia. Misera casetta di pietra senza forma: un quadrato di terra, nel quale si vedono due cipressi alti un metro, si chiama il giardino. Un bel cipresso, vecchio e pelato dai due terzi in giù, si chiama il cipresso di Mosè. Avrebbe, secondo i frati, 3600 anni!

Da questo punto comincia il monte di Mosè propriamente detto, sul quale salì a ricevere da Dio le tavole del decalogo. Ogni punto è una memoria. Qui vi è un buco nel sasso ove Mosè posò il capo. Ma anche i i musulmani vi hanno le loro reliquie. Il Profeta fece il pellegrinaggio della sacra montagna, e mostrano ancora l'orma del piede del cammello nel granito. L'ultimo pezzo di salita è un pochino erto e faticoso.

Alle 12 1/2 si giunge in cima. Il barometro aneroide segna $576^{mm},3$ e il termometro centigrado 14°,6.

La temperatura è sensibilmente fresca; il cielo è coperto da un cirrostrato. Non posso dare un'idea migliore della vista che si ha (che d'altronde è un poco chiusa dalla nebbia che copre l'orizzonte) che colle parole — tempesta di pietre —. Un ammasso di picchi, di monti, di blocchi enormi di forme ardite e strane, spaccati, a cresta o tondi, di precipizi, ed in torno sempre altri monti enormi ed assai più alti che lunghi; in una parola un mare di onde immense di granito, rapprese come per incantesimo.

Al S. O. si scorge il *Jebel Katherin,* più alto del Sinaï di 300 metri forse. Alcune tracce bianche di neve si sono fermate nelle fessure delle pietre di colore sempre uniforme, granito rosso arrugginito dal tempo. Monti vecchi e calvi di vegetazione. Dopo i monti e le uadi più chiare, diverso dagli altri, lungo, biancastro, terminato da una superficie

piana, il *Jebel et-Tîh*. L'orizzonte è bigio ed il *Tîh* più chiaro del cielo.

A S. E. il *Jebel Mellaui*, che si distacca dagli altri. Sulla cima del *Jebel Musa* si trova una povera cappella greca rifatta da poco ed avente una piccola moschea senza forma e senza ornamenti. All'interno due assi su delle pietre servono di panca per chi vuol sedersi. Appesi a dei fili, stracci di mille colori sono colà attaccati dai musulmani che hanno fatto il pellegrinaggio. Una porzione del cencio rimane attaccata al filo, l'altra dopo che, per così dire, si è imbevuta di santità, viene portata via come amuleto. Si mangia un boccone nella moschea, e Musa non si fa scrupolo, sul monte stesso del profeta, che, come dissi, è assai venerato dai musulmani, di bere l'*araqi* (acquavite) che, come tutte le bevande alcooliche, è proibita dal Corano.

La temperatura è a circa 12°. Scendiamo, e quindi per la stessa via fatta, giunti alla chiesa di Elia ci dirigiamo a sinistra verso il *Safsafeh* all'O. La salita è assai difficile, la strada è tutta nel vivo masso, e ci troviamo come in un fosso di pietra. Le pareti a picco hanno 2 a 300 metri di altezza. Qui esiste un vecchio salice (*Salix alba*), di cui il tronco mutilato dai turisti inglesi non butta che miseri rami. *Safsafeh* in arabo vuol dire salice, e questa pianta diede quindi il nome al monte. Arriviamo ai piedi dell'ultimo picco del *Safsafeh*, il barometro aneroide segna $699^{mm},3$. Si sale per una via bizzarra e difficile, ciascuno rampica, come meglio crede, per conto suo, pigliando d'assalto i blocchi di granito. Io giungo in cima un poco prima degli altri, e vedendo una punta di 50 a 60 metri, ne tento l'ascensione È per così dire un muro di granito a picco, a pendii ripidissimi e levigati. Qualche fenditura in qua e in là, ecco

ciò che si presenta per tentare di salire. Comincio la salita ma giunto a circa 25 metri d'altezza, non posso andar più in su. La parete si alza diritta sopra di me. Faccio uno sforzo per afferrare colla mano una asperità che mi par scorgere sul mio capo, ma nello sforzo il piede mi sdrucciola per pochi centimetri. In un baleno penso ai 25 metri che mi stanno sotto e alle pietre, e mi batte terribilmente il cuore. Ma non posso restar lì, mi pare (sarà forse un'illusione) che se non tento di andare in su il mio piede scivola insensibilmente e che poi dovrò cadere. Ma a destra ho scorto un buco, vi ficco la mano e con uno sforzo mi arrampico, ancora uno sforzo e poi un altro..... Sono giunto in cima! I miei compagni mi gridano di scendere, ma non ho più la scelta. Giunto su ciò che credo esser la cima, mi accorgo che mi restano due picchi da salire. Lo faccio senza difficoltà. La vista è stupenda.... Il monte scende a picco all'ovest per forse 1000 metri. Sono le 3+35', il barometro aneroide segna 583$^{mm}$, il termometro centigrado + 15°: in fondo alle uadi si vedono delle case microscopiche di beduini. Torno alla parte di dove salii e mi accingo alla discesa. Cosa difficile! Mi levo le scarpe. Colle calze di lana grossa si ha il piede più fermo. Scendo con precauzione, ma vi è sempre quel benedetto precipizio dinanzi agli occhi. Per fortuna diminuisce ogni passo. Eccomi giù, son contento.

I miei compagni mi annunziano che ho data loro molta emozione, il frate ha dette le orazioni, e tutti, arabi e greci, mi dicono che sono il primo che abbia salita quella punta. Questo è un gran compenso alla fatica.

Scendiamo in fretta. Il giorno se ne va. Giunti alla base del *Safsafeh*, si guarda per una gola a cannocchiale, e si scorge la punta del *Jebel Samr* e le *Uadi Koaib* e *Haua* ed

i monti per cui siamo venuti al Sinaï. Si scende per una gola ripida saltando da un masso all'altro. La via rammenta quella del *Serbal*. In fondo in fondo, nel piano, le tende dei nuovi viaggiatori. Io cammino avanti coi due ragazzi che mi comunicano la loro soddisfazione nel trovarsi con un viaggiatore che parla arabo. Uno di loro mi raccontò che un *Khauaja* gli regalò un paio di calze, ma che non sapendo adoperarle se ne fece delle tasche che attaccò alla camicia. Erborizzo e raccolgo ciottoli. Alle sei meno un quarto giungo alla porta del convento ove trovo M. che disegna e Surur.

La sera è stupenda. La luna splende e lascia in ombra, sopra un cielo bianco e coperto di nuvolette trasparenti, il profilo grandioso dei monti, il tetto di piombo della chiesa luccica. Tutto tace nel convento.

---

## *Convento di Santa Caterina.*

---

14 marzo.

Stamane un po' stanchi della gita di ieri e ben contenti di poltrire in letto riparati dal freddo che il mattino si sentiva nel deserto, ci siamo alzati tardi. Fatta colazione e due passi fuori del convento, ci decidiamo a visitare la chiesa.

Il laico che ci ha serviti finora ci accompagna insieme ad un vecchio padre a viso rosso e barba bianca, che parla un po' l'italiano. Alla porta della chiesa ci raggiunge il P. Supe-

riore. È un giovane pallido segnato dal vaiuolo, che non ha nulla d'imponente.

La chiesa è costrutta di traverso ed imbiancata da poco. All'intorno come tutte le chiese greche un bel pavimento a marmi di diversi colori e porfido. Questo pavimento, alcune porte in legno scolpito e lo scheletro della chiesa sono ciò che vi è di più antico. Al solito i muri sono tappezzati di quadretti di madonne, di santi, in stile bizantino su fondo d'oro. Ma questi quadri in parte sono moderni, fatti in Russia, ove il genere primitivo, male imitato, si è conservato. Ne comperai alla fiera di Odessa nel 1858.

Ci fanno vedere una madonna col bambino, copia grossolana di un lavoro dei primi secoli, attribuita a S. Luca. Una stessa madonna creduta dello stesso autore si conserva in Roma. Le colonne sono imbiancate ed i capitelli dipinti in nero; il soffitto è di legno a varii colori. Vi sono dei bei candelabri di bronzo di cui il piede posa su dei leoni assai più antichi dei candelabri stessi. Dietro all'altare, nascosto al popolo da due cortine fatte di pezzetti di stoffe di diverso colore, si trova la tomba di S. Caterina ed una cassa regalata dall'imperatore di Russia per la Santa, ma troppo grande per entrare sotto un baldacchino di pietra.

L'altare è un bellissimo mobile intarsiato di madreperla e di tartaruga secondo lo stile dei lavori turchi. In questo stesso genere vi sono sedili e candelabri. Tutto ciò è fra le più belle cose artistiche che qui si trovino.

In una cappella dietro l'altar maggiore si venera il posto ove secondo la tradizione apparì a Mosè il roveto (1).

---

(1) *Esodo*, cap. III, v. 2.

*Una volta l'anno* succede un fenomeno che può in parte spiegare il roveto ardente dell'Esodo. Nel *Jebel ed-Deir* (la montagna del Convento) vi è un buco dal quale trapela un raggio di sole; se cotesto raggio venisse a battere sopra un cespuglio, caso probabile, tenendo conto della penombra nella quale sarebbe la scena, simulerebbe l'immagine di un corpo *ardente e non consumato.*

Così mi spiego il fatto biblico e termino dicendo con Renan: « Il y avait dans le supernaturalisme primitif quelque « chose de si puissant et de si élevé que le rationalisme le « plus austère se prend parfois à le regretter, mais la ré- « flexion est trop avancée, l'imagination trop refroidie pour « se permettre désormais ces magnifiques écarts » (1).

La venerazione del luogo è rimasta, quindi vi è l'uso di togliersi le scarpe come il Signore aveva comandato a Mosè di fare (2). Per me fu cosa facile perchè portavo il costume arabo colle pantofole.

La cappella è coperta di quadretti a fondo d'oro. L'effetto di colore dell'assieme di questa cappella come della chiesa è assai bello. Peccato che tutto è ricoperto con tende di diverso colore a scacchi come le vesti di Arlecchino, fatte di avanzi diversi come i vestiti dei *derùish* od i mantelli cenciosi di certi nostri poveri che si vedono alle fiere.

In certi punti lungo il muro, sempre per ricoprire dalla polvere, vi sono delle stoffe bianche stampate a disegni come i *meixo* delle donne del genovesato, oppure dei fazzoletti da naso di cotone a colori. A queste stoffe veramente fuor di

---

(1) E. Renan, *Étude d'Histoire Religieuse*, pag. 175.
(2) *Esodo*, cap. III, v. 5.

posto, si trovano accanto delle belle stoffe antiche e moderne ricamate o tessute a disegni e figure.

I frati che ci conducono trattano tutto con una certa indifferenza. Dinanzi alla Madonna detta di Luca, uno fece osservare che la cornice era fatta in cera. Dalla chiesa si andò a vedere certe stanze ornate d'orribili ritratti dei Superiori antecedenti fra i quali (o civilizzazione!) uno in fotografia. Ci fecero vedere un vangelo antico manoscritto in pergamena, legato in rame *repoussé* ornato di ritrattini smaltati che i frati dicono essere del tempo di Teodosio. Ma quando si tratta di leggere la data del manoscritto mi confessano che non avevano mai pensato a cercarla, e poi dichiararono che è cosa impossibile di trovar la data (ed era scritto in greco!).

Si passa quindi alla Biblioteca. La Biblioteca del Sinaï è una stanzetta con dei libri attorno in scaffali miserissimi di legno bianco. L'unica cosa curiosa l'hanno perduta. Era il *Codex Sinaiticus* il più vecchio manoscritto del Vangelo, forse del 4° secolo, che Tischendorf comperò per conto dell'Imperatore di Russia con non so quanti regali. Ora ne hanno una copia in pergamena con gran lusso. Ma i frati sperano sempre che il Tischendorf restituirà il libro.

Fra i libri rari ci mostrano una cattiva raccolta di litografie russe dei conventi d'Oriente. Avendo chiesto libri latini, sperando così di vedere qualche cosa di speciale, mi tirano fuori un libro in 4° francese che aveva per titolo l'*Antiquité expliquée par les monuments*, ed il Superiore compitando le prime sillabe disse: — *Lant lant — latin, latin* — e chiuse il libro, e così di seguito! Sarebbe lunga a far la nota di tutti gli spropositi detti. Nessuno leggeva il greco antico, e vivevano lì a non far nulla, senza aver

la curiosità di saper quello che avevano nella Biblioteca. Il Superiore quindi c'invita ad andar nella sua cella. È una povera stanzetta con un letticiuolo, sul tavolino un giornale di Atene, attorno al muro un divano, ed al muro, sopra un asse un orologio a pendolo, qualche libro ed una madrepora del mar Rosso.

Ci servirono dei datteri e dei bicchieri d'acqua fresca che furono fortunatamente seguiti da tazze di caffè. Poi si parlò di viaggi. Ecco gente di cui si potrebbe dire — non credono alla geografia. — Nessuno sapeva dove era la Nubia, se prima o dopo il Nilo e se esistesse il *Sudān*. Petra, la capitale dell'Arabia in cui sono, era un lontano mistero. Strana gente! Uscimmo di là scandalizzati.

Si andò al giardino. Il vecchio che parla un poco l'italiano e che si chiama il P. Giovanni ci accompagna. Qualche mandorlo in fiore (in Sicilia lo erano nel gennaio), qualche cipresso e degli ulivi, ecco tutto. Alcuni *jebelìeh* fanno il caffè per la via e fumano. Visitiamo la così detta camera dei morti. Si passa per una porta alta meno di un metro e si entra in due camere ad archi. Si conservano lì nell'ombra gli scheletri dei frati morti. A destra un mucchio di teschi messi lì alla meglio, in fondo una catasta di ossi, da cui pendono fuori mani e piedi, tibie e bacini; per terra dei tarsi e dei carpi scompaginati. Sulle mani e sui piedi la pelle ed i tendini sono disseccati. Un frate brucia dell'incenso e ce ne è bisogno. Nella seconda camera, in casse non chiuse, gli scheletri piegati e rotti dei Superiori. Un foglietto di carta sulle casse indica il nome del morto. Un santone, frate del convento, vestito di un abito strano è là in un angolo ripiegato su se stesso. Il frate con indifferenza lo prese per il collo e ci disse — morì in cotesta posizione

e si lascia così. — Tutto cotesto mucchio d'ossa e di polvere è ciò che dopo tre anni di sepoltura si estrae dalla terra. Non era meglio lasciarli tranquilli dove erano? A che portarli fuori a servire di curiosità?

Due inglesi (quelli che erano a Feiran) son giunti al convento per far la provvista del pane fresco. Infatti il pane che si mangia nel deserto è quello fatto a Suez e quindi lo si mangia per dieci giorni di seguito. Circa otto o nove volte all'anno si mandano 12 cammelli al Cairo per le provviste. Le lettere vengono per la via di *Tōr*.

---

## *Sinaï.*

—

15 marzo.

Al convento alle 8 antimerid. il barometro aneroide segna 626$^{mm}$, 6, il termometro centigrado 23°, 3. Si parte alle 9 1/4, si passa da *Hajji Musa*. Alle 9 + 35′ giungiamo alla casa detta *ʿArbain*, cioè dei 40 martiri. Fra un bel boschetto d'olivi scorre dell'acqua fresca che si ferma in un piccolo pantano. Vi si trovano attorno dei pioppi cipressini di una bella vegetazione. Dei galletti marzoli ed altri uccelli volano di ramo in ramo al nostro arrivo. Mentre il sole incendia i monti di granito rosso, all'ombra delle piante si gode un fresco delizioso. Dei mandorli in fiore ed altre specie di piante che non si trovano nelle uadi aride e nella sabbia del de-

serto s'incontrano per via. Un ronzìo di mosche ci accompagna. All'ombra delle piante il termometro centigrado segna 15° ed il barometro aneroide 615$^{mm}$.

Alle 11 si trova ancora dell'acqua fresca che nasce da una fontana detta delle *pernici*, giacchè è credenza popolare che delle pernici pedinando dinanzi a coloro che portavano il corpo di S. Caterina gli svelassero la presenza di cotesta sorgente: è una piccola gola di basalto e feldispato rosso verniciato di nero. Questo presenta un effetto curioso, giacchè le pareti diritte sono tagliate come colonnette di basalto le une accanto alle altre. Qui per la prima volta osservo una bella Primula a fiore giallo *P. Boveana*. Alle 11 + 40′ ci fermiamo ad una cresta dalla quale si vede benissimo il picco di S. Caterina. Qui il termometro centigrado segna all'ombra 13°, e il barometro aneroide 603$^{mm}$. Alle 12 incontriamo le prime tracce di neve. Alle 12 1/2 si arriva in cima al monte. Gli ultimi metri prima di giungere sono assai curiosi. Non vi è vero sentiero e si va come si può.

In cima all'1 + 20′ il barometro aneroide 579$^{mm}$,6 e il termometro centigrado 12°,5 all'ombra, ed al sole 22°,5. Spira il vento del Nord: al N. N. O. si vede il *Serbal* e monti attorno. L'orizzonte è coperto e le ombre proiettate dalle nuvole sui monti pelati. Al N. si scorge *Thafarieh* ove ʿAbbās-Bascia immaginò di costruire un castello. La strada per andarci non fu mai terminata. Per ottenere di costruire questa villa, regalò al convento 300 *feddan* di terra. Il convento possiede intorno a lui per quattro giornate di raggio.

All' 1 e 40′ si parte dalla cima e si arriva ai 40 martiri alle 4, ove il termometro centigrado segna 21°,6 e il barometro aneroide 645$^{mm}$,5, tenendo la sponda sinistra del *Uadi*

*el-Leja*. Quel monte sovrastante che guarda la casa dei 40 martiri è di granito rosso costituito di molto feldispato, poca mica ed in cui non si vede quarzo. I monti fra mezzo ai quali si sale per ascendere S. Caterina sono di feldispato con una patina nera e rossastra. Salendo si incontrano dei filoni verdastri e poi del granito bigio e violaceo. Quindi si trovano dei blocchi di granito rosso e poco a poco si giunge ad un granito bianco senza feldispato e poca mica. È quella la pietra su cui posarono la santa quando fu portata da Alessandria. La credenza popolare vuole che cotesto granito non si possa attaccare e logorare. Nel feldispato rosso si vedono delle belle vegetazioni dendritiche, come p. e. alla fontana delle pernici.

È da osservarsi che in questa latitudine, e forse per condizioni climatologiche speciali, la flora dei monti ha molto meno varietà, che nelle alpi europee. Le diverse zone di flora alpina invernale e glaciale non sono quasi sensibili per le piccole altezze. La mancanza di terriccio deve contribuirvi specialmente. In questi monti, di deserti calcari, domina una ginestra a fior bianco, ed una pianta a rami lignei, verdi e diritti a fior giallo in forma di piccole pannocchie ed i *tamarix*.

Si vede quindi un fiore lilla roseo (crocifero) a foglie verdi bigie e spinose, di cui son ghiotti i cammelli, che non si trova nel gruppo alto dei monti. Poi vi è una *salvia*, che però si trova ai piedi come alla cima dei monti del Sinaï.

Il Padre guardiano dei 40 martiri vedendomi raccogliere una locusta mi raccontò che anni fa in marzo ne venne una invasione che rovinò le piante, ma si fece una processione fuori colla croce, e sopraggiunse un vento forte che le portò via.

Si parte dagli *'Arbain* alle $4+25'$ ed alle 5 meno un

quarto si giunge al convento. Nel cortile troviamo i cammelli dei monaci che sono giunti dal Cairo, ove erano andati a far le provviste ed a mangiare il *bersim* (*Thripolium arvensis*). Da due mesi erano aspettati.

---

## *Dal Convento a Uadi S'aāl.*

---

16 marzo.

Oggi si parte, la confusione della partenza è al suo apogeo. Si doveva partire al levar del sole ed alle 10 1/2 non siamo pronti.

Appena aperta la porta del convento, una trentina di beduini coi loro cammelli si precipitano e si ammucchiano dinanzi all'uscio per esser prescelti per il viaggio. È il vero caos! Tutti urlano facendo gesti ed occhiacci da credere che stanno per massacrarci. È un gesticolare forsennato. Le casse sono strappate di mano in mano. L'autorità dello *Shèikh*, invocata con urli dai dragomanni per ottenere un po' di tregua nei gridi, è una derisione. Lo *Shèikh* urla anche lui per far star cheti gli altri, ma son presto indispettiti e schiamazzano più forte. Uno contro trenta!

Cammellieri e cammelli sono quasi tutti cambiati. I cammellieri che ci condussero da *'Ain Musa* fin qui vengono a reclamare il solito *baqshìsh*. In 4 ore si riesce finalmente a caricare i nostri 15 cammelli. A me hanno cambiato il dro-

medario. È nero e brutto ed il cammelliere pretende farmi credere che è sempre quello! Amministro anch'io un pugno, il primo dato ad Arabi, ma non ne poteva fare a meno.

Le mie casse son malmenate, ognuno se le strappa di mano. In tutta questa confusione il solo calmo è Surur che aspetta in piedi, con la cintola in mano che lo leghino sul mio *hejjìn*.

Nassar, come avevo previsto, non viene con me all'*Aqaba:* verrà invece Khalil figliuolo di ʿAlì, quello che ha le febbri. M. ha appena il tempo di fare uno schizzo in fretta e furia del mio ex-cammelliere.

Tutto ad un tratto, come per incanto, tutto si mette in ordine, e tutti lavorano in silenzio. La scelta è fatta e chi non è scelto, ha lasciato ogni speranza di partire. Le botti, i polli e gli ombrelli legati insieme in un sacco solo, scendono lungo il muro dalla famosa carrucola. Ma il cammello che si deve incaricare di questo pacco è mezzo morto. Se ne manda a prendere un altro, pure in cattivo stato, quindi un terzo. E qui altri 20 minuti di questione per sapere quale dei due cammelli sopraggiunti rimpiazzerà il moribondo.

Una turba di *jebelìeh,* grandi e piccini, chiedono tabacco, polvere, o quattrini.

Intanto seduto ai piedi del vecchio muro, col *Jebel ed-Deir* in faccia, aspetto che tutto sia pronto per partire e scrivo il mio diario. Il *Jebel ed-Deir* è di granito bianco e rosso. Sono enormi piloni, dalle falde ripide e senza asperosità, i picchi sono tondeggianti e di color fulvo. Nel cielo turchino scorrono delle nuvolette bianche.

Alle 11 finalmente si parte. Dopo la breve *Uadi Choiab* che va dal Convento alla pianura d'*Er-Raḥa,* si prende

*Uadi Shèikh.* Girando questa volta a sinistra diventa stupenda la veduta. I monti di color fulvo che fiancheggiano scendono alla pianura con dolce pendìo. Il cielo sparso di qualche *cumulus* dà effetti d'ombra e di luce stupendi e variati. Sprazzi di luce alternano con zone d'ombra, monti in pieno sole con monti in ombra. Una riga verde, pallida, termina la vasta pianura di *Uadi Shèikh.*

Al 1 1/2 ci fermiamo all'ombra della tomba di un santo chiamato *Nebi-Saleh* da cui prende, secondo alcuni beduini, il nome la valle in questo punto. Il sentiero è angusto fra i rialzi di granito. Il vento che ci diede tanta noia durante la colazione continua tuttora, ma meno forte di prima.

Alle 2 1/2 entriamo in *Uadi Suēr* che lascia a sinistra *Uadi Shèikh.* È un viottolo stretto e tortuoso ingombro di pietre rotolate dai torrenti invernali. Si sale fino alle 3 meno pochi minuti, si passa al *Naqb Suēr* per scendere quindi in *Uadi Sanne* e *Uadi S'aāl.*

Alle 4 1/2 ci fermiamo in fondo a *Uadi S'aāl.* Il celo è coperto. Dietro di noi all'Ovest le nuvole si sfilano verso i monti: laggiù piove, qui spira un venticello fresco.

Dietro i piani bassi e tondeggianti, che non sono che ondulazioni, si vedono tre o quattro ordini di monti uno dietro all'altro. Nella lontananza bigia (la mancanza del sole lascia i monti color di cenere) si vede un monte con due punte principali. È quello il *Jebel Katharin*, la vetta più alta del gruppo che prende il nome di Sinaï. *Uadi S'aāl* da alcuni (Stanley fra gli altri) è chiamata *Uadi Seyāl,* ciò che significherebbe valle delle acacie; ma non ve ne è neppure una. La difficoltà di trovare una nomenclatura costante per le uadi, per i monti, ecc. ecc., ha fatto sì che molti errori, nomi ripetuti, ecc. ecc., si sono infiltrati nelle relazioni dei

viaggiatori e di lì le confusioni. Robinson è uno dei più esatti. La conoscenza dell'arabo è indispensabile. Ho cercato di veder il più chiaro possibile nei nomi che sentivo applicati, ma buone carte della penisola non esistono ancora: ciò sarebbe utile per i viaggiatori e per la scienza.

Al tramonto M. fa il ritratto ad un cammelliere per nome Musa della tribù dei *Beni Said* (*Aulad Said*). Tutte codeste tribù sono assai povere. Mangiamo l'*ashish* (erba) che serve di nutrimento anche ai cammelli. L'epizozia si è fatta sentire anche nella penisola, e s'intende quindi perchè facevano tanto chiasso stamani per partire con noi. Eran 200 piastre di guadagno.

Le tribù principali sono tre, secondo Stanley (1), ma a queste se ne devono aggiungere molte altre. Tutte le tribù del Sinaï si chiamano col nome generico di *Tauarah,* cioè di *Tōr*. I *Jebelìeh* in origine non erano arabi (2), si distinguono dai beduini non per il tipo, o ben poco, ma per una miseria maggiore; sono pure meno attivi dei beduini e non sono nomadi come questi.

---

(1) Vedi STANLEY, *Sinaï and Palestina*, pag. 22.

(2) Les Djebellies, d'après les moines de Sainte Cathérine, descendent des esclaves que l'empéreur Justinien fit venir du Pont-Euxin & de la Haute Egypte & dont il fit présent au couvent (*Soc. d'Antropologie de Paris. Instructions pour le littoral de la mer Rouge*, pag. 30).

## *Da Uadi S'aāl a Uadi Jin'aa.*

17 marzo.

Si parte e si prosegue per *Uadi S'aāl* camminando verso il N. E. La valle è stretta e tortuosa, i monti sono di un aspetto nero e la roccia è ricoperta di una patina bruna rossastra o nera. Il mio cammelliere si chiama Bakhi della tribù degli *Aulad Said*.

Sono le 9 1/2 ed il sole inonda da ogni parte, il cielo è bianco principalmente vicino all'astro. I monti sono modellati da piani lustri e bianchi e da ombre di un bigio color d'acciaio. S'incontrano depositi d'alluvione dello spessore di due metri circa di un colore verdastro, o rosso bruno. La sabbia è grossa e piena di ciottoli. Pochi cespugli qua e là, ma non mimose. Ove il sole piomba i suoi raggi, la pietra luccica come acciaio ed è costituita di uno schisto *ardesia* o per dir meglio è intercalata di granito rosso quasi tutto feldispatico. L'aspetto dei monti è doppio: granito rosso, friabile e logorato, o granito duro a frattura angolare, ricoperto di una patina bruna, compatto, e lustro.

Alle 11 1/2 ci fermiamo all'ombra diafana di un' acacia, mentre spira un vento forte da S. E. Si è continuato ad abbassarsi o scendere. Il punto più alto deve essere stato al *Naqb Suēr*, cioè 300 metri circa sopra il convento. Dall'imboccatura di *Uadi S'aāl* dove ci fermammo ieri, al punto ove siamo oggi si è sempre sceso. Ieri il barometro aneroide segnava 656$^{mm}$, oggi 677$^{mm}$.

Alle 2 il vento di S. E. si cambia in un vento di S. O. I monti sono di schisti rossastri. Sulle cime di questi, dalle due parti si vedono dei depositi giallastri di arenaria. In fondo si scorge il *Jebel et-Tīh* lungo e biancheggiante. Alle 3 meno dieci lasciamo a destra, al N. E., *Uadi S'aāl* ed entriamo in *Uadi Gharabe*. I monti sono bassi e si incontrano dei coni di frantumi. Il barometro aneroide marca 686$^{mm}$.

Alle 3 + 10′ scendiamo passando il *Naqb Gharabi* e continuiamo nella uadi di questo nome. L'acqua che da poco tempo vi è scorsa ha lasciato una sabbia fina ricoperta di una leggera crosta, di terriccio screpolata con tracce di una forte corrente. Gli strati di arenaria depositate sulle creste dei monti di granito s'abbassano, la sabbia invade la base dei monti bassi terminati da superficie piane.

Alle 5 meno 1/4 ci fermiamo allo sbocco di *Uadi In'aa*. Si riscontra della sabbia fina ondulata nella quale si affonda e ove sono dei cespugli meschini di ginestra. Il barometro aneroide segna 692$^{mm}$.

I monti che circondano il nostro attendamento sono d'arenaria, traversati da strati di piccoli ciottoli o ghiaie amalgamati insieme. L'arenaria è venata di giallo, di rosso e violetto. Il tutto è ricoperto di una sostanza di color giallastro, e di una patina nera e lustra che ha suono metallico ed aspetto siliceo. L'arenaria è corrosa in profondi buchi assumendo l'aspetto di ornati o di spugne gigantesche. La roccia fulva rompendosi e franando si disfa in polvere rossa e bianca. Appena la crosta è rotta, l'arenaria si sfa in mano. Ogni 5 o 6 metri d'altezza l'arenaria è divisa orizzontalmente da uno strato alto 4 o 5 centimetri, d'aspetto siliceo nero lustro, ha suono metallico.

L'aspetto generale di questi scogli o grandi mammelloni, il nome non è esattissimo e non risponde alla cosa, è quello di bastioni. Verso occidente i monti sono di un bruno nero che contrasta colla sabbia gialla che riempie ed appiana le uadi. Siamo dunque usciti dai monti granitici, passando per i graniti decomposti e per gli schisti rivestiti di patina bruna, quindi le arenarie appaiono in cima dei monti e poco a poco, le arenarie a strati orizzontali discendono fino a formare gli unici monti che sorgono dal suolo ed incassano le valli.

---

## *Da Uadi Jin'aa a Uadi Ghazal.*

---

18 marzo.

Tormentato dall'insonnia, mi sono alzato stanotte e sono uscito fuori della tenda a passeggiare nel deserto.

La luna splende al S. E., qua e là ove è la sabbia il suolo biancheggia. La uadi ed i monti dormono e di un sonno profondo e silenzioso: i beduini ed i cammelli in gruppi neri e confusi riposano attorno ai fuochi spenti. Non un segno di moto e di vita; mi pare di assistere, unico spettatore, ad una scena di un mondo estinto. La luna intanto s'innalza e con essa la luce, quindi anche la vita di questa solitudine.

Queste notti del deserto sono pur belle! In quali altri paesi del mondo potrò ritrovare tanta calma serena, tanto silenzio, un orizzonte così sterminato?

Sdraiato nella sabbia, la faccia rivolta al cielo, mi vengono

in mente i nomi poetici che l'arabo del deserto dà alla luna (1), la regina di queste belle notti. Non sono che gli uomini che vivono continuamente in presenza della natura, sotto il cielo aperto, che ponno pensare alle diverse fasi del nostro pianeta. Da noi, nella vita della città, chi pensa alla volta stellata del cielo se non gli astronomi o i vagabondi senza tetto?

La notte si avvicina al suo termine, l'aria è fresca assai; si è alzata una brezza leggera ed i cespugli di ginestra agitano dolcemente la loro capigliatura, si presenta l'aurora da un pallido chiarore che sorge ad Oriente.

Stamani mi hanno raccontato che il cammello di Marzù era scomparso durante la notte. La sella ed i sacchi giaciono sulla sabbia, il cammelliere è andato in cerca della sua bestia. Speriamo che tornino tutti e due. Qui in questa valle, lungi dalle tribù, non saprei come fare a trovare un altro cammello e tutti quelli della carovana hanno d'altronde il loro ufficio.

Il cielo è un po' coperto. Verso le 7 1/2 alcune gocce di pioggia mi fanno sperare di trovare delle pianticelle verdi e dei fiori da mettere nel *vasculum*, ma mezz'ora dopo le nubi sono scomparse ed il sole riscalda coll'implacabile serenità di questi cieli.

Si sentono echeggiare delle grida nelle uadi che sboccano nella nostra; non mi credevo vicino a tribù; ma forse sarà una carovana. La sonorità della voce è straordinaria nella calma che generalmente ci circonda, sia per la forma armonica della vallata, sia pel contrasto col silenzio che vi regna. Mentre il mio compagno disegna le forme bizzarre di un monte d'arenaria, io osservo il terreno. Prima di

(1) Maçoudi, *Les Prairies d'Or*. T. III, pag. 426 e seg.

giungere alla base dei baluardi d'arenaria il suolo è sparso di strani ciottoli coloriti di bianco, di cenerino, di violetto e rosso; paiono rivestiti da una patina silicea e colorati da ossidi metallici. — Ne raccolgo alcuni esemplari.

Il *Tîh* ed il fondo della uadi è nebbioso. Barometro aneroide 692$^{mm}$. Un polverìo sospeso nell'atmosfera forma una cortina biancastra all'orizzonte, e rammenta gli aspetti del cielo d'Egitto nei giorni del Khamsin.

Verso le 8 torna il cammello di Marzù ricondotto dal suo cammelliere. Tre quarti d'ora dopo la carovana si avvia: cominciano a cadere alcune gocce di pioggia che bucano di stelle tutta la sabbia: la nebbia continua, ma una nebbia secca e dorata ben diversa da quella dei paesi del nord.

Alle 9 e 35′ entriamo in *Uadi Sekāa*, è una vasta pianura terminata al Nord dalla lunga linea del *Tîh*. L'orizzonte lontano è scolorito e sfumato.

Eccoci ritornati nel deserto. Usciti dai monti centrali ritroviamo i vasti aspetti della pianura di sabbia fine e gialla ondulata, screziata di pieghe regolari come la rena del mare. La sabbia invade la base dei monti, le parti concave, e forma dei lunghi pendìi che alle volte salgono a 10 o 15 metri d'altezza. Il tratto di terreno che percorriamo è il così detto *Debbet er-ramle*, vero deserto assai diverso dalle valli incassate e montuose del gruppo centrale del Sinaï: in quella valle la sabbia non è composta di granito polverizzato, ma è unicamente silicea, sparsa di pietruzze e di blocchi, variata nella sua colorazione a seconda della composizione delle rocce da cui è generata.

L'aspetto generale di *Uadi Sekāa* è costituito dai monti di arenaria di colore fulvo che si ergono dalle due parti aprendo qua e là dei varchi ad altre vallate. La forma dei monti è

strana assai, gli strati sono sempre orizzontali e le pareti perpendicolari o scannellate orizzontalmente, ciò che produce dei profili bizzarri. La sabbia bianca e giallastra invade la base dei monti in quei punti, un po' al di sopra del livello più basso della uadi, ove le acque non arrivano; qua e là il suolo è sparso di ciottoli neri e lustri d'aspetto siliceo (1) che paiono frammenti di un pavimento di 2 o 3 centimetri di spessore.

Oggi il tono della sabbia è più chiaro del cielo all'orizzonte, opaco sempre per la sabbia sospesa. Alcuni cespugli di ginestra e delle povere acacie contraffatte sono l'unica vegetazione, l'unica nota verde in mezzo a tante pietre e a tanta rena sulla terra e nel cielo.

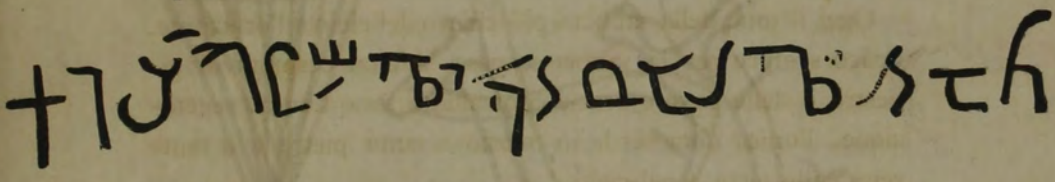
Alle 10 1/2 la valle si allarga e si apre, il deserto è più chiuso da basse catene di monti, questi invece sorgono qua e là isolati come isole formidabili in mezzo al mare di sabbia. L'aspetto colorito del cielo, pallido e giallo, dà un non so che di sinistro, di spento, alla scena che si stende dinanzi a noi. La pianura biancastra, irta di monti gialli di forma strana; tutto, cielo e terra, si potrebbe dipingere collo stesso tono di colore. Dopo mezz'ora di cammino ci fermiamo ai piedi di un monticello che s'erge isolato nella pianura, è il *Jebel Hajjaj* (monte dei Pellegrini) (2). I beduini chiamano il monte *Harbet, Arbet, Kharbet,* ma non mi è riuscito di avere spiegazione di questa parola. *Jebel Hajjaj* è d'arenaria bianca colorita dall'aria, di una patina giallognola, avrà circa un 100 metri d'altezza, gli strati orizzontali, rovinati dalle

(1) Calcedonio.

(2) Questo nome applicato ad un monte ricoperto di iscrizioni e disegni sinaitici rafforzerebbe l'opinione che dette iscrizioni fossero l'opera di pellegrini. Che questi fossero poi pagani o cristiani lascio decidere ai dotti.

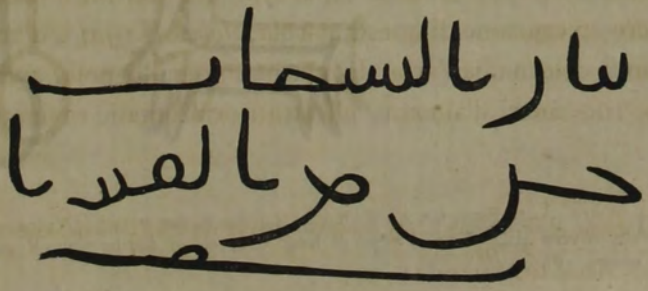
acque, hanno preso all'ingrosso l'aspetto di una grande scalinata, ciò che ne facilita l'ascensione. Uno di questi scalini ci serve di tavola per la nostra frugale colazione.

Sulla parete orientale del monte vi sono molte iscrizioni sinaitiche e disegni. Copio l'iscrizione che mi pare più leggibile ed una iscrizione araba scritta in caratteri moderni. Ambedue con alcuni disegni si trovano ad un metro e cinquanta dal suolo.



L'iscrizione nabatea è molto difficile da leggersi. L'illustre Prof. A. Lévy di Breslavia al quale ho comunicato l'iscrizione non ha letto che i primi segni. Questi dovrebbero significare le nota formula: שלם *salam* (salute! pace!) e poi ci sarebbe il nome del pellegrino, « il tale figlio del tale ». Insomma io non posso che dare l'iscrizione, e mi rimetto al dotto Prof. A. Lévy.

In quanto all'arabo confesso che non posso raccapezzarci nulla: le lettere mancano di punti, di modo che è impossibile il distinguere con sicurezza il ب dal ت dal ث dal ن ecc. Ecco l'iscrizione.



Il Prof. M. Amari l'ha letta ed interpretata così:

(1) بنار النسمات حرم القس ايمه

« Per il fuoco delle anime consacrò il sacerdote i suoi giorni ».

I disegni (uomo a cammello, capricorno o stambecco, foglie

(1) بثأر ovvero بنار. Forse è nome di luogo composto di due termini « Vendetta di . . . » ovvero « Fuoco di . . . ».

di palme) sono quei soliti che si trovano nella penisola e soprattutto in *Uadi Mokatteb*. Uno di essi rappresenta un uomo a cammello con quel bastone in mano che gli arabi chiamano *mesh'ab* di cui la forma somiglia tanto al bastone a testa di *Kukufa* che si trova sugli steli geroglifici d'Egitto, alla sella si vede appesa una sciabola curva ad elsa larga. È da osservarsi che cotesto genere d'impugnatura non è la solita delle sciabole dei beduini dell'Arabia Petrea. Una forma quasi simile la trovai presso gli arabi dell'alto Egitto confinanti colla Nubia, e presso gli abitanti dei deserti di Dongola e di Baiuda. Lo stambecco è evidentemente il disegno grossolano del *beden* o *tetel* degli arabi (*capra sinensis*) che rammenta il *bouquettin* dei francesi, così frequente nei monti della penisola (1). Un altro disegno potrebbe rappresentare una foglia di palma o meglio del *Dum (crucifera thebaica)*. Per ultimo una palla sormontata dalla doppia croce. Codesto disegno è frequente nelle iscrizioni sinaitiche figurate. È un segno cristiano, oppure è una marca dei cammelli?

Al 1 1/2 siamo ripartiti, i monti sono più alti e ravvicinati, a misura che ci avanziamo verso l'Est le forme divengono più bizzarre, assumendo ora la forma di bastioni, ora di costruzioni gigantesche o di castella. L'arenaria bianca di cui sono formate si colora a strisce orizzontali di giallo e violetto: in alcuni punti l'acqua piovana (forse), ha traforata la pietra in modo da simulare delle cesellature come in certi monumenti arabi (trine di pietra). Tutti questi monti hanno le pareti pressochè tagliate a picco e spesso si scorgono iscrizioni sinaitiche ed arabe sopra di esse: ne vidi

(1) Vedi Figari Bey, V. 1, pag. 262. Forse è l'immagine del *rem* ראם dei Numeri (XXIII, v. 22).

anche una greca, ma i cammellieri erano così smaniosi di giungere all'acqua che non osai fermarmi. Uno solo, fra i monti, ha l'aspetto piramidale così regolare, che ricorda la così detta falsa piramide d'Egitto (1).

La sabbia mobile non regge ed i cammelli camminano faticosamente affondando: si seguono dei sentieri tortuosi ed inclinati fra i monti che ci serrano d'appresso.

Verso le 3 voltiamo a sinistra ed inflettendo leggermente al Nord scendiamo sopra un pendìo d'arenaria bianca ripido assai e levigato, per quanto lo permette la natura granellosa della roccia, stretto fra due pareti di monti. Quest'è l'ingresso di *Uadi Ghaẓal* ove il barometro aneroide segna $701^{mm}$.

*Uadi Ghaẓal* (Valle delle Gazzelle) è vasta e bella. La direzione sua presso che retta permette all'osservatore di scorgerla quasi tutta dinanzi a sè. Essa non deve probabilmente servir di letto ai torrenti temporari. A destra ed a sinistra è fiancheggiata da monti alti che formano una parete continuata: i monti dell'Est sono di roccia granitica bigia o rossa a grana grossa, però sulla cresta della catena si vedono depositi d'arenaria (2), quelli di sinistra (occidentali) sono di strati sovrapposti d'arenaria. La catena corre dal N. O. al S. E.

Alle 4, 40' anche a sinistra appaiono i monti di granito rosso, di aspetto lucente. Questo granito risulta di molto feldispato e mica, ma poco quarzo, e presenta frattura angolosa (3).

Scendo a piedi per meglio osservar la valle, e colla spe-

(1) Questa è la piramide di *Meidun* che i *fellaḥ* chiamano *Haram el-Kaddab*.
(2) Come quelli di *Uadi Gharabi*.
(3) Il granito è svariato assai nella penisola.

ranza di trovar qualcosa o per il mio *erbario* o per la mia raccolta entomologica. Misuro la larghezza della valle che trovo di circa 170 passi: il granito per quanto si può scorgere ha un'apparente inclinazione dal N. O. al S. E. Camminando lungo la parete di sinistra per un breve tratto scorgo la base dei monti granitici ricoperta di strati di rena che da lontano simulano un'arenaria: è infatti una spece di arenaria imperfetta che ricopre esternamente, e per breve tratto soltanto, la base dei monti che ritornano dopo uua cinquantina di passi a nascondere la loro base nella sabbia mobile della valle.

Non mi era illuso sperando di trovar qualche cosa, rinvenni infatti molti cespugli di ginestra ricoperti di locuste nere a macchie gialle.

Frattanto la carovana è scomparsa, una leggera curva nella valle me l'ha tolta di vista; affondo nella sabbia ed il camminare m'affatica assai, il cielo sui monti comincia a prendere una leggiera tinta dorata. Deve essere vicino il tramonto; e non posso nemmeno sapere se l'attendamento è lontano: mi trovo solo e un po' stanco, mi fermo per sentire se un romore lontano m'indicasse la presenza della carovana. Silenzio! Chi non ha viaggiato nel deserto non si può figurare la pienezza del silenzio che mi circonda: alle volte è un silenzio assoluto, sensibile per così dire. Una consimile sensazione si ha nelle Alpi ad altezze di molto superiori all'abitato. Camminavo frettolosamente per quanto me lo permetteva la sabbia mobile, e dico il vero, un po' inquieto: però un tal sentimento durò pochi istanti: ad una voltata della valle vidi da lungi le tre tende bianche e la turchina. Questa vista mi rasserenò, rallentai il passo e mezz'ora dopo giunsi all'accampamento.

Questa sera è sorta una forte brezza di N. O. che ha spazzato il cielo, la luna non è ancor levata, ma le stelle brillano di una ineffabile luce azzurra nel cielo turchino scuro. Le tende sono rizzate presso la parete destra, una spaccatura nel monte conduce ad una fonte d'acqua. Si sono accesi dei grandi fuochi alimentati coi cespugli secchi che gli arabi hanno raccolto nella valle. Il vento avviva la fiamma che crepita, ed i rami ardendo e scricchiolando schizzano scintille. Colla luce fredda ed azzurra che piove dalle stelle, fanno contrasto le luci rosse che ballano sulla roccia che ci domina.

---

## *Da Uadi Ghazal a Uadi 'Ain*

19 marzo.

La brezza di ieri sera divenne un vento violento, tutta la notte la tenda traballò, ad ogni tratto temevo di trovar me ed il mio letticiuolo sotto la volta stellata. Il nostro accampamento era poi più esposto che mai: essendo la valle circa in direzione meridiana ed il vento soffiando dal Nord non vi era mezzo di ripararsi. Pensando al freddo che doveva far fuori, puntellai alla meglio la tenda al di dietro e mi ricoricai sotto le coperte, senza avere il coraggio di andar fuori a ribattere i pioli delle tende.

*Ied Allah.* Succederà quello che Dio ed il vento vorrà. Stamani alle 7 1/2 il termometro centigrado segnava soli 10°,3.

Ma anche il vento, sebbene molesto, servì a qualche cosa. Ho potuto facilmente osservare la formazione delle onde nella sabbia e le diverse varietà di onde a seconda della impetuosità del vento e della natura della sabbia medesima.

I cammelli sono andati ancora a bere stamani per esser ben provvisti di acqua per i giorni prossimi. Come mi dissero ieri sera, vi è nei monti dell'E. un po' d'acqua piovana, cotesta acqua forse, ingrossata dalle piogge, può traboccare dalla cisterna naturale che la contiene e formare nella valle quel poco di terriccio indurito (una crosta spessa 8 o 10 millimetri levigata che si spacca in poligoni irregolari e si arriccia sotto l'azione del sole), che ho osservato stamani passeggiando. Ma nella regione più alta della vallata, cioè nella sua parte meridionale non rivenni ieri tracce del passaggio delle acque.

Alle 8 1/2 la carovana si mette in moto, ma ce ne vuole prima che i miei 25 cammelli ed i 10 del mio amico P. si mettano sul serio a camminare in ordine.

Il vento che va diminuendo ai raggi del sole ha spazzato il cielo. A rovescio delle nebbie di ieri, oggi il cielo è limpido, turchino e profondo, i contorni dei monti spiccano netti e coloriti dalla luce, e le varietà delle colorazioni delle rocce risaltano brillantemente fra l'azzurro dell'aria ed il giallo della sabbia. Dopo 3/4 d'ora di cammino incontriamo a sinistra lo sbocco di una valle, sulla quale interrogati i diversi beduini della carovana, non mi riesce saperne il nome.

Il piano della valle è circa di un metro più alto di *Uadi Ghazal*, il suolo di questa vallata senza nome, non scende a declive, ma nel punto in cui si unisce a *Uadi Ghazal* presenta uno scalino che lascia vedere la formazione di esso.

Sono strati sovrapposti di rena (deposti dalle alluvioni periodiche) che prendono la forma di stratificazioni ed il colore giallognolo di certi depositi di arenaria. La corrente delle acque che si forma in *Uadi Ghazal* all'epoca delle piogge deve corrodere l'alluvione della valle affluente ed impedire che si formi un cono d'alluvione al suo sbocco: in piccolo come le correnti del Mediterraneo rodono sempre il delta del Nilo, ed impediscono che questo come quello di tanti altri fiumi si avanzi nel mare. Continuano monti di granito bigio e verdastro coronati da depositi di arenaria. A misura che la valle si abbassa, le tracce lasciate dalle acque correnti sono più sensibili. Naturalmente i depositi di terriccio e di *detritus* vegetale devono raccogliersi ed accumularsi verso la parte più bassa della valle ove il pendìo minore ne facilita la deposizione.

Si incontrano alcune acacie di bell'aspetto. Le acque piovane che ingrossano in quella parte della Uadi ne devono favorire la vegetazione, le correnti però dei torrenti temporari non devono mai essere molto violente, poichè si trovano, nel *thalweg* della valle, dei cespugli e degli alberi che hanno dovuto resistere a parecchie inondazioni. Non ho mai incontrati tronchi sradicati, ma è vero altresì che se ce ne fossero ben presto sparirebbero nei fuochi accesi di notte dai beduini.

Alle 9,20′ entriamo in *Uadi 'Ain* (la valle della sorgente). Voltando verso l'Est si scorgono sempre i monti di granito e l'arenaria sulla cresta. Questa valle è molto sonora e incassata, a destra vi sono alcuni depositi di sabbia compatta lasciata da alluvioni precedenti. M. si ferma per copiare una bella acacia (*acacia seyal*) isolata, di cui i rami slargati ad ombrella ricadono leggeri come capelli. Poco dopo mi

capitò di vedere la più gran ginestra che avessi incontrato finora. La pianta era adossata allo scoglio, l'altezza era circa di 4 a 5 metri ed il tronco alla sua base non aveva meno di 0,40 di circonferenza. Raccolgo alcuni fiorellini. È da osservarsi che se la flora non varia molto per le altezze delle diverse Uadi, però ciascuna vallata, a seconda che è granitica, arenacea, o calcarea, ha un un fiore che domina.

Così in *Uadi Sa'al* dominava un fiorellino bianco del genere degli *Asphodelus (A. fistolosus)*, in *Uadi Garabi* e *Uadi Ghazal* la *Aster* predominava, come qui in *Uadi 'Ain* e più abbondante l'*Irazzio*, la *Scopaglia boveana*, il *Genere scabiola* ed il *Genere salicornia*.

Verso le 11 il granito di un bel rosso piglia il posto del granito bigio, e le tracce d'arenaria spariscono; pieghiamo verso il Nord, ma 25' dopo ripigliamo la direzione Est per ritornare di bel nuovo alle 11 e 35' al Nord; dopo altri 10 minuti di cammino inflettiamo al N. E. per tornare definitivamente alla solita direzione verso Oriente. I monti di granito rosso si alzano a sinistra venati qua e la di striscie verdastre e nere inclinate dal N. E. al S. O. Alcune tracce di basalto nero e lustro spiccano nel feldispato rosso. Il suolo è coperto di ciottoli e rigato dai solchi delle piogge passate.

Frattanto scendo dal cammello, dò la caccia ad una farfalla bianca (una *pieride*, se non isbaglio), primo insetto di questa natura che mi capitò di vedere da che sono in Arabia. Ma la farfalla mi canzonò per un po'di tempo girandomi attorno al capo e poi se ne salì nel cielo turchino, biancheggiante come fiocco di neve portato dal vento. In compenso mi imbatto in due serpi color di sabbia, due colubri che vanno a raggiungere gli infelici compagni in un vaso d'alcool.

Si riprincipia a serpeggiare fra il N. E. e l'E. fino alle 12 1/4, poi ci fermiamo sotto un acacia (*Mimosa arabica* di alcuni). L'ombra è trasparente ma sempre più sopportabile che l'insolente piombare dei raggi del sole in queste valli aperte, col riverbero della sabbia cocente. M. ci ha raggiunti.

Ai piedi dei monti si vedono degli alti depositi di alluvione che qualche piena straordinaria deve aver deposti. Questa scarpa di alluvione è poi solcata e corrosa dalle acque meno abbondanti che devono avere scorso nel *thalweg* della uadi.

Alla 11 1/4 il barometro aneroide segna 736$^{mm}$: il termometro centigrado 24°,5; alle 1 1/2 ci rimettiamo in moto.

Alle 2 degli alti monti coloriti di vivi colori paiono chiuderci il passo: a sinistra sbocca una uadi (1) solcata da un bel ruscello limpido. Un centinaio di passi più in sù nella uadi si indovina la sorgente che ci è svelata da un gruppo di palme selvagge. Il ruscello è ragguardevole (e poi in questi paesi è caso così raro, che desta sempre ammirazione e rispetto), il suo fondo è tappezzato di erbetta verde. Dopo breve tratto il ruscello scorre passando per una gola angusta (10 metri in alcuni punti) fra monti altissimi di granito rosso a larghe vene nere. Una specie di edera in forma di ampio manto pende dall'alto, dei gruppi di *Asclepias* arborescente (*Höshar* degli Arabi) sono addossati alle pareti di pietra e dalle fessure esistenti a varia altezza sortono dei ciuffi di capperi in fiore. I beduini mi dicono che il ruscello non asciuga mai: l'acqua è dolce e tiepida, però sulla sabbia osservo delle tracce bianche di sale.

---

(1) Secondo alcuni beduini *Uadi ʿAin* comincia alla sorgente. In questo caso la parte superiore della valle da noi percorsa sarebbe sempre *Uadi Ghaẓal*.

Non avevo da un pezzo visto tanta frescura, tanto verde. La carovana si ferma, si scende a piedi. I beduini in un baleno si sono spogliati e si ruzzolano nel ruscello, unico modo di prendere un bagno in un palmo d'acqua. I cammelli soli paiono impassibili a quello nuovo spettacolo, avendo bevuto abbondantemente ieri a *Uadi Ghazal;* non bevono neppure un sorso di questa bell'acqua limpida. Siamo qui in *'Ain Hudra*, il Hazerot (1) della Bibbia, ove si riposò il popolo ebreo dopo *Qibhrôth-Hattaavah*. Fu questa la più lunga fermata dopo quella del Sinaï. Il nome di Hazerot (chiostra) (2) si spiega colla chiusa che le pareti perpendicolari dei monti formano per un breve tratto.

La sabbia ha cambiato colore. Qui chiara e dorata mentre quella di *Uadi Ghazal* era bigia o rossastra secondo la natura del granito da cui era formata. Probabilmente al di sopra di *Uadi 'Ain*, al di sopra cioè dalla sorgente stessa, le acque dei torrenti temporari scorrono nella arenaria bianca e gialla. La gola che abbiamo detto assai ristretta (10 metri) all'imboccatura si allarga un po' in forma di bacino, e poi continua stretta ed angusta chiusa fra i monti alti. Dalle tracce lasciate lungo gli scogli, si vede che l'acqua deve salire alle volte ad un metro e più d'altezza. La gola dura circa mezz'ora fresca ed ombrosa; all'aprirsi si scorgono alti depositi di alluvione, formati di sabbia, alla base dei monti.

La stazione di Hazerot era scelta da chi ben conosceva questi paesi, atta cioè ad offrire ombra ed acqua in una regione arsa continuamente dal sole. Era un accampamento

(1) I Numeri, Cap. XI, v. 34.
(2) חצר « chiostra ».

sicuro dall'Est; infatti era impenetrabile dovendosi passare per la gola, e dall'Est soltanto poteva venire il nemico, gli abitanti cioè della terra di Edom e delle montagne di Se'ir.

Si continua il cammino in *Uadi 'Ain* ora più larga. Il pendìo è alquanto più inclinato della parte superiore che percorremmo. Qua e là si riscontra il deposito d'alluvione, dei ciottoli, dei massi attondati dal lungo ruzzolare. Tutto questo fa supporre un torrente di una certa impetuosità. A destra al di là di una diga naturale di sabbia e di ciottoli, una catena di monti di granito bigio disegna nel cielo un profilo frastagliato in mille guise bizzarre. Sono piloni svelti, tondeggianti, al vertice separati da scoscesi burroni che aprono i fianchi della montagna fino verso la base. Gli scogli che si trovano ai piedi dei monti sono coloriti in rosso ed in giallo da ossidi metallici e le stesse colorazioni si riscontrano nella sabbia del suolo. Alcuni ciuffi di piante pendono qua e là dalle fessure nella pietra. Sono cespugli di *Lasaf* dai rami spinosi, di *Sakharan*, carichi di fiori.

Finalmente verso le 5, prendendo la direzione dell'O. all'E., inquadrato dai monti di *Uadi 'Ain* scorgiamo in fondo il *Jebel Hogal* che si stende come una cortina di un rosso leggero, e sotto quelle tante linee di monti, una macchia turchina tagliata a triangolo rovesciato dai pendii dei monti che fanno cornice. È quello il mare, il golfo dell'*'Aqabah* ed i monti del paese di Edom. La valle è in ombra, solo punto luminoso è quel pezzetto di mare azzurro ed il *Jebel Hogal* dorato dagli ultimi raggi del sole che per noi non si era coricato dietro i picchi che dominavano la gola di Hazerot.

La serata fu bellissima: i monti alti e neri inquadravano il cielo ove brillava la grand'Orsa. La sera ci riunimmo P., M. ed io sotto la mia tenda a lauto banchetto. Essendo il

giorno di S. Giuseppe si voleva celebrare questa mia festa di famiglia in modo speciale, ma le nostre risorse non ci permisero di far altro che una distribuzione di thè e latte di gallina. Però ci siamo consolati col chiasso, della modesta refezione. La valle echeggiò di cinque fucilate e di molti evviva. L'eco dei colpi ripercosso per poco, se ne morì in quelle solitudini, ma gli augurii miei varcarono quei monti ed il mare ed andarono ad unirsi ad altri augurii che quel giorno stesso e forse in quell'ora si facevano ben lontani da *Uadi ʿAin*. Forse laggiù si pensava ai viaggiatori.

La serata terminò tardi. Si prepararono le piante, si infilzarono gli insetti, e si acconciarono i rettili nello spirito. Domani comincerà il viaggio in riva al mare e tutto deve esser pronto per raccoglier conchiglie.

---

## *Da Uadi ʿAin a Abū Suerah.*

---

20 marzo.

Prima di partire stamattina dall'accampamento di *Uadi ʿAin* ho erborizzato un pochino, mentre M. disegnava. Questa vallata è più ricca in vegetazione dell'altra, forse perchè nell'epoca delle acque il ruscello *ʿAin Huḍra* ingrossa e porta più acqua e terriccio che nell'altra vallata. Ben intesi, la vegetazione si limita sempre al suolo della vallata, eccettuati pochi ciuffi sospesi qua e là sui fianchi dei monti i quali del resto sono qui come nel restante della penisola assolutamente

nudi. L'assenza di borraccina e di licheni e di qualunque cosa insomma che venga a ricoprire e velare le rocce, lascia a queste tutta la vivezza del loro colorito. Non mi stanco mai di ammirare gli splendidi colori rosei e rossi del feldispato, i basalti neri e lucenti, le pagliette di mica che scintillano al sole; la sabbia ha spesso tutta la varietà di tinta delle roccie e poi per cornice generale un cielo azzurro e luminoso. Il carattere principale delle valli montuose della penisola sinaitica è costituito dall'aridità assoluta dei monti, dalla loro forma svariata, ardita e bizzarra.

Verso le 8 1/4 si partì. Dal punto del nostro accampamento allo sbocco in riva al mare vi è un quarto d'ora di cammino. La valle sbocca sulla spiaggia del mare lungi da esso circa un 700 metri e ciò perchè l'alluvione di questa si allarga in ventaglio che si avanza un po' più della linea del litorale. Un vento fresco del N. E. ci soffia in viso tutto profumato di odore marino. Pigliamo a sinistra piegando verso il N. E.

Lo spettacolo è bello e ci rallegra. Il mare turchino coperto di pecorelle si stende dinanzi a noi fino alla costa orientale del golfo, velato di una nebbia dolce e dorata. La spiaggia è ciottolosa. Lo sbocco di *Uadi 'Ain* ha l'aspetto tormentato del letto di un grosso torrente, vi si vedono alcune acacie basse e contorte e qualche cespuglio di *rinth*. A sinistra corre la costa occidentale. Sono monti di granito bigio tutti corrosi da frane, aventi alla base dei massi di granito decomposto. Ai piedi di ogni piccolo burrone si trova il vertice dei coni di deiezione.

La spiaggia varia dai 300 ai 700 metri ed offre un pendìo insensibile soprattutto avvicinandosi al mare ove i ventagli d'alluvione vengono a finire. Qua e là si vede un qualche tamarisco.

Alle 9 e 50' giungiamo ad una piccola oasi per nome *'Ain-en-Nuebi'a*. Vi è un bel ciuffo di palme e qualche cespuglio a rami rossi ed a piccole foglie grasse assai vicino al mare ed un pozzo. Il pozzo è un buco circolare a fior di terra con pochi sassi attorno, l'acqua è leggermente salmastra. Il pozzo è troppo vicino al lido per non risentirsi dell'infiltrazione dell'acqua del mare. Non vi sono nè case, nè tende, non una traccia di vita umana. I cammellieri riempiono le *gherbe* d'acqua e si riparte. Sono sceso a piedi per cominciare la mia ricerca di nicchie. L'onda impallidisce giungendo vicino alla spiaggia. La sabbia selciosa è colorita e sparsa di conchiglie. Delle belle madrepore rosse (*tubipora musica*) formano dei banchi di 5 o 6 metri di lunghezza. In alcuni punti si è formato al limite delle acque un conglomerato di sabbia, ciottoli e conchiglie durissimo. Probabilmente delle sorgenti d'acqua calcarifera sboccano in vicinanza ed il carbonato calcare, sciolto nell'acqua allo stato di bicarbonato, ripassando allo stato di carbonato di calce per effetto della evaporazione ha cementato quei pezzi formando una breccia di tutti gli elementi che la compongono. Dopo aver fatto una certa raccolta di conchiglie rimonto sul dromedario e si continua la via. Il vento va rinforzando ed il barometro aneroide segna $762^{mm}$ ad *'Ain en-Nuebi'a*. La spiaggia è dentellata di piccoli capi e promontorii. I monti della riva occidentale vanno via via modellandosi di rosa e di violetto, la base tutta frane e scoscendimenti è colorita da vene gialle e di color rosso di ruggine (ossidi di ferro). Questi vivi colori s'armonizzano stupendamente col mare che a seconda del fondo è turchino, scuro o verde smeraldo. Tutte queste colorazioni vive formano un *primo piano* stupendo e vigoroso, mentre i lontani monti orientali si vedono come dietro

una cortina di vapori luminosi. In alto il cielo è purissimo ed azzurro. Tutto questo tratto di spiaggia prende il nome di *Ledde*. Qui è la sede dei beduini *Tarabīn Hauat* (1).

Verso le 11 (11 — 5) la spiaggia si stringe assai, e forma un capo che si avanza un pochino e che a marea alta deve trovarsi velato dalle acque. Vi sono pochi metri fra il mare e la base dei monti i quali presentano delle frane color ruggine o gialle, alte una ventina di metri. Sulla spiaggia raccolgo alcuni ciottoli di arenaria rossa e gialla che mi sembrano frammenti d'arenaria che si trova alla cima di quei monti, logorati in mille forme bizzarre dalle pioggie e dal mare.

Verso le 11 3/4 ci fermiamo a far colazione, ma appena mangiato un boccone profitto del riposo che prendono i beduini per cercar conchiglie. Trovo un crostaceo buffissimo, il Bernardo l'eremita, *Pagurus heremita*. Se ne vedono di varia grandezza: le *natiche*, gli *strombus*, i *murex*, ed i *turbo* servono loro di tetto. Alcuni sono troppo grandi e non possono nascondere nelle nicchie le pinne e le antenne, altri troppo piccini invece stentano a trascinare una casa troppo pesante. Sono i Bernardi previdenti! Surur raccoglie pure conchiglie, ma i Bernardi gli destano uno spavento indicibile. Delle piccole alghe, delle spugne piene di minutissime bivalvi sono lasciate dall'onda che giunge sulla spiaggia.

Al tocco si parte e poco dopo si passa sotto un alto promontorio di una certa importanza che prende il nome di *Marbut el-Uasileh* o *Marbuṭ qaud el-Uasileh* (2). Uno dei

---

(1) Alcuni hanno confuso la parola *Hauat* (pescatori) con quella di *Hauetat*, nome di una Tribù. La Tribù dei *Tarabin* si trova ancora verso l'Istmo di Suez nel vallone di Kait-bey presso il Cairo.

(2) « . . . . . ab isolated rock called Mŭrbŭṭ Kâûd el-Wàsileh, on which in former times a watchman was stationed to observe all comers from the North ». Robinson, *Biblical Researches in Palestine*. V. I, pag. 231.

miei beduini mi raccontò a proposito di questo nome una lunga storia di lotte di tribù che si incontrarono in quelle vicinanze; il dromedario di uno degli Shèikh era stato legato ad uno scoglio del promontorio, ma confesso che non raccapezzai gran che del racconto. Avvezzo alla pronunzia dell'Egitto, quella degli arabi del Sinaï mi riesce un poco difficile.

Il capo *Marbut el-Uasileh* è d'arenaria gialla a strati contorti, tutto frane, valanghe e massi staccati. In alcuni punti mi parve di vederci un abbassamento della spiaggia come causa delle sconnessioni delle rocce.

Dopo *Marbut el-Uasileh* vi è un alto promontorio, anzi una penisola lunga e stretta che si avanza nel mare terminata da alcuni scogli più alti dell'istmo. L'assieme rammenta il castello dell'Uovo di Napoli come profilo generale, ma lo sguardo cercherebbe invano le case, i palazzi, il movimento popolare della grande città, e non troverebbe che monti nudi. Questo capo finisce la catena dei monti gialli e rossi che si allontanano dal mare piegando da un lato verso il Nord. Ove la spiaggia è bagnata dal mare, la sabbia gialla unita coi ciottoli forma una breccia solida simile a quella che osservai nell'oasi. Anche in questo punto si vede chiaramente che il terreno ha ceduto. Dei cubi di 20 a 30 metri d'altezza sono staccati dal sedimento che fiancheggia il mare e sono abbassati con forte inclinazione. L'arenaria attaccata facilmente dalle acque marine è scancellata e corrosa in mille guise, conservando però generalmente le linee orizzontali delle stratificazioni. Il mare si ritira e camminiamo nell'arena umida: eccellente sentiero, resistente sotto al piede largo del cammello. Strada facendo M. uccide da cammello alcuni *alcioni* bianchi a zampe rosse, tutti penne.

Frattanto il vento è diminuito, il golfo è di bel colore turchino. Sono le ore calde e la carovana cammina in silenzio, il rumore monotono e cadenzato dell'onda che si rotola sulla spiaggia, lungi dal turbare la calma generale, pare misuri regolarmente le ore che si succedono. Il mare è senza vele, le sponde senza paesi, i monti sono senza alberi, sulla rena umida sbadigliano al sole le *venus* ed i *cardium* aperti. L'assieme della scena ha un non so che di selvaggio, di primitivo che sorprende, destando un sentimento grande e nuovo non privo di una certa mestizia, talmente uno si sente solo e lontano dalla vita. Ninnato dal romure dell'onde, assopito dal caldo, lo spirito tra il sonno e la veglia corre dietro a mille fantasie.

Alle 4 1/2 rizziamo le tende sulla sponda del mare, i monti sono lontani mezzo chilometro circa, la spiaggia da quelli alla linea battuta dai flutti scorre con dolce pendìo. Questa punta si chiama *Abū-Suerah* (1).

Prima di pranzo mi dò il gusto di tuffarmi nel mare, l'acqua è tiepida, la spiaggia ora è di sabbia fina ed omogenea, ora è coperta di madrepore che rendono il camminare difficile e doloroso. La marea scende, il vento è cessato. Dietro i monti d'Occidente tramonta il sole, di cui gli ultimi raggi modellano con tinta di una dolcezza infinita la catena che forma la sponda orientale del golfo. Sulla rena corrono e si nascondono dei granchi gialli macchiati di violetto con delle zampe fatte a remi. Dei pescatori *Tarabīn*, vere statue di bronzo fiorentino, pescano lungo la sponda con certe reti simili al tremaggio dei nosti laghi di Lombardia. Surur anche

(1) Nome che si rinviene spesso nella penisola e nel rimanente dell'Arabia Petrea.

egli prende il suo bagno, ma ad ogni tuffo che gli fo fare sono gridi e pianti; quando gli viene di tirare fiato fra le lacrime esclama: « *moieh battalah! moieh melḥa!* » (acqua cattiva! acqua salata!).

Stetti un pezzo nell'acqua a cercar nicchie e crostacei, profittando della natura deserta e della mitezza dell'aria per non rimettermi panni addosso, e se non fosse stato uno scrupolo ridicolo, lo confesso, sarei rimasto in quell'arnese tutta la sera.

Dopo pranzo ritorno in riva al mare. La luna non era comparsa in cielo, e le stelle nella purezza straordinaria di quest'aria, palpitavano nell'azzurro profondo con luce celestina. Alcune si riflettevano spezzate in mille scintille sulla superficie del mare calmo e silenzioso, come tutto ciò che ci circonda. Soltanto il fremito ed il mormorìo cadenzato dell'onda leggera, che moriva sulla rena del lido, parea misurare il tempo che trascorreva. Assorto in tanta quiete, concentrato nelle penombra, ninnato dalla cadenza monotona del mare, mi torna in mente un ricordo dell'Europa lontana. Era una delle più belle armonie che spirito umano abbia concepito, e ripetevo, mormorandone il motivo, quei bei versi di Berlioz:

> Tout n'est que paix et charme autour de nous:
> La nuit étend son voile et la mer endormie
> Murmure en sommeillant les accords les plus doux (1).

(1) *Les Troyens.* II[e] partie.

## *Da ʿAbū Suerah a Uadi Enghebat.*

21 marzo.

Stamani ci son voluti gli argani per metter in moto la carovana. Fra i primi cammelli che si avviarono e gli ultimi ci è voluta una mezz'ora. Finalmente alle 8 1/4 tutto è in moto. In alcuni punti ci dobbiamo scostare un poco dal mare, perchè la marea sale; ma gli scogli sono così vicini all'acqua che i cammelli devono cercarsi una strada fra masso e masso. È un cammino laborioso e lento.

8, 40'. Il vento di N. E. ha ricominciato a soffiare. In faccia a noi si stende una catena di alti monti che corre abbassandosi verso Oriente; paiono chiuderci il golfo. Al di sopra di questi monti che si profilano in linee dolci, solcati da burroni violacei ricompariscono i depositi rossastri d'arenaria, ed al di là delle creste di questi monti altri monti chiari terminati da superficie pianeggianti. Sono questi forse gli ultimi contrafforti del *Tīh*. Dovremo passare quei monti prima di giungere all'*Aqaba*. Nelle carte che ho con me ci raccapezzo poco, e le informazioni dei beduini sono spesso confuse. In fatti di distanze, non si può ottenere mai nulla di esatto da loro, non valutano il tempo ad ore ma ad epoche della giornata: « quando il sole tramonta si arriverà nel tal punto », ecco un esempio delle informazioni che si possono avere. Mi rammento come mi impazientava questo modo di valutar le distanze, quando nel 62 viaggiavo nei

deserti di Nubia (Dongola e Baiuda). Il *Kabir* (capo della carovana), interrogato sulla distanza che ci separava dall'oasi alla quale si doveva giungere per rinnovare l'acqua, rispondeva invariabilmente: « *qarebna*, *qarebna* » (ci avviciniamo, ci avviciniamo). Non mi riuscì mai di ottener altro. Molti viaggiatori si sono trovati nel caso mio, e si deve attribuire questa incertezza di informazioni all'incertezza di molte carte e di molti itinerarii. Ho però con me Shèikh Mdaḥḥar della tribù degli *Aulad-Said* che è piuttosto bene informato. Anche Musa dei *Suleiman* è pratico del paese, ma appena si vuol tenere una via un po' diversa dalla solita non ci è verso di aver particolari sull'itinerario da seguirsi.

La marea deve esser meno sensibile nel golfo dell'*Aqabah* che in quello di Suez. Si può giudicare poco non sapendo esattamente la pendenza della riva, ma dalle estreme tracce di sale lasciate sulla sabbia e dai bassi fondi che si indovinano sotto il color verde chiaro delle acque suppongo che la marea bassa scopra un tratto di 100 in 200 metri.

Alle 9 e 10' oltrepassato un piccolo promontorio (forse il *Ras es-Sonek* della carta-itineraria di Laborde) si svolge dinanzi a noi ciò che suppongo esser la fine del *Jebel-Tîh*. È una catena di arenaria gialla simile a quella dei monti di *Uadi Ghazal* terminata da altipiani. Gli strati si inclinano dolcemente verso il mare, forse per un sollevamento avvenuto ad occidente o più probabilmente ancora per un abbassamento della costa occidentale del golfo, come osservai nei giorni scorsi.

Fra i monti che abbiamo di faccia (quelli della costa occidentale) ed il mare, si stende una lunga spiaggia per un tratto di 500 a 600 metri. La sabbia è umida e rossastra e deve esser ricoperta dalle acque dell'alta marea. In quel

vasto tratto di rena, due punti lontani uno bianco e l'altro nero, paiono avvicinarsi a noi. Più da vicino riconosciamo una donna beduina che si tirava dietro un bel montone bianco come la neve. Ci affrettiamo a comperare il montone per i nostri beduini. La donna è della tribù dei *Tarabīn* che hanno le tende nelle vicinanze.

Verso le 10 io, M., Marzù ed alcuni cammellieri ci distaccammo dalla carovana attirati da un bel gruppo di *Dum*, il rimanente della carovana proseguì il suo cammino lungo il mare. Marzù scendendo da cammello poco mancò che non si ammazzasse. Saltando a terra il fucile che era appeso alla sella scattò e la palla fischiò agli orecchi del mio povero domestico, di cui il volto impallidì per quanto lo permetteva il suo colorito egiziano. Accidenti simili a questi sono facili assai in questi paesi, giacchè la capsula riscaldata dal sole non ha bisogno che di un piccolissimo urto per infiammarsi. Rimessi ben presto tutti quanti dallo spavento ci dirigemmo sotto l'ombra dei *Dum*. Uno spettacolo curioso ci attendeva. Appeso ai rami di una acacia una testa di iena pendeva sanguinolenta. La fiera attirata forse da un pozzo che si trovava nelle vicinanze era stata probabilmente uccisa da qualche *Tarabīn*. La canna del naso ancora sanguinosa presentava un forte taglio che aveva spaccato l'osso. Che strana idea di sospendere quel trofeo di facile vittoria. La iena è forse la fiera meno pericolosa di questi paesi. Fugge sempre l'uomo e non ha coraggio che contro i polli. Bestia paurosa va in cerca di pasto la notte e preferisce le carogne agli animali vivi. Per l'arabo è bestia di cattivo augurio. Vi è un proverbio che dice: « Se hai ucciso una iena colla tua spada, buttala lungi da te perchè quella spada ti tradirà ». Questa particolare av-

versione per la iena spiega quel lugubre trofeo che avevamo dinanzi agli occhi. Forse nell'ignoranza loro, gli arabi credono con quell'esempio di allontanare le altre iene che fossero tentate di visitare l'attendamento dei pastori.

Mentre M. disegna, esamino le rocce dei dintorni e faccio qualche profilo geologico. Per mezzo della camera lucida ho potuto rilevare il profilo degli ultimi contrafforti del *Tīh* che scendono al mare.

*Jebél et-Tīh* (1)

Ho visitato in seguito le rocce che mi stavano vicino. Le arenarie variegate ed il calcare alternano, qua e là si vedono degli scogli isolati che prendono le forme le più strane; sembra un terreno sconvolto. Dei coni di frammenti di calcare, dei massi staccati giacciono sul suolo in gruppi, gli uni sopra gli altri. Gli strati dell'arenaria sono inclinati da S. O. a N. E. con una inclinazione che varia dai 30° ai 36°. Cotesta arenaria è poi divisa da filoni neri di calcedonio dello spessore di 0,02 circa. Altri monticelli sono di arenaria rossa, gli strati sono sempre inclinati verso il mare. Ciò mi confermò nella mia supposizione di un abbassamento parziale della costa occidentale del golfo Elanitico. L'azione dell'aria combinata a quella delle piogge invernali e del sole cocente attacca fortemente le arenarie. La base

(1) AG-Arenaria gialla — AL-Alluvione — AR-Arenaria rossa — C-Calcare — G-Granito — S-Sabbia.

degli scogli isolati viene corrosa dai piccoli ruscelli che all'epoca delle piogge trascinano dei ciottoli.

Frattanto sotto l'ombra fitta dei *Dum* si fece *el-fatūr* (colazione) con un po' di biscotto, datteri e fichi secchi. La scena che si stendeva dinanzi ai nostri occhi era semplice, di linea colorita e luminosa, i monti, che passavano per tutta la scala cromatica delle ocre e delle terre rosse, si staccavano sul cielo puro e profondo. Ove la spiaggia terminava si vedeva il mare turchino o verde secondo la natura del fondo, rabescato di onde bianche. Alcune donne beduine della tribù dei *Tarabīn* erano venute al pozzo ad attinger acqua con quei vasi di forma antica che si ritrovano in tutto l'Oriente. Due pescatori *Tarabīn* si erano famigliarizzati coi nostri visi nuovi ed erano venuti a sedere accanto ai nostri cammellieri sotto i *Dum*. Mentre interrogavano i nostri arabi sul conto nostro, disegno il costume di codesta tribù. Vestivano una semplice camicia che i lunghi e non interrotti servizi avevano colorito in bruno, in capo portavano una *ṭaqìeh* di maglia di lana. La camicia era stretta alla vita da una larga cintola di cuoio dalla quale pendeva un mazzo di armi grossolane ed una specie di coltello col quale, mi dissero, vuotavano i pesci. Avevano con loro le reti; piccole reti da gettarsi a mano lungo la riva. Non potrebbero d'altronde servirsi di reti grandi non avendo barche per andare a cercare i fondi necessari lungi dalla spiaggia.

Alle 12 1/4 ci siamo rimessi in cammino lasciando con dispiacere l'ombra fresca e bella della piccola oasi *Abū Suerah* per rituffarci nel sole cocente. Traversiamo successivamente vaste pianure che corrono dai monti al mare, che variano da uno a tre chilometri di larghezza: dalle 12 1/2 alle

1 1/2 incontriamo ora della sabbia gialla ed umida, ora alluvioni di valli che coprono la catena dei monti di sinistra. Queste pianure formano un piccolo golfo tra il capo di dove ho scoperto il *Tīh* fino ad un altro capo di granito che sopporta depositi di arenaria rossastra. Cotesti depositi hanno l'aria di costruzioni ciclopiche che avrebbero per base una montagna di granito. Dalla base sepolta nella sabbia fino alla cima non vi sono meno di 500 metri. Camminiamo sulla riva del mare, sopra mucchi incredibili di conchiglie forse subfossili, fra le quali predomina una specie di *Venus*.

Alle 2 delle buccie d'arancio e degli ossi di pollo segnano il posto ove P. ha fatto colazione. Dieci minuti dopo dei punti neri, lungi sulla sabbia, attirano il nostro cannocchiale. Sono essi degli alberi o degli uomini? Io credo che siano i nostri compagni che ci aspettano.

Alle 2 + 25′ per un franco comperiamo una pezzola piena di pesci da due arabi pescatori. Alle 2 1/2 le montagne di granito sono vicine ed alte, la spiaggia non è che lo sbocco di torrenti che le pioggie fanno scendere dalle uadi. Si cammina sempre fra ciottoli, conchiglie e madrepore di ogni forma.

Alle 4 1/2 il sentiero passa ad un paio di metri dall'acqua e sulla sinistra si scorge una frana gigantesca di massi fra i quali domina lo *gneiss*.

Alle 5 traversiamo il letto di un torrente che si slarga a ventaglio nel mare, sparso di mimose portate dalle acque e da queste alimentate. Il sole che tramonta dietro i monti manda dei raggi obliqui polverosi. Siamo nell'ombra dei monti rosei e chiari che contrasta col mare fosco. Vento forte del Nord. Dinanzi a noi in un seno piccolo vi sono due barche. Che caso! forse per portare i viveri all'*Aqabah*

per la carovana della Mekka. Questo punto della spiaggia si chiama *el-Moqabbele*. L'effetto dei colori è stupendo, il cielo purissimo, i monti dinanzi a noi un po' a sinistra sono ancora illuminati di color d'oro. M. è innanzi a me, io sono con Surur, Marzù ci viene dietro. Il mormorìo del mare, il giorno che se ne andava, il moto monotono del cammello risveglia una massa di idee nella mente.

Alle 5 + 20′ passiamo un piccolo capo di *gneiss* a larghe vene di quarzo. I monti vicini al mare sono bassi e la sponda stretta. La marea fortunatamente scende, due ore prima in certi punti non si doveva passare. Lo *gneiss* dura poco e diventa più fino e compatto.

Il seno ove si trovano le due barche è bello, tondo come una coppa, al riparo dei venti, tutto nell'ombra. Soltanto sulle acque un ultimo luccicare d'oro. Si pensa venire a star lì con chi si ama. Qui si abbandona la costa per salire un *naqb*. Rimontiamo una piccola valle, *Uadi Enghebat*, che corre dal S. al N. e quindi si volta all'O. per ripigliare dopo la direzione del N. L'aria È immobile, e fa tiepido. Raccolgo una bella gramigna a ciuffo cenerino chiamata dagli arabi *nazù*.

La uadi è ciottolosa, sparsa di cespugli fra i quali uno di acacia a piccoli fiori rosa. I monti sono di granito. A sinistra ricominciano le tinte giallastre dell'arenaria. Si sale il *naqb* che è stretto e rovinoso, lo *gneiss* alterna coll'arenaria rosa.

Alle 6 + 10′ giungiamo al punto più alto del passaggio. Il barometro segna $754^{mm}$. La notte si avvicina, non si vedono nè ciottoli nè massi ed il cammello inciampa, i cammellieri stanchi ed ancor più affamati non cantano più, hanno fretta di finirla e tirano il *ligam*. Si traversa una piccola

uadi per seguitare nei monti lasciando il mare, quando si sente una voce lontana che pareva chiamarci. La nostra carovana si ferma e da tutti si tende l'orecchio: i gridi si ripetono. È la voce di Mdaḥḥar, il nostro *Shèikh* che ci chiama. Si stava per sbagliar strada ed allora chi sa dove si andava, e per quanto tempo prima di trovar le tende! Si scese la uadi (si vedeva il mare in fondo), dopo poco si vide Mdaḥḥar sopra uno scoglio che ci aspettava per ricondurci sulla buona via.

Ecco laggiù in riva al mare i fuochi e le tende illuminate per didentro. Alle 7 siamo all'attendamento, un poco stanchi delle dieci ore e mezzo di cammino, ma soddisfattissimi della splendida giornata e del bottino di nicchie e madrepore raccolte.

La notte è densa, il mare mormora sulla spiaggia, il cielo è scuro e brilla di stelle turchine. Khalil, che ha preso il chinino e non ha oggi la febbre, suona un motivo mesto sul flauto di canna.

Soli e lontani, è così che le impressioni semplici della natura ci colpiscono.

## *Jeziret-el-Qŭreieh.*

22 marzo.

Appena sveglio uscii dalla tenda e mi tuffai nel mare. L'acqua era limpida e fresca. Avevo tutto il golfo Elanitico per vasca; una vasca chiusa tra i monti del *Sinai* e quelli del *Hejas*.

Si parte alle 8 e 40'. Si risale un ramo nordico di *Uadi Enghebat* e troviamo un terreno molto accidentato. Dopo molte salite e discese, avendo ripreso insensibilmente una direzione parallela al littorale, scorgiamo dinanzi a noi, ad un livello inferiore al nostro di una ventina di metri circa, un laghetto incassato nei colli di granito. Essendo scesi, non senza fatica, fra balze e rocce smosse ci accorgiamo che il supposto lago non è altro che l'ultimo occhiello di una successione di seni che si internano nella costa. L'acqua limpida, verde e tranquilla pareva uno smeraldo incastonato nella roccia. Il fondo era sparso di ciottolini di mille colori, di conchiglie e belle madredore sanguigne. Si costeggiano i seni talora camminando sulla sabbia fina, talora sopra banchi di conglomerati di ciottoli, frammenti di conchiglie e di madrepore.

Alle 9 1/2 ritroviamo il littorale, avendo impiegata circa mezz'ora in lenti rigiri, mentre la distanza in linea retta non era che di un centinaio di metri. Seguitiamo a camminare lungo la riva del mare ora traversando vaste spiagge sparse

di acacie e di palme selvagge, ora facendo strada su un angusto lembo a sponde chiuse fra la riva a picco (*falaise*) di gneiss ed il mare. Si cammina poco giacchè ad ogni tratto si scende da cammello per raccogliere nicchie, delle quali non cito che le due seguenti: la *Elathia Arconatii* e la *Siphonella Arconatii*, studiate dal mio amico Prof. Arturo Issel (1), assai importanti. Questa parte di spiaggia è la più ricca di molluschi che io abbia trovata, fra questi bellissimi *trochus* a perline rosse.

Verso le 11 scorgiamo un'isola profilarsi in scuro sul fondo vaporoso dei monti lontani. A sinistra un piccolo capo s'avanza nel mare. Il Capo è il *Ras-Qŭreieh* e l'isola *Jeziret-Qŭreieh* (2). Cotesta isola è formata di due piccoli colli di granito riuniti da una lingua di terra; l'avvallamento di mezzo taglia l'isola in due formando due gobbe. Sulla gobba maggiore, quella al Nord più vicina alla sponda, si vedono le rovine di un forte. Interrogato *Musa* su quelle costruzioni mi rispose con espressioni altrettanto vaghe che incerte, alle quali in seguito mi doveva avvezzare:

— « È *ed-Deir* » (il Convento).

Alle 11 1/2 ci fermiamo in faccia all'isola all'ombra del *Ras-Qŭreieh* che altra volta prestò la sua ombra ospitale a *Burkhardt* nel suo secondo viaggio in Arabia Petrea.

La carovana prosegue il cammino verso l'*Aqabah* ove giungeremo questa sera. Noi stendiamo i tappeti a terra e si sortono le provvisioni dai *khorj*. Un venticello del S. O. rinfresca l'aria, il mare è stupendo: in alcuni punti turchino

(1) Vedi Issel, *Malacologia del M. Rosso*, pag. 85 e 232.

(2) جزيرة القريه.

come lapislazzuli, vicino alla sponda verde-cupo screziato di rosso dalle madrepore, pare diaspro sanguigno. Al di là dell'isola la superficie del mare è smaltata di pecorelle. L'isola di color bigio olivastro, le rovine tagliate da luce ed ombre crude fanno un magnifico contrasto col fondo chiaro dei monti e del cielo. Al Sud innondato di luce appena visibile s'apre la bocca del golfo Elanitico; l'occhio non avverte il profilarsi degli ultimi monti che si sfumano nella luce.

La colazione fu parca e rapida. M. andò a dipingere ed il resto della carovana si sdraiò all'ombra della scogliera. A me le rovine dell'isola *Qŭreieh* frullavano per il capo: la denominazione che *Musa* e gli altri beduini tutti gli davano di « *ed-Deir* » faceva supporre che il castello rimontasse ad un'epoca cristiana, ai Crociati, a Balduino III, per esempio. Ma era più probabile che fosse un forte dei Saraceni, questi essendo rimasti più a lungo in Arabia Petrea ove i Crociati non fecero che infauste scorrerie. Lo stile d'architettura poteva solo risolvere la questione. Disgraziatamente al carovana era partita da alcune ore, e con essa la mia barca di gomma, che avrebbe in questo caso prestato il suo primo servizio. V'era ancora un modo di troncare la questione. Chiesi agli uomini della carovana chi si sentiva di venire con me all'isola. *Marzù* solo accettò. Ci spogliammo quindi ambedue e ci buttammo in mare. Fra i primi pericoli potevano essere le madrepore o le alghe, e forse una corrente stabilita nel canale che divide l'isola dal continente, ma a tutte queste cose non badai in quel momento, e rinvenuto dall'impressione fresca dell'acqua mi misi tranquillamente a nuotare economizzando le forze. *Marzù* mi stava accanto, era buon nuotatore e mi rassicurava. Il tragitto durò 15

o 16 minuti. Son pochi per una camminata a piedi, ma sono molti in mare, in un mare sconosciuto ove non si può liberarsi da una certa apprensione. Quando toccai coi piedi gli scogli dell'isola mi si allargò il cuore. Ma appena giunti principiarono alti tormenti. Il suolo di granito era talmente riscaldato dal sole e scabro che il muoversi sopra di esso era doloroso e quasi impossibile. Pure riescimmo con molta difficoltà ad arrampicarci fino al castello.

Di lassù la vista era stupenda. I monti del Golfo Elanitico si profilavano sul cielo puro. Il mare leggermente increspato e di un bel verde ci si stendeva come un vasto tappeto sotto i piedi ed in esso si vedevano roteare di tratto in tratto di grossi pesci la cui pinna dorsale sortiva dall'acqua. Marzù richiamò il primo la mia attenzione su questi, esclamando *Kelb baḥari* (1) (il Pesce Cane). Ad un tratto mi corse alla mente il pericolo che si era corso nel venir fin là e quello che si poteva incontrare nel nostro ritorno. Questa idea mi molestava assai, ma dopo attirato dalla bellezza del luogo, ripensando allo scopo che mi ci aveva condotto e ciò che più importa alla impossibilità di rimanere là in quello stato di abbigliamento e senza provvisione alcuna, mi rassegnai, e prima di partire mi detti a visitare le rovine del castello.

Il forte di cui si vedono ancora le rovine nell'isola *Qŭreieh* è Saraceno: lo dimostrano l'arco a sesto acuto strozzato alla base. Il nome di *Qŭreieh* diminutivo di *Qŭre* (villaggio ed anche rovina) non ci dà nessun particolare sul castello. Gli Arabi danno pure all'isola il nome di *Jeẓiret Farʿūn* (2)

(1) كلب بحرى.

(2) Robinson, *Bib. R.*, I, pag. 238.

(Isola di Faraone) e di *ed-Deir* (il Convento). L'applicazione a Faraone ed ai Cristiani è comunissima in Egitto ed in Arabia Petrea. Gli Arabi nella loro ignoranza archeologica attribuiscono indistintamente a queste due epoche gli stessi monumenti senza occuparsi del gigantesco anacronismo. Così i monumenti faraonici d'Egitto sono spesso attribuiti ai *Nassara* (Cristiani): *Hammām Far'ūn* (bagni di Faraone), di cui i Faraoni non furono gli autori, sono un esempio dell'altra denominazione.

La denominazione di Convento dato al castello di *Qŭreieh* è però più vicina al vero poichè nel 12° secolo i Crociati occuparono molti dei castelli della *Siria Sobal* (Arabia Petrea del Nord). Raimondo di Chatillion Signore di Crac (*Kerak*), presso il Mar Morto, fece varie scorrerie sul Mar Rosso; probabilmente attaccò i castelli di Ela (*'Aqabah*). Gli storici del tempo danno pochi particolari, ma Wilken (1) racconta che nel 1182 Raimondo di Chatillion bloccò l'isola di *Qŭreieh* senza successo. Circa quell'epoca tentò l'infausta spedizione contro la Mecca (1184) che fu seguita da tutto il disastro dell'armata cristiana.

Secondo Abulfeda (2) la cittadella di Ela (*'Aqabah*) era sul mare. È probabile che intendesse parlare del forte *Qŭreieh* che dista dalla *'Aqabah* poche miglia ed è in posizione adattata per proteggere il fondo del Golfo; ma ai tempi suoi, 1300 circa, il forte era in rovina, « ma il forte è in rovina e il comandante si è ritirato sul continente nella torre » (3).

Edrisi nella sua geografia parlando di Ela non parla di

---

(1) *Gesch. des Kreuzige*, III, 2, pag. 222.

(2) ABULFEDA, *Geog. Arab.*, art. *Ela* ايلة.

(3) ABULFEDA, ibid.

forti nè di isole, ma bisogna rammentare che la maggior parte delle indicazioni di cotesto geografo sono ricavate da relazioni di viaggiatori, o da tradizioni; pochissimi sono i punti che Edrisi aveva veduti. Per concludere diremo che il forte dell'isola *Qŭreieh* deve essere anteriore al 12° secolo e che al 14° era già in rovina. Dopo la disfatta dei Crociati a *Hettin* non è probabile che i Saraceni lo riedificassero. Del resto vi era il forte dell'*'Aqabah* che bastava alla difesa di quella città.

Visitate le rovine del castello le quali non offrono nulla di particolare, si discese per tornare a raggiungere la carovana che ci attendeva sulla spiaggia. Marzù aveva scassinata una trave del castello che gettò al mare e a cavallo alla quale più facilmente saremmo potuti ritornare. Lungo il tragitto vedemmo dei Pesci Cani i quali però non ci si avvicinarono, forse a motivo del chiasso e delle grida che si seguitò a fare per vedere di tenerli lontani. Arrivato alla spiaggia feci un lungo respiro contento di aver fatta quella corsa senza danno alcuno.

Alle 3 ci rimettemmo tutti in cammino. La spiaggia che dai monti corre al mare è stretta. Costeggiamo una catena alta di calcare giallastro sparso di rognoni di selce. Gli strati generalmente orrizontali sono inclinati un poco verso il mare, una crosta di calcare si avanza fino al limite dell'acqua che a marea alta deve formare un piccolo promontorio. Alle 4 e 20′ la spiaggia si allarga e giungiamo ad una piccola oasi. È un bel gruppo di *Dum* che frastaglia i suoi ventagli verdi sul cielo. Un muricciuolo che da lontano avevo preso per l'orlo di un pozzo circonda un mucchio di giovani palme; più in là un *'Ain* d'acqua e poco sopra nella uadi vi è un pozzo d'acqua buona. Questo punto si chiama *Tab'a*, e *Uadi Tab'a* la valle che da esso prende il nome.

Dopo aver traversato la spiaggia di *Tab'a* incontriamo dei colli di alluvione franati dalla parte del mare. La spiaggia è di quella breccia di ciottoli rossi e nicchie che incontrammo altra volta lungo il littorale del golfo. Musa mi mostra quei depositi di nicchie chiamandoli *Hajjar 'Alaui* (1) (le pietre degli *'Alaui* (2), tribù che abita il territorio dell'*'Aqabah*).

Il vento è cessato, il mare tranquillo come un lago riflette il cielo chiaro; i monti che sorgono dietro i *Hajjar 'Alaui* si profilano in scuro sul cielo dorato d'Occidente, i monti orientali che paiono chiudere il golfo conservano una ultima luce rosea e violacea. La sera è giunta, scrivo a caso qualche appunto sul portafogli. Il golfo non finisce mai; ad ogni tratto si crede di esser giunti in fondo: una successione di piccoli promontorii, che non si possono distinguere chiaramente nella luce debole lasciata dal tramonto, ci danno e ci tolgono ad ogni istante l'illusione di essere a capo del viaggio. Finalmente camminiamo sopra un terreno piatto e basso, pare in parte scoperto da poco dalla marea, è il *Darb el-Hajjaj* (Terra dei pellegrini). Altre volte i pellegrini della Mecca che venivano per via del deserto del *Tîh* (Deserto dello smarrimento) si accampavano in questo punto.

Eccoci allo sbocco della *Uadi el-'Aqabah*. È una vasta pianura. La sabbia biancheggia un po' nell'ombra, il fondo si perde nelle tenebre verso il Nord. Impiegammo un'ora circa per traversarla. I cammellieri affrettano il passo e cam-

---

(1) Robinson, *Hajjar el-'Alaui*, più corretto.

(2) Credo di aver trovato nella Bibbia l'origine di questo nome. Infatti si legge nella *Genesi*, cap. XXXVI, v. 23, parlando dei principi di Edom, il nome di *'Alvan*. Questa parola ha in ebraico le stesse radicali che *'Alauin* in arabo, cioè עלון ed in arabo عل وث. In ebraico *'Alvan* ha senso di *alto*; la tribù degli *'Alauin* abita un paese *montuoso* (Conf. Fuerst, *Hebrewand Caldee lexicon*, ad voc.).

minano in silenzio: nell'ombra le camicie ed i turbanti bianchi servono di guida ai cammelli. Camminiamo sopra un terreno vago, sono ondulazioni di sabbia: a sinistra si stende un bosco di palme che la notte rende più folto, da lontano nella ombra brillano alcuni fuochi come stelle rossastre. È forse l'attendamento? I fuochi son raggiunti; è un attendamento di Arabi. Continuiamo la via nelle tenebre e finalmente alle 8 e 40' si giunge alle tende. Una folla di gente ci circonda: nell'ombra abbagliante dei *fanus* e dei fuochi dei cammellieri non vedo che una confusione di visi bruni, di *'abaieh* e di mantelli illuminati di luci rosse.

Dalla folla escono due personaggi, uno grosso coll'aria fiera vestito riccamente alla beduina, l'altro secco vestito più semplicemente all'egiziana. Sono le due autorità del paese. Il primo è Shèikh Moḥammed-Ibn-Jad Capo della Tribù degli *'Alauin*, il secondo è Aḥmed Aga di Luxor, Governatore del castello dell'*'Aqabah*. Dopo i complimenti di uso la folla ci lascia andare a letto. Siamo un poco rotti e affaticati della lunga camminata. Ma la calma libera del deserto dove andò?

Il Governatore ci manda una scorta di sei uomini per tenda, *Bashi-Buẓuk* del presidio egiziano che sta nel castello. Purchè non ci rubin l'oro!

## *Il Castello dell'ʿAqabah. Il contratto.*

23 marzo.

La notte trascorse senza guai. Non ci rubarono nulla, malgrado la scorta del Governatore. È tutto dire! Dormii fino a tardi stanco della giornata di ieri ed abbattuto dal caldo che in questi ultimi giorni ha cominciato a diventar molesto. Appena stamani era balzato giù dal letto capitò Shèikh Moḥammed-Ibn-Jad e mi toccò di piantare a mezzo la mia ablu-zione per andarlo a ricevere.

Al solito prima di principiare il vero discorso bisogna perdere un tempo infinito in complimenti d'uso in *Taibin, taib el-ḥamd-lillah* (bene sia grazia a Dio). Appena si faceva una pausa cercavo di incastrar dentro una parola sul nostro viaggio e sulla partenza prossima, ma i *taib*, i *taibin* riprincipiavano ed interrompevano il discorso. Finalmente però principiò lui e cominciò per dirmi di non prendere la via delle montagne di *Shèra* (1); e come io insistevo per voler seguire quella via, mi consigliò talmente di rinunciarvi che capii benissimo che egli non avrebbe fatto nulla per facilitarne il viaggio e che anzi si sarebbe opposto: « gli Arabi ti chiederanno la tenda piena di ghinee, gli Arabi non sono cattivi ma avidi (lo so anch'io diceva fra me), se sono pochi ti pren-

(1) Era la via seguita da Laborde nel 1828. V. *Voyage en Arabie Pétrée.*

deranno i quattrini, se sono molti ti prenderanno *el-afs kullu* » (tutta la roba). La morale di questo discorso era questa: passa dall'Arabia che ti protremo buscare qualche soldo ancora prima che tu esca dal nostro territorio. Ma, come dissi, vidi che non c'era verso di fare altrimenti. Del resto poi il *Jebel Shēra* è infetto di beduini tanto più avidi ed arditi che non hanno mai occasione di vedere un Franco, un *inghilisi*, passare nei loro monti. In ogni modo volevo partire il più presto possibile giacchè ogni giorno passato all'ʿ*Aqaba* era tolto a Petra.

Incominciamo a intavolare il discorso sui prezzi dei cammelli, giacchè quelli che ci avevano condotti da ʿ*Ain Musa* fin qui non proseguivano più in là. Come risposta alla mia domanda ricominciarono i complimenti, ripetè non so quante volte che per lui non voleva un *fadda* (circa mezzo centesimo), *egli mi portava sul suo capo* ed aggiungeva che la lettera che gli avevo rimessa non era nulla e che io ero tutto per lui. Poi passò a complimentarmi sul mio parlare arabo e senza mutar tuono nè perdere quel sorriso sensuale che illuminava sempre quel viso bruno, mi chiese 400 franchi di tributo per lasciare andare le nostre carovane (la mia e quella di P.) fino ad *Uadi Musa*, oltre a questo 80 franchi per ogni cammello, e poi una piccola pausa tutta sorrisi con certi occhi che volevano dire in arabo e che si tradurrebbe da noi colla frase « e la sua buona grazia »; poi soggiunse che fino a *Uadi Musa* non ci sarebbe più nulla da pagare: forse tre ghinee a testa come tributo a Shèikh Salame-Ibn-Jaz, il capo della tribù degli ʿ*Alauin* di Petra. Venuto al punto di dichiarar la somma che Shèihk Moḥammed chiedeva da noi, il discorso non aveva più ragione di prolungarsi. Non avevo portato doni con me: essi

servono sempre meglio dei quattrini perchè con poco si fa il gran signore e volendo d'altronde fare una cortesia consultai i miei compagni e tutti e tre d'accordo invitammo solennemente a pranzo Sèikh Moḥammed-Ibn-Jad. Questi accettò con un certo viso d'amor proprio soddisfatto e partì.

Prima di far colazione P. ed io andammo a fare un giro in paese. È un povero gruppo di casupole fatte di ciottoli e di madrepore della forma primitiva delle *rekuba* d'Egitto. Dal paese al mare corre un breve tratto di spiaggia, un folto bosco di palme che continua lungo il mare fino al fondo del Golfo. Laggiù dove sbocca la valle dell'*ʿArabah* in quel tratto di terreno incerto detto *Darb el-Hajjaj* si trovano quei pochi ruderi che segnano le rovine dell'antica *Aila* e forse di *Eẓiongaber* stesso, quel porto famoso ai tempi di Salomone da cui partivano le flotte di *Hiram* per la Terra di *Ofir* (1).

In mezzo al villaggio dell'*Aqabah* vi è il castello *Kalʿaat el-ʿAqaba*. È una costruzione quadrangolare fincheggiata da quattro torri massicce rigate di bianco e di rosso. Il portone che mette nel cortile interno è a sesto acuto. Sulla pietra annerita dal tempo, delle iscrizioni Cufiche in marmo bianco incrostato ornano l'arco e corrono lungo la cornice. Sotto il portone le stesse iscrizioni formano un fregio elegante lungo il muro. È questo l'unico ornato. Il castello del resto è tozzo e disadorno. Non potei leggere le iscrizioni intrecciate con arabeschi, ma potrebbero proba-

(1) Ultimamente nei *Procedings of the R. G. S.* ho letta la relazione fatta al Capo di Buona Speranza, secondo la quale si sarebbero trovate le rovine di una città che potrebbe corrispondere all'*Ofir* dei Re. Sarebbe una gran scoperta per l'Archeologia Biblica, giacchè fin ora tutti gli sforzi fatti per cercare *Ofir* sia in Arabia che in India non avevano raggiunto nulla di positivo.

bilmente racchiudere il nome di *Aḥmed-Ibn-Tulūn*. Secondo Burckhardt fu *el-Ghuri* Sultano d'Egitto che costruì il Castello, come ora si trova, nel 16° secolo.

Prima di entrare incontrammo Aḥmed Aga efendi, Governatore del Castello, *uekil* di S. A. il Vice Re d'Egitto. Esso ci invitò ad entrare e ci fermammo sotto la volta del portone che è ad un tempo il divano ed il corpo di guardia del presidio. Ci sedemmo tutti e tre sopra un banco incassato nel muro teso di un vecchio tappeto di *Bagdad*. Intorno a noi tutti seduti per terra una ventina di soldaii trasformati per quel momento in servi officiosi pronti a servirci ad un cenno del Governatore. Appesi al muro una diecina di fucili arruginiti, di forme diverse a pietra e perfino a miccia! Codesti soldati (poichè bisogna chiamarli con cotesto nome) sono tutti Egiziani d'origine (1), nati però nel paese. Vennero al Castello *min ẓaman* (non ho potuto avere una data più precisa!) e si stabilirono colle loro donne o ammogliandosi con donne beduine. Il tipo *fellaḥ* si è conservato, sono meno abbronziti e meno angolosi dei beduini di Arabia. Loro stessi si chiamano *Askeri* (soldati) fino da piccini, come nome distintivo di razza. Non portano per fortuna uno fra i tanti uniformi dell'armata Egiziana, vestono come vogliono e ponno, come al medio Evo i soldati di ventura, ai quali somigliano per molti lati disonesti. Sono realmente *Bashi-Buẓuk*. Sulla camicia ed il *quftan* vestono le *ʿabaieh* di lana a larghe righe brune e bianche, in capo le *kufieh* particolari all'*Hejaẓ* o quelle dell'Egitto e di

(1) Secondo Robinson, *Bibl. Res.*, V. I, pag. 242, la guarnigione in origine era o si faceva passare per mograbina (affricani dell'Occidente); al tempo suo erano beduini dello alto Egitto. Io ne interrogai varii e mi dissero di provenire dai *fellaḥin*. Nel 1838 Robinson trovò un presidio di 33 uomini.

Sorìa; tutti portano in giro al capo l'*ʿöqal* grosso di lana nera o variopinta secondo la moda araba poco usitata in Siria ed in Egitto. Tutti sono fieramente armati di un lungo bastone, ma le armi stanno in divano (sotto il portone) e senza un permesso del Governatore non si pigliano. Intanto il caffè che doveva finir la visita non veniva ed un unico *shibuk* passava in giro di bocca in bocca. Shèikh Moḥammed ci raggiunge e tutti e quattro fumando ci guardavamo sorridendo. Finalmente giunse il caffè che terminò la cerimonia e Marzù venne ad annunziare che il *ghada* era pronto. Invitai il Governatore per la sera a pranzo e lo lasciammo in tenera conversazione col mio servo, nel quale aveva trovato un compaesano, essendo di Luxor anch'egli.

Si fece colazione sotto la tenda o per dir meglio sotto una coperta tesa fra la tenda e certi pali piantati nella sabbia. Eravamo all'ombra ed in un posto ventilato, mercè l'altura su cui è il nostro attendamento, e malgrado queste condizioni il termometro salì a 35°, mentre il barometro aneroide segnava 755$^{mm}$.

Dopo colazione cominciai alcune di quelle interminabili lettere che partono tre o quattro mesi dopo la data, quando si può trovare una posta e che pure, mercè l'indulgenza degli amici che le ricevono, sono un avvenimento. Me li figuro di qui, tutti raccolti nel piccolo salotto di C. cercando di decifrare i miei geroglifici, estasiarsi, compatirmi od invidiarmi.

Alla marina fu un grande avvenimento, ci portai la mia barca di gutta-perca e la gonfiai *coram populo*. Le autorità, la guarnigione ed il popolo tutti quanti assistevano all'operazione. Mi tolsi all'ammirazione universale allontanandomi dalla riva, me ne andai un poco al largo e poi deposti i remi mi lasciai andare a seconda dell'onda spinto verso il fondo

del golfo da una tiepida brezza del Sud. Trascorsi così un'oretta deliziosa godendomi il mare, il cielo puro e celestino chiaro, le sponde verdeggianti di palme e i monti che si perdevano al Sud in un vapore luminoso.

Tornato a riva, la folla era scomparsa, il lido deserto: scoprii solo sotto le palme M. che dormiva, e P. che leggeva. Cotesto palmeto era stato da tutti adottato come il salotto, una specie di *buen retiro*.

La giornata trascorse sull'acqua e nell'acqua, alternando la navigazione col bagno. Con qual voluttà mi riposavo all'ombra delle palme nel più semplice e comodo dei costumi, accarezzato dall'aria tiepida, ninnato dal mormorìo delle onde che dolcemente si allargavano sulla spiaggia, gli occhi semi chiusi correndo dietro col pensiero a quelle cento fantasie che partecipano della veglia e del sonno. Mi ripassavano in mente i disagi del cammino e le lunghe giornate di sole, mi deliziavo a quella ombra fresca, contento di esser contento. Beati questi paesi benedetti dal sole e deserti di seccatori, beati i climi senza nebbia nè freddo e gli uomini senza vestiti!!

La sera ci fu un gran convito sotto la tenda di P. la più vasta delle due carovane. Abù-Nabut e Moḥammed avevano riuniti i loro talenti per fare un pranzo coi fiocchi. Oltre i miei due compagni c'era il Governatore e Shèikh Moḥammed-Ibn-Jad. Essi mangiarono con le posate, per farci onore ma sfiorando piatti, all'orientale: si parlavano a voce bassa e ridevano rimandando i piatti appena assaggiati. Poi cominciarono quei complimenti in uso presso gli orientali proscritti dalle nostre convenienze sociali, che non oso definire, ma di cui Ibn-Baṭuṭa fa l'elogio e la descrizione. È un modo come un altro di esprimere che il pranzo è stato gra-

dito e che l'abbondanza eguagliava la squisitezza dei cibi. A questi sprigionamenti dei gas digestivi intercalavano dei complimenti sul genere di questo: « non è tanto il pranzo che ammiro quanto la tua faccia », e cose simili.

Poi usciti dalla tenda, stesi sui tappeti al fresco della sera, le pipe e le *finjan* si riempirono parecchie volte. Il caffè e il tabacco sono una scorta necessaria e non accessoria dei pranzi arabi. Finalmente presero i loro *fanus* e se ne andarono alle case loro forse a mangiare più *melokhìe* o *bamiah* che rimediassero alla nostra cucina europea.

La serata terminò con una girata in paese sotto la protezione di Ibraḥim, Askeri di 15 anni, armato del classico bastone. Le vie sono sparse di buche e mucchi di macerie tutto è incerto nell'ombra. In fondo a certi buchi neri, delle brage accese: sono le porte delle *rekube* ed i focolari semispenti. I cani urlano: per terra lungo i muri della gente che dorme avvolta nelle *'abaieh*.

La notte è fitta, la nostra scorta è giunta, sei uomini per tenda: appoggiati alle casse che formano la palizzata o riuniti in fasci i fucili di varia forma mandano delle luci turchine nell'ombra. Gli Askeri vegliano intrecciando delle stoie (*Khassira*) con foglie di palma.

## *Kassr el-Bedaui.*

24 marzo.

Shèikh Moḥammed viene sempre di buon mattino appunto nell'ora consacrata alla *toilette* e siccome la tenda è piccola ed ingombra di cento arnesi, profitto della libertà di questi paesi per vestirmi a cielo aperto. Stamani però fui veramente umiliato: quando Skèihk Moḥammed venne a trovarmi ero in camicia magro e meschino. Lui colossale, abbronzito, barbuto, vestito del *quftan* rigato di rosso, col *benish* (1) (spece di veste di panno che si mette sopra il *quftan*), *kufieh* bruna e gialla, gli stivaloni rossi ed avvolti nelle ampie pieghe di un' *'abaieh* nera a ricami rossi. Il contrasto era grande e non riusciva a vantaggio mio. Del resto anche paragonati ai nostri robusti montanari, quanto e come cotesta razza semitica è superiore! la superiorità non consiste nella solidità delle forme, ma nella eleganza, nella natia distinzione del portamento, qualcosa di grandioso che nelli straccioni fa credere ad un re decaduto o travestito.

Per buona sorte, allo Shèikh piace più la conversazione degli arabi della mia scorta, che la mia. In fondo in fondo all'animo di cotesta gente ci rimane sempre un certo senso di allontanamento per gli individui di una razza così diversa

(1) Non mi è riescito di trovare questa parola nel *Dictionnaire des noms des vêtements chez les Arabes* par Dozy. Amsterdam, 1843. Ma l'ho trovata nel Kasimirski (*Dictionnaire arabe-français* e si scrive cosi: بنيش.

dalla loro, per gli infedeli. L'europeo imporrà loro o meglio potrà comprare il rispetto col prestigio della superiorità d'incivilmento e più ancora coi quattrini, ma difficilmente ne accaparrerà le simpatie. Ho osservato però più volte come la razza beduina, non solo dal lato fisiologico, ma altresì da quello morale, differisce dall'arabo della città, voglio dire nel caso mio dall'arabo sedentario d'Egitto. In Egitto il *fellaḥ* ed anche il cittadino è un altra razza incrociata di sangui moltiplici (egiziano, etiopico, arabo e turco) corrotta dai forestieri (il primo effetto della civiltà non è mai benefico), ammollita da una vita inattiva e fanatica, non so perchè, ma fanatica di fatto molto più che non sieno questi beduini, questi liberi figli del deserto, svelti ed arditi, pieni di difetti certamente, ma che subiscono un non so che del mezzo in cui scorre la loro vita primitiva. L'indifferentismo supplisce spesso il sentimento religioso in questa razza, il sentimento di famiglia è più sviluppato (la famiglia colla pluralità delle mogli è quasi distrutta), l'avidità sussiste sempre. Ma pure preferisco cotesta gente a quell'altra corrotta, indolente e fanatica, che ha accolti tutti i vizi della civiltà, avendo perduta ogni qualità primitiva della barbarie, se si può dar questo nome a quella razza che in tempi più remoti aveva in sè quegli elementi che dominarono un tempo quasi tutto il mondo civilizzato (1).

Chiedo scusa per la digressione e torno al diario. Shèikh Moḥammed quando ebbe fumato parecchi *shibuk* e bevuto parecchie *finjame* se ne andò dopo avere ricambiato con me

(1) Pelgrave è più severo pel Beduino che pell'Arabo sedentario. Nel *Nejed* la cosa deve essere diversa; la civiltà di un commercio d'imbrogli e di abusi non è penetrata colà. L'Arabo nomade è il cittadino decaduto tornato alla vita errante.

qualche *salamat*, qualche *taibin*, ecc., e simili forme della cortesia orientale che in fine dei conti mi paiono altrettanto belle, se non meno bugiarde del: *servo*, *padrone ai comandi*, ecc., del nostro frasario.

Vicino alle nostre tende, piantato sopra un tumolo di rottami e di rena una pietra di 20 centimetri circa, rotta e posata di sbieco, segna la tomba di un forestiero. Sulla pietra si legge:

W. PLUNT
U. S. A.
1857

È la tomba di un americano che morì all'*'Aqabah* di dissenteria. Raccontano che i parenti vennero alcuni anni fa a cercare il corpo per portarlo in America, ma per quanto scavassero non trovarono nulla. Gli arabi spiegano questo fatto dicendo che i morti musulmani sepolti in cimiteri vicini cacciarono lungi da loro quel corpo infedele. Codesta storia è trista nella sua ingenua fantasia. Trista cosa morire in terra lontana, lungi dai suoi, in terra nemica e non aver pace neppure dopo la morte. Ci avrei scolpite tre parole a consolazione dei vivi che con me rifletteranno su quella pietra: *Mors*, *lux*, *pax*.

Questa sera Shèikh Moḥammed verrà a prendere i quattrini e speriamo di poter partire domani. Frattanto per non perder tempo facciamo una gita lungo la riva Sud, per visitare le rovine di un castello che gli abitanti chiamano *Kassr el-Bedaui* (il Castello dei Beduini). Con una certa difficoltà Ibraḥim, quell'Askeri officioso che non ci abbandona mai, ha trovato due asini per condurci fino ai piedi della rocca

su cui si ergono le rovine. Un fratello d'Ibraḥim, Hajji Moḥammed, un giovinotto di 18 anni che fece il pellegrinaggio un anno fa ci accompagna. Si segue la via del mare, la sabbia con dolce inclinazione si stende sino alla base dei monti per tre o quattro chilometri. La pianura è rigata da piccoli solchi che nella stagione delle piogge conducono le acque dei burroni; poichè *seial* meschini e qualche cespuglio spinoso compariscono quà e là, del resto monti e pianure sono arsi e spogli di vegetazione e verzura. Dinanzi a noi si avanza un piccolo promontorio e divide la spiaggia dell'*ʿAqabah* dalla parte più meridionale del littorale. Su quel promontorio che stringe un pochino il golfo, vera rocca d'aspetto minaccioso, si scorgono le rovine del *Kassr* frastagliate sul cielo.

Giunti alla base della scarpa cominciamo la difficile salita. Son massi di granito talora in equilibrio che il menomo sforzo smuove e fa traballare. Eccoci giunti in cima. *Kassr el-Bedaui* non è più che un avanzo di una torre quadrata, vi rimane una sola camera bassa a volta con una porticina che dà sul mare e due finestre dalla parte dei monti. La roccia di granito su cui è costruito il castello piomba a picco con una altezza di 60 metri circa.

Di qua si domina il golfo.

Al S. O. la piccola *isola* di *Qŭreieh*.

Hajji Moḥammed mi racconta che una volta, *maratan* (una delle forme letterali che sono usate talora nel parlar volgare), una catena era tesa fra il castello dei Beduini e quello dell'isola per impedire il passagggio delle navi nemiche quando i Nassara erano padroni del paese. *Kassr el-Bedaui* è evidentemente contemporaneo al forte dell'isola. *Qŭreieh*, è opera musulmana presa e ripresa dai Crociati e smantellata nell'ultima guerra, che fu poi abbandonata sotto Salah

ed-Din nel 566 della Egira, quando il dominio dei Turchi non era più minacciato dai Crociati [1].

Suppongo che il castello dei Beduini fosse un forte musulmano che diventò il castello di *Aila* quando nel 1300 al tempi di Abulfeda il forte dell'isola *Qŭreieh* fu abbandonato.

Abulfeda dice parlando di *Aila* (*'Aqabah*): « questa città era difesa da un piccolo forte posto in mezzo al mare (abbiamo visto che questo forte corrisponde al castello dell'isola *Qŭreieh*), ora il forte è smantellato ed il comandante si è ritirato sul continente nella torre » [2].

Ritorniamo per la stessa via, un'ora circa di strada. Alle tende si lavora molto a regolare i barometri, poi si finisce la giornata al solito in riva al mare. All'1 +40', il termometro centigrado segnava + 29°, il barometro aneroide $755^{mm}, 5$. S'alzò verso le tre un vento forte di S. O., lo stesso vento di ieri, non m'impedì però di prendere un bagno. Alcuni pescatori mi portarono dei pesci, due del genere *Diodon*, uno di essi era color salmone a macchie celesti (color *turchesi*), l'altro individuo più piccolo era peloso e bruno simile a quelli che si vendono a Suez; oltre a questi una razza bruna a macchie viola (*Tæniura lymna*). Codesti pesci furono messi nell'alcool ed avvolti di stoppa, in un cubo di latta. L'operazione di saldare la scatola non fu la parte meno difficile.

(1) Burckhardt non potè visitare le rovine, non ne ebbe notizia che quando fu tornato al Cairo nel 1816. *Travels*, pag. 510.

(2) Abulfeda, *Geog. Trad. Reynaud*, T. II, pag. 116.

## *In riva al Mare.*

25 marzo.

Siamo in riva al mare sotto le palme. Dei pescatori pescano un pesce colossale, ha la schiena bigia a macchie nere, sui fianchi strisce d'argento, il ventre bianco e gli occhi a fior di testa; ha due natatoie pettorali ed una sul dorso vicino alla coda, in arabo si chiama *Nejin*. Stanotte M. soffrì molto, non ha soltanto le moroidi, ma una infiammazione interna o forse la dissenteria. Abbiamo letto insieme oggi i sintomi di cotesto male nella Guida e lui gli ha riconosciuti tutti. Si è preparato del Calomelano ed ha fatto dei bagni con qualche goccia di Laudano. Khalil che vidi ieri sera è completamente guarito dalle febbri. Ho persuaso Shèikh Moḥammed di lasciarsi fare il ritratto dicendogli che avevamo i ritratti di tutti i gran personaggi e che la Regina d'Inghilterra sarebbe contenta di vedere il ritratto suo. Certo mi chiederebbe chi è questo bell'uomo, e gli risponderei è Moḥammed-Ibn-Jad, il gran Shèikh degli *'Alauin* dell'*'Aqabah*. Ma con tutto ciò non ci fu verso di farlo star fermo, però M. ne fece uno schizzo assai somigliante.

Si preparano uccelli e si saldano alcune scatole di latta che contengono varii pesci curiosi del Golfo. Fra gli altri il *Tetraodon Honkenii*, ossia il pesce pappagallo.

Il cielo oggi è nuvoloso e ciò non toglie che abbiamo avuto 34° a 35° centigradi con un salto fino a 25°.

Ora sono le 5 e 40', il sole si avvicina ai monti di

*Hajjar 'Alaui*. È un pallido tramonto orientale ed i monti non sono neri ma violetti. Il mare è chiaro, il vento è cessato ed un'onda piccola e quasi priva di spuma sale e scende sulla rena della spiaggia; un odore fresco di mare, misto al profumo dei fiori di palma imbalsama l'aria e ci soffia sul viso. Degli scarafaggi (*Melolontha vulgaris*) chiari e piccoli ronzano fra i rami, Surur butta dei sassi nell'acqua. Tutto è calmo.

*Chacun rêve pour son compte*. M. ed io sdraiati sulla sabbia guardiamo il mare. Ecco già tre mesi che siamo in viaggio. Quante cose e come siamo lontani! Fin qui tutto andò bene. Sappiamo noi cosa ci attende nella valle deserta dell'*'Aqabah*? In questo momento cosa si fa laggiù? Si legge forse una lettera d'Oriente? Oppure si trova il tempo lungo e non si hanno notizie e loro pure si diranno ove sono? che fanno? E il mondo intanto cammina trascinando con sè tutti questi desideri, tutte queste speranze, tutti questi timori! Ci si agita, ci si allontana correndo appresso la felicità e ci si accorge quando si è ben lontani che si è lasciata dietro di sè. Ma il sole è tramontato, siamo soli alla spiaggia. Surur non ha mutato, getta sempre dei sassi nel mare.

Il giorno del nostro arrivo qui fu grande la gioia di Surur trovando un vecchio negro che credette del suo paese. Andò diritto a lui e gli stese la mano. Forse un ricordo di somiglianza.

Ieri quando contavo il denaro allo Shèikh, Surur vicino a me diceva ad ogni napoleone che sortiva dalla mia borsa: *Bes! bes! mush taib! ma teddilu kullu!* (Basta, basta, non va bene, non dargli tutto!).

## *Sotto le Palme.*

—

26 marzo.

Scrivo queste righe in riva al mare, sotto le palme. Il caldo comincia di buon mattino a farsi sentire, non un filo d'aria agita i rami delle piante od increspa lo specchio del mare, il cielo è bigio ed uniforme e lascia appena di tratto in tratto trapelare un raggio pallido di sole; il mare calmo e scolorito si confonde all'orizzonte col cielo. Un silenzio affannoso, un'afa pesa sulla natura. Una razzaia di pesci color d'argento schizza fuori dell'acqua senza che il cielo sia d'aspetto minaccioso o si senta un temporale nell'aria.

Verso le 11 il vento s'alza e soffia a sbuffi: lo si vede giungere dal S. O. Da lontano la superficie del mare s'increspa e poi quel colore più scuro ed opaco che non riflette più l'uniformità del cielo, s'avanza, s'avanza, ed il cielo s'oscura, poi l'onde giungono fino alla riva. In un momento la temperatura si è abbassata e sotto gli alberi fa fresco.

All'estremo orizzonte, verso la bocca del golfo, un punto appare, distintamente bianco sul fondo color di piombo. Un altro punto bianco segue il primo e poi un terzo..... Pare che s'avvicinino verso la sponda nostra..... Non si distinguono..... Sono vele, sono barche di *Suez* e di *Tōr* che vengono all'*'Aqabah* per l'arrivo dei pellegrini della Mecca. Ove sono le navi di *Hiram* che tornavano cariche d'oro al porto di *Elath?* Al XV° secolo ancora, vi era un commercio

che solcava le acque del golfo, ora il golfo è morto, la città distrutta, le acque del mare hanno preso l'aspetto silenzioso del deserto che le circonda. L'unica epoca dell'anno in cui una vela sale il golfo dell'*'Aqabah* è quest'epoca del pellegrinaggio e poi torna tutto nel riposo e nell'abbandono.

In fatti fra pochi giorni la carovana che ha preso la via di terra giungerà al *Darb el-Hajjaj*. Oggi doveva partire dal Cairo. Alle volte sono cinque a seimila persone fra soldati, vecchi, giovani, poveri e ricchi. Dall'*'Aqabah* alla Mecca impiegano circa 30 giorni, ed ogni 10 giorni trovano un deposito di provvisioni. All'*'Aqabah* però i pellegrini si provvedono per conto loro. Le barche partite da *Suez* e da *Tōr* arrivano cariche di polli, tacchini, legumi, riso e *durah*. I pellegrini durante il loro breve soggiorno all'*'Aqabah* stanno in castello sotto la protezione materiale del Vicerè d'Egitto, poichè il castello è terra egiziana ed il Governatore governa per conto del Vicerè. Ogni anno l'Egitto deve pagare una somma allo Shèikh degli *'Alauin* come diritto di pedaggio e riscatto onde la carovana dei pellegrini possa transitare sul territorio degli *'Alauin* senza esser molestata dai beduini.

A noi ecco le condizioni che ci fanno. Cento piastre per il regalo di un montone, due talleri per ogni cammello con diritto di pedaggio e sei talleri per persona, e poi....., e poi..... Il messo non si spiegava ma spirava aria cattiva colà in quei monti.....

E qui all'*'Aqabah* non s'è finito di sborsar quattrini. Ci tocca a pagare i *Ghafir* (1) 5 piastre per ogni individuo e per ogni notte, in tutto 150 piastre, di più Aḥmed Aga

(1) *Ghafir* (غفير) guardie di notte; qualcosa come i *Nachtwächter* della Germania.

Efendi, Governatore del castello, mi ha fatto capire, con quella furbizia alla buona di codesta gente, che non rifiuterebbe un *baqshìsh* (la mancia!).

La notte è giunta, il vento è cessato. Le guardie vegliano e i cani del villaggio urlano nell'ombra.

---

## *Uadi el-'Arabah.*

### *Il ballo della Sciabola — Accampamento di Deffieh.*

---

27 marzo.

Di buon mattino ogni membro della carovana è pronto: M. ed io abbiamo ordinate le nostre faccende: le tende sono piegate e legate in un fascio, le collezioni di piante, d'uccelli, d'insetti, le cassette di latta contenenti i pesci ed i crostacei pescati nei giorni scorsi, tutto è in ordine. M'aspettava a trovar maggior confusione, ma in grazia dell'attività di Mdaḥḥar tutto è andato per il suo verso. Alle otto e mezzo i cammelli sono carichi e pronti.

Poco prima della partenza alcuni individui del paese, soldati tutti del castello ed in capo fila il Governatore, col pretesto di augurarci il buon viaggio, vengono a chiederci il *baqshìsh*. Hajji-Moḥammed, l'asinaio che ci condusse al *Kassr el-Bedaui*, ci chiede il prezzo della gita. Avendogli offerto 5 fiorini e lui non contentandosene ricorro all'autorità del Governatore affinchè decida la questione. Ma il po-

vero rappresentante del Vicerè d'Egitto, calcolando che Hajji-Moḥammed e tutta la consorteria degli Askeri rimaneva, se la cavò con unà risposta inintelligibile. La conclusione fu di pagare l'asinaio più del dovere. In quanto a Aḥmed Aga, in un ultimo addio gli feci scivolare in mano un paio di talleri. Moḥammed-Ibn-Jad è più amabile del solito: credo che voglia farsi perdonare di non accompagnarci a *Uadi Musa* come ce lo aveva promesso: in vece sua verrà suo fratello Shèikh Maqbul. ʿAlì, il fratello minore di questa famiglia principesca è venuto anche lui a salutarci, ma non verrà con noi: anche lui mi prende in disparte per chiedermi un paio di talleri, *rialēin*, con una espressione di fisonomia così fiera ed avida ad un tempo, che non trovo lì per lì un argomento vittorioso per negargli quest'ultimo regalo: del resto in segno di riconoscenza mi regala il suo *meshʿab* (uno di quei bastoncini che rammentano lo scettro a testa di cucufa dei bassorilievi egizi).

Dei nostri antichi beduini che ci accompagnarono dalle Fonti di Mosè all'ʿ*Aqabah* tre soli vengono con noi a *Uadi Musa*, il buon Sheikh Mdaḥḥar, Hassan e Musa: gli altri beduini sono della tribù degli ʿ*Alauin*. Quelli che rimangono ci mandano i loro ultimi saluti, gridando:

— *Massalame! massalame!* (con salute! con salute!).

E rispondiam loro, secondo la formola:

— *Allah isellimak!* (Dio ti benedica!).

Buona gente! chi sa se mai ci rivedremo!

Sono le nove. Partiamo. Sfiliamo dietro le dune e le palme che ci separano dal mare. Dobbiamo ritornare fino in fondo al golfo al *Hard el-Hajjaj*. Colà giunti, gettiamo un ultimo sguardo sulla lama turchina del mare che non rivedremo più e verso quel misero villaggio e quei boschi

di palme che furono un così piacevole soggiorno. Il vento soffia e il mare è coperto di pecorelle. Lascio l'*ʿAqabah* con vivo desiderio di ritornarvi e spero in condizioni da poter eseguire gli scavi. Se l'antica *Elath*, *Elana* od *Aila* si trovava nelle vicinanze dell'*Aqabah*, gli scavi dovrebbero fare scoprire qualcosa: forse sotto i tumuli di sabbia e di terriccio si nascondono gli avanzi della famosa città.

Eccoci nella *Uadi el-ʿArabah*. È una vasta pianura di sabbia sparsa di ciottoli, che si stende davanti a noi e si perde all'orizzonte in una sfumatura incerta di dune, di monti lontani velati di una cortina di rena sollevata dal vento. Due catene di monti limitano la vallata ad Oriente e ad Occidente: i monti di destra scoscesi e di color bigio mi paiono di granito, devono essere il *Jebel Shēra* (1), ossia i monti di *Seʿir* del paese di *Edom* citati dalla Genesi (2).

I monti di sinistra benchè assai lontani paiono meno alti di quelli della catena orientale, sono terminati da superficie pianeggianti, biancastri d'aspetto: sono probabilmente gli ultimi contrafforti calcari del *Jebel et-Tīh*.

Benchè il cielo sia sereno, la temperatura è sopportabile, il vento del Nord soffia con violenza spazzando la sabbia che corre con un rumore come di pioggia, l'orizzonte è dubbioso, la serenità stessa del cielo è appannata dal polverìo sospeso nell'atmosfera.

La pianura è monotona. Qua e là qualche acacia a cono

---

(1) Non conosco l'ortografia araba di *Jebel Shēra*, mi servo della trascrizione di Ritter. Forse si scrive شَيرة, ed in questo caso si dovrebbe trascrivere *Sheirah*. Nè Robinson, ne Smith (*Dict. of the Bible*) all'articolo *Seʿir* parlano dei monti di *Shēra* che corrispondono senza dubbio ai monti *Seʿir* della *Genesi*. Il nome ebraico שעיר significa *aspro*, *ruvido*.

(2) *Genesi*, XXXII, 3; XXXVI, 30; XIV, 6.

rovesciato, qualche cespuglio di crocifera spinosa, ed un fiore curioso la *Philipea tubulosa* che gli Arabi chiamano *Tarthuth*.

La carovana cammina in silenzio: Maqbul solo fa sentire di tanto in tanto una voce stridula ed infantile che contrasta con l'espressione rozza e fiera del suo viso e colla sua qualità di beduino.

Gli *'Alauin* della nostra scorta hanno tutti visi sinistri, sono più bruni e più piccoli dei beduini della penisola sinaitica; vestiti d'una camicia cenciosa e di una *'abaieh*, alcuni hanno il capo fasciato di una *kufieh* nera, altri a capo scoperto: armati tutti di lunghi fucili a pietra od a miccia.

Dopo Shèikh Maqbul la prima autorità è un certo Suleiman uomo di mezza età e d'aspetto poco terribile. In cuor mio mi riposo in Mdaḥḥar, Musa e Hassan. In quanto a Maqbul, non capisco ancora che uomo sia, finora ha parlato poco ed ha nel volto un'espressione dura assai. Del resto siamo pronti per la difesa caso mai la scorta ci facesse un brutto tiro.

Alle 12, 35' ci fermiamo all'ombra di un'acacia: il suolo è coperto da una crosta di terriccio, probabilmente lasciato dalle pioggie di dicembre e gennaio. (Il barometro aneroide segna $797^{mm}$). Al tocco e 20' ci rimettiamo in strada.

Continua la pianura di sabbia. A destra il *Jebel Shēra* squarciato da uadi e burroni che danno passo ai coni di alluvione che si aprono a ventaglio avanzandosi alle volte a piccola distanza dalla linea di cammino da noi percorsa.

Alle 2 1/2 con nostra gran meraviglia ci fermiamo accanto ad un gruppo di acacie folte e basse. Ove siamo? chiedo ad uno dei beduini.

— A *Deffieh* (1), mi rispose.

Non c'è da scegliere, ci tocca fermarci qua fino a domattina, così è il *qanūn* (la regola): parola spesso vuota di senso ma alla quale non ho trovato mai nulla da rispondere.

Il vento ha seguitato a soffiare tutto il giorno, e c'impedisce di star fuori della tenda. Un po' di ricovero l'abbiamo trovato sotto i rami delle acacie che si stendono così basse da riparare, chi si corica a piè del tronco, dalla sabbia sollevata dal vento.

Durante il pranzo la tenda scuote in modo terribile e mi aspetto da un momento all'altro di vederla svelta dal suolo malgrado un sistema di corde che l'assicura alle acacie.

La sera gli *'Alauin* ballano il *rakes es-seif* (ballo della sciabola). È uno spettacolo strano.

Sette beduini, colle braccia stese sulle spalle del vicino, si agitano in cadenza da destra a sinistra, cantando o per dir meglio urlando con voce rauca e tronca certi versi che non mi riesce d'intendere. Il ritornello è sempre: « *Ia Moḥammed ! Ia! rassul!* » (Oh! Moḥammed! Oh! apostolo!). Dirimpetto a questi, un bebuino solo armato di una sciabola sguainata, salta in cadenza col canto dei compagni ora su un piede, ora sull'altro, ora si butta in terra, accovacciandosi come bestia feroce ed imitandone l'urlo, or si rialza, e saltando sempre, s'allontana e s'avvicina. Dura così un quarto d'ora circa senza riposo. Poi ad un tratto, al comando di *Barrek!* (a terra!) dato dal beduino che dirige il ballo, i sette s'inginocchiano facendo il verso che il cammelliere fa al cammello per farlo inginocchiare: il beduino

(1) *Deffieh*, scritto probabilmente دفّية. Questa località non l'ho trovata nè segnata, nè citata nelle carte e nelle descrizioni di Burckhardt, Laborde e Robinson.

isolato finge di non voler obbedire al comando, brontolando ed agitando la sciabola, ma poi come vinto da forza maggiore, si butta in terra anche lui, e il ballo è terminato.

Codesta scena al chiarore incerto delle stelle, illuminata dagli ultimi sprazzi di luce rossastra del fuoco che si spegneva, aveva un aspetto fantastico e selvaggio. La lama della sciabola luccicava di luce azzurrina o rossa secondo che il chiarore del cielo o della brace la colpiva. Le *'abaieh* si agitavano nella penombra, e le masse confuse dei beduini più che persone, parevano fantasmi.

9 di sera. Il vento è scemato. Il termometro centigr. segna 25°,4, il barometro aneroide 797$^{mm}$.

---

## *Uadi el-'Arabah.*

---

28 marzo.

M. ed io si dormiva profondamente stamani alle 6, quando capitò nella tenda Shèikh Maqbul gridando:

— *Khauaja! ent numt ketir!* (Signore! hai dormito molto!).

— *Daiman kide* (sempre così), risposi e mi voltai dall'altra parte.

Ma il sonno era rotto, non potei riaddormentarmi. Dopo mezz'ora tornò da capo Maqbul, travolgendo gli occhi nell'orbita, cercando di dare al suo viso l'espressione più terri-

bile che gli riescisse e parodiando senza saperlo i due versi di Dante

« Levati su, disse il *Beduino,* in piedi
Che l'ora è tarda ed il cammin malvagio! »

ci obbligò a saltar giù dal letto.

Come ieri seguita a soffiare il vento del Nord, il cielo è spazzato.

Tra le due catene di monti che fiancheggiano la uadi vi è uno strano contrasto. Quelli ad Occidente, a strati orizzontali di calcare, sono illuminati dal sole nascente e si colorano di tinte di infinita dolcezza: le luci sono rosee, giallognole, color di pesca, mentre le ombre fine e trasparenti sono violacee o turchine. All'incontro i monti granitici della catena orientale, ancora in ombra, sono frastagliati a picchi e pitoni, squarciati da stretti burroni, che danno passo alla base ai ventagli d'alluvione che si allargano sulla pianura.

La *Uadi 'Arabah* sale leggermente dal S. al N. Probabilmente si giungerà presto al punto di separazione delle acque. Ho visto nella Guida Joanne che la questione dell'acquapendenza è divisa in due campi: terrò conto delle cifre del barometro onde vedere se si può risolverla.

Alle 8 la carovana si mette in moto, alle 8 1/2 il barometro aneroide segna $766^{mm},5$.

La valle o la pianura, giacchè l'*'Arabah* è valle perchè chiusa fra i monti, ma per la sua vastità ha l'aspetto di una pianura, rimane per così dire divisa in due zone per il lungo. Dalle falde dei monti orientali fino al *thalweg* la sabbia è di color bigio e cristallina, verso Occidente la sabbia è gialla e più fina. Ciò deve dipendere dalle diverse materie dei monti che fiancheggiano la pianura. L'orizzonte dinanzi a noi è terminato da una linea rossastra. Codesta linea, che non

pare molto lontana, potrebbe essere il limite delle acque che scorrono verso il mar Rosso. I cespugli di acacie, di tamarischi ecc., hanno i rami inclinati verso il Sud. Suppongo che ne sia cagione il vento del Nord che probabilmente soffia frequentemente per via dell'equilibrio che si deve stabilire fra l'aria fresca e più pesante della Palestina e quella calda e rarefatta dell'Arabia.

Il sole piomba solennemente i suoi raggi, la sabbia scintilla, le zone d'aria che toccano il suolo tremano, il miraggio si presenta in varii punti, ed i cespugli paiono riflettersi in piccole lame di argento. Il suolo è ricoperto per breve tratto di un'erba che cresce a mazzi, chiamata dagli Arabi *Halfi* (1).

Alle 11 1/2 troviamo dei terreni scuri, impregnati d'acqua. Vi è una specie di pozzo, un buco scavato nel suolo: i nostri *'Alauin* lo chiamano *bir ej-jiben*. A sinistra verso i monti di calcare si trova una fonte chiamata *'Ain Ghadian*; ma in questo punto non si può traversare la uadi, i cammelli affonderebbero nei terreni inzuppati d'acqua. La nostra carovana ha dovuto obliquare verso Oriente per evitare i terreni paludosi.

Alle 12 e 20' ci fermiamo per far colazione, una meschina acacia ci ripara alla peggio dall'arsura del sole, un'ora dopo ci rimettiamo in cammino. Al 1 e 45' giungiamo ad una specie di oasi, una fonte di acqua salmastra circondata da palme nane, da tamarischi e giunchi.

Alle 2 e 15' una duna di sabbia gialla di quindici o venti metri d'altezza taglia la uadi da Oriente ad Occidente, ma

(1) È una specie di gramigna di cui si fanno stuoie.

BIBLIOTECA BIPA

verso l'Oriente pare di scorgere un passaggio per le acque invernali. Un quarto d'ora dopo valichiamo la duna, il barometro aneroide segna 793$^{mm}$,6. Saliamo sempre. Alle 2 e 25′ il barometro aneroide segna 791$^{mm}$. Ci siamo avvicinati ai monti di destra, sono di un bel granito rosa con larghe vene di feldispato rosso. A sinistra si stende l'ondulazione delle dune.

Alle 4 il barometro aneroide segna 790$^{mm}$, alle 4 1/2, 789$^{mm}$. I monti di granito si abbassano, il terreno è coperto di cespugli di tamarischi privi di foglie. Le locuste sarebbero forse passate di qui! Siccome vengono generalmente dal G. Persico e vanno verso la Palestina ne troveremo altre tracce.

Alle 5 meno un quarto giungiamo all'attendamento. Le tende sono rizzate dietro una duna, vestita di molti tamarischi; sulla sabbia corrono un'infinità di piccoli coleotteri neri a gambe corte. Sui monti di granito che si ergono verso Levante sono ricomparsi i depositi di arenaria rossa.

M. ed io facciamo due passi sulla duna mentre si sta preparando il nostro *pilaf*. Dall'alto delle dune, guardando verso il mezzodì, la vista è bella assai.

La gran valle d'*el-ʿArabah* (1), che in questo punto avrà otto a dieci chilometri di larghezza, pende dolcemente verso il Sud. Dai monti di Oriente i piani inclinati di alluvione si stendono fino a mezza pianura. Un polverìo leggero e luminoso di sabbia alzata dal vento, limita l'orizzonte a piccola distanza e ci toglie la vista del mare. I monti fino a mezze falde sono velati da nebbia bianca, il cielo però è lim-

(1) *El ʿArabah* significa « rapido fiume, » ma come lo fa osservare il dotto Robinson qui ha senso di « pianura, deserto » dall'ebraico ערבה

pido ad Occidente, si colora di giallo sfumandosi all'insù in verde pallido.

Dopo pranzo sono andato a far quattro chiacchere coi cammellieri. Uno fra gli *'Alauin* mi colpisce per una fierezza di fisonomia speciale. Si chiama 'Aud. È un bel giovane, ha viso selvaggio, occhi neri e lucenti, denti bianchissimi ed i capelli neri che porta a trecce. Sulla sommità del capo porta una piccola *kufieh* nera che abbandona al vento, forse per un sentimento di ascetismo che si trova spesso nei beduini, mentre hanno gli istinti avidi e feroci dei banditi.

Maqbul mi dà alcuni particolari sul tratto di paese percorso da ieri mattina. È territorio degli *'Alauin* dell'*'Aqabah*. Una piccola uadi, che sbocca ad Oriente in *Uadi el-Arabah* a pochi chilometri dal nostro attendamento, si chiama *Uadi Tŭrbān*.

Alle 9 di sera il barometro aneroide segna $788^{mm}$.

La notte il vento seguita a soffiare con veemenza fra i rami dei tamarischi, e solleva turbini di sabbia, imitando il romore di una marina lontana.

## *El-Qa'a* (القاع « *la pianura* » ).

29 marzo.

Stamani alle 7 e 15′ il barometro aneroide segnava 790$^{mm}$. Alle 8 partiamo. Continua la sabbia gialla ondeggiata come la superficie del mare ed invade le falde dei monti orientali che si sono abbassati di molto, ed ora non sono più che piccoli colli, ma al di là dei colli appariscono le creste di altri monti terminati da superfice di arenaria.

Di tanto in tanto sul terreno riscontro dei ciottoli di arenaria gialla e rossa, per breve tratto dei ciottolini di gesso arrotondati, qua e là dei tamarischi disseccati e contorti.

10 1/2. I monti poco a poco di granitici che erano sono diventati di arenaria e di calcare. Le dune e le ondulazioni della pianura si sono appianate. La sabbia in molti punti è tornata bigia e ciottolosa. A sinistra i pendìi di sabbia gialla che sono i primi indizi dell'altipiano del deserto, si staccano in tono dorato sul cielo azzurro: il vento è diminuito e nel cielo si vedono dei lunghi cirri bianchi.

Ad Oriente i colli ed i monti formano una serie di tinte complicatissime. Sul primo piano i colli d'arenaria e calcare colorati di rosso, di pesca, di viola, di cui le falde sono coperte di sabbia; dopo questi i monti d'arenaria rossastro-scuri e per ultimo una catena lontana di montagne sfumate di tinte cerulee. Guardando dietro a sè verso il Sud la gran pianura dell'*'Arabah* pare un deserto di sabbia gialla che si stende fino all'orizzonte, giacchè lo sguardo è fermato dalle

dune presso cui accampammo ieri sera. Se codeste dune non dividono le acque del mar Rosso da quelle del mar Morto la barriera non è che apparente, e vi deve essere uno sfogo all'Occidente sotto i monti di calcare. Seguitiamo a camminare tenendoci ad Oriente lungo le falde dei monti. Oltre ai tamarischi s'incontra qualche cespuglio a piccoli frutti pensili che rammentano il fiore del Gaggio.

Alle 10 e 45' oltrepassiamo lo sbocco di una piccola uadi che giunge senza cono di deiezione alla pianura, i cammellieri non ne sanno il nome.

Il suolo di sabbia dura e compatto è sparso di ciottoli paonazzi (porfido?).

Alle 11 un solco, o meglio una depressione mi pare traversi la valle dall'Est all'Ovest. Sul ciglio il barometro segna $781^{mm}$. È questo il punto della divisione delle acque!

Alle 11 e 40' il barometro aneroide marca $780^{mm}$.

Alle 12 e 25' ci fermiamo allo sbocco di *Uadi Gharandel* (غرندل) (1) per far colazione. La uadi è cheta, ha due pareti di calcare, di conglomerato e di arenaria. Mentre Marzù prepara *el-fatūr* (colazione) coi miei due compagni mi avvio per *Uadi Gharandel*. Dopo 10 minuti di strada si giunge a una fonte: l'acqua sorge in mezzo ad una macchia di giunchi e di acacie, da cui sorgono due palme. Quell'ammasso verde aggruppato intorno alla sorgente contrasta fortemente colle pareti nude e gialle dei monti, che scendono a picco. Trovo

(1) « Burkhardt avait fait remarquer la grande ressemblance qui existe entre le nom de « *Garandel* et celui d'*Arindela* ancienne ville épiscopale de la Palestine Tertia. Mais les « ruines de cette ville ont été retrouvées par MM. Irby et Mangles à l'entrée d'une autre « ouadi Garandel, au S-E. de la mer Morte » (*Le mont Hor* etc., par le comte de Bertou, pag. 94).

dei massi di calcare nummulitico più scuro e selcioso di quello della piramide di *Jizeh*.

Mentre frughiamo nei giuncheti per cercare insetti, Shèikh Naqbul ci viene a chiamare gridando e rimproverandoci di esserci allontanati parlandoci di pericoli misteriosi senza concludere con nessun particolare. Codesto Naqbul mi pare un bandito da commedia, in sulle prime mi pareva un individuo col quale non c'era da scherzare, ma ormai mi accorgo che tutto si riduce a farci degli occhi stralunati ed a parlarci con certe frasi tronche che paiono molto ma non dicono nulla.

Tornati allo sbocco di *Uadi Gharandel* nell'*Arabah* cerco invano gli avanzi di costruzione di cui parla Laborde (1) e non vedo che dei pitoni di calcare naturalmente terminati da superfice piane per via della tessitura degli strati.

Al 1 e 20′ ripartiamo, il barometro aneroide segna $779^{mm}$. La pianura s'abbassa verso il Nord, è rigata di striscie verdi, gialle, bianche e turchine. I monti di destra si rialzano.

Alle 2 e 40′ con gran sorpresa e gioia vediamo un gran prato verde in mezzo alla sabbia ed un armento di capre nere che pascolano. Chi ha viaggiato nei deserti e nelle aride valli dell'Arabia saprà quale allegria produce agli occhi ed al cuore la vista di un campicello verde, di un armento, di qualcosa insomma che richiami la vita.

Un quarto d'ora dopo si giunge all'accampamento. Le tende sono rizzate, il pranzo si sta cuocendo. Questo tratto di pianura verde si chiama *El-Qa'a* (la pianura) (2). M. ha

---

(1) *Voyage en Arabie Pétrée*, pag. 79.

(2) Questo *el-qa'a* non va confuso col tratto di terreno che ha cotesto nome e di cui parla Robinson (*Bibl. R.*, T. I, pag. 103, 163) che si trova nella penisola del *Sinaï* ad Occidente.

sofferto molto prima di pranzo, i dolori sono cessati dopo un bagno tepido.

Durante il pranzo che ebbe luogo all'aria aperta dinanzi alle tende, due beduini sui loro dromedarii passano accanto a noi e si fermano per darci la buona sera.

*Masa el-Aheir.*

*Allah isellimakum*, risposi e mentre stavo per chiedere loro da dove venivano e dove erano diretti, se ne andarono. Chi son essi? Sono pastori del gregge che scorgemmo giungendo all'accampamento, od esploratori della tribù verso la quale siamo diretti?

Mentre Marzù ci serve il caffè ad un tratto getta un grido di gioia dicendo:

*Ah! ana shuft el-Qamr* (ho visto la luna). Avendoli chiesto perchè tal vista gli cagionasse una gioia così grande, mi rispose che quando si vede la luna all'improvviso e quando non ci si aspetta, è buon pronostico, e vuol dire che tutto anderà bene, e corse a dar la notizia ai compagni. L'idea fissa dall'*'Aqabah* in poi è per lui che questa *Uadi Musa* sia piena di pericoli e di banditi. Codesti Egiziani fuori di casa loro sono timidi come fanciulli.

Il tramonto fu stupendo, il cielo macchiato di giallo, di rosso e di paonazzo era traversato da lunghi cirri neri e violacei. I monti ad Oriente si tinsero per riflesso di colori caldi e pesanti, i depositi di arenarie che ne incoronano le creste s'indorarono. Feci quattro passi nei campi che si stendevano intorno alle tende, solcati da piccoli solchi irregolari, vi cresceva il grano, la segale, e l'avena tutto mescolato insieme. L'armento non lo vidi più, nè i pastori. Dove andarono? Chi viene a raccogliere codesto seminato?

Frattanto la luna sottile come una falce arrossita dai va-

pori dell'orizzonte si coricava ad Occidente. Passò dietro la trina nera dei tamarischi e poi sparì.

Il vento è quasi cessato del tutto, ora non è più che una tepida brezza. Il cielo è sereno tranne qualche nuvoletta verso il Sud, la pianura è nelle mezze tinte; i monti ad Oriente, alti e neri, si profilano nel cielo stellato: ad Occidente la pianura si stende lontana lontana fino ad una catena di monti oscuri e confusi nelle penombre.

---

## *Baueb el-Mogheifer.*

---

3o marzo.

Stamani appena desto ho guardato il barometro che segnava 784$^{mm}$, vale a dire 5 millimetri di più che allo sbocco di *Uadi Gharandel*. Abbiamo forse oltrepassato il punto di divisione dell'acqua, oppure la temperatura più bassa è l'unica cagione dell'alzarsi del barometro? Verificheremo nelle ore più calde.

Oggi il cielo è bigio, *cirrus-stratus* completo, il sole è velato dalle nuvole, di tanto in tanto compare il disco giallo pallido, privo di raggi: l'arido paese che si stende attorno a noi ha l'aspetto più squallido e monotomo del solito. Questa notte M. ha sofferto molto. Al solito malanno si è aggiunta la febbre con sete smaniosa, ma pur troppo l'acqua che i nostri cammellieri hanno attinto all'*Ain* di *Uadi Gharandel* è pessima. Speriamo di trovare oggi acqua

migliore, non possiamo più tirare innanzi con quella di ieri, essa ha un sapore salmastro ributtante.

Alle 8 si parte.

Verso le 9 scorgiamo ai piedi dei monti orientali una ventina di tende di lana bruna basse ed irregolari di forma. Sono tende di beduini: codesto uso delle tende brune è antichissimo, le tende degli Ebrei dovevano essere di simil colore,

« Brune come le tende di Qedar » (1)

dice la Cantica.

Alcuni Arabi si staccano dal loro attendamento e vengono a salutare Shèikh Maqbul con gran rispetto, gli baciano la mano, il lembo della *'Abaieh:* sono *'Alauin* della tribù che ha per capo Shèikh Moḥammed-Ibn-Jad.

Non lungi dalle tende e dagli armenti svolazza un branco di avvoltoi bianchi ad ali nere. Iusef il dragomanno di P., ne uccide uno che attacca all'arcione della sella: stassera lo metteremo in pelle.

Da un'ora circa la valle risale, alle 10 1/2 il barometro aneroide segna $779^{mm}$.

Oggi la via pare più sicura di ieri, Maqbul non si preoccupa più dell'*ordine serrato* della carovana e ciò fa sì che cammelli e cammellieri se ne vanno a modo loro chi di qua chi di là, i primi fermandosi ad ogni cespuglio, i secondi raccogliendo dell'erba per le loro bestie, fra questa una certa pianta (*Oxalis*) di cui le foglie hanno un sapore acidulo. Alle 11 meno 10' il barometro aneroide segna $777^{mm}$; la valle si stringe poco a poco.

---

(1) Cap. I, v. 4. Ved. Gesenius, *Thesaurus criticus et philologicus Linguæ Hebreæ et Caldeæ*, V. T. ad voc.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DIPARTIMENTO DI STUDI ASIATICI

Alle 11 e 1/4 la valle è stretta fra una piccola catena che si stacca ad Occidente dai monti principali e per un seguito di colli di ciottoli da Oriente. Ci troviamo in una piccola valle per così dire scavata nell'*'Arabah*.

Alle 11 e 25' il barometro aneroide marca $772^{mm},4$.

Mentre sto prendendo degli appunti sul mio diario, 'Aud che in grazia alla simpatia che gli ho mostrata cerca ogni modo di esser utile, mi chiama per mostrarmi a destra e un poco verso il Nord un monte alto e frastagliato che sorge al di sopra degli altri. È ancora lontano e velato di tinte cerulee. Quello è il *Jebel Harùn,* mi dice 'Aud, il *Jebel Harùn* ossia il monte ove si conserva, dicono, la tomba del profeta Aronne (*Harùn*).

A mezzodì ci fermiamo sotto una acacia senza foglie. Quest'albero ha l'aspetto di quelli che nel 62 vidi in Nubia dopo il passaggio delle locuste. Finora però non ho trovato di questi insetti distruttori. La locusta nera a punti gialli e ad ali rosse è un insetto sedentario che vive sui cespugli di ginestra.

All'1 meno 20' ci rimettiamo in strada e dieci minuti dopo il barometro aneroide segna $771^{mm},2$.

Questo è il punto più alto che abbiamo raggiunto nell'*'Arabah*. Suppongo dunque che la separazione delle acque abbia luogo in *Uadi Hauuer* al Nord di *Uadi Gharandel* e nel lato orientale. Questo probabilmente è *es-sate* (il tetto) di cui parla M. de Bertou (1). Nessuno però fra i Beduini della nostra scorta conosce questo nome.

---

(1) *Le Mont Hor; le tombeau d'Aaron,* etc., par le Comte De Bertou, pag. 85.

Qui incontriamo una valle, *Uadi Marhadè* che si dirige al S. E., dopo pochi passi in questa valle pigliamo definitivamente la direzione Est. Abbandoniamo l'*Arabah* per entrare nel gruppo dei monti che ci ripara da *Uadi Musa*.

All'1 e 20' passando per uno stretto fra due pareti di granito bigio entriamo in una valle lunga limitata da alti e bassi di arenaria. Si chiama *Uadi Sabra*.

Dinanzi a noi si avvicendano diversi ordini di monti d'arenaria coloriti con tinte svariatissime.

Alle 2 il *Nebī Harùn* (monte *Hor*) si stacca dagli altri monti che lo circondano e che domina coi suoi pitoni. È d'aspetto giallastro, la più alta punta in forma di cono s'erge al Nord.

La uadi è di forma irregolare, il terreno è un saliscendi continuo; il granito alterna coll'arenarie tinte di ocra gialla, e qua e là crescono dei rigogliosi cespugli di ginestra.

Alle 2 ci fermiamo dirimpetto al monte *Hor*. Monti e colli di arenaria gialla circondano il nostro accampamento: la valle pare chiusa in questo punto; probabilmente dovremo varcare qualche *naqb* per internarci nel gruppo di monti che ci sta dinanzi ad Oriente a guisa di barriera. Verso il Sud i monti sono più bassi e staccati l'uno dall'altro.

Sceso da cammello senza perder tempo mi incammino nella direzione del Sud ove i colli e le ondulazioni del terreno lasciano campo maggiore ad una passeggiata, ma pur troppo appena mi sono mosso dalle tende, Suleiman mi corre dietro e ad ogni costo mi vuol esser compagno, dicendomi che ormai Shèikh Maqbul e lui hanno la responsabilità delle nostre persone. Aggiunge che da qui innanzi e fintantochè non saremo di bel nuovo usciti dal territorio

di *Uadi Musa* non potrò far quattro passi senza aver con me un uomo armato. Secondo Suleiman questi monti sono covi di banditi, ve ne sono da per tutto nascosti nelle grotte, dietro le rocce, nei burroni. Cosa strana, ma fatta astrazione dai pastori che incontrammo stamane, non ho incontrato anima viva dall'*'Aqabah* in poi.

Suleiman ed io ci siamo diretti verso un piano inclinato di ciottoli, un deposito delle pioggie invernali: al di là un monticello terminato a corno, e in quel corno mi è parso di vedere una specie di costruzione quadra. In questo deserto di monti una traccia della mano dell'uomo deve esser cosa di grande interesse.

Avendo chiesto a Suleiman che cosa sia quel colle di forma curiosa che spunta dietro l'alluvione mi risponde:

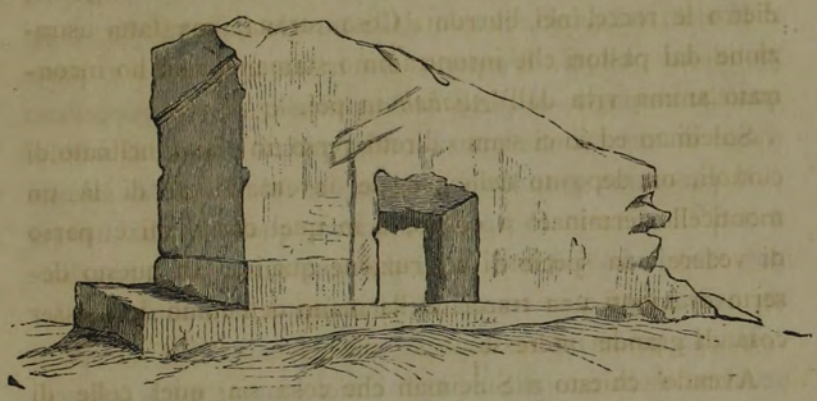
È *el-Baueb el-Mongheifer*.

Confesso la mia ignoranza, ma questa risposta non getta nessuna luce sulla quistione che mi stava a cuore.

Siamo scesi in un piccolo burrone, risaliti sul versante opposto, ed abbiamo varcato il declive di ciottoli. Qual sorpresa dopo un quarto d'ora di cammino di veder dinanzi a me ergersi uno strano colle di arenaria variegata isolato dagli altri, terminato da un cubo assai regolare che ha tutto l'aspetto di un monumento. Giriamo intorno al colle di cui le pareti scoscese al Sud e al Nord non ci permettono di salire. Dalla parte dell'Est troviamo una specie di sentiero; qua e là degli scalini tagliati nel sasso. In quattro salti siamo in cima. Il cubo di pietra che aveva visto è una piccola tomba d'apparenza romana, un monolite; la cima stessa del colle è stata scolpita e foggiata a monumento sepolcrale.

Sopra la porta un avanzo di timpano: l'interno è pic-

colo senza traccia d'iscrizioni. L'azione corrosiva dell'aria sull'arenaria dà al monumento l'aspetto non finito (1).



Alcuni scalini scolpiti nel lato del Nord conducono sulla cima della tomba terminata da una rozza terrazza.

Suleiman si pose di guardia accanto al monumento mentre io salii sulla cima. Làssù dominai un gran tratto di paese sotto di me ed attorno si stendeva un mare di monti, le creste, i picchi, i pitoni tondi od acuti, le cime frastagliate, spaccate da burroni d'arenaria d'ogni colore, di granito, di arenaria, erano i giganteschi flutti. Al Nord-Ovest si stendeva la gran pianura ed in fondo, bianco, su di un orizzonte bigio e pesante la lunga linea monotona del *Tīh*, il bastione del deserto. Al di là del *Tīh* ed al Sud verso il mar Rosso come verso il Nord, nella ragione del mar Morto,

(1) Sarebbe forse questa tomba quella citata da Laborde (*Voyage en Arabie Pétrée*, pag. 54) quando parla di « un rocher isolé nommé *el-Aase* »? Questo nome di *el-Aase* non lo sentii pronunziare, ma pur troppo mi son convinto che tante guide, tante discussioni, tante carovane, altrettanti itinerari. Ci vorrebbe un soggiorno di parecchi mesi e forse di anni per raccapezzare il costrutto di questi paesi.

circostanti se mai vi fosse qualche figura sconosciuta che si dirigesse verso l'accampamento.

Un'ora dopo eravamo di ritorno. Strada facendo incontrammo un altro beduino spedito da Maqbul verso di noi. Quante precauzioni!

Dopo pranzo credo di aver trovata la chiave dell'enimma. Tutte le cure di Maqbul si sono trasformate in una domanda di un *kharuf* (montone) per sè ed uno per i cammellieri.

Ho promesso un montone a *Uadi Musa* e non lo darò prima di esserci giunto. Maqbul insiste, i cammellieri brontolano e si letica per mezz'ora. Ci ritiriamo alle 9 sotto le tende senza aver ceduto alle domande dello Shèikh.

Una nuvola di *falene* ronza intorno al lume: sono le prime dopo *Uadi Feirān*.

---

## *Arrivo a Petra.*

---

31 marzo.

Stamani appena sveglio son corso col pensiero a Petra, ove dobbiamo giungere questa sera secondo i calcoli di Maqbul.

Abbiamo viaggiato lentamente dall'*Aqabah* in poi: se avessimo camminato ogni giorno fino al tramonto, saremmo giunti ieri a Petra. Non so qual'intenzione possa aver Maq-

BIBLIOTECA RIPA

bul a tirare in lungo il viaggio: non è pagato un tanto al giorno.

Alle 8 e 1/4 la carovana s'incammina pigliando la direzione dell'Est. Maqbul raccomanda ai cammellieri di tener riuniti i cammelli, a me raccomanda di non fermarmi a raccogliere erbe o sassi, giacchè oggi bisogna star raccolti, ed aggiunse fra i denti e brontolando: « oggi sarà una cattiva giornata! »

È un'allusione alla lite di ieri sera a proposito del *kharuf?* oppure l'idea di penetrare nella tribù degli *'Alauin* di *Uadi Musa* lo conturba?

Tutti i beduini della carovana, il vecchio Moḥammed e Marzù sono sopra pensiero.

Alle 9 lasciamo *Uadi Sabra* che volta all'E. S. O. e continuiamo in *Uadi Abu Ksheibeh* (1) tenendo sempre la direzione E. A destra si scorgono depositi di terra giallastra, argille colorite di verde miste con ciottoli. La valle sale; dinanzi a noi una barriera di monti, di scogli, di massi: dietro a noi al di sopra della cima che abbiamo attraversata ieri, lo sguardo domina tutta la pianura dell'*'Arabah,* e le lunghe catene che limitano ad Occidente il Deserto dello Smarrimento. L'orizzonte era formato da una linea cerulea nebbiosa ed incerta dello stesso colore del cielo, *il deserto.*

Alle 9 1/4 cominciamo la salita del *Naqb Abu-Ksheibeh.* Il sentiero, se così si può chiamare il seguito di punti ove i cammelli trovano un posto da collocare il piede, s'aggira fra monti di granito rosa a pareti ripidissime, alle volte

(1) La trascrizione *Paboukchebe* di Laborde è erronea. *Abu Ksheibeh* si scrive probabilmente ابو خشيبه.

perpendicolari. Una nuvola di avvoltoi si librano sul cielo ad una altezza vertiginosa disegnando dei circoli sopra la carovana. Codeste bestie fiutano forse un cammello stanco e malconcio.

In sulle prime il *naqb* non è troppo scosceso, non è peggiore di certe uadi centrali; e si incontrano cespugli di ginestra in fiore, leandri secchi e sradicati.

I leandri sono gli alberi della benedizione secondo i *Nabatei,* gli Arabi li chiamano l'albero nefasto, vedremo per noi quali di questi pronostici si avvererà!

Alle 9 1/2 incontriamo i primi leandri in fiore, sono pennacchi rossi stupendi che tappezzano la parti più anguste dei burroni, i tamarischi pure sono in fiore (un fiorellino bianco e leggero) ed odorano: ove cresce un po' d'erba vi è un'infinità di papaveri scarlatti.

Le pareti del *naqb* sono di arenaria da prima di un viola intenso, ma alle 10 meno dieci minuti passiamo senza transizione su pareti gialle color zolfo, solcate e scorticate da burroni e depositi dovuti alle pioggie invernali. A questo punto il passo si stringe e diventa più scosceso; il sentiero circolando fra sassi smossi e mal sicuri. Da prima si sale per un pendìo ripido assai, avendo a destra un avvallamento profondo, l'erta è più angusta del *Naqb el-Haua*, i cammelli (che fanno però prodigi sopra un terreno così poco adattato ai loro piedi) si fermano ad ogni tratto, inciampano, s'urtano gli uni gli altri, compromettendo molto le casse che tengono sospese ai fianchi. Scendiamo a piedi pigliando una scorciatoia, saltando di masso in masso, mentre la fila dei cammelli prosegue lentamente la salita.

Alle 10 1/2 incontriamo le rovine di una torre, costruzione probabilmente saracena del tempo delle Crociate.

Questa torre era un piccolo forte che difendeva l'entrata di *Uadi Musa*, era una torre, sentinella avanzata della rocca di *Asuit* di cui parla Nuairi (1).

Il sentiero seguito dai cammelli sale a zig-zag come nei *praticabili* di un teatro. Sono rimasto in fondo alla coda della carovana per godermi lo spettacolo curioso di quell'ascensione.

Alle 10+40′ incontriamo altre rovine, ma insignificanti; sono avanzi di costruzioni dello stesso genere di quelle incontrate poco fa. A destra si apre una larga spaccatura nel granito e nella arenaria: seguo per alcuni passi il letto di un ruscello che mette capo ad una limpida sorgente che nasce all'ombra di un gruppo di leandri e di ginepri (*Juniperus Phœnicea*). Si continua a salire per pendii aridi pelati, costituiti di calcare biancastro, calcare nummulitico.

Alle 11 1/2 mi distacco per poco dalla carovana per esplorare una rovina (di forte?) che sta sur un punto che domina le balze che abbiamo salito. Di lì la vista è stupenda. Non par vero di aver trovata la via in simile dedalo di valli, di monti, di passi. Sono proprio le impenetrabili montagne di *Edom*.

Alle 12 meno 5′ ci fermiamo sulla cresta del *naqb*, uomini e cammelli siamo tutti stanchi ed affamati. Mentre le bestie pascolano fra i meschini cespugli mangiamo un boccone.

Alle 12 e 25′ il barometro aneroide segnava $697^{mm}$, il termometro centigrado 26: al tocco partiamo. Il sentiero scende per un versante meno ripido di quello che salimmo

(1) Vedi nel *Journal Asiatique* del 1835 l'articolo di M. Quatremère, « *Mémoire sur les Nabathéens* ».

ed incontriamo ginepri e ginestre in fiore. Abbiamo a destra una valle stretta, una specie di burrone a pareti di arenaria rossa, gli Arabi mi dicono che è *Uadi Musa*. Ma codesto nome ha un senso troppo generico per potersi applicare alla piccola valle od al ruscello che vi scorre in fondo.

Siamo risaliti sui nostri *hejjîn*, il sentiero scende dolcemente girando e rigirando, ad ogni voltata si scopre un nuovo orizzonte di monti e di scogli. Mentre sto pensando se giungeremo a Petra stanotte o se ci toccherà aspettare fino a domattina, scorgo le prime grotte sepolcrali scavate a grande altezza nella parete perpendicolare di un monte di arenaria che si rizza a sinistra. Dobbiamo essere vicini alla gran città.

Alle 2 e 40′ le rocce che ci circondano sono di arenaria variegata venata di rosso, di bianco, di giallo, di viola; tutte le tinte sono di una vivezza straordinaria. Altre grotte si presentano accanto al nostro sentiero. Scendo da cammello, ne esploro una: è affumicata dai fuochi che i beduini ed i pastori vi hanno acceso. Devon servire di ricovero agli armenti.

Al voltare di uno scoglio che mascherava l'orizzonte appare una lunga fila di tombe scavate nelle pareti. Le facciate di queste sono scolpite e rammentano l'architettura egizia. Finora nessuna traccia di essere vivente, si sente solo il canto tristo e monotono di un gufo.

Il sentiero si apre. Eccoci dinanzi ad una spianata coperta di tronchi di colonne rovesciate e fra queste una colonna, senza capitello, in piedi. Uno degli *'Alauin* me la mostra dicendo:

— *Zub Far'ūn* (1).

(1) *Hasta virilis Pharaonis.*

Pochi passi dopo un anfiteatro splendido di monumenti si svolge dinanzi a noi, formato di templi e tombe scavate nelle pareti. Una valle larga pianeggiante a forma di bacino sta nel mezzo: un ruscello la traversa.

È l'*'Ain Musa*.

Alle 3 1/4 ci fermiamo e rizziamo le tende su di una piccola spianata con le rovine di un muro a destra e la valle a sinistra.

Siamo stanchi e sbalorditi da tante magnificenze. E tutti questi monumenti in un gruppo deserto e quasi inaccessibile di monti. Guardiamo attorno all'accampamento; non vi è nessuno, nè tracce di tende.

Appena sceso dall'*hejjîn* e date alcune disposizioni per le tende, senza perder tempo m'incammino a girar per le rovine. Profitto dei momenti di libertà che mi restano ancora, forse questa notte e domattina. La nuova del nostro arrivo si sarà sparsa presso i beduini ed i *fellaḥin*, ed allora non sappiamo quello che ci sarà da fare.

Non starò a descrivere l'aspetto generale di *Petra*, nè quella parte che ho esplorato in questi primi giorni, rammenterò solamente che le tombe ed i templi sono tutti scavati nelle pareti dei monti, fatta eccezione di un monumento che sorge in quel largo, ai piedi del nostro attendamento e che i viaggiatori anteriori hanno chiamato il *Foro*. L'architettura ora rammenta la Sira-Egiziana, ora la Greca-Romana o la Romana degli Antonini. Le valli, le larghe aperture fra roccia e roccia, sono le vie della città.

Mentre M. fa uno schizzo della colonna (*Zub Far'ūn*) mi metto a girare per la città. Esploro la parte N. O. entrando in varie grotte sepolcrali, una fra le altre che si trova nella parte occidentale del *Foro* e scavata di piccole

cellette come i *columbari* romani. Sopra un masso vicino all'entrata della tomba trovo alcuni disegni simili a quelli di *Uadi Mokatteb* (la solita rappresentazione di quella specie di stambecco di cui altra volta parlai (1)) ed il nome di *G. Pourtalès* 3/5 44.

Chi era costui? Non conosco viaggi in Arabia Petrea di questo individuo.

Le colorazioni dell'arenaria sono veramente straordinarie, la venatura più frequente si compone di piccole onde bianche e rosso mattone: la venatura bianca si sfuma in viola chiaro, la rosa in color ruggine ed in bruno.

Visitando le tombe faccio fuggire piccioni selvaggi, gufi e civette, i soli abitanti di questa città abbandonata. Il suolo di alcune grotte sepolcrali mi pare smosso recentemente, forse i beduini saranno venuti in cerca di tesori. È quella la gran ragione di tutte le difficoltà di penetrare a *Petra*. Gli Arabi, beduini e *fellaḥin* che ne abitano i dintorni sospettano il viaggiatore di venire in cerca di tesori e di trovarli con certe arti magiche di cui noi soli abbiamo il segreto.

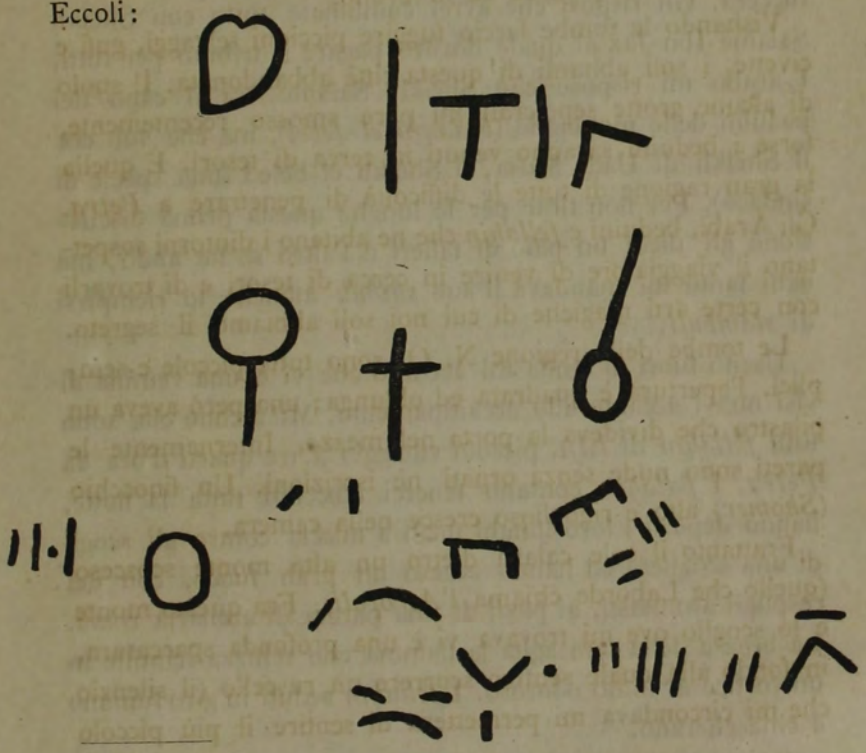
Le tombe della regione N. O. sono tutte piccole e semplici, l'apertura è quadrata ed oblunga; una però aveva un pilastro che divideva la porta nel mezzo. Internamente le pareti sono nude senza ornati nè iscrizioni. Un finocchio (*Shomer*) alto e rigoglioso cresce nella camera.

Frattanto il sole calava dietro un alto monte scosceso (quello che Laborde chiama l'*Acropoli*). Fra questo monte e lo scoglio ove mi trovava vi è una profonda spaccatura, in fondo alla quale sentivo scorrere un ruscello (il silenzio che mi circondava mi permetteva di sentire il più piccolo

(1) Vedi pag. 244.

rumore), l'*'Ain Musa*. Il grido mesto di una civetta compiva la scena veramente lugubre. Mi rammentai di quella civetta che, secondo una leggenda araba (1) preislamitica, usciva dal corpo dell'uomo assassinato e che gridava sempre *asquni! asquni!* (dammi da bere, dammi da bere) finchè i parenti e gli amici della vittima non lo vendicavano.

Il crepuscolo più tenebroso fra quegli alti monti mi obbliga a tornare verso il *Zub Far'ūn*. Trovai P. ed M. Mentre questo terminava il disegno copiai alcuni segni (sinaitici? imiaritici?) scolpiti sulla colonna rimasta in piedi. Eccoli:



(1) Pococke, *Specimen Ist. Arab.*, pag. 140. Bassmussen, *Addidamenta ad Ist. Arab.*, pag. 63. M. Quatremère, *Mémoire sur Meidani. Journal asiatique*, marzo 1828.

Non lungi dalla colonna rovesciata e rotta vi era un resto di tempio distrutto.

Mentre si pranzava Marzù mi raccontò che erano già venuti 14 arabi (il *fellaḥ* egiziano chiama arabi i beduini, si chiamano *fellaḥ* o *ibn el-beled* parlando al Cairo) a chiedere denaro, caffè e zucchero e con modi prepotenti. Verso la fine del desinare si presentò alla porta della tenda un arabo a barba bionda armato di *tabanja* e *sekkïn* e mi diresse la parola in tuono risoluto chiedendomi denari, ed accompagnò la domanda battendo la mano sulla cartuccera. Gli risposi che avrei combinato tutto con Shèikh Salame-Ibn-Jaz al quale dovevo pagare il tributo per tutti. L'arabo mi rispose che Shèikh Salame era il capo dei beduini delle montagne (*bedauin el-Jebel*), ma che lui era il Shèikh di Uadi Musa, il Shèikh el-beled (una specie di sindaco). Per non tirar per le lunghe questa prima discussione gli diedi un paio di talleri e l'altro se ne andò, ma ogni tanto mi mandava il suo *shibuk* affinchè lo riempissi di *stambuli*.

Uscito fuori di tenda mi accorgo che vi è una ventina di visi nuovi accanto allo accampamento. Mi dicono che sono tutti *fellaḥin* di *Eljî*, piccolo villaggio a tre quarti d'ora da *Petra*. I *fellaḥin* contano tenerci d'occhio tutta la notte, hanno deposti i loro lunghi fucili a miccia contro gli scogli di una scogliera ed hanno acceso un gran fuoco, con dei cespugli aromatici, ai piedi di una parete di arenaria rossa. La brezza della sera agita la fiamma che schizza scintille in un vortice di fumo odoroso. I *fellaḥin* seduti in giro fumano e chiaccherano.

M'avvicino a loro ed essi mi dicono che saranno i nostri *ghaffir* che ci difenderanno da quelli che non hanno diviso i

2 talleri dati al Shèikh el-beled. È un'ironia od una millanteria?

Ma chi ci difenderà dai nostri *ghaffir*?

---

## *Es-Sik* (1) — *Escursione ad Eljì.*

---

1° aprile.

Stamane mi son svegliato presto, albeggiava, la valle era ancora immersa nella tranquilla penombra che precede il giorno. I primi albori colorivano il cielo chiaro. Poi la vetta del *Jebel Hor* e le creste degli alti monti che accerchiano *Uadi Musa* brillano dei primi raggi del sole.

Non sapendo quanti giorni e forse quante ore potremo rimanere in *Petra* voglio profittare di ogni ritaglio di tempo. Infilata l'*'abaieh* sono uscito di tenda per dare uno sguardo al nostro accampamento ed a ciò che lo circonda. Ieri sera non ebbi tempo di orientarmi fra queste gole gigantesche, in mezzo alla profusione dei monumenti.

Il nostro accampamento è collocato in uno dei punti più pittorici delle rovine. Come si può scorgere dal piano di *Petra* che ho riprodotto da quello di Laborde, l'area della città si trova in una valle che scorre dall'E. all'O., in questa

---

(1) Robinson crede che *es-Sik* si scrive così nel testo originale السيق. Io però credo che Burckhardt abbia ragione scrivendolo invece così السيک. In questo caso ho ragione a scriverlo *es-Sik* invece di *es-Siq*.

valle, nel fondo della quale scorre l'*'Ain Musa*, sboccano dal S. una gola angusta (il *Sik*), dall'O. il sentiero che ci condusse alla città venendo dal *Naqb abu-Ksheibeh*. Altre piccole valli minori scendono dal N. e dal N. E. La valle allargata in forma di coppa, fra le pareti degli alti monti che la rinserrano, costituisce probabilmente il *Foro*. Nella valle i monumenti costruiti di blocchi; nella gola del *Sik*, lungo la scogliera, le tombe scavate nella roccia. Il breve spazio piano ove sono rizzate la nostre quattro tende è limitato al N. ed all'E. da una parete tagliata a picco forata di piccole grotte scavate nella roccia. L'arenaria è rossa, venata di bianco e di viola, la vivacità straordinaria delle tinte non è oscurata nè da licheni, nè da muschi; qua e là soltanto pendono dalle spaccature della pietra dei ciuffi di capperi. Ad Oriente la parete è continuata da un vecchio muro, costruito con grossi blocchi, semirovinato. Al S. e O. vi è la balza scoscesa, in fondo la valle pianeggiante e vasta traversata dal ruscello di *'Ain Musa*. Il precipizio e la parete di roccia chiudono il nostro accampamento lasciando uno stretto lembo di terreno che ad Oriente scende al *Foro*, e continua verso il *Sik*, ad Occidente mette capo agli avanzi del tempio a colonne, al *Zub Far'ūn* e più lungi all'uscita del gruppo montuoso del *Naqb abu-Ksheibeh*.

Gli Arabi, *'alauin*, che sono rimasti di scorta alle tende dormono ancora, rifugiati per il freddo della notte nelle grotte ai piedi del muro, intorno alle ceneri ancora fumanti dei fuochi rimasti accesi tutta notte.

Nessuno è sveglio nell'accampamento, non un grido, non un canto d'uccelli turba queste rovine deserte. Mi tornarono in mente le epoche passate di questa gran città e gli antichi *Orim* che vivevano nelle grotte, e gli Edomiti che avevano

detto ad Israele: « tu non passerai » (1), e i Nabatei che anche essi avevano detto ai Romani: « non passerai ». Ma i Romani erano giunti e la loro dominazione si era stesa fino a quei monti. *Petra*, *Petra Adriana* (2) in allora era l'emporio del commercio dell'Asia: tutte le ricchezze di Oriente giungevano dall'Arabia deserta, dal Golfo Persico, dalle Indie; e da Petra una gran via, la via Antonina, conduceva il commercio a *Beritus*, a *Brundusium*, a Roma.

Ove sono andati tutti quei popoli che successivamente abitarono quelle grotte, e quei palazzi? I monumenti scolpiti nei monti stessi hanno resistito all'opera distruggitrice del tempo e dell'uomo, i templi costruiti di blocchi sono caduti anche essi. Quelli scavati nella roccia, quei monti cesellati a facciate di palazzi e di tombe sono ancora in piedi. Per distrugger Petra ci vorrebbe un cataclisma. Ma la città è vuota e deserta, il *Foro* è vuoto e silenzioso, i templi, i palazzi, il teatro, l'arena son vuoti e muti. L'impressione che produce nell'anima cotesta città, muta come una città di tombe, è grandiosa e triste. Strana cosa! Quella città che cominciò con qualche grotta abitata dai troglodíti passò per tutte le fasi della grandezza per tornare nella solitudine. Le escavazioni delle rocce non danno più che un passeggiero ricovero al pastore durante la notte o contro l'intemperie. Non uno dei tre mila della tribù dell'*Aqabah* ha preso stanza nella città abbandonata. Codesta razza di beduini, nomadi per eccellenza, preferisce ricoverarsi sotto le povere tende di lana o nelle grotte più lontane che albergar

(1) Numeri 20, 18.

(2) ΑΔΡΙΑΝΗ ΠΗΤΡΑ ΜΗΤΡΟΠΟΛΙΣ.

in quei palazzi solitari. I *fellaḥin* hanno con fatica portato i materiali dei templi rovinati da tre o quattro chilometri di distanza ed hanno costruito un villaggio fuori della città.

Potevano essere le 6 1/2, terminai di vestirmi al solito all'aria aperta, quando ecco venire verso il nostro attendamento una lunga fila di beduini con lunghi fucili ad armacollo, in mezzo a loro un cavaliere vestito di rosso a barba grigia: su di un cavallo bianco, accanto al vecchio cammina un ragazzo di 10 o 12 anni, poi altri beduini chiudono la marcia. Questa comitiva cammina sul ciglio della parete d'areneria e del muraglione che ci domina al N. E. ed al N. Cavaliere e scorta si profilano in nero sul cielo chiaro del mattino, piegano quindi a destra, scendendo fra i rottami del muraglione: alcuni beduini scorciano la via e vengono a prendere il cavallo mentre il cavaliere scendeva a poca distanza dall'attendamento. I nostri beduini accampati intorno alle tende s'alzano gridando:

— *Shèikh Salame! Shèikh Salame!*

Era Shèikh Salame-Ibn-Jaz capo della tribù degli 'Alauin di Petra che veniva a visitarci. Sceso da cavallo venne a sedersi col figlio vicino alla mia tenda: intorno al capo i più anziani formarono il circuito, e accese le pipe cominciarono a chiaccherare.

Di noi non pareva occuparsi. Dovevo però in seguito accorgermi quanto quel momento di distrazione a nostro riguardo era passeggero!

Pero mi decisi ad uscir di tenda per pigliar parte alla conversazione generale.

Andai diritto verso Shèikh Salame, gli presentai i miei complimenti secondo il formulario arabo, e discorrendo con lui di cose indifferenti ebbi tempo di osservare il capo di

questa temuta tribù degli *'Alauin* che secondo tante narrazioni disponevano continuamente del viaggiatore che capitava nel loro territorio.

Shèikh Salame-Ibn-Jaz è un vecchietto di 50 ai 60 anni, piccolo di statura, assai abbronzito nel volto, a barba quasi bianca. La sua fisonomia è più furba che intelligente, non ha la fierezza del suo rivale vicino Shèikh Moḥammed-Ibn-Jad. Ha nello sguardo però qualche cosa di selvaggio e di duro che desta poca simpatia. È vestito di un lungo *quftan* rosso, una *'abaieh* a righe brune e bianche ed in capo porta la *kufieh* di *Bagdad* gialla a bordo rosso legata da un grosso *'öqal*. Accanto allo Shèikh era il figliuolo suo, un bel ragazzo di 10 o 12 anni, bianco come un siriano, con certi occhioni neri ed intelligenti da gazzella. La persona è fiera e svelta e presenta quella disinvoltura nelle mosse che caratterizza la bella razza araba. Aveva nella persona quel non so che dagli inglesi chiamato *pure-blood* parlando dei cavalli.

Dopo i soliti discorsi insignificanti che sono i preliminari necessarii di ogni conversazione seria con codesta gente, salutai gli anziani (saranno stati una ventina, e che visi!), tornai alla tenda, presi la *kufieh* di Surur, una *kufieh* di Siria, e chiamato *Fares* (1), l'erede presuntivo di Shèikh Salame, gliela legai sul capo, poi incaricai un *fellaḥ* che procurasse un montone per regalarlo a quelli che ci servirono di guardie. Volevo così principiare a farmi voler bene, ma presentivo già che ci voleva altro!

---

(1) فارس « Bon cavalier, qui connaît les règles de l'équitation ». Kasimirski, *Diction. arabe-français*, T. II, pag. 568.

Shèikh Salame era venuto certamente per combinare con noi il prezzo del tributo, ma non osavo principiare il discorso in mezzo a tutta quella gente. Si continuò a perdere un tempo infinito in discorsi inconcludenti, finalmente lo Shèikh col figlio vennero alla tenda di P. e si cominciò a dibattere il prezzo della nostra venuta e della nostra partenza: giacchè chi avesse creduto di poter partire senza pagare e terminare in questo modo ogni quistione la sbagliava assaissimo. O gli *'Alauin* si sarebbero opposti alla partenza o ci avrebbero assaliti per strada.

Dopo molto tirar di prezzo fu deciso di pagare allo Shèikh:

Per ogni individuo 17 talleri (1).

Per ogni cammello 2 talleri.

Per visitare i monumenti ogni giorno un tallero a testa.

Per le guardie di notte 10 talleri.

Facendosi calcolo di rimanere 3 giorni dava un totale di 140 talleri ossia 850 franchi circa, senza contare i *baqshìsh* allo Shèikh, il *baqshìsh* a Fares, il *baqshìsh* ai beduini, ai *fellaḥin*, ai capi del paese (Shèikh el-beled) e regali di polvere, di piombo, di tabacco, di pipe, caffè e che so io, e la cosa sarebbe finita lì se allo Shèikh non veniva in mente sotto un pretesto qualunque di fare nuove dimande. Il nostro numero di 5 europei dirimpetto ai tremila *'Alauin* in mezzo ai quali ci trovavamo, ci toglieva ogni velleità di fare l'alto là. Ma fu un tasto duro quando si parlò di visitare il villaggio di *Eljì*.

Ad *Eljì* non ci andò mai nessuno, disse lo Shèikh.

---

(1) I talleri che corrono in generale sono quelli di Maria Teresa che vengono chiamati dagli Arabi *Abu nukta* per via delle stelle che sono nel diadema della regina.

Intanto ci vogliamo andare noi, si rispose, e poi per qual ragione, non ci si può andare?

— *El-qanūn kide* (così è la regola).

*El-qanūn* (la regola) parola che serve a chiudere la bocca in tutte le circostanze.

Frattanto dinanzi alla tenda si erano aggruppati una diecina di persone. Tulti i visi si erano riuniti per guardare dentro e pigliar parte alla conversazione. Visi bruni a barbe lunghe, occhi vivi e neri. Tutto l'attiraglio delle armi scintillava nei *ḥeẓam* o nelle cinture. Alla parola *Eljì* che ripetei, rispose da prima un brontolar di pochi e poi un urlar di tutti. Tutti gli Arabi dell'accampamento si erano accalcati dinanzi alle porte delle tende: lo schiammazzo cresceva come temporale, era un agitar di fucili, un sventolar di *'abaieh* fra gli urli e le imprecazioni, si sentiva:

— *Mush laẓim! ma teruḥ! uallah el 'aẓim* (1) (non è necessario! non ci vai! come è vero il precetto!).

Si chiama lo Shèikh el-beled, ne vengono cinque. Si chiede allora di poter andare ad *Eljì*, i capi rifiutano. Si offre 20 talleri, ma pare che non bastino, nuovi rifiuti, nuovi gridi. Frattanto i più arrabbiati e i più garosi caricati i fucili, armate le pietre e accese la miccia erano saliti nello scoglio che fiancheggia l'attendamento e di lì dominavano la scena. Al caso potevano di lassù scegliere un bersaglio sicuro.

Tra quelli intorno alle tende ve ne erano che promettevano di condurci al paese, ed erano quelli che speravano dividere i 20 talleri, gli altri sicuri di non pigliar nulla urlavano e

---

(1) *'Aẓim* عزيم plurale, عزيام precetto divino, precetto del Corano. *Uallah el 'Aẓim* è un'espressione frequente per dar forza alla parola e assicurare ciò che si sta dicendo: come in Toscana si dice dal popolo « *come è vero Dio*! »

strepitavano, giuravano che non avrebbero violato il paese loro, e che non saremmo passati (passati per il *Sik*, la gola che da *Uadi Musa* conduce ad *Elji*).

Ma finalmente 5 talleri di più finiscono la questione. Per 25 talleri 5 o 6 individui ci promettono di accompagnarci al *Sik* e di lì ad *Elji*, e per farci apprezzare l'impresa arrischiata alla quale si accingevano, giuravano sul loro capo e sulla loro barba di ricondurci sani e salvi alle tende.

Alle 10 ci mettiamo in cammino. M. come ammalato sale sul cavallo di Shèikh Salame. Siamo preceduti, fiancheggiati e seguiti da una diecina di Arabi, quasi tutti *fellah* di *Elji*. Da prima ci dirigiamo ad Oriente rimontando il corpo dell'*Ain Musa*, quindi voltiamo a S. E. A sinistra le pareti perpendicolari di arenaria rossa (1) sono coperte di facciate di palazzi, a destra poco prima di giungere alla imboccatura del *Sik* si vede il teatro che è un'arena a scalini. Tutto il lusso architettonico del secolo degli Antonini, trasportato fra le gole di alti monti. I monti stessi sono i palazzi monoliti!

Entriamo nel *Sik*, è un'angustissima gola. Rispetto ai monti è una spaccatura, mentre per la città è una contrada, anzi l'unica contrada che dia accesso alla città dal di fuori: giacchè la via che seguiamo per entrare a Petra non è che un passo difficilissimo, un sentiero scosceso e tortuoso. Il *Sik* rammenta ad un tempo alcuni aspetti della via *Mala* e di *Pfeffers* coll'aspetto colorito dei paesi d'Oriente. Le due pareti si innalzano verticali all'altezza di 80, 100 e 120 metri. L'arenaria è rossa tutta come mattone, ora più laccosa, ve-

(1) New. Red-Sandstone, *Grés de Nubie*.

nata di strisce brune, violacee e bianche, strisce tortuose a disegni arabesci i più bizzarri: talvolta le pareti si accostano verso la cima e intercettano la vista del cielo. La via passa nel letto di un torrente asciutto, le acque vi hanno trasportato ciottoli ed arena e corroso la base delle pareti. In alcuni punti non vi potrebbero passare due cavalieri di fronte. Di quando in quando su l'aridità della via di pietra dei bei gruppi di leandri in fiore e dei fichi selvaggi, dalle fessure delle pareti pendono dei ciuffi di capperi è di *lasaf* di piante penzule che si agitano lentamente ed in cima si vede una striscia di cielo turchino frastagliato dalle creste dei monti. Un'ombra trasparente, una debole luce rosea, riflessa dalle pareti di pietra avvolge ogni cosa.

Dopo 20 minuti di cammino (si andava lentamente compresi di ammirazione) il *Sik* s'allarga e si giunge per sorpresa ad un tempio enorme che orna la parete destra del *Sik*. Un tempio di architettura stupenda conservata assai, per quanto lo permette la fragilità dell'arenaria. Una macchia di leandri e di fiori maschera la porta d'entrata. Gli Arabi chiamano cotesto monumento *Khazneh Far'ūn* (1) (il tesoro di Faraone). In cima al tempio mi mostrano un'urna di pietra scrostata dalle palle che i beduini ci avevano tirato. La leggenda narra che in quell'urna sta il tesoro, una tale idea e la speranza di spaccare l'urna e farne cadere le ricchezze che contiene aveva spinto gli Arabi a spararvi contro delle fucilate. Alcuni ornati del tempio furono scrostati e mutilati, ma l'urna è sempre intatta e converrà probabilmente rinunziare al supposto tesoro.

---

(1) Irby e Mangles nel libretto dei loro viaggi scrivono male questo nome scrivendo *Hasnhe* (*Travels*, pag. 129).

Visitiamo la sala interna del tempio, è vasta ed affumicata, sulle pareti i pochi nomi di coloro che visitarono le rovine di Petra. Due parole sulla facciata.

*Hittorf* (1) ha ritrovato in un affresco di Pompei la figura di un tempio che rassomiglia straordinariamente alla facciata del *Khaẓneh*. L'illustre autore dell'*Architecture Polychrome* crede che il tempio di Petra potesse essere la copia di un *Esculapeum* o tempio dedicato al Dio della medicina, e forse non era che la riproduzione dell'*Esculapeum* di Pozzuoli impropriamente chiamato *Serapeum* (2).

In ogni modo prescindendo dall'originalità del monumento e dall'epoca esatta alla quale si può farlo rimontare, il *Khaẓneh Far'ūn* è uno dei più belli esempi dell'architettura romana dei tempi degli Antonini. Ricco di ornati, di statue, di bassi-rilievi non mi pare si possa confondere coi monumenti di cotesta epoca di decadenza. Se però nella ornamentazione del *Khaẓneh* non si ritrova la purezza di stile dei monumenti romani di epoca anteriore, non si può a meno di considerarlo come una splendida ed elegantissima opera: è senza dubbio la più bella costruzione di tutta Petra e non saprei trovare un modello di architettura di quel tempio così grandioso e così magnifico.

Torniamo al diario.

Si continua la via del *Sik*. A destra avanzi di acquedotti. L'acqua che ora all'epoca delle pioggie scorre nel fondo stretto della gola doveva ai tempi della prosperità di

---

(1) Hittorf, membro dell'Istituto di Francia, ristabilì il disegno architettonico del *Khaẓneh* per l'opera di Laborde, *V. en Arabie Pétrée*, e pubblicò nel 1866 un'opera interessante intitolata *Mémoire sur Pompei et Petra*. Paris, Imprimerie Impériale 1866.

(2) Vedi *Mémoire sur Pompei et Petra*.

Petra essere incanalata in tubi di terra cotta di cui si ritrovano ancora gli avanzi nella parete destra. L'acqua giungeva nella città e forse era condotta all'*arena* quando questa doveva servire per le naumachie (1).

Non avendo potuto visitare attentamente il teatro non rispondo della mia supposizione.

Si riscontrano pure avanzi di selciato, selciato ad uso romano che si ritrova ancora in uso in Toscana: qua e là le tracce di carreggiate come a Pompei. Il *Sik* era proprio una via selciata affinchè le pioggie non ne scavassero il fondo.

In molti punti il suolo si è alzato. Le alluvioni periodiche hanno deposto sassi o ciottoli. Alcune urne scolpite nella parete destra sono ora troppo vicine al suolo, per non supporre che questo si sia elevato e forse di alcuni metri. In altri luoghi le tracce di deposito di alluvione si trovano lungo le pareti a due metri circa di altezza.

Dopo 3/4 di ora di cammino in questa gola contorta il *Sik* si apre ad un tratto e comparisce all'altezza di 30 metri un ponte di pietra, ardito, ad arco circolare che riunisce le due pareti: l'arco posa su due pilastri che fanno corpo colla roccia, ornati di statue, ma la decomposizione dell'arenaria le rende appena visibili.

Vi sarebbe forse un modo per salire sopra il ponte onde meglio esaminarlo, ma il cavallo a misura che ci avviciniamo ad *Eljì* affretta il passo e non ho il tempo di esaminare quale sia il modo più praticabile.

---

(1) Friedländer nella sua opera sui costumi romani al secolo degli Antonini dando la lista delle naumachie conosciuta a quei tempi omette quella trovata da Laborde in *Uadi Sabra* (*V. en Arabie Pétrée*, pag. 61). Forse l'arena stessa di Petra serviva in certe epoche dell'anno a combattimenti navali.

Al di là del ponte, ove il *Sik* cessa, la valle s'allarga, le arenarie rosse sono sostituite dalle bianche e gialle, i monti scendono obliquamente alla valle. A sinistra comparisce una tomba scavata nell'arenaria bianca: è uno dei tanti esempi di monumenti ornati di scale. Codesti ornati, rammentano certi merli addentellati dell'architettura araba. Non intendo però stabilire una figliazione fra questi due concetti architettonici.

Dinanzi a noi si stende un bel paese ridente e verdeggiante, un anfiteatro di colli coperti di vegetazione, di campi e prati smaltati di fiori, fra i quali la *Scabiosa Damascena*, traversati da un bel ruscelletto limpido che mi dicon essere l'*Ain Musa*. Che contrasto colle rovine aride del *Sik* e del gruppo dei monti di Petra. Mentre camminiamo e riposiamo lo sguardo su quella scena ridente, un episodio curioso ha luogo a pochi passi da noi. Un arabo salito in cima di una roccia a destra pareva ci guatasse il passo. Gli *'Alauin* della nostra scorta crederono bene di assicurarsi dalle intenzioni di codesto individuo. Due di essi arrampicarono sullo scoglio e per sorpresa afferrarono l'arabo in agguato e lo disarmarono. L'incidente non ebbe seguito. Chiesi di cosa si trattava, ma non ebbi risposta soddisfacente.

*Harami* (ladro) e non ci fu verso di saper di più.

Prima di giungere ai campi ed ai prati che occupano la porta più larga della valle scorgiamo a destra la tomba chiamata comunemente nelle guide la *tomba ornata di Piramidi*, per certi ornati di questa forma che coronano il cornicione. Alcuni passi più in là a sinistra è scolpita nel monte l'ultima tomba della scogliera meridionale della città. È una tomba preceduta da un piccolo cortile per quanto si può giudicare dal punto ove siamo. Traversiamo i campi e saliamo verso

il Sud per una via ciottolosa, fiancheggiata da due muricciuoli. Dopo una breve salita si scorge sul colle un bel paesetto che biancheggia fra dei gruppi d'alberi, i nostri condottieri si fermano (e sperando di farla finita) esclamano indicando la meta lontana:

— *Uadi Musa.*

Volevano dire *Eljì*, ma forse credevano spiegarsi meglio con dei forestieri.

*Taib-neruḥ u neshuf* (sta bene, si andrà a vedere), risposi, e si proseguì la via con qualche brontolìo da parte dei nostri condottieri.

Frattanto *Eljì* si presentava in una pianura stupenda. Le piccole case sono ora sparse, ora raccolte in gruppi in un bosco d'alberi, di fichi, di sicomeri, di tamarischi: dei piccoli giardini sono sospesi ai fianchi della collina che è disposta a larghe terrazze coltivate a segale e grano. I monti sono di mediocre altezza, verdeggianti e ricoperti di vegetazione: quà e la sotto la verzura si scorge il calcare bianco.

In tre quarti d'ora dopo essere usciti dal *Sik* si giunge alle prime case del villaggio. Alla porta è il cimitero. Le tombe non sono che mucchietti di pietra; fra i ciottoli si scorgono dei frammenti di marmo o di arenaria scolpiti. Sono avanzi delle rovine di Petra.

Si entra nel villaggio. Le case sono costrutte in ciottoli e pietre bianche. Qui ogni casa ha un giardinetto di viti, di *cactus*, di fichi, di leandri. Non una sola palma.

L'aspetto generale del paese è assai diverso da quello delle meschine abitazioni dei *fellaḥ* di Egitto. Traversiamo per le piccole contrade (se tal nome si può dare allo spazio angusto ed irregolare che separa due file di abitazioni) non solo senza difficoltà, ma senza incontrar gente. Le donne

erano probabilmente ritirate nelle case e gli abitanti erano venuti tutti alle nostre tende. Ci fermiamo sulla terrazza di una casa. Gli arabi stendono le *'abaieh* per terra. Di lassù si domina la valle. Al di sopra dei monti, fra i quali si apre la gola del *Sik*, spuntano i pilastri giganteschi dei monti che circondano il *Foro* al N. O. ed al di là di questi l'ardito profilo del *Nebi Harùn* che si disegna in tinte sfumate sul cielo limpido.

Abbiamo chiesto qualcosa da bere, ci portano una scodella di terra piena di latte acido sul quale galleggia un po' di segale abbrustolita. Strano piatto, ma la sete e l'appetito se ne contentano. Siccome però s'insiste per mangiare qualche cosa altro, un arabo ci porta una provvista di fichi secchi cuciti in una pelle di capretto.

Poco a poco gli abitanti di *Eljì* si famigliarizzano, dei ragazzi e delle donne si avvicinano a noi, ci guardano curiosamente e si scoprono il volto.

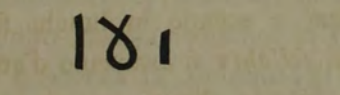
Alcune donne mi parvero belle assai. Il tipo un po' duro del beduino era corretto dalla dolcezza siriana. Il costume si scosta da quello delle *fellaḥine* egiziane; in capo sopra la *melaiah* (1), una cintura rossa e turchina circonda il capo come un *'öqal* e scende in lunghi fiocchi sulla schiena. Anche alcuni *fellaḥin* si avanzano d'attorno, osservo allora molte barbe bionde che si spiegan cogl'incrociamenti coi siriani.

Al tocco ci mettiamo in cammino per tornare a Petra, dopo aver pagato il latte ed i fichi. Strada facendo mentre

(1) La *melaiah* corrisponde circa a ciò che i Genovesi chiamano *meixo*. Secondo Fresnel l'antico nome era *moallâat* o *moollăa* (Fresnel, *Lettres sur l'histoire des Arabes avant l'islamisme*, pag. 114).

si traversano i prati della valle gli arabi che ci accompagnano dichiarano che avevano fame e mi chiesero di mangiare qualche fico del sacco che avevo comperato da loro. Non era il caso di rifiutare, tanto più che il rifiuto non avrebbe mutato nulla le loro intenzioni. Il sacco fu sventrato ed in pochi momenti divorato quasi intieramente. Così dopo averci venduti cari i loro prodotti non ne rimase che quel tanto per assaporarli e provarci che erano ben lontani da quei bei fichi di Smirne che coll'uva dolce di Corinto ornano le botteghe di tutti i *bakkal* d'Oriente.

Prima di entrare nel *Sik* visitiamo sulla nostra destra la tomba a cortile. È un monumento scolpito nella scogliera ma di poca importanza. Nel cortile un masso scolpito e corroso ci è mostrato come una sfinge; forse era un leone per quanto si può raccapezzare dalle forme attondate dalle intemperie, o forse un semplice scherzo dell'arenaria che affetta per caso le forme indecise di una scoltura imperfetta. Sulla parete della tomba parecchie iscrizioni nabatee, troppo scancellate perchè valesse la pena di ricopiarle. Sopra un masso presso alla supposta sfinge trovai i tre segni seguenti



scolpiti (1) profondamente nella pietra, aventi l'aspetto di un'antica iscrizione. Sono segni *sinaitici?* Abbandono quei segni alle ingegnose interpretazioni dei paleografi.

---

(1) Il signor Finn scoperse l'errore perdonabilissimo di un viaggiatore e paleografo, M. de Saulcy *dans le voyage en Terre Sainte*, T. I, pag. 256, che dice a proposito di certi segni che non potè decifrare. Esso dice: « Tout cela, je regrette fort, est lettre close pour moi. Quelle est cette écriture, je l'ignore ». Questi sono segni adottati dagli arabi per distinguere una Tribù da un'altra. Probabilmente l'iscrizione di cui si tratta non era altro che uno di questi segni. Si potrebbe dire lo stesso delle iscrizioni del *Zub Far'ūn*.

Per visitare le tombe precedute dal cortile, siamo saliti qualche metro sopra il sentiero. P. ed io seguitiamo la via tenendoci a quella altezza ed incontriamo scavata nello scoglio una piccola cisterna o meglio un serbatoio di acqua piovana di un metro di lunghezza per trenta centimetri di larghezza, con un poco d'acqua gialla ove imputridiscono alcune foglie di leandro.

A sinistra diamo un'occhiata al tempio ornato di piramidi. È un monumento di stile corrotto romano, rammenta la forma generale delle tombe di Petra senza poter essere paragonabile non solo al *Khazneh*, ma neppure a quelle tombe che ho trovato lungo la scogliera (*falaise*) orientale. Questa tomba a piramide doveva essere quella d'un personaggio d'importanza per essere annoverata fra i monumenti romani e relativamente alla storia di Petra ai monumenti recenti. Questo modo di ornare la tombe con delle piccole piramidi si ritrova anche in Palestina. Flavio Gioseffo, Eusebio, S. Girolamo parlando della tomba di Elena (la tomba dei re, socondo Saulcy) citano tre piramidi che ornavano il cornicione.

Ripigliamo la via del *Sik*. All'entrata della gola un sentiero scosceso ci conduce in pochi minuti al ponte, da dove proseguiamo il cammino. Il contrasto è grande fra la luce vivissima ed il caldo della valle coll'ombra fresca della gola.

Dopo aver camminato per qualche tempo per quelle spaccature profonde ed oscure tutto ad un tratto il *Khazneh* si presenta dinanzi a noi, un raggio di sole lo illumina di una luce rossa intensa: dei gruppi di fichi visti per trasparenza aggiungono alla scena la nota verde la più viva e delicata. Non ho mai visto nulla di così fantastico, grandioso e colorito ad un tempo.

Poco prima di giungere al *Khaẓneh* trovo a fior di terra alcune lettere greche scolpite sulla parete sinistra, devono essere quelle che M. Marsh mi disse avere scorto nella sua esplorazione di Petra. Le lettere non sono incrostate di sabbia, però l'arenaria è così logora dalle acque e dalle alluvioni che il torrente invernale trascina per il *Sik* che oramai sono quasi inleggibili. In questo punto il suolo si deve essere alzato. Come spiegare altrimenti che una iscrizione si trovi così vicina al suolo e forse in parte ricoperta, poichè non si vedono che poche lettere che formano una prima riga. Domani farò in modo di venire a copiare l'iscrizione e scoprire in quel punto altre iscrizioni se è possibile.

Usciti dal *Sik* torniamo alle tende passando per i gradini del teatro: alcune grotte scavate nella roccia potevano far parte della arena e forse sono anteriori all'epoca Romana e si devono annoverare fra gli avanzi dell'epoca Nabatea.

Appena giunti alla tenda ricominciano le seccature; siamo assediati da beduini e *fellaḥin* che ci chiedono tabacco, polvere e quattrini. Shèikh Salame non ha l'aria tranquilla, ormai la nuova del nostro arrivo si è sparsa fra tutte le tribù ed il capo non si deve sentire abbastanza forte ed autorevole per opporsi a qualche colpo di mano, e poi ormai i quattrini gli ha avuti. Possiamo partire. Come è naturale insistiamo per rimanere appunto perchè si è pagato, si vorrebbe almeno profittare del tributo per visitare ancora ciò che ci resta a vedere, ma lo Shèikh insiste per farci partire.

— E quando si partirebbe?

— *El-leilah, el-leilah* (questa sera, questa sera).

Non rispondiamo neppure ad un consiglio così lontano dalle nostre intenzioni. Dopo tante fatiche e tanti sacrifizi saremmo forzati e lasciare Petra sul più bello.

— *Allah ikermak!* (che Dio ti perdoni!) (1).

Si godeva un poco di pace dinanzi alla tenda in quella dormiveglia così piacevole in questi paesi, quando ecco vedo Mdaḥḥar correre verso di me trascinando per mano uno dei nostri cammellieri. Ambedue avevano i visi stralunati, lo Shèikh mostrandomi la mano del compagno che gocciolava sangue gridava:

*Töban! Töban!* (un serpente! un serpente!). Non c'era da perder tempo, se il disgraziato era stato morso da una vipera cornuta forse era già troppo tardi. In un baleno lavai la ferita, si scorgevano tre morsi piccoli e la pelle era un po' lacerata. Tirai fuori dalla mia piccola farmacia un po' d'ammoniaca e medicai con questa la piaga, ne versai alcune gocce in un bicchiere d'acqua che gli feci bere, poi raccomandai a Mdaḥḥar che facesse passeggiare il ferito e soprattutto che non permettesse che si abbandonasse al sonno che si produce in quei casi. La mia arte medica non poteva andare più in là. Certo se la ferita era stata prodotta da un Ceraste l'ammoniaca era insufficiente. D'altra parte io non avevo nè l'arte, nè il coraggio di praticare la cauterizzazione. Mdaḥḥar poi mi narrò l'accaduto. Khalil (è il nome del beduino ferito) era nella valle presso l'*'Ain Musa* a far erba per il suo cammello, quando si sentì mordere alla mano, nel tempo stesso vide un serpe che fuggiva. Dalla descrizione che ottenni da Khalil di questo serpe, mi son convinto che non era la vipera cornuta, forse era un Ceraste

(1) È un'espressione araba che si adopera nel linguaggio volgare per terminare una questione con chi ci ha impazientati.

di altra specie (ve ne sono tanti in questi paesi), ma il *Ceraste* (*Vipera Cerastes*) (1) soltanto ha veleno mortale.

Abbiamo ancora alcune ore di luce e ne profittiamo per esplorare la *falaise* orientale ove si deve trovare l'iscrizione latina secondo le indicazioni di M. L. Renier (2). Per buona sorte la nostra scorta di *'Alauin* è andata a riposarsi ed un arabo solo ci accompagna. Giunti ai piedi della scogliera orientale, quella che riunisce il maggior numero di monumenti, saliamo per le macerie e rottami dei monumenti rovinati. È inutile osservare che tutte le costruzioni che non sono monoliti, scavati nella roccia stessa, sono quelle che hanno maggiormente sofferto l'ingiurie del tempo e degli uomini; gli Arabi hanno trasportato i blocchi per le costruzioni di *Elji:* le rovine erano per loro delle cave pronte e facili.

La scogliera orientale è la più ricca e bella parte della città, i monumenti sono tutti quasi scavati nella roccia, ma erano preceduti da costruzioni artificiali le quali non sono più che una lunga fila di macerie. Si giunge ai piedi di una tomba preceduta da un terrazzo e questa costruita di blocchi posava sopra due ordini di archi. Lo scopo della nostra esplorazione essendo quello di ritrovare l'iscrizione latina non facciamo che dare un rapido sguardo a quelle tombe che speriamo di visitare domani. Domani! purchè gli *'Alauin* non ci forzino a partire questa sera o all'alba. La tomba a

---

(1) Si suppone comunemente dai naturalisti che la vipera *Naja* (specie appartenente allo stesso genere) corrisponda a quel rettile di cui si servì Cleopatra per darsi la morte.

(2) Prima di partire per l'Egitto alla fine dell'autunno 1864 M. L. Renier, membro dell'Istituto di Francia, mi incaricò di cercare a Petra l'unica iscrizione latina che sia stata rinvenuta, e di prendergliene una copia esatta. Codesta iscrizione era stata copiata da M. De Bertou ma troppo imperfettamente perchè se ne potesse dare una interpretazione soddisfacente. Borghesi stesso tentò di ristabilire il senso dietro la copia di M. De Bertou.

terrazza è una splendida costruzione e parte è fiancheggiata da colonne. La sala interna è nuda ed affumicata come tutte quelle che visitai fin ora. Burckhardt nel 1802 aveva potuto scorgere ancora gli avanzi di una iscrizione dipinta sopra la porta di questa tomba. Codesta iscrizione dava la data della consacrazione del monumento al culto cristiano. A quell'epoca Petra era abitata da cristiani, anteriormente ai crociati di certo, poichè questi non fecero che scorrerie e scorrerie infruttuose contro la *Vallis Moysis* (*Uadi Musa*). Non trovai in nessun libro la menzione dell'episcopato di Petra. Giacchè quello di Petra..... citato nelle cronache delle crociate (G. di Tiro, ecc.) era quello di *Kerah* presso il Mar Morto. Probabilmente Petra dipendeva dalla diocesi della Palestina Terza e fu agglomerata nel patriarcato di Gerusalemme dopo la decisione del Concilio di Calcedonia.

Oltrepassata la tomba ad archi ed alcune altre meno importanti giungiamo alla tomba detta Corinzia. È una brutta copia del *Khazneh*, il timpano è rotto, ma le proporzioni sono molto meno eleganti e grandiose. Seguitiamo sempre il cammino verso il N. E. cercando l'iscrizione latina. Non potendo fare un'accurata descrizione di Petra, Laborde, Robinson ed altri possono essere consultati in questo proposito.

Ecco un'altra tomba: la facciata è composta di tre ordini di colonne soprapposte. Cosa doveva essere la grandezza di questa città che esigeva monumenti di questa magnificenza? Questa indefinita sequela di palazzi, di tombe, d'archi, di colonne, e questi monumenti che non presentano più che un informe mucchio di pietre è lo spettacolo più grandioso che io abbia mai visto. Tralasciando lo stile d'architettura, le proporzioni, non ho trovato in mezzo alle rovine di Roma e di Tebe una impressione simile. Tutti codesti monumenti

che ornano le pareti dei monti formano uno spettacolo unico al mondo!

I Nabatei sono scomparsi, scomparsi i Greci, i Romani (1), dell'epoca cristiana che rimane? un'informe leggenda, un nome, *Ed-Deir* (il convento).

Gli avanzi di piccoli forti, all'entratura della città dalla parte dell'Occidente, sono forse le tracce dell'epoca della guerra dei Crociati, dei Saraceni. Quelli furono gli ultimi giorni, non dico di gloria, giacchè la città era decaduta, ma di vita. Petra è abbandonata da un pezzo e il suo nome è dimenticato. *Uadi Musa* non è più per gli Arabi che un mucchio di rovine piene di introvabili tesori, una cava di pietre per costruire povere case. La tradizione di *Bibars* non è rimasta neppure.

Gli *'Alauin*, che senza saperlo conservano nel loro nome un ricordo dell'epoca più remota dei figli di *Edom* (2), attribuiscono i monumenti ad un nome vago, Faraone. Ma dopo tante vicissitudini, tante dominazioni scomparse, i monumenti che attestano l'antica grandezza di Petra sono ancora in piedi: muti testimonii della gloria passata, narrano ai nostri sguardi meravigliati la magnificenza sparita colle loro pagine di pietra, e dureranno ancora per le generazioni future, finchè la natura non distruggerà quei monti, finchè l'azione lenta del tempo non aprirà una tomba su tutto quello che la generazione presente ha scolpito, finchè le montagne di *Shēra* non saranno più: allora Petra sarà una deserta pianura di sabbia spazzata dai venti.

---

(1) Le parole relative a Petra sono le seguenti: « Ed anche in questo stesso tempo (cioè 105 di Cristo) Palma prefetto della Siria s'impossessò dell'Arabia Petrea e la rese soggetta ai Romani » (Dione Cassio, lib. LXVIII, cap. 14).

(2) Vedi pag. 276 in nota.

Seguitiamo sempre verso il N. E. Capitiamo ad un cortile scavato nella roccia; una scalinata di pochi gradini permette di scendere nell'interno. Era forse questa una piscina, un bagno? Ciò che darebbe forza alla mia supposizione si è la presenza di un condotto d'acqua che mette capo in cotesta piscina. Non ho trovato porta che vi desse accesso.

Dopo alcuni passi la scogliera è interrotta da una profonda gola che s'interna verso l'E. Le pareti perpendicolari sono scavate qua e là da questi sepolcri: una lunga scalinata conduce ad altre piccole bocche scavate più in alto. In fondo alla gola scorre un ruscello che va ad unirsi nella valle con l'*ʿAin Musa*, fra gruppi di leandri, di fichi e di ginestre. L'aspetto del luogo è selvaggio e severo.

Frattanto il sole è tramontato dietro il monte *Hor*, nella penombra incerta del crepuscolo le ricerche dell'iscrizione latina sono impossibili e l'arabo che è con noi insiste per farci tornare alle tende. La via sarà cattiva fra le rovine e senza luce, e poi non prudente il passare a quell'ora nelle parti estreme della città, e poi *el-Haramiat* (i ladri).

Torniamo a casa seguendo il letto dell'*ʿAin Musa*: alla luce incerta del crepuscolo la via è faticosa. Poco prima di giungere ai piedi dell'altipiano su cui sono riposte le tende, troviamo le tracce di un ponte, non rimangono che i due pilastri dell'unico arco. La necessità di costruire quel ponte lascia supporre che all'epoca florida di Petra molte acque incanalate e deviate artificialmente affluissero all'*ʿAin Musa* e formassero un piccolo fiume che innaffiava la valle. Valicai l'*ʿAin Musa* in questo punto, esso è un ruscello che in ogni punto si oltrepassa facilmente a piede asciutto.

Alle tende ritroviamo M. che si era fermato a ritrattare un giovine beduino degli *ʿAlauin* per nome Suleiman. Que-

sto non stava nella pelle dalla gioia e saltando e ridendo mostrava il suo ritratto esclamando:

— *Nefsi! fummi! ʿèni! kullu! kullu!* (il mio naso, la mia bocca, i miei occhi, c'è tutto, tutto!).

Dopo aver pranzato si andò attorno al fuoco dei cammellieri. Khalil sta benino, ha sempre il braccio molto gonfio: gli abbiamo medicata la ferita alla luce di *falò*, con attorno cento arabi curiosi che ripetevano fra di loro *el-Hakim, el-Hakim* (il medico). La scena era pittoresca.

È venuto Shèikh Salame-Ibn-Jaz nella tenda di P. per ricevere il prezzo del nostro tributo. È stato un affare lungo per fargli intendere i conti in Napoleoni. Egli avrebbe preferito delle ghinee come se a Petra si fosse potuto cambiare i nostri Napoleoni. Mi fece rifare i conti cento volte, non era mai persuaso che gli si fosse data tutta la somma fissata. Partì nascosto coi quattrini legati nel *quftan*. Se in quel momento i suoi fidi *ʿAlauin* lo avessero veduto e saputo così ricco non arrivava ad *Elfì* di certo (1): ma gli *ʿAlauìn* avevano terminata la cottura delle loro focacce e si erano sdraiati intorno alle ceneri dei fuochi o nelle grotte.

Quasi tutti *vegliavano* intorno al nostro accampamento, dormendo profondamente. Si sentiva ancora la voce di Ibraḥim che improvvisava un racconto sconnesso in prosa rimata, secondo l'uso degli antichi poeti arabi. Frattanto la luna si era alzata, il monte *Hor*, che campeggiava in quella

---

(1) Mentre si stampano queste pagine ho avuta la notizia della morte di *Shèikh Salame-Ibn-Jaz*: egli fu assassinato dai suoi per essersi ricusato di dividere cogli altri beduini una somma scroccata ad un viaggiatore che visitò *Uadi Musa* nel 1866.

parte del cielo ove splendeva, era avvolto in una nebbia diafana e luminosa, i monti del N. e dell'E. si profilavano in tinte scure e piatte sul cielo chiaro e stellato.

È tardi. Ibraḥim canterella ancora.

---

## *Allarme Notturno.*

---

2 aprile.

Ieri sera, potevano essere le undici o poco più, M. dormiva ed io avendo finito di ripassare a penna il diario della giornata, ordinate le rocce, e messo un po' d'ordine negli insetti e nelle piante, mi coricava. I canti degli arabi erano cessati, i fuochi si erano spenti. Misi fuori il naso dalla tenda, dormivano tutti sdraiati nell'ombra intorno alla brace semispenta; la sera era silenziosa e serena.

Tutto ad un tratto un grido potente si fa sentire: un mormorìo di voci numerose e lontane par che salga verso di noi dalla valle; poi le urla dei beduini svegliati ad un tratto, un rumore di armi prese ed armate in fretta, una prima fucilata isolata seguìta da una trentina di colpi che mi parevano venissero da ogni parte. Cosa succedeva? Era un allarme notturno? Un attacco?

Tutto era successo con tal rapidità che non vi era stato tempo di raccapezzare qualche cosa. Mi alzai come spinto da una molla; chiamai il mio compagno dicendogli:

— *Nous y sommes! On nous attaque!*

Sbalzato giù dal letto, ci rivestimmo alla meglio, uscii fuori dalla tenda per vedere di che si trattava; ero avvolto in una tempesta di gridi, di canti, di schiopettate. I beduini facevano quel grido bizzarro ed acuto particolare alle donne egiziane nei conviti funebri (1) od epitalamici, poi in coro, in cadenza cantavano una specie di canto guerresco e barbaro, ripetendo parole per farsi coraggio. Tutto l'attendamento era sottosopra. Me ne andai da P. che trovai rivestendosi e non sapendo nulla dell'allarme che lo aveva svegliato. Mentre ritorno alla tenda per pigliare la mia carabina, una fucilata partì dall'alto della parete del Sud diretta verso la nostra tenda; mi stupii di non sentir fischiar la palla. Giunto alla tenda, la trovai assediata dagli Arabi della mia scorta che chiedevano a grandi grida della polvere. Interrogai alcuni individui, e nella confusione di cento racconti che si accavallavano gli uni agli altri, mi narrarono confusamente la storia di banditi che venivano dalle rovine dell'E.; un uomo si era presentato e chiestogli cosa venisse a fare, se ne era fuggito. Era un ladro, dicevano alcuni, una spia, dicevano altri, un'avanguardia di Beduini per assaltare il campo, e per far capire a questi nemici supposti che eravamo numerosi e ben armati, avevano urlato e sparate tutte quelle fucilate in aria a caso.

Marzù dove era? Lo cercai nella tenda dei servi, non vi era. Altrove si erano fatti una barricata colle casse. Trovai poi l'egiziano chiuso nella tenda, col fucile accanto, recitando

---

(1) Consiste nel far tremare rapidamente la lingua.

rapidamente e con tutta la devozione che dà la paura, il versetto del Trono (1).

Frattanto i fuochi si erano riaccesi; si era un poco calmato il tafferuglio, e si distribuivano qua e là delle sentinelle; tre ne furono mandate in cima allo scoglio dalla parte dell'E., due al limite del piano che domina la rovina; ma siccome mancava la disciplina, non si trovava chi volesse andare montare la guardia. Era timore?

Quel burattino dello Shèikh Maqbul che durante l'allarme non si era veduto, aveva finito per uscir dalla tenda ed atteggiandosi da eroe chiedeva polvere e palle.

S'andò a letto. La notte fu tranquilla. Sul cielo chiaro si profilavano in nero le sentinelle avvolte nell'ampie *'abaieh*, armate dei lunghi fucili, e di tanto in tanto per tenersi sveglie e rassicurarsi si chiamavano per nome. Sentivo quando di tratto in tratto mi svegliavo:

*Ibrahim, Musa* — e questi rispondevano: *taib!*

La mattina seguente non si capì gran cosa di più di ieri di ciò che era successo nella notte. Ben inteso tutti erano stati degli eroi; ma siccome di morti non ve ne erano, presi il partito di rinunziare ad aver la chiave dell'enigma. Salame-Ibn-Jaz però diceva che non potevamo più rimanere in *Uadi Musa*, che nè noi nè loro eravamo sicuri, che i Beduini dei monti circostanti conoscevano ormai la nostra presenza, e che se non erano riusciti la notte scorsa a sorpren-

---

(1) « Dio è il solo Dio; non vi è altro Dio fuorchè lui, il Vivente, l'Immutabile. Nè l'assopimento, nè il sonno non hanno presa sopra di lui. Tutto ciò che è nei cieli e sulla terra gli appartiene. Chi può intercedere presso di lui senza il suo permesso? Egli conosce ciò che è dinanzi a loro, e ciò che è dietro di loro, e gli uomini non abbracciano della sua scienza se non quello che ha voluto insegnarci. Il suo trono si stende sul cielo e sulla terra, di cui la guardia non ci costa nulla. Egli è l'Altissimo, il Grande » (*Corano*, cap. II, v. 256). — Questo versetto vien recitato come preservativo dalle disgrazie.

derci, sarebbero tornati in maggior numero ad attaccarci. Aggiungeva che lui non rispondeva più di noi e che assolutamente bisognava partire e nella giornata.

Naturalmente ci opponemmo a questo consiglio; si rispose che in quanto ad altri attacchi eravamo pronti e tranquilli nell'asilo mercè le nostre armi, che del resto, si erano pagati troppi denari per andar via e non veder nulla. Lo Shèikh se ne andò.

---

## *Ed-Deir.*

—

2 aprile.

*Ed-Deir* (il convento). Questo nome viene dato spesso dagli Arabi a dei monumenti sia romani che medioevali, per esempio il castello dell'isola *Qŭreieh*, che è costruzione saracena.

Per andare al *Deir* scendiamo nella valle, traversiamo *Uadi Musa* passando accanto al *Qasr-Far'ūn* (il castello di Faraone), che come tanti altri monumenti di Petra e di Egitto viene attribuito dagli Arabi a Faraone. Secondo gli Arabi, i Faraoni ed i Cristiani sono gli autori di tutti i monumenti che non sono dell'epoca musulmana (non credo però che di Faraone se ne facciano un'idea abbastanza chiara).

Passando diamo un'occhiata al *Qassr;* il cornicione è ornato di arabeschi di stucco in gran parte scrostati e di gusto pesante. Evidentemente è un monumento dell'epoca romana, la quale è rappresentata qui in Petra dallo stile degli Antonini (1).

Dinanzi a noi la valle è chiusa dalle pareti altissime dei monti d'arenaria, aridi, nudi, colorati di colori vivissimi, frastagliati arditamente da picchi e da pitoni. Ci dirigiamo al N. O.; cominciamo a salire per una gola stretta (il *Uadi Abu el-leja*), camminando per scalini scolpiti nell'arenaria sospesi ai fianchi del monte a picco, più in su la scalinata (informe e rovinata qua e là) è chiusa fra pareti tagliate collo scalpello; poi cessati gli scalini si cammina sopra massi logorati o sopra piccole sporgenze curvandosi sotto tettoie naturali di pietra o tentando la via fra i rami di cipressi e di leandri. L'arenaria passa dai tuoni rossi ai gialli e quindi ai bianchi di una vivezza straordinaria: qua e là dei filoni violacei sfogliati come dello schisto ardesia traversano orizzontalmente la roccia. L'aspetto della scena è selvaggio e deserto. Ai fianchi delle pareti arditamente in mille forme sono sospesi, come una capigliatura, dei cespugli, delle macchie di leandri, di arbusti aromatici che tenevano le radici scoperte sotto il sole ardente, sospesi nel precipizio.

Alle 10 1/4 circa dopo aver piegato ad O. e quindi bruscamente al N., ci troviamo sopra una larga spianata di pietra. Dinanzi a noi scolpito nel monte il *Deir* appare marmoreggiato di tutti i toni rossi e gialli del monte.

---

(1) Vedi su questo argomento Letronne.

La prima impressione è straordinaria! Eravamo già avvezzi a vedere delle meraviglie, dei templi in mezzo alle scene le più inaspettate. Ma in cima a quei monti, dopo la via selvaggia ed angusta, l'occhio è stupito di trovarsi dinanzi ad un tempio grandioso, ricco di sculture, che suscita l'idea di un'arte giunta ad un grado squisito di civiltà.

Entrammo nel tempio. La prima sala è vuota e affumicata, deve servire ai pastori di rifugio durante la notte, le pareti sono istoriate dai nomi (quasi tutti inglesi) dei visitatori, frammisti a disegni ed iscrizioni sinaitiche incise o meglio graffite sulla pietra.

Sono le solite figure di gazzelle e di stambecchi, primitivi ed ingenui disegni, come quelli che osservai nella *Uadi Mokatteb*.

Alla prima sala sono attigue lateralmente due altre stanze più piccole, come la prima vuote ed abbandonate; il pavimento ne è distrutto e ricoperto di rottami e di ceneri, avanzi di focolari estinti.

Usciti di nuovo sul terrapieno osservai con stupore i resti di un rialzo circolare che pareva formare una specie di vaso o di patera dinanzi al tempio; i resti sono appena visibili e non bastano a render conto di quello che prima esisteva.

Seduti sopra gli scogli mentre Ibraḥim col suo sterminato fucile a miccia si esercita a tirare a segno, osserviamo la facciata del *Deir*. Come dissi, esso è scolpito nella montagna, la parete del monte perpendicolare è per così dire cesellata a facciata di tempio e le vene di colori svariati, che traversano le colonne ed i cornicioni, si continuano sulla scogliera.

È un monumento dell'epoca del *Khazneh*, benchè molto meno puro di stile. *Ed-Deir* (ed ecco una giustificazione del

nome arabo) fu consacrato al culto cristiano verso un'epoca che non mi riescì di poter sapere esattamente. Burckhardt quandò scoprì e visitò Petra potè leggere ancora l'iscrizione che si trovava sull'intavolamento della porta. Ora l'iscrizione è sparita con ogni indizio di culto. Per la seconda volta questo tempio rimane vuoto ed abbandonato, e questa volta forse per sempre.

Dall'altra parte della spianata, quasi in faccia al *Deir*, sopra un piccolo rialzo di terreno, ci additano una costruzione quadra senza forma architettonica ben distinta. Andiamo a visitarla. È una cappella unica alta e vasta; in fondo, di faccia alla porta d'entrata, si vede una nicchia riccamente scolpita, due lesene eleganti e capitelli compositi, sormontati da un timpano; sulle due lesene scolpite in alto rilievo due figurine che tengono il corno d'abbondanza, troppo logoro dal tempo per poter distinguere i particolari e la finezza del lavoro. Anche le parti piane delle lesene del cornicione e del timpano sono levigate con molta cura. Le pareti della sala sono rigate diagonalmente di piccoli solchi fatti collo scalpello. Questo modo di ornare le pareti interne dei templi e delle tombe è costume di Petra. Ma codeste righe regolari e rozze ad un tempo servivano di ornamento? oppure venivano ricoperte di stucco? Crederei vera piuttosto la prima ipotesi, poichè non rinvenni mai per quanto cercassi tracce di stucco nelle pareti scolpite nel modo anzidetto. Forse nei giorni solenni vi stendevano delle tappezzerie; e certi buchi quadri posti ad altezze regolari fanno pensare a travi che vi potessero essere infitti per sostenere stoffe od altri ornamenti. Se codesta cappella o tomba era la sepoltura di un eroe (è vero che le figurine col corno d'abbondanza non erano emblemi per le tombe dei guerrieri) po-

tevano in quei buchi fissarvi i ganci che sostenevano gli scudi votivi, i doni consacrati alle divinità (1).

In ogni modo cotesto tempio o tomba deve aver servito, come le numerose grotte sepolcrali che si trovano in vicinanza, di rifugio pei romiti, quando il *Deir* era chiesa cristiana.

A ridosso del tempio che avevamo visitato, salimmo uno scoglio terminato da una piccola piattaforma. Di lassù la vista era stupenda. Dirimpetto a noi s'ergeva maestoso ed ardito il *Nebi Harùn*, alla nostra destra una lunga fila di picchi bigi ed arrotondati correva verso Occidente, eravamo separati dal gruppo di monti, dal quale spiccava la tomba di Aronne, da un burrone stretto, tagliato a picco come se fosse ad arte. Gli Arabi lo chiamano *es-Siagh*. Al di là delle cime brune dei monti che si stendono dinanzi all'Acropoli di Petra (che ci era nascosta dalla sinuosità della valle) si stendeva la gran pianura della *Uadi 'Arabah*, pallida sotto il colore bigio ed uniforme dell'orizzonte, e guardando lontano verso il Nord, sfumata nei vapori si intravedeva una terra più colorita, ondeggiata (probabilmente) delle pianure verdeggianti e delle colline: era la Palestina.

Intorno a noi tutto è pietra, valli, burroni, picchi, catene che corrono abbassandosi verso la valle dell'*'Arabah* per poi appianarsi nel gran deserto del *Tìh*. Nelle rocce che ci circondano vi è un gran numero di grotte sepolcrali più o meno sgrossate e regolari.

Scendiamo alle tende. Via facendo trovai qualche segno sinaitico, e sopra una parete tagliata perpendicolarmente collo

---

(1) In una pittura murale di Pompei si vede rappresentato un tempio, un *Esculapeum* forse, come disse bene Hittorf (*Mémoire sur Pompei et Petra*), e si scorgono degli scudi sospesi intorno all'ara, voti delle persone che avevano ottenuta la guarigione.

scalpello, a sinistra, due righe di scritto arabo, troppo scancellate per poterle capire, che parevano antiche assai come incisione, benchè la forma delle lettere fosse quella attuale e non la cufica od altra.

Giunti al Foro visitammo il *Qassr*, che essendo il monumento più vicino alle nostre tende, non avevamo ancora osservato rimettendolo sempre all'indomani, come accade che le cose le più agevoli a vedersi sieno sempre le ultime.

Il *Qassr* è in rovina come tutti quei pochi monumenti costrutti di pietra sovrapposti. All'incontro i monumenti monoliti scolpiti nel monte stesso subiscono naturalmente meno l'azione distruggitrice del tempo. Non è fra i monumenti più eleganti, benchè ricco di sculture e di ornamenti in stucco. Era probabilmente un tempio. Del resto Laborde e Robinson ne hanno parlato abbastanza e bene perchè io ne voglia fare una descrizione da architetto.

Seduti sui massi sconnessi del *Qassr*, ci trovammo ai piedi di quella gigantesca muraglia di pietra terminata da varii pitoni, di cui il più alto, quello dell'Ovest, viene denominato da Laborde l'*Acropoli*, la rocca. Sulla cima della rocca si distinguono distintamente delle rovine, fatte in pietra (*pierre de taille*) giallastra (probabilmente l'arenaria gialla della valle per cui giungemmo a Petra), nella parte di quella costruzione rivolta verso di noi, si può distinguere una feritoia. È probabilmente un fortino arabo moderno, e forse un resto del castello di *Asuit* (*Qassr-Asuit*), di cui parla Nuairi nella *Sirat es-Sultan Bibars* (vita del Sultano Bibars) (1).

(1) Fu questione fra gli archeologi ed i viaggiatori se vi fossero o no rovine sull'*Acropoli*. Pel mio compagno e per me la cosa non è dubbia Il brano di Nuairi al quale mi riferisco si trova nello articolo di *Quatremère* sui Nabatei, già citato. I manoscritti di Nuairi si trovano nella Biblioteca Imperiale a Parigi.

Dal *Qassr* passammo ai resti dell'Arco di trionfo e vicino all'Arco osservammo due o tre pozzi circolari.

Il tempo si è rasserenato. Si rivede l'implacabile cielo turchino, il sole ardente inonda la vallata, molti uccelli fuggono dai cespugli al nostro arrivo, delle farfalle bianche e turchine (Pieridi ed Arghi) volano sui fiori. Così un passo dopo l'altro ritorniamo alle tende per far colazione. È l'ora terribile delle consultazioni. Abu Nabbut ha male ai denti. È una flussione e non potendoci far altro lo purgo. Il beduino morsicato dal serpente sta peggio, ha il braccio enfiato fino alla spalla, per di più ieri si prese un calcio da un cammello nel piede destro ed oggi zoppica. Benchè sia un po' tardi lo medico con dell'arnica.

---

## *Iscrizioni Greche.*

---

Dopo colazione e un po' di *Kef* fatto sotto le tende fumando e riposandomi, colsi un momento in cui nessuno degli Arabi di *Uadi Musa* mi osservava per allontanarmi dalla tenda e tentare di tornare da me al *Sik*. Desideravo molto ricercare quelle lettere greche scolpite nella roccia e che avevo viste a fior di suolo dirigendomi a seconda delle indicazioni che mi aveva date l'illustre mio amico signor Marsh.

Un arabo solo mi seguì; era un *fellaḥ* di *Eljì* buon figliuolo, ragazzo ancora: si chiamava *Beshir* (1) e non fumava.

Rifeci la stupenda via che costeggia il fiume e piegai a destra passando sotto la *falaise* orientale. Oltrepassai il teatro e mi trovai poco dopo nel *Sik*. A destra all'altezza di 10 o 12 metri si trovano dei resti di un condotto cilindrico fatto di tegole cotte, probabilmente recava l'acqua in città. Poco dopo capitai al *Khaẓneh*.

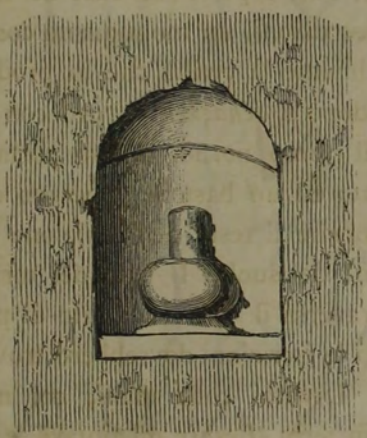
L'impressione che mi produce questo monumento è sempre straordinaria. È un effetto complessivo, si ammira l'architettura veramente stupenda, la ricchezza degli ornati e delle sculture, la vivacità delle tinte rosee, rosse violacee della roccia in cui è scolpito, e si stupisce sempre di trovare nella gola selvaggia del *Sik*, coperto alla base dei fiori e cespugli, isolato da altre costruzioni, un monumento così straordinario e che rivela totalmente la civiltà che lo produsse.

Pochi minuti dopo il *Khaẓneh* ritrovo con gioia il Θ che avevo intravisto il primo giorno. Avevo portato con me un martello appuntato ed un bastone. Speravo con questi arnesi di potere scoprire il resto dell'iscrizione che era ricoperta dall'alluvione del suolo. Il letto del torrente che durante le piogge traversa il *Sik* si è alzato di parecchi metri, nel caso contrario le iscrizioni dovrebbero trovarsi a qualche metro dal suolo. Lavorai colle mani, col martello e col bastone sdraiato in terra. *Beshir* mi aiutava, e potei in parte togliere i ciottoli e la terra che ricoprivano una zona lunga tre metri. Era per me un viaggio di scoperte, provavo l'emozione di colui che faticando vede poco a poco comparire

(1) « Quello che porta la *buona novella* » (?)

un tesoro (1). Non avendo con me carta da pigliar gli stampi (l'*estampage* di cui si servì Lottin de Laval per le iscrizioni sinatiche) ricopiavo le lettere sur un taccuino, ma mi riescivano di difficil lettura, perchè scancellate in parte, alcune altre perchè ripiene di sabbia indurita, la quale metteva i solchi a livello della roccia. L'arenaria si decompone facilmente all'aria ed allo sfregamento di ciottoli più duri, come granito e calcare.

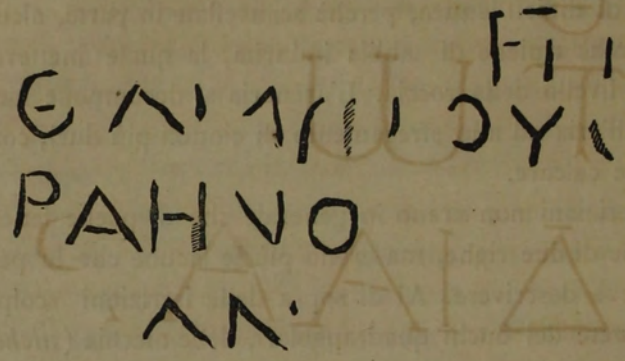
Le iscrizioni non erano in generale che di poche lettere. Alcune di due righe, ma erano più le lacune che le parti che potevo descrivere. Al di sopra delle iscrizioni scolpite nella parete dei buchi quadrangolari, delle nicchie (*niches*) con un'anfora rappresentata in scultura.



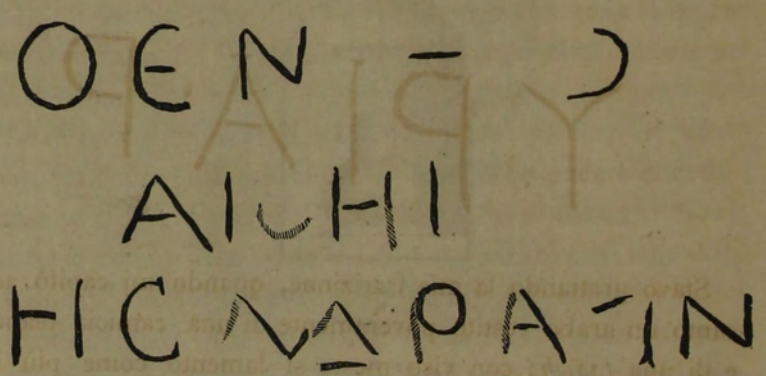
Tutto quello che mi riescì di copiare lo trovai riunito in

(1) Almeno così pensavo. Le iscrizioni che trovai non hanno poi grande importanza, ma quando scrivevo le pagine del mio diario speravo e quindi credevo di trovare delle meraviglie. Scuserà il lettore, ma non ci ho colpa io.

uno spazio di 3 o 4 metri: Cominciando da sinistra un A; poi in alto l'iscrizione seguente:

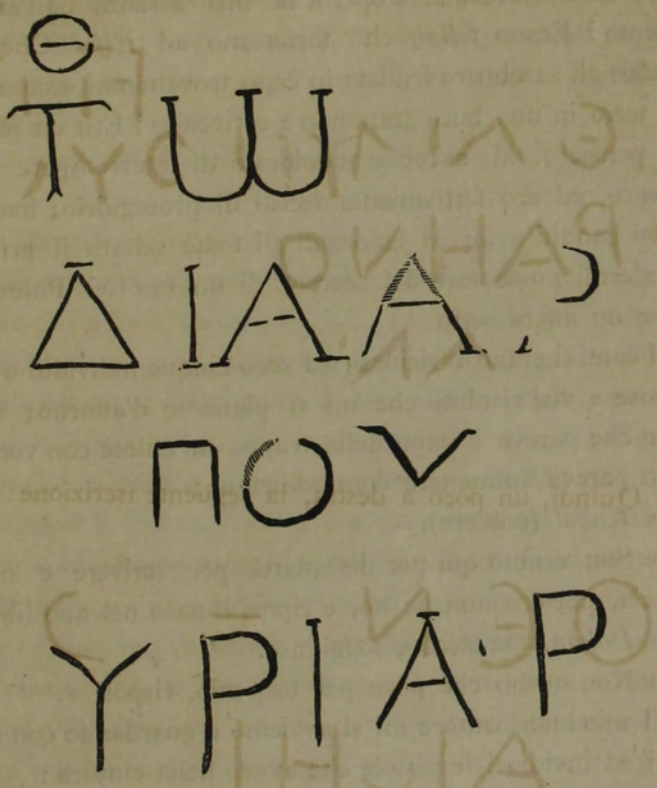


Quindi, un poco a destra, la seguente iscrizione:



Poi questo nome: ΑΒΔΑΛΛΑΙΟC; quindi queste parole: ΙΑΝΤΤΙ ΥΡΙΑΡΧΗC. Sopra alla precedente, in grossi caratteri, si vede scritto ΓΚΙΡ. Forse si tratta della parola ΑΓΚΙΡΟC,

ed era la tomba di un tale di *Ancira*; e quindi sotto l'urna in scoltura questa iscrizione:



Stavo grattando la mia iscrizione, quando mi capitò accanto un arabo vestito poveramente di una camicia bianca e di una *ṭaqìeh*; con viso mesto si lamentò come più in su nella valle lo avevano disarmato. « Che ci ho io da fare, fratello, gli dissi », e se ne tornò d'onde era venuto, d'altronde non potevo fare il paladino e raddrizzare i torti: ci vorrebbe altro.

Mentre era tutto assorto nel mio lavoro, sentii dietro di

me nel *Sik* risuonare il canto dei Beduini; le pareti di pietra lo rendevano echeggiante e sonoro. Cosa venivano a fare costì? Avevano scoperta la mia assenza dall'attendamento? Erano *fellaḥ* che tornavano ad *Elji*? Che sorta d'idee gli sarebbero frullate in capo trovandomi accovacciato in terra in una buca grattando e scrivendo? Ero un pochino in pensiero. Mi avrebbe addolorato di interrompere il mio lavoro, ed ero fermamente deciso di proseguirlo; ma se a quei banditi avidi ed ignoranti gli fosse saltato il grillo di credermi possessore del segreto di un tesoro? Poteva essere un affare serio.

I canti si erano avvicinati, ed ecco cinque individui a facce nuove e visi risoluti che mi si piantano d'attorno; il più alto che pareva il capo della truppa mi chiese con voce che non pareva ammettere contraddizione:

« *Koḥol* (polvere).

« Son venuto qui per disegnare, per scrivere e non a caccia, polvere non ne ho, e riposi il naso nel mio libretto.

« *Dokan!* (tabacco), soggiunse.

« Non ne ho che poco per uso mio, risposi ».

Il mio interlocutore mi si avvicinò e guardando con occhi fieri ed invidiosi le pistole che avevo nella cintura:

« *U-di-esh?* (e questo cos'è?) disse.

« Questo, risposi rizzandomi in piedi e prendendo le pistole in mano (a buoni conti), è la mia *tabanja*, ha quattro canne come tu vedi, e quattro palle escono in una sola volta ».

Bisogna dire che avessero capito anche la parte tacita del mio discorso, perchè si calmarono e tutti e cinque proseguirono il cammino.

Sentii poco dopo la loro voce: parlavano tutti insieme, e

capìi che si trattava di domande di polvere e di tabacco. Mi rammentai che M. era nel *Sik* a dipingere; il mio povero compagno avrebbe subìto l'interrogatorio; rimontai al *Sik* ed alla prima voltata trovai infatti M. e Musa circondati dagli arabi. Appena mi ebbe visto mi gettò uno sguardo di riconoscenza.

« *Ah! vous voilà! je n'en suis pas fâché!* »

M. aveva dato loro quel poco di tabacco che aveva e gli arabi se ne andarono.

M. mi raccontò che poco prima essendo capitato da lui un arabo che pareva venisse da *Eljì*, avvicinatosi per vedere *et-tassuira* (il dipinto), Musa senza dir altro gli era saltato addosso e lo aveva disarmato. M. non ci aveva capito nulla, ma quando i beduini erano venuti da lui, avevano parlato bruscamente a Musa e gli avevano tolto il fucile. Per rubarlo o restituirlo? È ciò che non aveva potuto capire. Ma ecco che l'arabo disarmato tornava verso di noi; era rientrato nel possesso del suo fucile e passò dinanzi a noi col viso fiero e contento. Musa non si mosse. Che vuol dir tutto ciò? Non intendo nulla a tutte quelle prepotenze fatte per così dire alla buona. Bisogna dire che sieno cose tutte abituali ed a cui sono tutti avvezzi.

Profittai di esser lì col mio compagno per farmi dare il suo bastone a punta ferrata. Armato di questo nuovo strumento tornai alle mie iscrizioni a lavorare.

Alle 3 me ne andai stanco, indolenzito della posizione incomoda che mi era toccato di prendere, ma fiero del mio trovato. Avevo nel mio libretto 7 brani separati di iscrizioni greche.

Un nome fra gli altri mi colpì: ΑΒΔΑΛΛΑΙΟC (*Abdallaios*). Non potrebbe essere un esempio di quei nomi semitici che

grecizzavano nelle iscrizioni? Lenormant (1) cita esempi di questo genere. *Abdallaios* non potrebbe essere *Abdallah* ridotto a forma greca?

---

## *Iscrizione Nabatea e Latina.*

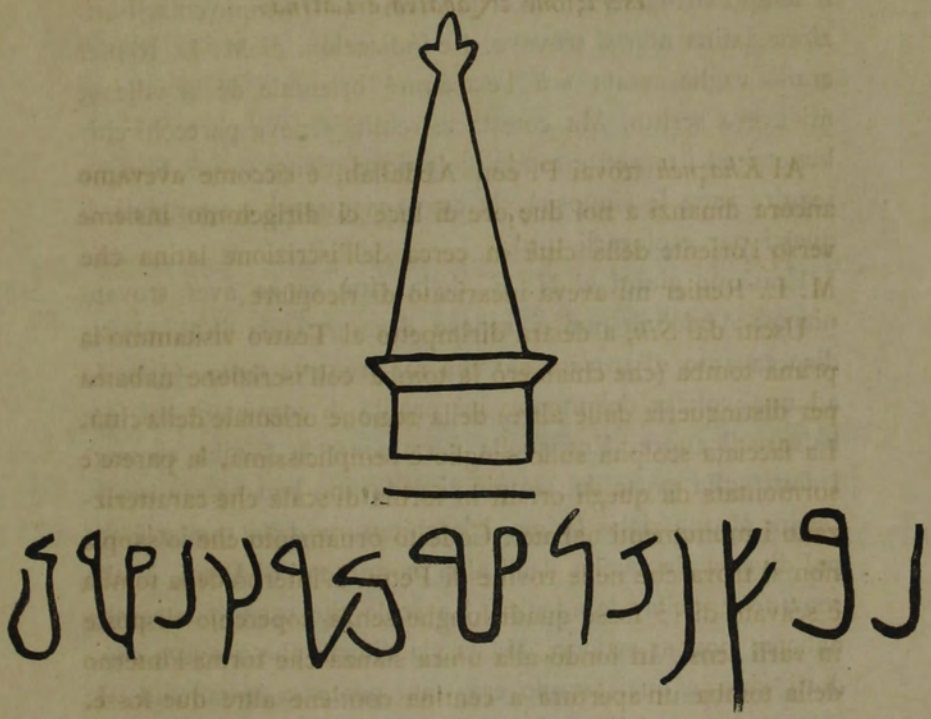
Al *Khazneh* trovai P. con Abdallah, e siccome avevamo ancora dinanzi a noi due ore di luce ci dirigemmo insieme verso l'oriente della città in cerca dell'iscrizione latina che M. L. Renier mi aveva incaricato di ricopiare.

Usciti dal *Sik*, a destra dirimpetto al Teatro visitammo la prima tomba (che chiamerò la tomba coll'iscrizione nabatea per distinguerla dalle altre) della regione orientale della città. La facciata scolpita sullo scoglio è semplicissima, la parete è sormontata da quegli ornati in forma di scala che caratterizzano i monumenti nabatei. Codesto ornamento che io sappia non si trova che nelle rovine di Petra. L'interno della tomba è scavato di 15 fosse quadrilunghe senza coperchio disposte in varii sensi. In fondo alla unica stanza che forma l'interno della tomba un'apertura a centina contiene altre due fosse. Era forse una specie di sepolcreto che riuniva i morti appartenenti ad una famiglia: la semplicità dell'architettura della facciata non faceva supporre però che la tomba fosse quella di un gran personaggio.

---

(1) Per esempio **ABPAAMHC**. F. Lenormant, *Sur l'origine chrétienne des inscriptions sinaïtiques* (*Journal Asiatique*, Paris, 1859).

Ciò che trovai di più importante fu una iscrizione sinaitica o nabatea sulla parete sinistra della camera mortuaria. L'iscrizione era chiara ed intatta. Sulla stessa parete trovai inciso un disegno che rammenta grossolanamente un emblema di tomba (come quelli riprodotti da Hittorf). Ne do qui sotto il disegno con quello dell'iscrizione:



Il mio illustre amico il conte M. De Vogüé così la interpreta (1):

נפש די רקומו בר נקום

« *Tomba di Requmu figlio di Naqum* »

(1) *Inscriptions sémitiques*, Paris, 1868, pag. 90.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIO CATANIA

Frattanto il sole s'avvicinava ai monti. Fra un'ora non si sarebbe avuta più luce sufficiente per dirigerci fra i rottami delle rovine. Affrettammo il passo, e con qualche difficoltà saltando di masso in masso, salendo per le scalinate scolpite nel monte o per quelli scalini naturali che formavano i muri rovinati, capitammo ai palazzi che avevamo visitati ieri. Ma il tempo stringeva e non ci fermammo. Il tempio colla iscrizione latina non si trovava. Le indicazioni di M. L. Renier erano vaghe assai: « à l'extrémité orientale de la ville », mi aveva scritto. Ma cotesta estremità teneva parecchi chilometri ed i templi essendo scolpiti nel monte stesso, bisogna seguire tutte le sinuosità, le curve rientranti e sporgenti di questi per esplorarli tutti.

Eravamo giunti al N. E. della città senza aver trovato niente. Abdallah non ci sapeva dare nessuna indicazione; disperavamo di trovare ciò che mi premeva tanto. Quando ad una voltata del monte, un profilo di cornicione mi fece balzare il cuore. Era quella certamente la tomba cercata. Infatti sulla porta del tempio si vedevano benchè semiscancellate alcune righe latine. L'architettura della tomba è un po' diversa da quella degli altri monumenti di Petra, è stile romano e della decadenza. Le scale che ornano le tombe nabatee non si vedono. Ma la via difficile che ci aveva condotti sino a quel tempio era stata percorsa lentamente. Il sole era sparito dietro la vetta dell'Acropoli, il profilo dei monti si distaccava in scuro sul cielo chiaro e dorato dal tramonto, l'iscrizione latina, riparata dagli ultimi raggi da un gomito del monte, era nell'ombra. Ci affrettammo però a decifrarla P. ed io leggendo l'iscrizione col canocchiale e servendoci della copia di M. de Bertou per far le correzioni necessarie.

La copia di M. de Bertou che M. L. Renier mi aveva comunicato, è assai inesatta, come si può vedere dal confronto della sua copia colla mia e colla costruzione fatta da M. Renier. Le lacune che io aveva, e che l'illustre paleografo ha colmato con tanta intelligenza, non esistevano nella copia fatta da M. de Bertou.

La lettura ne era difficile assai per la poca luce, e perchè le lettere scolpite nell'arenaria avevano pochissimo incavo, di più la parte del cornicione su cui cominciano la 1ª e la 2ª linea era distrutta.

Ecco del resto la copia di M. de Bertou:

IIIIIIIIMINIO·L·F·PAL·SEXTO·FLORENTINO·III·VIRO·AVR·ARC·FLANDO·TRIB·MILIT

LEG·I·MINERVIAE·QIIIIIIOV·AIIIHAIAE·TRIB·PLEB·LEG·LEG·VIIII·HISP·PRO·COS·

PRIIIIIIRB·LEG·AVG·PR·PR·PROVIIIIIIPATRI·PIO·EX·TESTAMENTO·IPSIVS

Ecco la mia (1):

[L·AF]INIO·L·F·PAL·SEXTO·FLORENTINO·III·VIRO·AVR·ARG·FLANDO·TRIB·MILIT

LEG·I·MINERVIE·Q·[PR]OV·A[C]HAIAE·TRIB·PLEB·LEG·LEG·VIIII·HISP·PRO·COS

[PR·]VRB·LEG·AVG·PR·PR·PROV·A[S]TV[R·]PATRI·PI[ISSIM]O·EX·TESTAMENTO·IPSIUS

*A Lucius Afinius* (2) *Sextus Florentinus figlio di Lucius della Tribù palatina, triumviro monetario, tribuno dei soldati della Legione prima Minerviana, questore della Provincia d'Acaia, tribuno del popolo, legato della legione nona Ispanica, proconsole, pretore urbano, legato imperiale, propretore della provincia di Asturia, nostro padre piissimo, conformemente al suo testamento* (3).

---

(1) Le lettere fra parentesi son quelle che non ho potuto leggere, e che furono restituite da M. L. Renier.

(2) « Ces deux mots sont les seuls qu'on ne puisse restituer d'une manière certaine; on pourrait lire « également [L. AS]INIO e [LAT]INIO » (*Estratto da una lettera di M. L. Renier all'Autore*).

(3) « Il y a quelques erreurs dans les titres de ces fonctions et dans l'ordre suivant le-

Terminata la copia scendemmo al *Uadi Musa*, e tenendoci sulla riva destra ritornammo alle tende che il sole tramontava verso l'Arabia. Strada facendo trovammo gli avanzi di una costruzione di pietra (*pierre de taille*), tre tronchi di granito bigio ed un pozzo. Il granito bigio delle colonne doveva venir da lontano, giacchè non ne ho trovato nei monti di Petra. Al N. E. indeciso di forma ed avvolto nell'ombra s'erge un mucchio di rovine di monumenti distrutti costruiti di pietra portata. Quanto ci sarebbe ancora da trovare in queste rovine!!

Giunti alle tende ci aspettavano altre storie. Lo Shèikh ci chiede due talleri per pagare gli uomini, che secondo lui lo hanno avvisato della nostra venuta a *Uadi Musa*. Questo poi ci parve eccessivo. Cosa si direbbe di un capo di ladri che si facesse pagare, da quelli che aveva svaligiato, la corsa delle spie che fossero venute ad avvisarlo del passaggio per quella notte di una somma di denari? Mi pare che son

---

« quel elles sont énumérées. Ainsi on a oublié les mots **AER** et **FERIVNDO** dans le titre « de monétaire qui aurait du être ainsi écrit: III **VIRO. AVR. ARG. AER. FLANDO. FERIVNDO.**

« Les mots **PR. VRB.** qui se lisaient au commencement de la troisième ligne, auraient « dû être placés dans la deuxième entre les mots **TRIB. PLEB.** et les mots **LEG. LEG.** « car il fallait avoir été préteur pour pouvoir être nommé légat légionnaire.

« Enfin après les mots **PRO. COS.** on a oublié l'indication de la province dont le « personnage avait été proconsul. Les fautes, que je ne concevrais pas sur un monument « élevé du temps de Trajan ou d'Hadrien, sont moins surprenantes dans une inscription « d'une date postérieure à l'avénement de Caracalla.

« On ne peut plus en effet aujourd'hui faire remonter plus haut la date de cette inscription, l'Asturie, qui y est mentionnée comme province, et dont le nom se restitue d'une « manière incontestable, n'ayant été détaché de la Tarraconaise que sous le règne de ce « prince. Je dis que le nom d'Asturie se restitue d'une manière certaine. C'est en effet la « seule province impériale prétorienne dont le nom commence par un **A** et ait pour troisième lettre un **T**; après cette lettre vous avez lu un **I**, mais le premier jambage d'un **V**. « quand le second n'existe plus, peut facilement se confondre avec un **I**, et d'ailleurs on « écrivait aussi **ASTYR**; et en Arabie dans une inscription où il y a d'ailleurs tant d'autres « fautes, on aurait peut être bien pu écrire **ASTIR** » (*Estratto da una lettera di M. L. Renier all'Autore*).

spese ampiamente risarcite dal bottino!! Pagar le spie che ci hanno fatto circondare da tutti quei banditi che ci hanno svaligiati. Ma per due talleri non volevo mettermi in rotta coi miei ospiti o carcerieri.

E non era finito. Dopo pranzo per contentare un po' gli *'Alauin* facciamo una parziale distribuzione di polvere e piombo. Ma quelli che non avevano avuto nulla, ed erano i più, cominciarono a brontolare. In un baleno tutti si mettono a gridare (non so perchè) che « non può durar così », e la scorta minaccia di piantarci soli per la notte. Sarebbe forse meglio, a meno che i difensori una volta partiti, non si trasformino in assalitori. Ma siccome non dimostriamo timore di restar soli, pigliano il partito più sicuro di calmarsi.

Ci ritirammo nelle tende. M. mi fece vedere i disegni ed uno studio all'olio del Sik; io ricopiai a penna le iscrizioni. Tra gli altri ciottoli che avevo raccolto strada facendo nel Foro vi era un pezzo di cornicione, un ovolo con due listelli in marmo bianco. A qual monumento poteva appartenere? Non mi rammento di aver visto altri ornati di marmo nei monumenti di Petra. Benchè il frammento sia troppo piccolo per avere un valore come oggetto d'arte, mi pare interessante questo esempio del marmo come ornato architettonico a Petra. Siccome nè qui, nè nelle vicinanze vi sono cave di marmo, si deve supporre che i Romani lo facevano venire da lontano: forse da Beritus (*Beirut*) per la via Antonina che passava da Ælia Capitolina (*Gerusalemme*) e riuniva Petra col Mediterraneo. È una prova della civiltà a cui era giunta questa stazione del commercio asiatico al tempo degli Antonini.

## *Pasto e Rissa notturna.*

---

Altri guai!

Shèikh Maqbul e Shèikh Salame (quello dell'*'Aqabah*) vengono nella mia tenda a lamentarsi. Sono malcontenti di tutto ciò che succede, mi pare che abbiano paura di trovarsi in mezzo ad una tribù nemica o almeno spesso in lotta colla loro. « Così non può durare, dicono essi, se si continua a rimanere a *Uadi Musa* finirà male ». Secondo me quelli di Petra devono aver scroccato loro alcuni talleri e non vorrebbero riprincipiare.

Partiti i due Shèikh Aqabani, capita Shèikh Salame Ibn-Jaz: chiede il *baqshìh* (la buona mano). Non è contento di 20 talleri; si appoggia su ragionamento falso che io sono *Ibn es-Sultan*, e che devo dare di più. Ma appena avuti i quattrini, dichiara che non può più proteggerci, che ormai tutti gli chiedono denari, e non sa più come contentare tanta gente.

— E perchè non distribuisci ai tuoi i denari avuti ieri da noi?

Mi rispose spaventato e supplichevole di non parlar sì forte. Se lo sentissero gli altri che son fuori, non saprebbe più come fare.

— Briccone, dissi fra me, non sarebbe male che te ne pigliassero un po' anche a te.

Ma la venuta dello Shèikh di Uadi Musa nelle nostre tende era commentata al di fuori, e quando Salame Ibn-Jaz uscì di tenda per prevenire forse uno scandalo, dichiarò che portassero un montone che ne faceva dono ai beduini ed ai *fellaḥ* della nostra scorta.

La notte era giunta, notte serena e limpidissima: il cielo azzurro ricopriva come un padiglione la vallata ed i monti cupi che si modellavano nei vapori luminosi della luna. Si erano accesi i fuochi ai piedi della roccia, e gli *'Alauin* aggruppati intorno, si preparavano al banchetto. Il montone era giunto e lì per lì fu ucciso e dissanguato (1).

La scena è strana, assai grottesca e cupa ad un tempo. Intorno al fuoco tutti quei visi bruni e selvaggi illuminati di rosso.

Le carni del montone squartato, viste per trasparenza, sanguinose, erano tenute sospese da due arabi che si profilavano in scuro nella fiamma. Ibraḥim a gran colpi di sciabola le divideva. Il montone fatto a pezzi fu poi buttato in una specie di caldaia con acqua e sale per condimento.

Poi si accovacciarono tutti in giro seguendo l'operazione della cottura con occhi avidi e lucenti. Parevano stregoni attorno alle caldaie dei maleficii. Tutto l'assieme della scena era fantastico: quella gente avvolta in manti svariati e cenciosi, quei volti abbronziti, e le luci sanguigne del fuoco che ballavano sulle pareti di pietra. Ad Occidente la luna diffondeva sull'Acropoli e nella valle una luce cerulea tranquilla e fredda, che contrastava coi toni bizzarri e rossicci della scena.

---

(1) Secondo la religione musulmana non si possono mangiare che le carni dissanguate (V. *Corano*, cap. II, v. 168).

Mi ritirai presto sotto la tenda. Siamo decisi di partir domani di buon mattino ed accamparci fuori delle gole in pianura, sarà più sicuro. Qui la posizione non è tenibile. E poichè oramai tutti si sono accorti che vogliamo partire, non bisogna frapporre indugi ed uscir presto dal territorio degli *'Alauin*; nel caso contrario torneremo daccapo coi riscatti.

Mentre stavo preparando i miei fagotti ordinando tutto per la partenza, cominciano i clamori al di fuori, tendo le orecchie ma molti vociferano ad un tempo, alcune imprecazioni dette con voce arrabbiata mi fecero capire che si trattava di una rissa, uscii ed assistetti ad una scena curiosa. Di che si trattasse non so. Ma il povero Shèikh Salame Ibn-Jaz era preso a spintoni dai suoi sudditi; le sciabole erano sguainate.

Gli *'Alauin* erano divisi in due campi, quelli al di là e questi di qua del fuoco: tutti urlavano e si minacciavano colle armi avendo sempre la barricata del fuoco fra di loro, e non potendo o forse meglio non volendo pigliarsi a sciabolate, piattonavano i rami che bruciavano facendo schizzare scintille che salivano in vortici di fumo. Finii per capire che si trattava di Ibraḥim che tenevano in due e cercavano di allontanarlo dal centro della rissa verso la valle. Ibraḥim era fuori di sè, gesticolava nella penombra agitando l'*'abaieh* e facendo dei mulinelli colla sciabola di cui la lama luccicava ora alla luce rossa della brace, ora a quella turchina della luna. Finiscono poi per acquetarsi verso la mezzanotte. Mi coricai e sentii ancora di quando in quando una parola rabbiosa, un *ŭmmak* (che non tradurrò).

Non so questa notte come andrà a finire, così eccitati dalla rissa. Accorgendosi che la preda sta per fuggir loro di mano, quegli arabi potrebbero cogliere quest'ultima occasione per farci un brutto tiro, ma se la notte trascorre senza nuovi

imbarazzi, domani verso l'alba saremo in salvo. Sarebbe proprio il caso di ripetere quei bei versetti del Corano:

« Dì — io mi rifugio presso il Signore dell'alba del giorno
Contro la malvagità degli esseri che ha creato,
Contro il male della notte cupa che ci avviluppa».

---

## *Uadi Taìbeh.*

—

3 aprile.

Questa notte ha piovuto a due riprese. Era la prima pioggia dell'anno in Oriente.

Alle 5 1/2 siamo in piedi. La tenda è tesa e bagnata. La pioggia ha fatto fuggire tutti gli *'Alauin,* tutti si sono rifugiati nelle grotte sepolcrali.

Si affrettano i preparativi della partenza; ma in questi benedetti paesi, pieni di avventure e di irregolarità, non si può mai contare su nessuno nè uomini, nè cose.

Si voleva partire all'alba ed alle 7 le tende non sono sfatte. Nella tenda alle 7 antimeridiane il barometro aneroide segna $721^{mm},3$, il termometro centigrado $+9°$. Si ha un bel gridare, inquietarsi coi cammellieri, ci vorrà ancora mezz'ora; frattanto però si caricano le casse, si smontano i letti. Le *Khiām* sono sfatte e arrotolate. Shèikh Salame Ibn-Jaz è furioso, torna sulla mancia di ieri sera, dice che 20 talleri non bastano, che sono una pezzenteria, una mi-

seria. Se avesse potuto prevedere un simile modo di fare con lui avrebbe fin dal bel principio chiesto 50 lire sterline ed un fucile.

— In fin dei conti sono lo *Shèikh* di *Uadi Musa*, e se non mi darete una diecina di talleri avrete un cattivo viaggio (*safer battàl*). — Ciò che faceva contrasto era la presenza dignitosa, il gesto fiero e teatrale con tanta avidità ed insistenza. Per farla finita gli si dànno ancora 10 talleri.

Mentre si insellano gli *hejjìn* ciascuno di noi esamina le sue armi, e tanto per dare un'idea di ciò che ad ogni evento si potrebbe fare. Faccio osservare a quegli *'Alauin* che mi stanno d'intorno che ho una carabina *revolver* a 5 colpi, due palle del fucile e quattro colpi alle pistole, più 28 palle nella cartuccera, in tutto 36 colpi; dissi di più che ciascun *Khauaja* ne aveva altrettanti, cioè 108 colpi, colle armi dei servi e dei dragomanni faceva un totale di 138 colpi.

L'ispezione fece un certo effetto e forse cambiò il corso delle idee a molti. Tra di loro a gruppi, si parlavano con animazione sommessamente. Alcuni dei capi ci propongono un'ascensione al *Nebi Harùn*. Si pagheranno solo poche lire (sterline intendiamoci) per uno. Avevamo già fatto il sacrificio di quest'escursione che sotto mille rapporti m'interessava tanto (1). Rifiutammo. Partiamo di qua ben decisi a non rimettervi i piedi e non vogliamo prolungare neppure di 24 ore un soggiorno che tutti gli abitanti a gara hanno reso insopportabile. Dissi anche qualche parola, come cioè avrei parlato ad *Effendina Ismael Bascia*, ma non mi parve che facesse molta impressione.

---

(1) M. Marsh mi aveva incaricato, fra gli altri, di osservare certe palline di vetro che si trovano nella piccola moschea che incorona il monte di Aronne. Mi duole molto di aver dovuto rinunziare ad osservarle.

Venne quindi lo Shèikh che, raddolcito dai 10 talleri, offrì sorridendo la scorta per visitare il *Nebi Harùn*. Non so se questo sorriso non era da mettersi col bacio di Giuda, o se fosse realmente sincero. Questa razza è così diversa dalla nostra, mista di avidità e di abnegazione, di perfidia e di punto d'onore.

Rispondo allo Shèikh che eravamo ben decisi a non salire *Nebi Harùn*. « Ma almeno vi voglio scortare per un pezzo di strada, soggiunse ». Ringraziai freddamente, sempre preferendo i grilletti della mia carabina. Da tutta la nostra carovana traspare un non so che di marziale che mi elettrizza. Credo che anche i nostri ospiti si sono accorti che non siamo più quei *bons-enfants* dei giorni precedenti.

Tutto è pronto. I dromedarii in ginocchio; Surur è al suo posto in sella. Partiamo. Sono le 7 1/2. La carovana prende la via per la quale siamo venuti, verso Occidente. A noi si unisce quell'arabo che avevano disarmato ieri nel *Sik* con una vecchia donna. Non so dove siano diretti. La marcia è serrata per quanto lo permette il terreno ineguale e sassoso. P., M. ed io apriamo la marcia, Shèikh Salame-Ibn-Jaz col suo ronzino bianco ci sta a fianco. Ma non sono trascorsi che pochi minuti, ed appena entriamo nella gola che ci fa un voltafaccia e se la svigna come se temesse di essere mescolato a qualche imbroglio. Una diecina di *fellaḥ* di *Eljì*, fra i quali Musa e quell'altro a barba bigia e viso severo ed Ibraḥim, ci seguono. Perchè?

Ci chiedon ancora una volta se vogliamo andare al *Nebi Harùn* (eravamo sulla via); una lira sterlina a testa e sarebbero contenti. Risposi per l'ultima volta di no. *Kalam uaḥed* (una parola sola), il no era no, e che in quanto alla scorta non se ne aveva di bisogno. Allora i *fellaḥ* si fer-

marono. A destra sopra una scogliera, si misero in tondo, in mezzo a loro quello della barba perorava, e gli altri in giro piegavano il capo affermando.

Io mi trovava il secondo in testa alla carovana e gli *'Alauin* essendosi fermati in dietro, lasciando sfilare il principio della carovana, gli perdei di vista dietro agli scogli. Salame (Aqabano) passò accanto a me con un altro beduino dei nostri; parlavano a bassa voce: colsi a volo la parola *rubaṭieh* (1) (complotto). Si era commessa l'imprudenza di metterci in testa alla carovana e di lasciare le casse in coda. La carovana cammina in silenzio. C'è nell'aria quel silenzio che precede il temporale. Siamo pronti ad ogni evento.

Non erano passati 10 minuti che un rumore sordo, affievolito dalla lontananza pareva che partisse dalla coda della carovana (che la tortuosità del sentiero mi nascondeva) e veniva crescendo verso di noi. Ci fermiamo, tendiamo l'orecchio. Laggiù succede qualche cosa di insolito. Interrogo i beduini che erano presso di me, ma non mi sanno dir nulla. Tutti avevano armati i fucili ed accesa la miccia e correvano nella direzione del subbuglio.

Senza perder tempo feci far inginocchiare i dromedarii, mi precipitai di sella, e M. e P. fecero lo stesso. Ritornammo indietro correndo. Nel tempo stesso i *fellaḥ* di *Uadi Musa* venivano di corsa verso di noi. Joseph, di cui il viso solitamente giallo era di un pallore bianco indescrivibile, mi diceva supplicando:

— « M. le Marquis, donnez leurs 10 francs et qu'ils s'en aillent.

---

(1) رباطية.

— « Vous croyez que ces brigands se contentraient de 10 « francs après tant de frais de mise en scène terrible ? »

Infatti era un'idea barocca, ma non ci badai.

Iussef arrivò correndo e con voce interrotta dallo spavento e dalla corsa, mi disse :

— Voglion denari o non ci lasciano partire.

In un baleno i miei due compagni ed io eravamo saliti sopra uno scoglio ai fianchi del sentiero che lo dominava, ed armati i fucili immobili dinanzi agli altri che ci venivano incontro, aspettammo. I banditi quando ci videro colle armi in mano, si fermarono. Alcuni inspallarono il fucile; eravamo a pochi passi d'intervallo, le micce fumavano, un silenzio glaciale ci avvolgeva, il cuore mi batteva sì forte che era l'unico rumore che mi paresse sentire. Trascorsero pochi secondi che mi parvero un'eternità; poi mi balenò un'idea, impegnare una lotta con quella gente era una pazzia; se le nostre armi ci avessero dato il disopra in principio, non saremmo usciti dalla gola che tutta la tribù degli *'Alauin*, 2000 uomini forse ci sarebbero piombati addosso, e con pochi massi buttati dalla cresta dei monti, ci avrebbero schiacciati in fondo alla gola stessa. Buttai il mio fucile a M.; mi avanzai senz'armi dinanzi ai primi *fellaḥ* e cominciai a sgomitolare una filza di ingiurie. Tutto il mio dizionario arabo fu passato in rivista.

*Kabbar-è* (che ci è di nuovo).

Non è finita.

— Vogliamo condurti al *Nebi Harùn* replicavano alcuni.

Questo accompagnamento chiesto a mano armata era grottesco e tirannico ad un tempo.

Replicai che noi non avevamo due parole; avevamo detto che non si andava al *Nebi Harùn* e non ci anderemo, vi

abbiamo pagato il riscatto e ci avete promesso di lasciarci andare, conosco gli arabi da molto tempo, hanno una parola sola anche loro (non è sempre vero, ma faceva bene nel discorso), ma voi non siete nè beduini, nè *fellaḥ*, ma *Kullu Haramieh,* ma tutti banditi.

Durante questo mio discorso interrotto dal calore e dall'emozione Joseph e Iussef mi brontolavano all'orecchio:

— Date loro qualche moneta.

— Neppure un soldo, e lo ripetei in arabo, perchè gli altri intendessero.

Tutto questo si passò in un baleno.

Non so se fosse il tuono delle mie parole o il senso di queste, o il vedersi un europeo inerme dinanzi ai loro fucili, o la paura di avere una lotta seria con noi, ma gli arabi si chetarono subito. Buttarono i fucili a terra e spensero le miccie nella sabbia coi piedi, e divenuti buoni come agnelli, mi dissero che tutto era finito e che non volevano nulla, e senza aggiungere altro, se ne andarono come erano venuti correndo. Ibraḥim solo tornò indietro e con quel viso di volpe e sorridendo (l'ho sempre sospettato come un fomentatore della lotta) mi si avvicinò, mi baciò il lembo della *'abaieh*, mi rammentò che era stato lui che mi aveva fatto la guardia ieri al *Deir*, e mi chiese qualche soldo, non più come tributo ma come mancia *baqshsìh* che lasciava alla mia generosità; mescolando tutte queste parole colle metafore che meglio supponeva potrebbero solleticare il mio amor proprio.

Gli buttai un tallero, il fiero beduino mi baciò le mani e con mille augurii se ne andò a raggiungere i compagni.

Codesto Ibraḥim era il peggiore della tribù, falso ed adulatore, senza coraggio soffiava nei progetti di rapina, e cercava di figurare come amico nostro. Quando penso che gli

ho fatto un certificato, che servizio ho reso ai viaggiatori che verranno dopo di me?

La carovana si era rimessa in cammino, erano sfilati i cammelli che portavano le casse, la cucina, le provviste e le tende, noi che rappresentavamo i combattenti (*impedimenta et milites*) chiudevamo la marcia. Camminammo per un poco a piedi per via di certe lastre d'arenaria nelle quali il cammello non si reggeva che tentennando.

Si rifece la strada del 31 marzo. Le arenarie rosse hanno cessato e siamo nei calcarî bianchi a larghe vene di selce nera, ma prima di giungere alla cima dell'ultimo monte del gruppo di Petra, che ci divideva dalle valli occidentali, il capo della carovana, mi mandò Iussef per pregarmi in grazia di cambiar di strada, di andare a *Gaza;* e non per la via del *Khalil* (Hebron).

— Perchè?

— La via non è sicura per tre giorni di seguito, c'è da essere assaltati: una carovana pochi giorni fa fu svaligiata, ed i cammelli presi.

Ma siccome da Gaza la via è più lunga assai (3 giorni più, 7 in tutto da Petra a Gerusalemme) rifiuto assolutamente. Frattanto sentiva dietro di me che Shèikh Maqbul parlava di tornarsene all'*Aqabah:* quando si giunse sulla vetta del monte riprincipiò il discorso e come se non fosse cosa intesa mi disse:

— Si piglia dunque la strada di Gaza?

Iussef pure appoggiava questo progetto, erano per lui tanti giorni di più che ci guadagnava, i miei compagni esitavano, ma l'idea di giungere troppo tardi a Gerusalemme per le feste di Pasqua ed anche un pochino per fare a modo nostro, si decise per la via di Hebron. Lo dichia-

rammo risolutamente a Shèikh Maqbul e la discussione fu troncata.

Incomincia la discesa ripida e faticosa. Alle 10 si piega verso il Nord in quel punto ove il 31 marzo trovai un fortino arabo e due beduini; vi avevo raccolto anche un bel fiore turchino (una *campanula* se non isbaglio).

Il *Naqb* per cui scendiamo, si chiama il *Naqb Arbaj:* il sentiero, se si può chiamar così una tortuosa scanalatura che scende a precipizio fra gli scogli, è chiusa in alcuni punti fra pareti di pietra alte come muriccioli, ma così ravvicinate, che un cammello colle casse ci passa a mala pena.

Il *Naqb* è poi assai meno pittorico del *Naqb Abù-Ksheibeh.* Le arenarie giallastre alternano coi graniti violacei. Raccolgo una *Scabiosa* in frutto che par fatta di trina, ma non vedo più quelle belle rosacee, rosa e lilla, e quelle anemoni viola che avevo trovato venendo dal versante orientale di questi monti.

Camminiamo a piedi per facilitare la discesa ai cammelli, ma queste povere bestie, principalmente quelli carichi delle casse, così poco adattati pei monti, cadono ad ogni momento, e le casse pigliano certi picchi negli scogli da far gelare il sangue. Se uno di quei picchi toccasse alle casse del vino, ove si trovano anche le bottiglie piene di rettili nello spirito, sarà un bel lavoro!

Il cammelliere che era stato ferito dal serpente l'avevo fatto salire sopra un cammello, non potendo camminare, ma temevo sempre di vederlo sbalzato di sella e ruzzolare nell'abisso.

Oltre i cammellieri nostri si sono uniti alla nostra carovana quel beduino che vidi a Petra nel *Sik* ed una vecchia donna col viso fasciato in certe bende biancastre e cenciose.

Si discorre un poco col beduino. Mi racconta che è della tribù dei *Jaḥalin,* la vecchia è sua madre; son povera gente e se ne vanno a casa loro a Gaza. La strada è più lunga per loro, ma il viaggiare in compagnia è più sicuro; verranno con noi fino alla pianura.

E poi lupo non mangia lupo, i beduini fra di loro (se non sono di tribù nemiche) sono servizievoli e generosi. Scommetto che la povera *Ummu* (la mamma) ed il *Jaḥalin* divideranno la cena, il caffè e la pipa.

Alle ore 12 1/2 ci fermiamo ad una specie di terrazza naturale mentre uomini e bestie prendono fiato. Si fa un po' di colazione in pieno sole, sdraiati sulle pietre roventi. Un'ora dopo si riparte. Oggi non si farà sosta, vogliamo uscir presto dalla gola; giacchè in queste località un attacco potrebbe essere cosa grave. Dobbiamo aspettarci a tutto.

Forse gli *'Alauin* di *Uadi Musa* si sono pentiti, come Faraone, di averci lasciati partire, e ci sono dietro pigliando per le creste dei monti per passaggi noti soltanto a loro. E se volessero sul serio impedirci di proseguire il cammino alcuni massi lasciati andare nella valle ci toglierebbero ogni uscita.

La discesa diviene migliore, meno ripida a misura che si avvicina alle falde. Verso le due ci troviamo sopra una cresta di calcare, una specie di schiena d'asino gigantesco fra due burroni e due monti. L'aspetto generale della scena è giallo e bianco. Le argille gialle scaricate dalle acque formano una scarpa alla cresta di calcare, che si innalza perpendicolarmente a destra, per terra si incontrano delle palle tonde, *occhi di felce*, ne raccolgo alcune che hanno 30 a 40 centimetri di diametro.

Finalmente dopo varii giri e rigiri usciamo dai monti, il terreno si allarga e si appiana dinanzi a noi ed alle 3, 40'

circa si giunge ad una bella uadi larga e pianeggiante che scende dolcemente dall'Est dirigendosi verso l'*ʿArabah*.

È questa *Uadi Taìbeh*. Una sorgente d'acqua è a poca distanza a sinistra. La chiamano *ʿAin Taìbeh* (*Uadi Taìbeh* è quella che Robinson chiama *Uadi Abiad*, la valle bianca).

Alle 4 meno pochi minuti i cammellieri propongono di fermarsi; i cammelli sono stanchi. È uno di quei tanti ritardi inesplicabili contro i quali non si può lottare. Proseguiamo però la via, ma si cammina lentamente e sbandati, si direbbe che i cammelli hanno capito di che si tratta. Pochi minuti dopo ci fermiamo definitivamente. È meglio così.

Rizziamo le tende fuori di mano nascosti da una piega del terreno a ridosso di un poggetto in una piccola valletta. Benchè il luogo dell'attendamento sia dominato da alcune colline basse e tondeggianti, abbiamo però il vantaggio di esser fuori della via battuta dalle carovane. Se mai di notte ci cercassero, i nostri fuochi nascosti non svelerebbero il nostro nascondiglio. Mentre si prepara la cena, do un'occhiata ai malati. Il povero Nassar non sta meglio, ha sempre il braccio gonfio ed il piede gli duole: lo medico alla meglio con dei fazzoletti. Quanto pagherei di esser miglior medico e guarirlo. Non si dovrebbero mai intraprendere viaggi lontani senza avere una tintura di medicina.

Mdaḥḥar pure non sta bene, gli duole il capo, credo però che abbia un'insolazione. Non sapendo far altro, lo copro di coperte e lo faccio sudare con del thè (1) caldissimo.

---

(1) Colgo quest'occasione per dire che *thè* in arabo si dice *shai* (شاى) e pure in russo si dice *tshai* (чаи). Probabilmente questa comunanza di parole viene dalla stessa causa, cioè che gli Arabi ed i Russi ricevono il *thè* direttamente dalla China ed hanno quindi conservato il nome chinese (vedi MORRISON, *Dict. of the chinese language*, Tom. I, pag. 4). Però osserverò che WEIGAND nell'ottimo suo *Dizionario etimologico* dice che nel mezzogiorno della China si dice « *the* ».

Rammenta lo *czaj* (pronun. *ciai*) ungarese, bevanda composta di *thè* e *ruhm*.

Questa notte dormiremo vestiti, le armi cariche ed accanto al letto. I beduini per terra veglieranno. Pare che il pericolo sia, dicon loro, per questa notte, o domani, o doman l'altro!

---

## *Uadi 'Arabah.*

4 aprile.

La notte trascorse senza allarme, si dormì però poco bene ed a sonni interrotti.

Siamo già scesi assai in giù: il B. A. segna 785,2, il T. C. 14,8. Salame si porta in sentinella sul piccolo colle (*tell* in arabo esprime bene, *hill* in inglese) di schisto formato a cono da rottami che si sfanno dalla cima; di lassù può spiare lontano nella pianura.

Alle 7 si parte. Dopo un breve tratto di cammino entriamo nella vasta pianura uniforme *Uadi 'Arabah*. Ritroviamo le mimose (*Mimosa Arabica*, *Acacia Arabica* secondo altri) nei terreni ciottolosi e nella sabbia giallastra la *tarfa* (*Tamarix mannifera*). Alcune gazzelle e dei conigli fuggono spaventati; il suolo è ricoperto di una quantità immensa di locuste, simili per la forma all'*acridium peregrinum*. Quelle zampe di ortottero trovate sulla cima della tomba romana il 30 marzo appartenevano probabilmente ad individui di questa specie. Molte di queste locuste erano morte, altre parevano stanche e tramortite, quando la ca-

rovana passa se ne levano delle nuvole producendo un rumore metallico col fremere delle ali, poi si posano più in là.

Verso le dieci il terreno è ondulato: si sale e si scende ad ogni momento, il B. A. segna $761^{mm}$.

Poco dopo mezzogiorno ci fermiamo sotto una *mimosa* per far colazione, e i cammelli vanno a pascolare tra i cespugli. Alle 12 e 20 il B. A. marca $767^{mm}$, al tocco ci rimettiamo in strada.

Verso le due godiamo di uno strano spettacolo. Dinanzi a noi ad una piccola altezza vediamo qualche cosa come dei fiocchi di neve che volano portati dal vento. Il cielo turchino è tempestato di punti bianchi che luccicano al sole. Riconosciamo una sterminata quantità di locuste: è una vera invasione; le locuste viste prima di colazione a terra erano i *trainards*. A misura che si prosegue il cammino le locuste si tengono in una zona più elevata, e guardando bene nell'azzurro del cielo ad un'altezza vertiginosa, perpendicolarmente sul nostro capo si potevano scorgere due nuvole bianche che venivano secondo la brezza del N. E. Erano altre legioni di locuste in viaggio, parevano venire dalle parti della Siria dirigendosi verso l'Egitto. Facevano pensare alle locuste della Bibbia.

Guai ai campi di *durah*, alle canne da zucchero, ai giardini di palme! Il loro nome è legione!

Si continua il cammino in silenzio sotto i raggi perpendicolari del sole. La luce è totalmente intensa e diffusa, chè il cielo ha perduto il suo bel colore turchino. Il riverbero della sabbia biancastra è doloroso; un'aria calda e immobile pesa addosso, si chiudono gli occhi, e ci si lascia ninnare dal movimento monotono del cammello, mi piglia un sonno irresistibile; tutti camminano in silenzio. L'unica

ombra in tutta la pianura è quella dei cammelli, corta e cerulea. È una gran gioia quando l'ombra passando sotto la pancia del cammello, si allunga ad Oriente. Mi rammento che questa è una delle maggiori consolazioni nel lungo tragitto del deserto di *Korosko* nella Nubia.

Siamo distratti dal sonno da alcune gazzelle che sbucano di dietro ad un monticello di rena, e fuggono come freccia scoccata. Eravamo troppo assopiti dal caldo per avere il tempo di sparare una fucilata.

Alle 2 e 40' dopo aver traversato la *Uadi 'Arabah* dal S. E. al N. O. si giunge all'*'Ain-el-Ueibeh* (1). È una sorgente d'acqua leggermente salmastra. Nel terreno vi sono delle traccie bianche di sale. Attorno all'*'Ain* vi è un semicerchio di calcare bianco. Dei ciuffi di giunchi e di canne, e varie specie di gramigne tutte in frutto agitano i pennacchi bianchi e violacei. Alcune palme nane e pochi *tamarix* completano la vegetazione.

I cammelli si precipitano a bere, ma l'acqua non ci tenta, ha un odore di uova putrefatte, di idrogeno solforato.

Poco dopo le 3 si riparte, benchè i cammellieri avessero già voglia di fermarsi. Si risale tomboli (*falaises*) di calcare giallo e bianco che non sono che le ultime ondulazioni dell'E. della catena occidentale. Costeggiamo il lembo dell'*'Arabah* dirigendoci verso il N. I terreni son ciottolosi sparsi di mimose a cono rovesciato quasi prive di foglie per il passaggio probabilmente delle locuste. Siamo però sempre alcuni metri più bassi del livello del mar Rosso. Questa parte di *Uadi 'Arabah* si dirige in leggero pendìo al

(1) Secondo Robinson (*Bibl. Res.*, vol. II, pag. 580) si scriverebbe così عين الويبه.

Mar Asfaltide che è circa 800 metri sotto il livello del mare. La via è sassosa e inondata dal sole. La povera vecchia *Umma* mi fa compassione. Deve essere stanca, povera vecchia!

E cosa possono essere quei due, madre e figlio, che se ne vengono dalla Siria e vanno a Gaza passando per Petra? Che viaggio deve essere stato per loro! La vecchia però è salita qualche volta sul cammello, cammina tutta curva e tentennando. Tutti i nostri beduini la chiamavano *Ummi* (madre mia).

Alle 5 e 25′ ci fermiamo in una specie di bacino di calcare bianco. I monti sono terminati da piani orizzontali e tagliati a picco. Le pioggie sciogliendo la marna formano una scarpa di terra giallastra e rigata di mille solchi.

Oggi si è fatto un bel tratto di strada: non contando le ore di colazione e la fermata ad *'Ain Ueibeh* si è camminato 9 ore e mezza. Dalle spaccature dei coni che ci circondano si lascia vedere l'alta catena dei monti orientali che si colorano al tramonto delle tinte le più dolci, sono modellati di rosa nelle luci, di un viola indescrivibile nelle ombre. I vapori dell'orizzonte diffondono un velo leggiero e sfumato. Dei sottili cirri bianchi rigano il cielo chiaro e verdastro, non si possono definire nè la dolcezza infinita, nè la purezza di queste tinte particolari a questi paesi così luminosi, così semplici e grandiosi. Nel tempo stesso queste vaste catene senza vegetazione al sole s'indorano e colorano di una vivezza di colorito sconosciuta alle regioni nordiche dell'Italia. Vedendo di già lontani quei monti che ci separano da Petra, mi sento allargare il cuore.

I malati stanno meglio, Mdaḥḥar è guarito, e Khalil pure: perde sempre molto sangue dalla ferita quando si

stascia, ma nella mia ignoranza non oso forzare la cicatrizzazione. Il beduino dei *Jaḥalin* mi narra che se ne torna a Gaza dopo un viaggio sempre a piedi in Siria, non capisco per che strada, dove ei aveva dei parenti. Mi dà alcuni particolari sulle sue tribù: appartiene, come dicevo, ai *Jaḥalin* di cui è capo un certo *Aba Dauh* che godeva in queste parti di una guerresca celebrità. Il territorio di una tribù si stende fra Gaza ad Hebron, al Sud confina coi *Tarabīn* di cui trovammo una tribù lungo il Golfo dell'*Aqabah*, i *Tarabīn Hauat* (pescatori).

Ma la povera vecchia è sfiancata, buttata in terra accanto ad una cassa, tosse e si lamenta della stanchezza. Per fare una camminata come quella d'oggi ci vorrebbe altro che il sentimento sobrio dei beduini. Durante il pranzo li mandiamo una scodella di minestra, mi par quasi di eseguire un desiderio di mia madre e di averla specialmente con me in questi momenti del crepuscolo, quando si fa la visita al nostro spedale. Dopo aver riletto queste ultime righe del mio diario mi viene uno scrupolo, non osando svelare al pubblico questi particolari di famiglia: a me pare però che non devo tacere un sentimento di cui tutta la gloria ritorna a colei che senza consigli e senza ostentazione mi ha sempre dato l'esempio della più semplice e completa carità.

Dopo pranzo vado a far quattro chiacchere intorno al fuoco dei cammellieri. È un modo piacevolissimo di entrare nella intimità di tutti i particolari della loro vita, e poi è per me un esercizio d'arabo.

La notte, notte limpida e fresca ci avvolge accovacciati intorno alla brace nella quale bolle il caffè. Ascoltiamo tutti Mdaḥḥar (un uomo d'esperienza e che vien da lontano), e intanto le pipe si accendono e passano in giro.

Lo Shèikh ci avverte che anche per questa notte bisognerebbe vegliare e star pronti, perchè il tratto di *Uadi 'Arabah* che traversammo quest'oggi è un paese pericoloso assai e soprattutto di giorno. I beduini di queste regioni (*Tarabīn*, *Jaḥalin* ed altri) vanno a cavallo e piombano all'improvviso sulle carovane, portan via in fretta ed in furia quello che loro capita, un cammello carico, ecc., non inseguono soltanto per vezzo di menar le mani; ma se fosse il caso per gettar lo scompiglio in una carovana, non si fanno scrupolo di tirar qualche fucilata e quindi spariscono senza dar tempo di approntar le armi.

Torno alle tende, P. mi racconta che ha visto sulla sabbia dopo *'Ain Ueibeh* delle orme di cavallo.

Staremo attenti domani!

---

## *Es-Safa*

5 aprile.

Anche questa notte andò bene. Ormai siamo sicuri; per dir meglio domani saremo fuori del territorio delle truppe ostili.

Guardando meglio questa mattina i colli che circondano il nostro attendamento, presentano l'aspetto seguente. Cominciando dalla base, una scarpa d'argilla, strati orizzontali di calcare, terminati da un cono di conglomerato a ciottoli di selce.

Partenza alle 7 1/4. Alle 8 giungiamo allo *'Ain Moraiegha* circondati da giunchi. La uadi che si chiama pure *Uadi Moraiegha* scende dall'O. all'E. e corre obliquamente verso *Uadi 'Arabah* e di là si butterà probabilmente nel Mar Morto.

Ricominciano le locuste: questa volta coprono il terreno per parecchi chilometri e lo ingialliscono. Un'unica mimosa rompe quella aridità, dai rami esce un bel fiore rosso che rammenta quello del melarancio. Deve appartenere ad una pianta cresciuta nel tronco bucato.

Dopo aver traversato delle piccole uadi insignificanti alle 10 principiamo la salita del *Naqb Ghdaghdìeh* (1). Venti minuti dopo ci troviamo nel letto di un torrente, *Uadi Ghdaghdìeh* (*Uadi*, valle e corso d'acqua ad un tempo), e poi si torna d'accapo a salire il *Naqb* fra sassi e scoscendimenti. Per un tratto di 30 o 40 metri la salita è molto ripida ed i massi smossi oscillano sotto i piedi dei cammelli, i ciottoli ruzzolano sotto i piedi di quelli situati più in alto e vengono a battere contro le gambe di quelli che stanno alle falde. Per quest'ultimi è un affare pericoloso.

Si sale sempre: alle 11 e 4' il barometro aneroide segna $792^{mm}$, finalmente pochi minuti dopo mezzogiorno finita la regione del *Naqb Ghdaghdìeh* ci fermiamo per far colazione. Si stendono i *Sijjadat* sotto l'unica mimosa che vi sia e che si offra al nostro sguardo. Fra poco lascieremo l'Arabia. Questa mimosa è forse l'ultima che ci proteggerà coll'ombra sua. Se in questo viaggio si potesse incastrarci dentro un idillio

(1) Secondo il Robinson (*Bibl. Res.*, vol. I, pag. 267) si scriverebbe così: الغضاغض, in questo caso vi sarebbe una piccola differenza fra Robinson e me. Io però mantengo la mia trascrizione.

sarebbe proprio il caso di farne uno per queste piante ospitali che per tanti mesi hanno riparato le nostre mense dai raggi del sole. Povere piante umili ed abbandonate che ricevono una volta all'anno nella stagione delle pioggie l'elemosina di un po' d'acqua! Pasto dei bruchi e delle locuste! Quando non sono sradicate per alimentare le fiamme di un falò.

Alle 12 1/2 si riparte.

Sono le ore calde, le ore *accablantes*. Ci vuole una certa reazione sulla mente sonnolenta, che divaga in mille pensieri che confinano col sogno per tenersi fermi sul cammello e guardare un poco d'intorno a sè. Le mimose diminuiscono, alcune ore ancora e non ne vedrò più. Ma non voglio dimenticare l'obbligo che mi sono imposto di notare ogni piccola particolarità del mio viaggio.

Dopo aver tagliato obliquamente *Uadi Sef* (forse *Uadi Seif*), la valle delle spade, vasto tratto di terreno pianeggiante, entriamo in *Uadi Fikr* (1). Sono scosso ad un tratto dalla mia sonnolenza dall'aspetto imponente della gran catena di *Es Safa* che si erge nuda e dorata dinanzi a noi come una barriera che ci chiude il passaggio alla Terra Promessa. La catena è terminata (come molti dei monti calcarei di queste regioni) da una linea quasi orizzontale leggermente interrotta. Dalle creste fino alla valle scende un piano inclinato gigantesco che alla distanza a cui ci troviamo non presenta gole nè passi. In che modo si valicherà quei monti?

Alle 2 1/2 siamo alle falde. A questo punto si presenta

(1) Secondo Robinson, *Bibl. Res.*, vol. II, pag. 494, 587, 590, si scrive così: الفقره *el-Figreh*.

una piega rientrante, un solco gigantesco per il quale è praticato una specie di sentiero ora ripido, ora tortuoso, che segue le sinuosità degli scogli.

I cammelli ed alcuni cammellieri si avviano per questo sentiero, mentre noi ci mettiamo a salire direttamente dinanzi a noi cercando la via più corta se non la più comoda.

La catena di *Es Safa* è di calcare a strati ineguali inclinati dal N. al S. Per conseguenza salendo dal Sud al Nord ci troviamo appunto seguire la inclinazione degli strati, ciò che spiega il piano inclinato pressochè eguale che scende dalle creste fino a *Uadi Fikr*. (Dal versante della Palestina non sarà lo stesso). A destra si sprofonda un burrone che squarcia la montagna da cima a fondo.

Alle 3 e 7′ arriviamo ad una prima stazione; vi è un piccolo pianerottolo e lì ci arrestiamo per pigliare un po' di fiato! In questo si scorgono alcuni scalini (20 metri circa) dolci d'inclinazione, tagliati nella roccia. Sono gli avanzi della via romana (via Antonina?) che riuniva Petra ad *Ælia Capitolina*. Vi sono altri due passaggi per valicare l'*Es Safa* ad Occidente di quello che seguiamo. A misura che ci innalziamo l'orizzonte s'allarga, il barometro aneroide segna 778,2, le mimose si fondono in macchie verdi-cupe, le valli si disegnano. Il sole è penosissimo e raddoppia la fatica.

Coraggio, ancora alcuni minuti e saremo giunti alla cima!

Alle 3 e 35′ barometro aneroide 776$^{mm}$, T.C. 25°.

Alle 4 e 20′ barometro aneroide 765$^{mm}$, T.C. 24°,4.

Alle 3 e 43′ si raggiunge la cima. Barometro aneroide 760$^{mm}$, T.C. 24°.

Di quassù la vista è stupenda: lo sguardo piomba dal monte alla pianura e si stende sul vasto orizzonte. Ai piedi *Uadi Fikr;* le sabbie chiare macchiate di gruppi di mimose,

di cespugli, poi il terreno ondulato ed indeciso, *Ghdaghdìeh* e le piccole uadi rigate da solchi che seguono in curve parallele la direzione delle valli, e paiono fiumi di rena, poi gli oggetti si confondono, si aggruppano in larghe masse: i toni impallidiscono, si velano di tinte cerulee a misura che il terreno scorcia, le varie colorazioni dovute alle roccie della vegetazione si affilano in lunghe striscie come cirri variopinti e sovrapposti, poi si stende l'immensa pianura dell'*Arabah* indefinita, arida e luminosa che si perde al S. E. Poi i monti più orientali, i monti di *Shērah* che si sfumano in vapori cerulei all'estremo Oriente.

I disagi erano passati e la mente non ricorreva più che alle piacevoli memorie di quello strano paese che si doveva abbandonare, e chi sa, forse per sempre! Mandai un ultimo addio all'Arabia con quel sentimento velato di mestizia che agita il cuore quando si lascia una di quelle terre lontane che forse non si vedranno mai più!...

Siamo risaliti sui cammelli, e cominciamo la discesa del versante nordico della catena. Un nuovo aspetto di terreno si stende dinanzi a noi. È una gran pianura sparsa di cespugli meschini: in fondo alla catena che si apre un passo ad Oriente di *Es Safa*, Mdaḥḥar mi mostrò una linea turchina. Era il Mar Morto.

Lasciamo a destra una rovina di torre quadra, costruzione musulmana probabilmente. La discesa è assai meno ripida ma non si seguono più le pendenze degli strati, si serpeggia per blocchi e scalini naturali e grossolani. La discesa del versante nordico è assai più corta. Alle 5 1/2 siamo alle falde.

Ci troviamo in una vasta pianura tutta screziata di piccoli cespugli tondi. Questa pianura si chiama *Toraïfe*, il suo livello è più elevato assai di *Uadi Fikr*, qui il barometro

aneroide segna 773$^{mm}$. Troviamo qui al basso un vento freddo e spiacevole. Alle 6 e pochi minuti rizziamo le tende al ridosso di una collina di sabbia al riparo dal vento. La temperatura è cambiata assai, 10° circa. Intorno a noi non si vedono più mimose. Rammentandomi i bei soli dell'*Aqabah* è quasi con sentimento di rammarico che ritirandomi sotto le tende dico a me stesso:

— Siamo in Palestina!

# INDICE DELLE MATERIE


pagina

Osservazioni preliminari . . . . . 1
Ortografia delle parole e dei nomi arabi . . . . . 7

*IN MARE.*

A bordo dell'*Araxes* (3 febbraio 1864) . . . . . 13

*BASSO EGITTO.*

Arrivo ad Alessandria — *Homār* e *Hammār* — *I Sais* (7 febbraio) 28
La Colonna di Diocleziano — Gli Obelischi di Cleopatra (8 febbr.) 36
Da Alessandria al Cairo (9 febbraio) . . . . . 53
Prime impressioni — *El-Qaedbai* (9-10 febbraio) . . . . . 63
*El-Qal'ah* (11 febbraio) . . . . . 73
Le Piramidi di *Jizeh* e la Sfinge (12-13 febbraio) . . . . . 82
L'influenza europea — Un episodio della Colonia Greco-Italiana . 116
I Caffè arabi — *El-Khauāl* (13 febbraio) . . . . . 122
Leggende e superstizioni — Gli *'Afrit* — La donna dal seno di bronzo — I santoni . . . . . 129
*Qasr en-Nīl* — Il caffè degli *Hashishīn* (14 febbraio) . . . . 134
*Jellāba u 'abid* (16 febbraio) . . . . . 138
*El-Hammām* (19 febbraio) . . . . . 147
Il cammello (22 febbraio) . . . . . 155
Surur (24 febbraio) . . . . . 157
Le feste del *Bairām* (28 febbraio) . . . . . 159
Racconto . . . . . 163
Dal Cairo a Suez (1° marzo) . . . . . 166
Suez (1° marzo) . . . . . 170

*ARABIA PETREA.*

Da *Suez* a *'Ain Musa* (2 marzo) . . . . . 177
Da *'Ain Musa* a *Uadi Sudr* (3 marzo) . . . . . 182
Da *Uadi Sudr* a *Uadi Rekab* (4 marzo) . . . . . 188

pagina

Da *Uadi Rekab* a *Uadi Gharandel* (5 marzo) . . . . . 192
Da *Uadi Gharandel* a *Raz Abū Zelìmeh* (6 marzo) . . . 196
Da *Raz Abū Zelìmeh* a *Uadi Naqb el-Budrah* (7 marzo) . . 199
Da *Uadi Naqb el-Budra'i* a *Uadi Feiran* (8 marzo) . . . 201
*Feiran* (9 marzo) . . . . . 204
*Feiran* — Ascensione del Serbal (10 marzo) . . . . . 210
Da *Uadi Feiran* a *Uadi Solàf* (11 marzo) . . . . . 215
Convento di Santa Caterina (12 marzo) . . . . . 216
Sinaï (13 marzo) . . . . . 220
Convento di Santa Caterina (14 marzo) . . . . . 225
Sinaï (15 marzo) . . . . . 230
Dal Convento a *Uadi S'aāl* (16 marzo) . . . . . 233
Da *Uadi S'aāl* a *Uadi Jin'aa* (17 marzo) . . . . . 237
Da *Uadi Jin'aa* a *Uadi Ghazal* (18 marzo) . . . . . 239
Da *Uadi Ghazal* a *Uadi 'Ain* (19 marzo) . . . . . 248
Da *Uadi 'Ain* a *Abū Suerah* (20 marzo) . . . . . 255
Da *Abū Suerah* a *Uadi Enghebat* (21 marzo) . . . . . 262
*Jeziret el Qŭreieh* (22 marzo) . . . . . 270
Il castello dell'*'Aqabah* — Il contratto (23 marzo) . . . . 278
*Kassr el-Bedaui* (24 marzo) . . . . . 285
In riva al mare (25 marzo) . . . . . 290
Sotto le palme (26 marzo) . . . . . 292
*Uadi El-'Arabah* — Il ballo della sciabola — Accampamento di *Deffieh* (27 marzo) . . . . . 294
*Uadi El-'Arabah* (28 marzo) . . . . . 299
*El-Qa'a* (la pianura) (29 marzo) . . . . . 304
*Baueb el-Mogheifer* (30 marzo) . . . . . 308
Arrivo a Petra (31 marzo) . . . . . 316
*Es-Sik* — Escursione ad *Elji* (1° aprile) . . . . . 325
Allarme notturno (2 aprile) . . . . . 348
*Ed Deir* (2 aprile) . . . . . 351
Iscrizioni greche (2 aprile) . . . . . 357
Iscrizioni nabatea e latina (2 aprile) . . . . . 364
Pasto e rissa notturna (2 aprile) . . . . . 370
*Uadi Taìbeh* (3 aprile) . . . . . 373
*Uadi 'Arabah* (4 aprile) . . . . . 383
*Es-Safa* (5 aprile) . . . . . 388

ISTIT. ORIENTALE
N. inv.
BIBLIOTECA M. RIPA

VITA
ITER